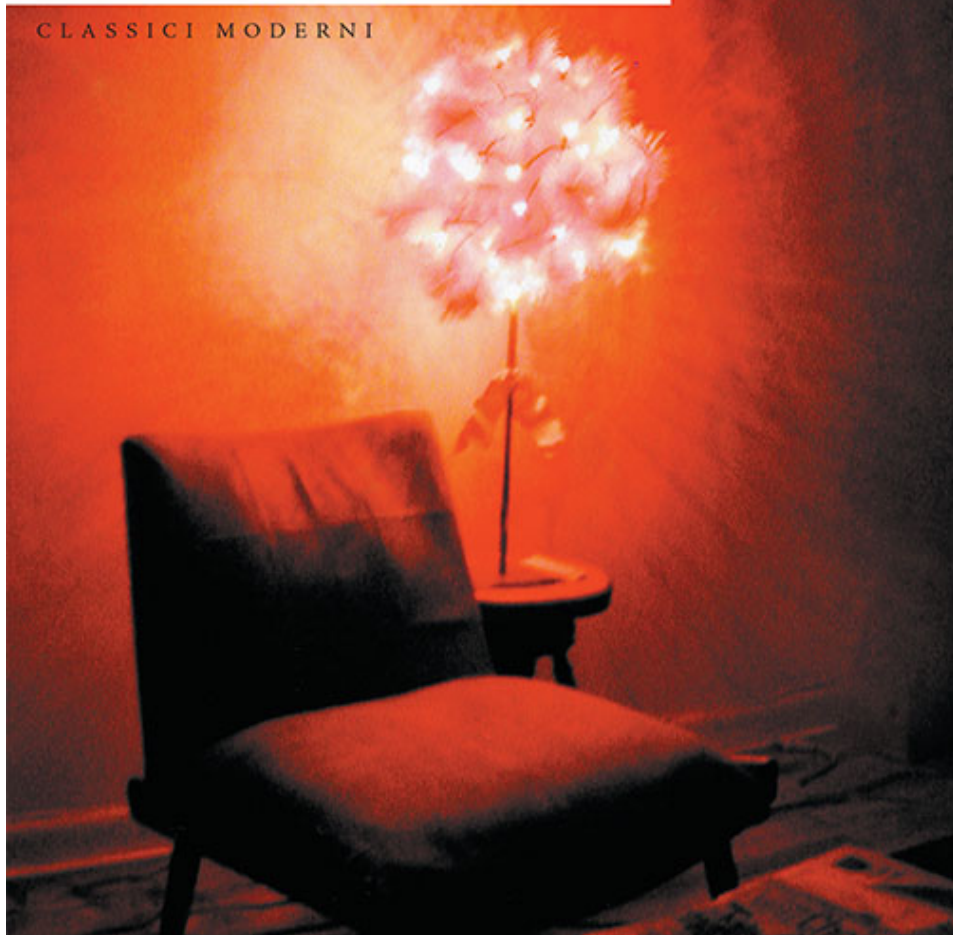


Il'ja Il'f
Evgenij Petrov
LE DODICI SEDIE

introduzione di Boris Golanov
a cura di Anjuta Gančikov

BUR

CLASSICI MODERNI



Ladri di Biblioteche



Il riso è un'arma di distruzione: distrugge la falsa autorità e la falsa grandezza di chi viene sottoposto a derisione.

Vladimir Propp

Dodici sedie, identiche l'una all'altra; in una di esse l'ex proprietaria, la signora Petuchova, ha nascosto dei diamanti, ma le sedie, confiscate dal governo, sono andate disperse per tutta la Russia. Ippolit Vorob'janinov, ex maresciallo della nobiltà, ora modesto impiegato comunale, per recuperare il tesoro ingaggia Ostap Bender, un detective dalle imprevedibili risorse, che è il vero, irresistibile protagonista del romanzo. Sarà Ostap Bender a mettersi a capo dell'improbabile banda, composta anche da un ex pope, e a condurre una caccia al tesoro ricca di colpi di scena e suspense, da Mosca fino al Caucaso e alla Crimea. Le brillanti avventure narrate nelle *Dodici sedie* (1928) serviranno da espediente per una critica pungente della vita quotidiana sovietica nel periodo della NEP.

Un brillante romanzo picaresco e insieme una graffiante satira sociale, a tratti esilarante, che ebbe un clamoroso successo di pubblico e che ha ispirato anche il cinema.

IL'JA IL'F (1897-1937) e **EVGENIJ PETROV** (1903-1942), ambedue originari di Odessa e collaboratori dei più importanti giornali e riviste del tempo, hanno scritto le loro opere più significative "a quattro mani". Tra queste *Le dodici sedie*.

BORIS GOLANOV scrittore e critico letterario, ha curato le opere di Il'f e Petrov e di altri classici della letteratura sovietica.

Il'ja Il'f e Evgenij Petrov

Le dodici sedie

introduzione di BORIS GOLANOV

a cura di ANJUTA GANČIKOV



CLASSICI MODERNI

Proprietà letteraria riservata
© 1993 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 2002 RCS Libri S.p.A., Milano

eISBN 978-88-58-65519-1

Prima edizione digitale 2013

In copertina: Laura Johansen/Olycom
Progetto grafico Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu
--

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.



Ил'я Ил'ф и Евгений Петров

IL RISO DI IL'F E PETROV

1

Nel gennaio del 1928 due giovani scrittori, Il'ja Il'f e Evgenij Petrov, solennemente seduti in una carrozza di piazza, si portavano a casa il manoscritto di un romanzo appena terminato. Era quello delle *Dodici sedie*. Nevicava. Tutto era esattamente come tante volte se l'erano immaginato nel corso del lavoro. Il dattiloscritto era stato ormai controllato e ricontrollato fino all'ultimo punto, fino all'ultima virgola, e i due coautori si sentivano liberi e leggeri come spesso capita alla fine di un lavoro difficile. Tuttavia, provavano anche una certa ansia. Il romanzo sarebbe stato pubblicato? Avrebbe avuto successo? E se avesse riscosso il favore del pubblico, dovevano provare a scriverne un altro? Forse, questa volta sarebbe stato meglio tentare un altro genere, magari il racconto. «Pensavamo di essere alla fine della nostra fatica, invece era soltanto il principio» ricorderà Evgenij Petrov.

Insomma, quel giorno Il'f e Petrov erano assaliti da molti dubbi. E così fu sempre anche in seguito. Ma come avrebbero potuto intuirlo i lettori? Il fatto è che quei loro romanzi e racconti erano così pieni di allegria e di brio che davano piuttosto l'impressione di un gioco fatto di scherzi che da soli fossero scaturiti sul foglio: l'estrema facilità creativa di una libera e gioiosa improvvisazione.

Eccoli, Il'f e Petrov, in una famosa fotografia che li ritrae insieme, una sorta di ritratto «ufficiale». La troviamo nell'edizione delle loro opere in cinque volumi.¹ Gli scrittori vi appaiono seduti con le penne in mano davanti al calamaio, intenti a vergare diligentemente le parole sulla carta come due bravi scolaretti. Pace e buona armonia regnano attorno a quel tavolo. E così certo doveva essere, soprattutto davanti all'obiettivo della macchina fotografica. Nella realtà, invece, le cose erano probabilmente più complesse.

Così, dopo aver molto gustato la lettura delle *Dodici sedie*, Lion Feuchtwanger² si stupiva: «E dire che sono stato proprio io a consigliar loro di scrivere insieme per il teatro. Ma non è mai capitato di vedere una collaborazione che generasse una tale unitarietà creativa e un lavoro a quattro mani che avesse come risultato opere così organiche e originali».

Persino i più convinti ammiratori e fedeli sostenitori del talento di Il'f e Petrov erano increduli: «Come fate a creare in due? E proprio così scrivete, sempre insieme? Però! Con un unico calamaio? Parola dopo parola?».

Alla fine, Il'f e Petrov si liberarono dai curiosi, allegramente come al solito, con una risposta breve e scherzosa: «Sì, scriviamo proprio così... Come i fratelli Goncourt. Edmond corre da una redazione all'altra e Jules fa la guardia perché gli amici non gli rubino il manoscritto».

Ma una volta, ormai dopo la morte di Il'f, Petrov rispose più seriamente: «Creare in due non era affatto due volte più facile, ma dieci volte più difficile». Era «un continuo scontro di due forze, una lotta estenuante e proficua a un tempo... Ciascuno di noi si sottoponeva perennemente alla critica dell'altro, una critica ferocissima che era tanto più tagliente in quanto si esprimeva in forma umoristica. Quando ci mettevamo alla

scrivania, dimenticavamo ogni senso della pietà...». E ancora: «Se non temessi di apparire banale, direi che scrivevamo col sangue».

Eppure... scrivere in coppia sarà stato certamente difficile, ma la collaborazione dava buoni frutti. «Non possiamo garantire a nessuno che scrivere in due, come facciamo noi, sia un modo sicuro per ottenere buoni risultati, ma per quel che ci riguarda siamo convinti che ciascuno di noi, singolarmente preso, scriverebbe peggio di quanto per il momento non ci riesca insieme.»

Ogni parola, ogni riga del romanzo *Le dodici sedie* è stata scritta insieme. Una frase che saltasse in mente a tutti e due nello stesso momento veniva decisamente scartata. Se l'avevano pensata in due, significava che anche un terzo e un quarto avrebbero potuto pensarla, dunque era troppo facile.

«Non faccia il pigro, Ženja,»³ diceva Il'f in questi casi «cancelli e cerchiamo qualcos'altro.»

Se in questa prima fase della loro collaborazione si fossero divisi in anticipo i capitoli delle *Dodici sedie* per poi incollare semplicemente i diversi pezzi, si potrebbero forse ancora vedere i segni di cucitura e individuare la scrittura dell'uno e dell'altro. Una volta, dopo dieci anni di lavoro comune, volendo verificare se a quel punto potessero ormai scrivere autonomamente almeno una riga, Il'f e Petrov si sottoposero a un'originale prova: tentarono di scrivere ciascuno per conto proprio *L'America ad un piano*, il resoconto del loro viaggio negli USA. E con quale risultato? Esaminata l'opera, un critico pignolo non fu in grado di determinare correttamente quale capitolo avesse scritto l'uno e quale l'altro.

Ciò potrebbe anche significare una loro perdita di identità. Ma forse, invece, lo stile che erano andati elaborando in quegli anni era effettivamente diventato l'espressione più adeguata di un gusto comune, di comuni punti di vista creativi. Ecco perché ora, scrivendo a quattro mani o per proprio conto, ciascuno di loro esprimeva se stesso e l'altro contemporaneamente tanto che, ridendo, parlavano di sé come di uno scanzonato unico autore dal doppio cognome unito da un trattino - Il'f-Petrov - che, in verità, aveva fatto in modo di nascere due volte: la prima nel 1897 nella fattispecie di Il'ja Il'f e la seconda nel 1903 in quella di Evgenij Petrov.

Ambedue gli eventi si erano verificati in riva al Mar Nero, nella città di Odessa, la bella e rumorosa città portuale del Sud della Russia chiamata dai suoi abitanti ora piccola Parigi, ora piccola Vienna, con le spiagge dorate e i pittoreschi dintorni che venivano paragonati al Lido di Venezia. Alla letteratura Odessa ha regalato una intera costellazione di splendidi scrittori. Probabilmente, nel clima odessita, nella vita chiassosa e colorita della città, nello spirito, nell'ingegnosità e nell'allegria dei suoi abitanti c'era qualcosa che predisponesse alla creazione artistica. Isaak Babel', Valentin Kataev, Jurij Oleša, il poeta Eduard Bagrickij, Il'ja Il'f ed Evgenij Petrov erano tutti odessiti e ciascuno alla propria maniera e con grande talento descriveva la città natale. E tutti possedettero, pur nell'assoluta diversità dei loro ingegni letterari, una sottile sensibilità delle potenzialità della parola e dei colori, una visione stereoscopica della vita.

L'apparizione nella letteratura sovietica degli anni Venti di tanti scrittori odessiti, che si facevano velocemente conoscere, attirò l'attenzione dei critici. S'incominciò a parlare di una nuova scuola letteraria che venne denominata - da *Sud-ovest*, una raccolta di poesie di Bagrickij - «meridional-occidentale», «russo-meridionale». E benché gli scrittori odessiti non pensassero affatto ad una scuola né a far riferimento ad un gruppo in particolare, i rigorosi assertori della purezza della letteratura

sovietica nonché della sua origine proletaria erano inesorabili nel sottolineare la parola «occidentale»: il che di per sé non era esente da pericoli. L'influenza dell'Occidente, infatti, era considerata perniciosa e veniva costantemente avversata; ma agli scrittori odessiti si affibbiavano etichette di «occidentali», «leccapiedi dell'Occidente», proclamando: «Non sono scrittori russi, non sono scrittori proletari». Si trattava di una vera e propria accusa ancora oggi rimasticata dai «puristi» dei nostri giorni, secondo i quali quegli scrittori non sarebbero «russi», ma «più vicini alla tradizione della cultura mediterranea», e il loro humour sarebbe d'importazione, italiano forse, o francese. Eppure le radici della loro arte erano vicine e non andavano ricercate lontano: non uno humour «levantino», ma l'impareggiabile vena comica odessita. In verità, bisognava fingersi sordi per non sentire nelle loro opere la parlata, gli scherzi e il riso delle strade di Odessa.

Ma qui abbiamo precorso i tempi: per il momento *Le dodici sedie* non erano state ancora scritte e ancora non si parlava di una «scuola meridional-occidentale». I futuri coautori erano ancora fanciulli e si affacciavano appena alle soglie della loro duplice vita. Al tempo in cui una metà del nostro autore sgambettava nelle fasce, l'altra aveva sei anni e s'intrufolava nella staccionata del cimitero per strappare i fiori di lillà. Petrov (Kataev), figlio di un insegnante di storia, frequentava le prime classi del ginnasio di Odessa, quando Il'ja Il'f (Fajnzil'berg), figlio di un piccolo impiegato di banca che – a quanto mi raccontò uno dei tre fratelli di Il'f – sbarcava a malapena il lunario, si era già esibito in una serie di mestieri. Si era occupato anche di contabilità, ma senza particolare successo. Aveva pubblicato versi in varie riviste sotto uno pseudonimo femminile e, tirato il bilancio, si era convinto che l'attività letteraria era meglio di quella contabile.

Gli amici di gioventù di Il'f, frequentatori delle riunioni dei poeti e degli artisti odessiti, ricordano un giovane magro con le labbra carnose e gli occhi ridenti sotto le spesse lenti degli occhiali dalla sottile montatura. Ritenevano che Il'f scrivesse versi molto originali, senza rime né metrica. Al Museo della letteratura di Odessa è conservato il programma di una serata al Caffè dei poeti in cui si prometteva in modo piuttosto enigmatico un intervento «dimostrativo» del poeta Il'f. È allettante pensare che della vendita dei biglietti per la serata fosse stato incaricato l'ancor giovane Petrov in cerca di guadagni, che tuttavia dovette presto rendersi conto che questo tipo di attività non porta utili apprezzabili.

L'esistenza dei futuri coautori continua sdoppiata fino al 1926, quando finalmente le due metà s'incontrano a Mosca. Incontro che può essere a buon diritto considerato una terza nascita.

Il'f a quel tempo lavorava nella redazione di «Gudok» (Il fischio), la rivista dei ferrovieri, dove collaborava alla pagina satirica, la quarta. Scriveva e rielaborava le lettere inviate al giornale dai lettori, riuscendo a conferire a quei goffi scritti la vivacità e la facezia del *feuilleton*. Il lavoro era piacevole. La stanza della quarta pagina era il punto di ritrovo dei fredduristi più scatenati e vi si inventavano continuamente scherzi e battute. Temendone i pungenti motteggi, i collaboratori degli altri reparti si guardavano bene dal metterci il naso dentro.

Evgenij Petrov divenne moscovita dopo Il'f. Fino ad allora aveva lavorato come ispettore del Reparto investigativo di Odessa: vagava dalla mattina alla sera per i quartieri più sordidi della città, acciuffando malversatori, scippatori, distillatori clandestini e rischiando ad ogni momento di ricevere una pallottola in fronte. A differenza di Il'f, non aveva esperienza letteraria e nessuna voglia di occuparsi di letteratura. Prendeva la penna in mano

unicamente per stendere verbali e, d'altronde, riteneva di non aver da vivere che tre-quattro giorni, una settimana al massimo. Arrivò a Mosca ancora armato della sua pistola: sperava di trovar lavoro al Reparto investigativo della capitale. Ma qui viveva un suo fratello maggiore, il noto scrittore Valentin Kataev. Questi prende in mano le sorti del fratello, gli fa fare il giro delle redazioni, lo obbliga a scrivere. Il fratellino si rivela una penna affilata. Le riviste satiriche incominciano di buon grado a pubblicarlo. Tra i suoi nuovi conoscenti c'è Il'ja Il'f che aveva incontrato a casa di Kataev. Il'f raccomanda il giovane feuilletonista al «Gudok». L'estate seguente li vede già trascorrere le ferie insieme, in Crimea e in Caucaso. In seguito, nel romanzo Il'f e Petrov faranno ripercorrere il loro itinerario ai cercatori delle sedie, ma per il momento riportano ai giornali e alle riviste sovietiche il primo e ancora abbastanza modesto frutto della loro collaborazione: una serie di soggetti per caricature.

Ed eccoci di nuovo nella temibile stanza della quarta pagina. Kataev è appena entrato. Risate, scherzi, chiacchiere sul più e sul meno. Kataev sbalordisce i collaboratori della redazione, annunciando che ha l'intenzione di diventare un Dumas-padre e che intende aprire subito il reclutamento dei «negri» presso il laboratorio del romanzo sovietico.

«Io vi fornisco i soggetti, voi scrivete dei romanzi, poi io li correggo. Mi basterà passare un paio di volte la mia mano da maestro sui vostri manoscritti, e il gioco sarà fatto. Un novello Dumas-padre. Be', chi ci sta? Ricordatevi, però, intendo farvi lavorare tutti in nero.»

Nella stanza della quarta pagina all'inizio non capirono. Nessuno dei presenti poteva davvero immaginare che la bizzarra proposta di Kataev avrebbe segnato, per così dire, la nascita del futuro romanzo, che quella strampalata dichiarazione ne precorresse in qualche modo lo spirito.

Ma a Il'f e Petrov l'idea era piaciuta. La sera stessa, rimasti soli nell'ufficio ormai deserto, si misero a stendere un piano. Petrov era seduto alla scrivania. Il'f andava su e giù per l'angusta stanzetta. E in seguito avrebbero sempre continuato così: il primo sedeva alla scrivania e scriveva, l'altro andava su e giù e parlava. Sulla pagina di un nuovo racconto, scritto come al solito da Petrov, Il'f una volta maliziosamente annotò per scherzo: «La calligrafia è di Petrov. Le idee e i pensieri sono miei. E venga qualcuno a dimostrarmi il contrario! Toh!». L'affermazione scherzosa richiedeva una risposta scherzosa, e Petrov non tardò a replicare: «Davvero qualcuno può pensare che io non faccia altro che mettere per iscritto pensieri altrui? Toh, toh!».

Probabilmente, riponendo i fogli, ridevano tutti e due, contenti l'uno dell'altro. E non ci fu nessun perdente.

Il soggetto delle *Dodici sedie* già suggeriva il genere, la forma del romanzo, che avrebbe dovuto configurarsi come un romanzo di viaggi e di avventure, imperniato sulla ricerca di un tesoro e con tutti gli ingredienti del caso: pesanti bauli cerchiati di ferro nascosti in fondo a pozzi profondi, o da ricercare nelle giungle, in boschi su isole deserte, in prigioni o navi colate a picco. Tuttavia nelle *Dodici sedie* manca il gusto tradizionale, romantico del mistero di cui anzi il romanzo è per certi versi persino la parodia: qui, infatti, il soggetto è volutamente tenuto su un livello narrativo più basso, sul piano della ferialità. E il risultato di questa trovata è quanto mai originale.

Il precedente letterario più vicino a questo romanzo è il racconto *I sei napoleoni* di Conan Doyle: due furfanti cercano la preziosissima collezione di perle dei Borgia, nascosta in una delle sei statuette di Napoleone; e finisce che uno taglia la gola all'altro: esattamente come Vorob'janinov a Bender. Negli anni Venti, inoltre, sugli schermi sovietici circolava con

grande successo una commediola, *La bambola dei milioni*, con un soggetto assai simile; questa volta, però, il tesoro era racchiuso in una bambola.

D'altronde, le analogie e persino le coincidenze esteriori non turbavano affatto gli autori delle *Dodici sedie*. Divertiti dal soggetto e trovato un titolo soddisfacente, entrambi concordavano sul fatto che la ricerca del tesoro non dovesse essere il motivo principale del romanzo, ma soltanto un punto di partenza, un comodo pretesto. Il vero filo conduttore sarebbe stato, invece, una descrizione a largo raggio della vita quotidiana e dei costumi, uno sguardo panoramico sulla società sovietica. E gli autori trattarono questo tema in forme che assicurano al romanzo duraturo significato e irripetibile originalità.

Porta lontano ed è senza fine la strada, tradizionale luogo di incontro e separazione dei grulli creduloni e dei bricconi intraprendenti, che ingannano e sono ingannati. Appoggiandosi ad un alto bastone ricurvo, va errando per le strade lo sfortunato padre Fëdor; instancabili, Ostap e Vorob'janinov macinano chilometri su chilometri: il miraggio dei brillanti li spinge tutti e tre, dio sa dove.

Il progetto iniziale prevedeva due soli rivali: uno sprovveduto segretario dello stato civile, Vorob'janinov, trovava sulla sua strada un quasi istrionesco padre Fëdor, sacerdote della chiesa di Frol e Lavr. Se la cosa si fosse limitata a questa coppia soltanto, il romanzo inevitabilmente ne avrebbe risentito in negativo.

L'apparizione di Ostap in qualità di compagno di Vorob'janinov, invece, rimescola subito le carte. La narrazione si ispessisce, assume nuove risonanze: il soggetto è quello, ma il succo è diverso.

Sin dall'inizio padre Fëdor e Vorob'janinov ci ricordano i personaggi del romanzo delle beffe: il padrone stupido e il monaco furbo. La somiglianza sarebbe stata probabilmente più sensibile con un Ostap nelle vesti di servo accorto del suo padrone: tale era il ruolo, episodico, riservatogli inizialmente. Col progredire del lavoro, però, Ostap diventa il compare, il concessionario, fino a conquistarsi il titolo di direttore commerciale.

Dopo aver letto alcuni capitoli del libro ancora incompiuto, Valentin Kataev aveva subito apprezzato e dato il suo assenso alla «promozione» di Ostap che da figura secondaria si era trasformato nel personaggio principale del romanzo, con funzione di molla propulsiva dell'intero intreccio. Gli «schiavi» non avevano semplicemente eseguito il compito loro assegnato dal Dumas-padre, ma avevano introdotto un personaggio nuovo di zecca, magnifico, estremamente promettente: era nato Ostap, il grande tessitore di intrighi.

E tuttavia, Il'f e Petrov dubitavano. Insistevano che il loro coautore, il loro Dumas-padre, passasse sul manoscritto la sua mano da maestro, come aveva promesso. E allora Kataev rispose più o meno così: «Dunque, fratelli! A questo punto, l'autore unico di questo romanzo siete voi. Io me ne lavo le mani. Il vostro Ostap Bender mi ha dato il colpo di grazia. Non mi considero più vostro maestro. Gli allievi hanno superato il maestro... Il vostro romanzo incompiuto non solo è destinato a lunga vita, ma anche a fama universale.»

«I coautori abbassarono modestamente gli occhi, ma senza troppa convinzione. In quel momento non sospettavano affatto che io possedessi delle capacità divinatorie».

pieni di dubbi, si portarono a casa il manoscritto del romanzo appena terminato, uno di loro non aveva ancora trent'anni, l'altro ne aveva compiuti ventiquattro. Ma il primo libro li rese ambedue famosi. Non subito, però. A lungo i critici cercarono di ignorarlo. Attorno alle Dodici sedie si stese una sorta di congiura del silenzio. Soltanto un anno dopo la pubblicazione del romanzo la «Literaturnaja gazeta» pubblicò una breve recensione dal titolo significativo: «Un libro di cui non si parla». Ma anche allora non ci furono molte reazioni. E ancora meno furono quelle veramente obiettive. Al massimo si criticavano le «risatacce spudorate», si bollava l'immaturità ideologica del romanzo e ci si rifiutava di accettare l'opinione di Majakovskij che lo aveva definito delizioso.

Il romanzo giunse al pubblico dei lettori passando sulla testa dei critici. E il largo pubblico gli riservò un'accoglienza entusiastica. Veniva letto e riletto. Il nome di Ostap Bender divenne un appellativo di uso comune. Mescolando le forme tradizionali, classiche del romanzo delle beffe con l'humour scanzonato dei fredduristi e le arguzie di quei bontemponi della quarta pagina del «Gudok», dove ben si conosceva il valore di una frecciata ben assestata, Il'f e Petrov si erano formati uno stile proprio, una propria maniera comica. Avevano trasferito nel romanzo la libertà dell'aneddoto, il piacere dell'azzardo, la beffa della parodia, restando, però, sempre rigorosamente attenti a ridurre all'obbedienza il riso. In fin dei conti, i futuri «tic» verbali e le espressioni preferite di Ostap erano nati e risuonati per la prima volta proprio nella stanza della quarta pagina, da dove erano scivolati nel romanzo e dal romanzo nella vita d'ogni giorno, finché non incominciarono a percorrere in lungo e largo l'intero paese come graffianti citazioni.

Apparvero le prime traduzioni all'estero. Il libro fu pubblicato in Francia. Ottenne riconoscimenti in Europa e in America. In Polonia diventò un best-seller. Fu ridotto per il teatro, sceneggiato per il cinema.

Il lavoro sulle *Dodici sedie* era incominciato nell'agosto-settembre del 1927; nel gennaio 1928 la rivista «30 dnej» (30 giorni) ne pubblicava già i primi capitoli. Il tempo dell'azione del romanzo coincideva col tempo della sua stesura. Madame Petuchova morì il 15 aprile 1927, un venerdì, e all'alba di un piovoso giorno di ottobre, dopo quasi otto mesi di incessante inseguimento delle sedie, Vorob'janinov tagliava la gola al suo compare. E gli autori per tutto questo tempo erano andati sviluppando giorno dopo giorno il tessuto narrativo; come si conviene ad un romanzo-cronaca, passo dopo passo. Fedeli alla loro vocazione di giornalisti-feuilletonisti, nelle *Dodici sedie* non si allontanano mai dai «mali del presente», al contrario afferrano l'attimo fuggente, inseriscono nel racconto fatti reali e note di attualità, trasformandoli e elevandoli ad una dimensione universale, cioè conferendo loro duratura dignità.

Davanti alla undicesima sedia madame Petuchova si rivolta nella tomba e la terra di Crimea inghiotte la sedia. Fantasie? Assolutamente no. I primi lettori del romanzo non la pensarono affatto così. Il grande terremoto di Crimea del 1927 era ancora fresco nella memoria della gente. Nella tranquilla Vasjuki l'eloquenza di Ostap poteva far girar la testa e far balenare ambiziosi piani davanti agli occhi dei creduli dilettanti scacchisti non più del ricordo dell'ultimo torneo internazionale di scacchi che aveva fatto furore a Mosca. E cosa proponeva Ostap? Di convocare a Vasjuki un congresso universale di scacchi.

Erano i giorni della NEP, la Nuova politica economica. Dopo il duro periodo del comunismo di guerra, nel 1921 il regime aveva introdotto una certa liberalizzazione: erano consentiti i piccoli commerci, prendeva forza l'iniziativa privata. I più furbi si affrettavano ad arricchirsi, ad approfittare

quanto più possibile della situazione. Ampie prospettive di facili guadagni si aprivano agli affaristi. E i sempliciotti di Vasjuki si lasciavano incantare dalle lusinghe di bella vita. Gli speculatori in un giorno diventavano milionari, e il giorno dopo si ritrovavano poveri in canna. Nei ristoranti strepitava l'esecrato jazz e si ballava il fox-trot, considerato a quel tempo una perversione d'importazione. Dalle pagine delle riviste di moda straniere lo scioccante guardaroba dell'ereditiera americana Vanderbilt non dava pace alla antropofaga Elločka che «nell'ebbrezza della NEP» si ritagliava con «moscovita grandezza» toilettes di pelle di cane, di pelliccia di lepre russa (altro non c'era!) e abiti dalle giacche del marito rivoltate, che dovevano aprirle la via allo scintillante paradiso in cui passeggiavano le milionarie.

Per le strade della capitale, accanto ai bidoni di asfalto, i piccoli vagabondi senza fissa dimora si inebriavano delle esaltazioni della pece bollente; circolavano ragazze incipriate di lilla che imprestavano senza pudore; i poliziotti trottavano pigramente dietro i venditori abusivi che se la svignavano alla spicciolata. E in tutti gli angoli di Mosca balenavano gli stivaletti color arancio e il panciotto azzurro di Ostap Bender. Giorni di illusioni, giorni pittoreschi, giorni traditori. I «contorcimenti della NEP», come si amava dire in gergo. Tempi più che mai favorevoli agli intrighi del grande tessitore.

Anche la provinciale Stargorod aveva i suoi scenari. Spaventati dalle voci su una imminente carenza di merci e sulla fame incombente, gli abitanti sostavano davanti ai negozi in lunghe file per acquistare tè e salame. Anche qui, speculando sulle voci in circolazione, prosperavano i neppisti locali, i Djad'ev e i Kisljarskij. Quando nel romanzo gli autori descrivono il panico diffusi a Stargorod, difficilmente avrebbero potuto prevedere che quelle pagine delle *Dodici sedie*, come del resto molte altre che ridicolizzavano la sonnolenta stupidità dei provinciali, gli ordinamenti assurdi, i costumi, le tradizioni, erano destinate a conservare ancora dopo più di mezzo secolo tutta la loro attualità. L'esuberante Polesov, il fabbro-intellettuale, che alla domanda di Ostap circa il suo credo politico aveva risposto con le brevi parole: «Ora e sempre», si immortalò anche con un'altra frase: «In presenza dell'assenza». Cosa significava questo accostamento insensato, difforme, sgraziatamente burocratico, di concetti che si escludono a vicenda? A quanto pare, molto. Significava: in presenza della domanda e in assenza dell'offerta. Di che? Be', di qualsiasi cosa. E non soltanto della lamiera, di cui Polesov lamentava la scomparsa, ma di farina, vestiario, carne, zucchero, frutta, scarpe, lampadine elettriche: di tutte le necessità della sopravvivenza.

Il ritratto di Polesov, fabbro-intellettuale, era stato ripreso «dal vero». Petrov ricordava che a «posare» era stato il suo vicino di casa. «Quasi» dal vero furono ritratti anche molti altri personaggi del romanzo, cui Il'f e Petrov avevano imprestato tratti fisici e caratteriali di conoscenti comuni. Il tempo narrativo era esattamente definito, quasi giorno per giorno, ora per ora. E per i contemporanei non era difficile riconoscere i modelli. A Odessa, alcuni estimatori del talento di Il'f e Petrov una volta hanno tentato di decodificare i prototipi dei loro personaggi e mi hanno inviato un elenco dettagliato di «sospetti», una ventina di nomi. In cima alla lista c'era Vorob'janinov, che aveva preso in prestito le fattezze di uno zio di Petrov, ex-presidente del Consiglio provinciale dei nobili e dei possidenti.

A volte la somiglianza poteva essere anche soltanto relativa, a volte invece molto fedele. La figura di Avessalom Iznurenkov era così somigliante ad un amico di Il'f e Petrov, uno dei collaboratori delle riviste satiriche moscovite, che gli autori avevano persino ritenuto necessario

ottenere preventivamente il permesso, il benessere dell'originale. Nikifor Ljapis, il poeta-imbrattacarte, autore della tristemente famosa «Gabrieleide» e indefesso frequentatore del giornale «La macchina utensile», era personalmente conosciuto dai collaboratori del «Gudok»: sotto altro nome, naturalmente. «Così,» scriveva uno dei colleghi di Il'f al «Gudok» «capita che mentre con un occhio vedi Nikifor Ljapis, nell'altro ti appare il suo prototipo vivente.» Del resto, Ljapis, Elločka l'antropofaga e gli altri personaggi facilmente riconoscibili delle *Dodici sedie*, sono figure buone, come si dice, «per tutti i tempi». Non fotografie istantanee o schizzi velocemente abbozzati, ma maschere rese universali dalla mediazione dell'arte.

I liberi spazi del romanzo affascinarono gli autori: prendevano di qua, aggiungevano di là; sovrapponevano, combinavano, assolutizzavano. Ma quei personaggi di cui anche i biografi più recenti non hanno saputo rintracciare le coordinate reali? Be', non c'è dubbio che anche per questi si possa dire: il libero gioco della fantasia si arricchiva di tutti i suggerimenti concreti che gli autori potevano trarre dalla loro ricca, quotidiana esperienza di cronisti.

Al'chen, il ladruncolo «mammoletta», che Ostap riesce a gabbare con allegra impudenza, come del resto tutti gli altri suoi «clienti», è la tipica figura dell'avid. Non è noto chi gli sia servito da modello, ma di tipi simili nella vita se ne incontrano ogni giorno... Al'chen non può fare a meno di rubare e arraffa tutto quello che gli capita sotto mano, solo che ne arrossisce, si vergogna e ha paura. Questa sì che è una novità! Al'chen, dunque, non è un normale ladruncolo, ma un ladruncolo «mammoletta». Fa ridere? Molto. È un'ottima connotazione satirica, persino un po' mostruosa. Tanto più che Al'chen è profondamente radicato nel modo di essere del cittadino sovietico. Al'chen gestisce con pieni poteri quello squallido paradiso-caserma che è la casa n. 2 della Assistenza sociale, dove mette in riga le vecchie pensionate come più gli aggrada. Comunque, sempre a vantaggio dei propri interessati fini personali.

Rispetto alle dimensioni del rozzo, soffocante sistema burocratico, sistema da caserma appunto, che andava affermandosi nel paese, la casa n. 2 della Assistenza sociale è soltanto un minuscolo punto. Ma quante «case» di questo tipo si camuffavano sotto le più diverse insegne! Gli ingegnosi meccanismi di chiusura, i chiavistelli, i ganci sono la passione di Al'chen. Le vecchiette affamate, prive di ogni diritto, vivono segregate. Da un pezzo ormai ogni oggetto della casa è stato portato via e venduto, e non è restato niente. In cambio, la più che modesta dimora è costellata di moniti circa la sana e buona alimentazione, di utili consigli su cosa e come mangiare. Difficilmente si potrebbe immaginare qualcosa di più farisaico. Ma il fariseismo è un altro contrassegno della vita da caserma. Il riso beffardo, cattivo, col passar del tempo acquista sempre più ampio e universale significato.

Supporre che l'unica funzione di Al'chen sia quella di servire da spalla ad Ostap nella loro partita di reciproci imbrogli, significherebbe non comprendere il significato della satira di Il'f e Petrov, riducendola a livello dell'aneddotica, ad una semplice, anche se inconsueta variante *dell'homo homini lupus*.

D'altronde, Al'chen non è l'unico esempio. Infatti, tutti i personaggi minori del romanzo, ivi compresi i congiurati, putschisti da operetta dell'improbabile società segreta Spada e aratro, sono interessanti in quanto tipi sociali e psicologici. A volte, i personaggi minori si scambiano di posto con Ostap che assume allora un ruolo secondario. Ma mai a scapito della dinamica dell'intreccio. Ostap potrà anche, in certi momenti,

essere relegato in secondo piano, ma in ultima analisi tutti i fili dell'intrigo li regge lui, come garante della vivacità e della coerenza della favola.

Sin dal momento in cui Ostap fa la sua apparizione al mercato di Stargorod con l'astrolabio destinato alla vendita, l'interesse del lettore è risvegliato. Col procedere della narrazione sarebbe stato sempre più difficile per gli autori fare a meno di questo personaggio, con cui finiscono per instaurare un rapporto come si trattasse di persona viva. Petrov confessò che spesso erano stati persino turbati dalla petulanza con cui Ostap riusciva ad insinuarsi in ogni capitolo. Ma chi altri avrebbe potuto girare la ruota dell'intreccio con altrettanta inventiva? Non certo Vorob'janinov, il «gigante del pensiero», che da solo, senza l'imbeccata di Ostap, difficilmente avrebbe potuto impressionare i membri della umoristica società «Spada e aratro». Ostap ha in serbo per ogni circostanza non meno di una decina di imprevedibili soluzioni. È capace di manovrare qualsiasi cosa con disinvoltura, possiede una viva percezione del tempo, è in grado di adeguarsi con eleganza a tutte le situazioni, pronto a trasformarsi in eloquente gran maestro di scacchi, in irresistibile spasimante della vedova Gricacueva, in severo ispettore dei vigili del fuoco e a spacciarsi, all'occorrenza, per giovane ufficiale della guardia «al seguito dell'uomo di fiducia dell'imperatore».

Nel romanzo a Ostap è conferito, a metà tra il serio e lo scherzo, il titolo di «grande tessitore», nonché quello di suddito turco. Odessiti autentici quali erano, Il'f e Petrov dovevano sicuramente ricordare che un tempo, a Odessa, per sfuggire all'obbligo di leva ci si comprava una nazionalità straniera. Così, anche il grande tessitore era diventato Ostap-Sulejman-Berta-Maria-Bender, tanto più che il passaporto turco costava meno degli altri. Ecco, dunque, che il segreto del suddito turco trova una spiegazione assolutamente prosaica. Inoltre, Ostap aveva avuto buon gioco a diventare suddito turco perché il suo campo di azione spaziava tra i maneggiamenti di mezza tacca, «in un paese di idioti senza nulla da perdere»: definizione questa data dai critici, sempre propensi a interpretare a modo loro e a sminuire il fenomeno della personalità di Ostap Bender, un personaggio in verità davvero scomodo per la letteratura sovietica. E ancora i critici deprecavano il rapporto che gli autori avevano instaurato con questo personaggio, senza rendersi conto che la cosa era assai più complessa e non certo riducibile ad una semplice negazione del negativo. Quell'avventuriero, quel ciarlatano agisce da catalizzatore del romanzo, e finisce per legittimare avventurieri e ciarlatani. E la società sovietica, alla grazia dei romanzieri di regime, di avventurieri e venditori di fumo ne sfornava una quantità non trascurabile. Quindi, ecco i critici che gridano allo scandalo: diffamazioni, pure e semplici invenzioni!

Vero è che, sgraffignando qua e là tutto quello che gli era necessario, Ostap rappresentava per ogni manigoldo la dimostrazione di come fosse possibile continuare ad occuparsi delle proprie faccenduole senza porsi il problema di aiutare la società a rinnovarsi. Tuttavia, smascherando un'intera categoria sociale - «Eccoli, li vedete? girate allargo!» - a modo suo Ostap svolge al tempo stesso un'azione socialmente utile.

Ma Il'f e Petrov hanno soprattutto fornito Ostap di intelligenza, inventiva, fantasia, gli hanno affidato i propri punti di vista, i propri pensieri, le proprie osservazioni e, vivaddio!, uno splendido senso dello humour che non lo abbandona neppure nelle situazioni più critiche: un tesoro non meno prezioso dei brillanti di madame Petuchova. Insomma, i lettori erano portati a pensare: «Che testa, quell'Ostap!».

«Ma a chi giova?» insistevano, invece, gli avvocati d'ufficio della letteratura di regime.

Se ad Ostap fosse stato contrapposto un vero eroe positivo e dotato di spirito creativo, se lo stesso Ostap fosse stato un personaggio più semplice, più rozzo, più primitivo, in questo caso, disquisivano i critici, si sarebbe avuto un romanzo vero, sovietico, ideologicamente motivato, e il lettore avrebbe saputo di aver a che fare con una variante dell'anarchico individualista, nemico dello stato, che rifiuta ogni responsabilità nei confronti della società. Così invece c'era il pericolo di mettere fuori carreggiata i lettori. Non a caso, nel 1935, un ammiratore di Ostap si rivolse a Il'f e Petrov, pregandoli di fornire una qualche occupazione al loro eroe: un uomo simile meritava di fare qualcosa di utile!

Sì, ma cosa?

Lo stesso Ostap confessava di essere nato nel posto sbagliato. E se fosse invece nato in una via del centro, avrebbe forse trovato la sua vocazione? Ne dubitiamo.

Guardiamo Ostap senza preconcetti, dimenticando le accuse volgari che gli sono state contestate nel passato. Magari non all'inizio, ma nel corso del lavoro sicuramente Il'f e Petrov, che lo volessero o meno, avevano incominciato a vedere Ostap esattamente così: un venditore di fumo che esce indenne da ogni difficoltà. Non per questo, però, era indispensabile farlo diventare un delinquente, come volevano alcuni.

Ostap è una natura artistica, indipendente. Non poteva trovar posto in una società che tendeva ad appiattare, a regolamentare tutto, in una società in cui c'era assai poco rispetto e considerazione della personalità umana, in cui era difficile, anzi pericoloso, affermare il proprio «io». È forse proprio per questo che Ostap piaceva a Il'f e Petrov? Anche il denaro non era altro per lui che un mezzo di autoaffermazione, uno strumento per manifestare la propria individualità. Si potrebbe forse concepire che, trovato il tesoro, Ostap intendesse, come padre Fëdor, prendersi una fabbrichetta di candele, accanto alla quale starsene a centellinare la vodka? Non senza ironia gli autori descrivono le aspirazioni segrete di Ostap, - per esempio, un piano per sbarrare il profondo Nilo con una diga, - che sono sin troppo fantastiche per essere prese sul serio. Ma questo, convenitene, era quanto si addiceva al carattere di Ostap. Egli era attratto quasi più dalla ricerca che non dal possesso dei brillanti. Soprattutto gli interessava recitare un ruolo nella commedia da lui stesso creata. Come a un regista che abbia allestito una buona messinscena di uno spettacolo ricco di travestimenti e smascheramenti, anche Ostap è lusingato dall'ammirazione del pubblico e dagli applausi.

Sullo sfondo di una opaca e tetra realtà si autoaffermava una personalità scintillante, interessante. Per essere un imbroglione, Ostap lo era. E dei più estrosi. Ma era anche il volontario o involontario smascheratore dei molti mostruosi fenomeni della vita sovietica, dei piccolo-borghesi, dei filistei, dei burocrati, dei truffatori. E i due scrittori dimostrano tutta la loro maturità artistica quando, tenendo testa a quel loro irrequieto eroe, lo aiutano a rivelare qualità, grazie alle quali l'immagine del personaggio acquisisce significati assai più profondi.

3

Nel frattempo, che posizione assumeva la critica ufficiale? Dopo il successo riportato dalle *Dodici sedie* aveva forse cambiato opinione?

Il vitello d'oro, il secondo romanzo di Il'f e Petrov, è preceduto da una breve premessa polemica: la risposta ai nemici dell'umorismo e delle *Dodici sedie* in particolare, a tutti coloro cui non andavano a genio né

quell'Ostap in funzione di eroe, né quella satira della vita sovietica, e a quanti erano inevitabilmente irritati dal riso scanzonato dei due scrittori satirici. Sono loro stessi a raccontare che una volta un «serioso» cittadino aveva protestato: «Dite un po', perché scrivete cose così da ridere? Cosa trovate di ridicolo in un periodo di ricostruzione? Siete ebeti per caso?... Ridere è peccato. Sì, non ci si deve permettere di ridere, e neanche di sorridere! Quando guardo a questa nostra nuova vita, a queste nostre nuove aspirazioni, non mi viene nessuna voglia di ridere, mi viene voglia di pregare».

«In quello che abbiamo scritto» concludevano Il'f e Petrov «non c'è niente di inventato. Se avessimo voluto raccontare delle frottole, lo avremmo fatto in modo più divertente.»

Correva l'anno 1931. A quel tempo si poteva ancora dialogare con un serio cittadino, ironizzare sulle sue assurde accuse. Il'f e Petrov non erano, per usare un termine moderno, dissidenti, ma giudicavano i fatti e i comportamenti, e spesso nelle loro opere se ne prendevano spiritosamente gioco. E se non si trovarono, come Michail Zoščenko nel 1949, a sopportare il tragico destino di scrittori perseguitati e strappati all'attività letteraria, ciò fu soltanto perché a quel tempo non erano più tra i vivi: erano morti giovani tutti e due.

Il'f e Petrov avevano scelto un genere letterario difficile, il più perseguibile e perseguitato dai regimi totalitari. Non era davvero molto ben accetto far l'occhiolino alla satira. Si usava più la censura che la lode. *Le dodici sedie* erano passate sotto silenzio intenzionalmente. Prima di venir pubblicato, *Il vitello d'oro* dovette vincere una opposizione lunga e ostinata. La cosa si risolse solo grazie all'intervento di Maksim Gor'kij. E quando venne scatenata la campagna contro Zoščenko, si tornò a parlare a posteriori dei romanzi, divenuti ormai classici, dei due defunti autori. Venne il momento di far pagare il conto alla loro satira impertinente e al grande tessitore, il cui posto, secondo i dettami degli anni Trenta, non era nella letteratura, ma piuttosto in un cantiere edilizio: a Ostap non fu più consentito di rallegrare i lettori. *Le dodici sedie* e *Il vitello d'oro* furono liquidati con poche e minacciose parole: «Il viaggio di due ciarlatani in un paese di idioti». In ritardo, ma la condanna era pronunciata. Le opere di Il'f e Petrov, messe all'indice nelle biblioteche, private del diritto di cittadinanza, non arrivavano più tra le mani del pubblico. Una nuova edizione dei romanzi, uscita dopo la guerra, venne definita un «volgare errore». Evgenija Koval'cjuk, noto critico letterario e redattore di quell'edizione, fu sottoposta a sanzioni disciplinari per il fatto che li aveva pubblicati in edizione integrale.

Eppure, molti anni prima, Il'f e Petrov avevano spesso riflettuto sul ruolo della letteratura e dell'intellettuale nella società, sul rapporto tra i funzionari di partito e gli scrittori, considerati persone sospette e scomode. E avevano lanciato un monito appassionato: si doveva a tutti i costi evitare «lo sterminio degli ugonotti della letteratura, di mettere la croce su alcuni nomi in previsione di una nuova notte di San Bartolomeo con tanto di fiaccole e proscrizioni». Avevano lanciato il loro monito, ma a quel tempo non potevano certo prevedere le dimensioni della prossima notte di San Bartolomeo, della giustizia sommaria che sarebbe stata messa in atto dal regime staliniano. Per Il'f e Petrov le fiaccole e le croci sulle porte rappresentavano in quel momento soltanto la metafora del rozzo, impudente sopruso generalizzato, dell'ipocrisia del trattamento riservato a uomini indifesi e privi di diritti, condannati a soffrire per l'insensibilità e l'indifferenza dei burocrati. Tutto può accadere in una società in cui venga a mancare il rispetto per l'uomo. E per smascherare l'insensibilità e

l'indifferenza essi non avevano risparmiato né forze né talento, giacché questa battaglia era per loro un dovere civile, il dovere dell'intellettuale.

Presentando il conto delle aspirazioni volgarmente calpestate, Il'f e Petrov dovettero dolorosamente convincersi che la vita non diventava più facile e migliore col passar del tempo, anzi tanto più si incrudeliva quanto più il sistema amministrativo e il regime dittatoriale acquistavano potere. Negli splendidi quaderni di Il'f, con quei suoi appunti brevi «come scontrini», vergati verso la fine dalla mano di un uomo gravemente ammalato che sapeva di morire, si legge tra l'altro: «Cercheremo di venirvi incontro. Vi terrò presente. Noi vi terremo presente e io cercherò di venirvi incontro. Frasi che si pronunciano stando seduti, tranquilli, senza muoversi dal proprio posto». Queste tre piccole righe contengono una serie di stereotipi burocratici universali: il lessico tipico del burocrate di partito, dell'impiegato di ministero, del letterato di regime e simili. Un lessico senza senso. Una modesta riserva di parole più che sufficiente alla comunicazione con il mondo esterno. Di più non ne occorre, tutti se la sbrigliavano anche così: esattamente come l'antropofaga Elločka con le sue trenta parole.

I bigotti incalliti, gli insensibili burocrati affollarono sempre di più la galleria dei personaggi di Il'f e Petrov. Scriverne diveniva di volta in volta più «insopportabile», «quasi fisicamente doloroso». Ma già nella loro prima opera comune, il romanzo *Le dodici sedie*, si legge un amaro monologo sull'indifferenza e sugli indifferenti, sulle avvilenti barriere, sui divieti appesi negli androni degli edifici, sulle panchine rovesciate per la notte all'ingresso dei giardini moscoviti, sulle scritte alle porte degli uffici che impediscono l'accesso ai cittadini. Le porte sbarrate, i passaggi tenuti stretti come anguste fessure non erano meno sinistri e incivili dei grandi chiavistelli di Al'chen, il «ladruncolo mammoletta», e altrettanto umiliavano la dignità umana.

Forse è vero che la tirata sulle porte chiuse si inserisce nella narrazione in modo meno organico, per esempio, delle allegre riflessioni sui passeggeri delle ferrovie, sulla statistica, sui materassi e così via. Sembrerebbe addirittura superflua, dopo la divertente scena in cui la vedova Gricacueva resta intrappolata tra due porte chiuse. Tuttavia, poiché la situazione farsesca aveva suggerito quell'amara riflessione, questa per Il'f e Petrov era organica.

Le panchine rovesciate, le porte sbarrate erano apparentemente un'inezia, ma quello era soltanto l'inizio, una posizione di principio, un esempio del disprezzo per l'uomo, il segno dell'indifferenza dello stato.

«Lasciate che si entri senza annunciarsi!» gridavano Il'f e Petrov dalle pagine delle *Dodici sedie*. «Vi imploriamo di abbattere le transenne. Via le panchine rovesciate. Rimettetele al loro posto! Lasciate passeggiare la gente nei giardini, la notte! C'è aria pura e la testa partorisce idee intelligenti.»

Diavolo! Con quell'affascinante, intrepida canaglia di Ostap Bender le cose erano più facili e allegre che non con i tetri paladini delle transenne, delle serrature, delle panchine rovesciate e degli avvisi minacciosi, del tipo: «Non entrate: disturbereste un lavoratore». Dopo essere stati da un impiegato di ministero ci si sentiva il respiro corto. Come diceva Il'f, nella stanza restava solo l'azoto.

Se è vero, come affermato da qualcuno, che nelle opere non può non riflettersi l'autore-uomo col suo carattere e la sua natura, in tal caso le opere di Il'f e Petrov lasciano intuire le personalità di due artisti onesti e sinceri che non potevano e non volevano dissimulare la propria soggettività e la comunicavano ai lettori con la loro visione degli uomini e delle cose.

Resistere al fascino di questi due artisti è difficile, e non sarebbe neppure opportuno.

Sono passati sessant'anni da quando Il'f e Petrov venivano severamente criticati perché il loro rifiuto del vecchio mondo non si trasformava in intransigenza di classe, perché il loro giudizio sui nobili, sugli aristocratici e su tutti gli «ex» in generale sembrava non sufficientemente graffiante. Vero è che, da autentico figlio del proprio tempo, Ostap ne aveva pienamente assimilato lo spirito e si burlava delle maniere e delle abitudini del suo compagno, l'ex-maresciallo della nobiltà Vorob'janinov. Ma troppo poco! Perché all'ex-maresciallo non solo si era legato, ma bonariamente gli perdonava persino la stupidità: «In fondo, senza di lui ci sarebbe meno gusto» dice a un certo punto Ostap.

In anni più recenti Il'f e Petrov sono stati, invece, attaccati per aver messo sotto accusa il passato. In un articolo su «Moskovskie novosti» (Le notizie di Mosca) L. Saraksin, critico che ritengo meritevole di rispetto, si chiedeva: «Chi avrebbe voglia oggi di ridicolizzare uomini che la rivoluzione privò della casa e della patria? È forse buffo che l'intelligenza illuminata, poiché non aveva accettato il nuovo regime, sia stata condannata a scomparire o a vegetare?».

Il tempo porta inevitabilmente i suoi correttivi. Cambiamo noi con gli anni, cambiano i nostri principi e la nostra visione delle cose. Ma non per questo si è autorizzati a gettar fango sugli autori di romanzi tanto intelligenti, geniali e vivi. Avendo fede nelle idee del socialismo, Il'f e Petrov potevano scambiare i miti per realtà e lasciarsi trascinare dai richiami propagandistici, di cui il regime stalinista non era avaro. Così era il tempo, e non furono certo i soli ad abbandonarsi alle illusioni. Ma mai avevano pensato di mettersi al servizio del potere, neppure lontanamente.

In quegli anni disperati l'allegria musa di Il'f e Petrov portava consolazione e un po' di allegria alla gente, l'aiutava a vedere le cose sotto una luce veritiera, a trovare nuove energie spirituali nel riso. E ci auguriamo che i progressisti di oggi, avendo avuto tutto il tempo per capire la lezione della storia, non vogliano ricominciare a disquisire sui presunti errori di Il'f e Petrov. Quegli errori «non sono una buona ragione per metterli sotto processo», ha scritto M. Lozinskij, curatore di una voluminosa raccolta delle opere trascurate, semidimenticate di Il'f e Petrov. I «processi» sono passati di moda. C'è forse bisogno di ricominciare di nuovo?

Il'f e Petrov hanno lavorato insieme per dieci anni. Un decennio scarso. Il'ja Il'f moriva nella primavera del 1937. Sulla sua tomba un amico scrittore disse che Il'f era morto da vivo. Ed è vero. Morì prima di realizzare tutto quello che aveva pensato. I suoi quaderni di appunti, pieni di allegria, di tristezza, di poesia, si leggono come una prosa bellissima che non ha avuto il tempo di trasformarsi in racconti e romanzi.

Qualche anno dopo la morte di Il'f, anche Petrov se n'è andato da vivo. E anche molti suoi progetti sono rimasti irrealizzati. Fu nel 1942, nel pieno infuriare della guerra. L'aereo, su cui Petrov andava a Mosca, ebbe un guasto e precipitò. Come Il'f, Petrov non aveva ancora compiuto i quarant'anni.

Ma sopravvissute per un sessantennio, le opere di questi due scrittori trentenni sono ancor oggi tra quelle più amate dal pubblico e i nomi degli autori delle *Dodici sedie* restano, accanto a quelli di Bulgakov e Zoščenko, tra i grandi della prosa satirica sovietica.

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1897 Il'ja Arnol'dovič Il'f (Fajnzil'berg) nasce a Odessa.

Il padre fa l'impiegato di banca.

1903 Evgenij Petrovič Kataev nasce a Odessa.

Il padre è insegnante di storia.

1913 Conclusi gli studi all'Istituto tecnico, I. Il'f intraprende vari mestieri: lavora in uno studio di progettazione, in una centrale telefonica e in una fabbrica aeronautica; quindi, si occuperà di contabilità e di statistica.

1918 I. Il'f incomincia a occuparsi di letteratura: scrive versi, racconti.

1920 Terminato il liceo classico, Evgenij Petrovič Petrov (Kataev) è dapprima corrispondente dell'agenzia di stampa ucraina, quindi ispettore della Squadra investigativa di Odessa.

1922 I. Il'f incomincia a collaborare alle riviste satiriche «Smečač», «Čudak» e altre, sulle quali viene pubblicato con diversi pseudonimi.

1923 Lo pseudonimo Il'ja Il'f appare per la prima volta sulle pagine della rivista «Gudok».

I. Il'f si trasferisce a Mosca, dove intraprende definitivamente la professione letteraria: lavora alla cosiddetta quarta pagina della rivista «Gudok» con il compito di redattore delle lettere dei lettori. La redazione del «Gudok» in quegli anni si avvale della collaborazione di molti scrittori, alcuni dei quali già affermati: V. Kataev, M. Bulgakov, Ju. Oleša, e poi L. Slavin, A. Erlich, eccetera.

I. Il'f vive in una stanzetta accanto alla tipografia, che divide con Ju. Oleša, anche lui collaboratore della rivista. Oltre al lavoro presso la redazione, pubblica *feuilleton*, saggi, recensioni su molte altre famose riviste e giornali.

E. Petrov si trasferisce a Mosca e il fratello, V. Kataev, lo spinge a scrivere. I suoi *feuilleton* e racconti umoristici vengono pubblicati da riviste e giornali: «Krasnyj pereč», dove fa anche il segretario di redazione, «Gudok», «Komsomol'skaja pravda», eccetera.

1924 In marzo, la rivista «Nakanune» pubblica il racconto *Uezdnoe (Vita di provincia)*, firmato per la prima volta con lo pseudonimo Evgenij Petrov.

1925 Il'ja Il'f e Evgenij Petrov si incontrano a Mosca, in casa di Valentin Kataev, fratello di Petrov.

Per incarico del «Gudok» I. Il'f va in Asia Centrale: la rivista pubblica una serie di articoli con le sue impressioni di viaggio. E. Petrov parte per il servizio militare.

1926 E. Petrov approda anche lui alla redazione del «Gudok».

1927 I. Il'f e E. Petrov passano le vacanze estive insieme: durante il viaggio attraverso la Crimea e il Caucaso maturano la decisione di una collaborazione letteraria. Al ritorno a Mosca, tra il settembre e il dicembre, scrivono il romanzo *12 stu'ev (Le dodici sedie)*.

1928 La rivista «30 dnej» pubblica *12 stu'ev* (con tiratura di 7.000 esemplari), che subito dopo esce anche in volume. Il 21 settembre, sul giornale «Večernaja Moskva» esce una tra le prime recensioni del romanzo: il recensore, che si firma «L. K.», ne dà una stroncatura.

Tra i giudizi favorevoli al libro, sono da ricordare quelli di A. Lunačarskij, l'allora ministro all'Istruzione e alla cultura, e del poeta VI. Majakovskij che, il 22 dicembre, in un intervento all'Unione degli scrittori, lo definisce

«splendido».

Intanto, la collaborazione dei due scrittori continua: pubblicano la novella *Svetlaja ličnost' (Una personalità illustre)* e molti *feuilleton* e racconti sulle riviste «Čudak» e «Ogonëk».

1929 Esce *1001 den', ili Novaja Šacherezada (1001 giorni, ovvero la Novella Seherazade)*, ciclo di novelle satiriche, sotto lo pseudonimo F. Tolstoevskij e sul «Čudak» incomincia la pubblicazione del ciclo *Neobyknovennye istorii iz žizni goroda Kolokolamska (Le storie straordinarie della vita della città di Kolokolamsk)*.

Il 17 giugno, il silenzio della critica sul romanzo *12 stul'ev* viene rotto dalla «Literaturnaja gazeta» con un breve articolo di An. Tarasenkov dal titolo polemico: «Un libro di cui non si parla».

1930 Sul quarto volume della Enciclopedia della letteratura, alla voce «Il'f I.» (che di fatto riguarda anche Petrov) l'estensore definisce il romanzo «opera notevole della letteratura umoristica sovietica».

1931 «30 dnej» inizia la pubblicazione del secondo romanzo *Zolotoj telënok (Il vitello d'oro)*, che viene accolto tiepidamente dalla critica, nonostante gli interventi favorevoli di M. Gor'kij e di M. Zoščenko.

1932 *Zolotoj telënok* viene pubblicato in volume a Berlino (in russo), non senza strascichi polemici; viene subito tradotto in varie lingue.

1932-34 Continua la loro ricchissima produzione di racconti e *feuilleton*, tra l'altro pubblicati anche dalla «Pravda». Tra i più famosi: *Literaturnyj tramvaj (Il tranvai letterario)*, *Kak sozdavalsja Robinson (Come fu creato Robinson)*, *Otdajte emu kursiv (Restituitegli il corsivo)*, *Ravnodušie (L'indifferenza)*, *Neobyknovennye stradanija direktora zavoda (Le straordinarie sofferenze di un direttore di fabbrica)* e molti altri.

I due scrittori lavorano, inoltre, al progetto di un nuovo romanzo che si sarebbe dovuto intitolare *Podlec (Il vigliacco)*.

1934 Dalle pagine della «Literaturnaja gazeta» del 26 aprile, Z. Ruvinskij li definisce «sabotatori».

In ottobre, per incarico della «Pravda» compiono con il pittore B. Efimov una crociera che dal Mar Nero li porta fino a Napoli, con tappe a Istanbul e Atene. Da Napoli visitano Roma, Venezia, Vienna, Parigi e, sulla via del ritorno, Varsavia.

Scrivono con V. Kataev la commedia *Pod kupolom cirka (Sotto la cupola del circo)*.

Intanto, si intensificano gli attacchi della critica ufficiale. Nell'ottavo volume dell'Enciclopedia della letteratura, sotto la voce dedicata a Petrov, a firma del critico della RAPP A. Selivanovskij si legge: «Il romanzo [*Il vitello d'oro*] porta l'impronta di una visione nichilista della realtà».

1935 Scrivono con V. Kataev la commedia *Bogataja nevesta (La fidanzata ricca)* che verrà pubblicata l'anno seguente sulla rivista «Teatr i dramaturgija».

Tra i *feuilleton* ricordiamo: *Čuvstvo mery (Il senso della misura)*, *Mat' (La madre)*, *V zaščitu procurora (In difesa del procuratore)*.

In autunno, partono per un viaggio negli USA, da dove inviano i loro reportages alla «Pravda».

1936 In marzo tornano dagli USA: le impressioni sul paese – non quello dei grattacieli newyorkesi, simbolo della ricchezza e del potere, ma quello della provincia, dei villaggi, delle autostrade, del cittadino americano medio – vengono parzialmente pubblicate sulla rivista «Znamja».

Il faticoso viaggio compromette la salute di Il'f che manifesta inequivocabili sintomi di tubercolosi. Al ritorno in patria, il suo stato di salute appare irrimediabilmente compromesso.

Durante l'estate finiscono di rielaborare le impressioni americane intitolate

Odnoetažnaja Amerika (L'America ad un piano).

1937 *Odnoetažnaja Amerika* esce in volume. L'ultimo frutto della loro ricca collaborazione è il racconto Tonja. Durante l'inverno la malattia di Il'f va costantemente peggiorando. In primavera si verifica un leggero miglioramento e i due amici già pensano a un prossimo viaggio in Estremo Oriente, quando il 13 aprile I. Il'f muore.

Il discorso funebre viene pronunciato due giorni dopo da A. Fadeev.

Nell'estate, E. Petrov compie da solo il progettato viaggio in Oriente. Al ritorno, svolge lavori di redazione presso la «Literaturnaja gazeta», pubblica saggi e articoli su varie riviste.

1938 All'Università di Mosca si tiene una serata in onore di I. Il'f nell'anniversario della morte, cui tra gli altri intervengono V. Kataev e Ju. Oleša.

1939 Vengono pubblicati postumi *Zapisnye knižki*, i quaderni di appunti di Il'f, annotati dal 1925 alla morte.

E. Petrov medita di scrivere *Moj drug Il'f (Il mio amico Il'f)*, frammenti del quale si trovano in appendice al volume dei quaderni di Il'f col titolo *Iz vospominanij ob Il'fe (Dai miei ricordi su Il'f)*. Scrive la commedia grottesca *Ostrov mira (L'isola della pace)*, che verrà pubblicata postuma nel 1947. Visita il fronte ucraino.

1940 E. Petrov diventa redattore capo di «Ogonëk». Scrive alcune sceneggiature per film: *Vozdušnyj izvozčik (Un aereo vetturino)* e, in collaborazione con G. Munblit, *Muzykal'naja istorija (Una storia musicale)*, *Anton Ivanovič serditsja (Anton Ivanovič si arrabbia)*, *Bespokojnyj čelovek (Un uomo irrequieto)*.

Visita il fronte finlandese come corrispondente di guerra.

1941 E. Petrov è corrispondente della «Izvestija» dalla Germania.

In giugno, entra a far parte del Sovinformbjuro (Ufficio informazioni sovietico) e collabora alla «Pravda» ed altri giornali come corrispondente di guerra.

Raccoglie e riordina gli articoli scritti dal fronte. Saranno pubblicati postumi nel 1942 col titolo *Frontovye korrespondencii (Corrispondenze dal fronte)*.

Il 22 giugno è a Tbilisi, quindi nella zona di Sebastopoli assediata.

Il 2 luglio, l'aereo che lo riporta a Mosca ha un'avaria e precipita.

Sette giorni dopo la sua morte, il 9 luglio «Krasnaja zvezda» pubblica il suo ultimo articolo (incompiuto) dal fronte: *Poryv blokady (L'impeto dell'assedio)*.

UNA DUPLICE AUTOBIOGRAFIA

Scrivere l'autobiografia dell'autore delle *Dodici sedie* è cosa abbastanza difficile. Il fatto è che l'autore è nato due volte: nel 1897 e nel 1903. La prima volta come Il'ja Il'f, la seconda come Evgenij Petrov.

Ambedue gli eventi ebbero luogo nella città di Odessa.

Pertanto, sin dalla prima infanzia l'autore ha incominciato a condurre una doppia vita. Al tempo in cui una metà di autore sgambettava nelle fasce, l'altra aveva già sei anni e s'intrufolava nella staccionata del cimitero per andare a strappare i rami di lillà. Questa esistenza sdoppiata continua sino al 1925, quando le due metà s'incontrano per la prima volta a Mosca.

Il'ja Il'f è nato nella famiglia di un dipendente di banca e nel 1913 si è diplomato all'istituto tecnico. In seguito ha fatto il grafico, poi ha lavorato ai telefoni, poi ancora in una fabbrica di aerei e in una di bombe a mano. Si è occupato anche di statistica, è stato redattore della rivista satirica «Sindetincon», su cui ha pubblicato versi sotto uno pseudonimo femminile, ha fatto il contabile ed è stato membro del Presidium dell'Unione dei poeti di Odessa. A questo punto, tirate le somme, era chiaro che la bilancia pendeva dalla parte dell'attività letteraria, non certo della contabilità, e nel 1923 Il'ja Il'f è approdato a Mosca, dove ha intrapreso in via definitiva la professione di letterato, collaborando a vari giornali e riviste satiriche.

Evgenij Petrov è nato nella famiglia di un insegnante e nel 1920 ha terminato il liceo classico. Nello stesso anno è diventato corrispondente dell'Agenzia di stampa ucraina. In seguito per tre anni è stato ispettore del Reparto investigativo. La sua prima fatica letteraria è stata il verbale dell'esame necroscopico sul cadavere di uno sconosciuto. Nel 1923 Evgenij Petrov si è trasferito a Mosca dove ha completato i suoi studi e ha incominciato a occuparsi di giornalismo. Lavorava per i giornali e le riviste umoristiche. Ha pubblicato alcune raccolte di racconti satirici.

Dopo tante svariate esperienze le due parti ebbero modo di incontrarsi. Conseguenza diretta di questo incontro è stata la stesura del romanzo *Le dodici sedie*, scritto nel 1927 a Mosca.

Di solito in questi casi agli autori si chiede come facciano a scrivere in due. Agli interessati si può ricordare l'esempio dei cantanti che, cantando i duetti, si sentono assolutamente a proprio agio.

Dopo *Le dodici sedie* abbiamo dato alla luce: la novella satirica *Una personalità illustre*, e due serie di racconti grotteschi: *Le storie straordinarie della vita della città di Kolokolamsk* e *1001 giorni, ovvero la Nuova Sheherazade*.

Attualmente stiamo scrivendo un nuovo romanzo intitolato *Il grande tessitore* e lavoriamo ad un racconto: *L'olandese volante*. Siamo membri del Club dei balordi, un gruppo letterario di recente costituzione.

Nonostante tutte le coincidenze, i comportamenti degli autori sono a volte profondamente individuali. Così, per esempio, Il'ja Il'f si è sposato nel 1924 e Evgenij Petrov nel 1929.

IL'JA IL'F e EVGENIJ PETROV
Mosca, 25 luglio 1929

GIUDIZI CRITICI

I

Nella struttura delle *Dodici sedie*, opera caratterizzata, vorremmo dire, da un andamento inconsuetamente cinematografico, si possono enucleare diversi cicli di piccole novelle satiriche. Ma se alcuni, per esempio quello legato al personaggio Vorob'janinov, sono strettamente connessi al soggetto, cioè la ricerca del tesoro, quasi si fondono con il filone narrativo principale, altri invece, completamente autonomi nel contenuto (gli episodi della Spada e aratro, quello di Ščukin, di Iznurenkov, eccetera), hanno con la fabula un legame puramente convenzionale. In questo senso il romanzo può essere paragonato ad un periodo composto con molte proposizioni dipendenti, ciascuna con il suo soggetto e il suo predicato, i suoi attributi e i suoi complementi, che dilatano il senso dell'intera frase che risulterebbe impoverita dalla loro eliminazione. D'altra parte, pur rimossa dal contesto, ciascuna dipendente conserverà, almeno in parte il proprio valore intrinseco.

...In alcuni casi Il'f e Petrov sapientemente recuperano personaggi già usciti «dal gioco», riprendendo il controllo di tutti i diversi filoni narrativi. L'utilizzazione di tale procedimento non ha soltanto uno scopo puramente compositivo, cioè quello di salvaguardare l'unitarietà della narrazione, ma serve anche a sottolineare i momenti cruciali della vicenda. Per esempio, il capitolo «La cacciata dal paradiso» si apre con una serie di rapidi richiami agli eroi dei precedenti capitoli: questa cinematografica sequenza di quadri crea una *suspense* che prelude a nuovi inaspettati sviluppi...

[Vulis A., *Il'f i Petrov. Očerki tvorčestva*, P. 1960, pp. 189-190.]

II

A chi non è capitato di assistere a conversazioni in cui gli interlocutori, interrompendosi a vicenda, citavano a memoria i passi e i capoversi più felici del romanzo? Ho persino conosciuto una persona che era in grado di declamarne a memoria intere pagine.

Gli scherzi, le battute, i calembour, le sottili connotazioni umoristiche, generosamente disseminate nelle pagine del romanzo, si amalgamano in accurate e colorite descrizioni che ricostruiscono fedelmente, inesorabilmente l'atmosfera dell'epoca...

Lo spirito d'osservazione degli autori colpisce e coglie sempre nel segno; e grazie a questo ricco mosaico di piccoli, ma sapienti particolari si ricomponе il quadro brillante, pittoresco della vita degli eroi. L'esistenza delle vecchie pensionate angariate nella casa della Assistenza sociale; la solenne inaugurazione del tram di Stargorod, con i discorsi, le grida e i canti; la pavida brigata ancien régime della società segreta Spada e aratro; il pensionato degli studenti-chimici, suddiviso da pareti di compensato non già in stanze, ma addirittura in qualcosa di simile ad astucci; il Praga, posto di ristorazione modello del servizio di Approvvigionamento alimentare, in cui si consuma in modo così poco invidiabile la notte brava

di Vorob'janinov; la vendita all'asta, teatro dell'inglorioso smacco dei cercatori di brillanti; il boudoir e il bagaglio lessicale della antropofaga Elločka; la descrizione della redazione del quotidiano «La macchina utensile»; il teatro Colombo, in cui si ridicolizzano i classici e del *Matrimonio* gogol' jano viene allestita una messinscena irricognoscibile; la città di Vasjuki destinata a non diventare mai il centro del movimento scacchistico internazionale e interplanetario...

Tutto ciò vive nella nostra memoria... E a questo punto non sai più dire dove finisca l'umorismo, lo spirito, lo scherzo e dove inizi la ricostruzione del modo di vivere, dei rituali sociali, delle consuetudini, delle forme e degli stereotipi della vita di quegli anni.

[Papernyi Z., *Blagorodnoe lico-smech*, introduzione a: Il'f I. i Petrov E., *Dvenadcat'stul'ev*, M. 1987, p. 88.]

III

Da piccolo imbroglione qual era, Ostap finisce per trasformarsi in impostore d'alto bordo e, in ultima analisi, in filosofo e santo patrono dell'inganno, in «grande tessitore», appunto, poeta della beffa, con qua e là persino tratti di disinteressata generosità, per cui l'imbroglione si sublima in arte...

Per quanto mi posso ricordare, quando un'opera viene creata in libertà, quando l'autore non ha un rigido piano preconfezionato e una struttura rigidamente precostituita, e quando gli eroi sono lasciati a se stessi (cioè liberi di evolversi ed agire non tanto secondo la volontà dell'autore quanto secondo la propria logica interiore, alla fine dell'opera i personaggi diventano o migliori sul piano morale, o più profondi, o semplicemente più complessi... Esempi in questo senso ne troviamo non solo nel *Circolo Picwick* e nelle *Dodici sedie*, ma anche nel *Don Chisciotte* e, soprattutto nell'*Evgenij Oneghin*...

[Lichačev D., *Literaturnyj «ded» Ostapa Bendera*, in *Literatura - real'nost' - literatura*, 1984, pp. 165-166.]

IV

In che modo i motivi della letteratura russa classica sono assimilati e trasformati nei romanzi di Il'f e Petrov? Quali sono questi motivi? La risposta a queste due domande definisce il metodo della nostra analisi. Così, i motivi della letteratura russa classica sono stati assimilati e trasformati dai nostri autori consapevolmente (contando in questi casi sulle reminiscenze dei lettori) e inconsapevolmente, in quanto trasformazione di forme culturali oggettive (qui la nostra ricostruzione delle possibili reminiscenze dei lettori resta ipotetica)...

Il termine «travestimento», per quanto ne sappiamo, in relazione ai romanzi di Il'f e Petrov non era stato mai utilizzato. Con esso vorremmo sottolineare il carattere ludico, teatrale della rappresentazione in chiave parodica della tradizione culturale... Occorre rilevare che il travestimento dei motivi della letteratura russa classica viene realizzato qui dal punto di vista della realtà sovietica dei cui realia sono pieni ambedue i romanzi...

[Sedov A., *Travestija nekotorych motivov russkoj klassičeskoj literatury v romanach I. Il'fa i E. Petrova* in: *Tradicii i novatorstvo v chudožestvennoj literature*, Gor'kij 1983, pp. 107-108.]

V

Il romanzo, nelle intenzioni degli autori, doveva fornire un ampio quadro satirico-umoristico della vita quotidiana nella società sovietica: Ostap Bender e la storia delle sue avventure dovevano diventare la «chiave» di accesso a un mondo popolato dai Vorob'janinov e da antropofaghe Elločke. Chi altri, se non quello sconsiderato e intraprendente eroe, avrebbe potuto introdurre gli autori nei più riposti angoli di quell'universo di filisteismo, con altrettanta spavalderia, altrettanta conoscenza della morale piccolo-borghese e altrettanta ironia, appena venata di noncuranza?

Il soggetto – più oggetti uguali, uno dei quali nasconde un tesoro – di per sé non era una cosa nuova... ma dava la possibilità di costruire un intreccio non soltanto di ampio respiro, ma anche attuale, reale pur nella sua convenzionalità...

C'è in Il'f e Petrov una profonda percezione del proprio tempo... E ci offrono un pittoresco quadro del quotidiano nella Russia sovietica di quegli anni, come riflessa attraverso lo specchio deformante del comico. Audacemente ci trasportano da Mosca nella provincia, sul Volga, in Caucaso e in Crimea, ci fanno conoscere un buon centinaio di personaggi, satirici e umoristici, iperbolici, insopportabili, o semplicemente ridicoli, allegri o divertenti. Essi inventano e giocano di fantasia, ma al tempo stesso tutto quello che dicono della vita è pura verità.

[Janovskaja L., *Počemu vy pišete smešno?*, M. 1969, pp. 34-36.]

VI

È sintomatica la frequenza degli incontri «casuali» degli eroi nei più svariati punti dello spazio narrativo. I loro itinerari s'incrociano continuamente. Soprattutto indicativi sono quei casi non rari in cui il convergere dei diversi personaggi verso uno stesso punto non è in nessun modo motivato e sfruttato ai fini dell'intreccio, come quando gli stessi personaggi non si accorgono neppure della reciproca vicinanza, oppure addirittura non si conoscono, quando l'incrociarsi delle loro strade non ha alcun ruolo per quanto minimo nell'intrigo e così via, cioè quando il fatto essenziale è unicamente, parrebbe, quel loro contemporaneo insistere su un punto spaziale dato...

Una poetica di questo tipo sottende alla fiaba e al mito... Al centro della fabula sta quel motivo del «viaggio» e della «strada» che si è già ricordato in rapporto allo spazio e al paesaggio, alla gioia di vivere, all'avventurismo e così via. Ma è anche uno dei motivi centrali del mito, nonché simbolo paradigmatico del destino e del percorso esistenziale dell'uomo...

Nelle descrizioni dei movimenti degli eroi appaiono particolarmente ricorrenti i motivi dell'«entrata» e dell'«uscita», e anche della «frontiera», della «stazione», della «porta», della «soglia», del «poggiolo», delle «porte delle città» eccetera, che sono tutti motivi tipici delle odissee mitologiche. Esempi di questo genere si possono trovare in ogni pagina delle *Dodici sedie* e del *Vitello d'oro*.

[Ščeglov Ju., *Romany Il'fa i Petrova*, in: «Wiener Slavistischer Almanach», Wien 1990, pp. 63-69.]

Le dodici sedie ricalca la struttura tematica e i congegni narrativi del romanzo picaresco, un genere che in Russia, all'inizio dell'Ottocento, godette di largo successo. Del romanzo picaresco condivide infatti: il tema dell'arricchimento - sognato o realizzato - grazie alla scoperta di un tesoro; la *suspense* basata sul moltiplicare le difficoltà che si frappongono al raggiungimento dell'obiettivo; l'esaltazione della fantasia e della scaltrezza truffaldina del protagonista di contro alla credulità dei personaggi in cui, di volta in volta, egli si imbatte; il suo continuo peregrinare, col conseguente variare di paesaggi naturali e umani; infine, naturalmente, l'intonazione scanzonata, almeno in apparenza da letteratura di pura evasione, del racconto. Rispetto a questi punti di contatto vi sono però anche notevoli differenze. Una è che ne *Le dodici sedie* non vi è traccia di un ingrediente essenziale in opere del genere, l'intrigo amoroso (a meno di non voler considerare tale la serata passata da Vorob'janinov con Liza). Un'altra, più sostanziale, è che dietro l'ispirazione umoristica e avventurosa da cui sembra guidato l'intero libro, vi è un'intenzione pedagogica malgrado tutto avvertibile ed esplicita addirittura nel finale.

[Colucci M., Prefazione, a: Il'f e Petrov, *Le dodici sedie*, Roma 1988, p. XI.]

NOTA ALLA TRADUZIONE

Il romanzo *Le dodici sedie* fu pubblicato per la prima volta nel 1928 dalla rivista «30 dnej» (nn. 1-7), ma per ragioni di spazio in versione abbondantemente ridotta. Nello stesso anno, il testo integrale veniva ripristinato dagli stessi autori in occasione della sua pubblicazione in volume, che fu seguita nel 1929 da una seconda edizione. Nelle due edizioni, gli autori per non appesantire inutilmente l'intreccio tagliarono diversi frammenti, ritenuti superflui e non strettamente funzionali alla narrazione. Questi frammenti, alcuni dei quali abbastanza consistenti, sono stati di recente rinvenuti negli archivi e pubblicati.¹

Tuttavia, nel rispetto della scelta fatta a suo tempo da Il'f e Petrov, per questa nuova traduzione del romanzo si è preferito attenersi al testo, considerato canonico, proposto in: *Sobranie sočinenij*, vol. I, Mosca 1961.

Alla sua pubblicazione il romanzo riscosse un immediato successo di pubblico, ma un'accoglienza assai tiepida da parte della critica. Come lo stesso E. Petrov ricorda negli appunti per un progettato libro sull'amico Il'f, la prima recensione del romanzo apparve il 21 settembre del 1928 su «Večernaja Moskva», un giornale della sera: è una stroncatura. Solo dopo un anno dalla sua pubblicazione, il 17 giugno 1929, la «Literaturnaja gazeta» pubblica a firma di A. Tarasenzov un breve articolo dal titolo significativo: «Un romanzo di cui non si parla»; e il successivo 22 dicembre, intervenendo ad una riunione dell'Unione degli scrittori, VI. Majakovskij lo definisce uno «splendido romanzo».

Nel quarto volume della Enciclopedia della letteratura, uscito nel 1930, il romanzo è definito «opera notevole della letteratura umoristica sovietica».

Da allora, il dibattito sul valore dell'opera di Il'f e Petrov è restato aperto e nel corso degli anni è più volte tornato alla ribalta, seguendo le alterne vicende e tendenze della critica letteraria sovietica: il romanzo è stato di volta in volta decantato, denigrato, elogiato, accusato. È stato ampiamente tradotto all'estero e ne sono state fatte anche alcune riduzioni cinematografiche.

Al di là di ogni considerazione sulla maggiore o minore validità dei contenuti e messaggi della satira di Il'f e Petrov, resta un dato di fatto la grande originalità della loro lingua, che purtroppo rischia in parte di perdersi in una pur attenta traduzione (per esempio, i non rari giochi di parole e il valore semantico di alcuni nomi propri, come quello di uno dei protagonisti, Vorob'janinov, che evidentemente è derivazione da *vorobej*, passerotto). È una scrittura tutta giocata su ritmi rapidi e scarni, ma esuberante di invenzioni linguistiche, alcune delle quali - «in presenza dell'assenza», «*velikij kombinator*», reso nella attuale traduzione con «il grande tessitore» - sono poi rimaste nell'uso corrente della lingua russa. Non sempre le scelte lessicali, le coloriture, i riferimenti al costume e alla cultura del tempo sono riproducibili interamente in un'altra lingua.

Una duplice autobiografia, inserita in questo volume, fu pubblicata per la prima volta nel 1929, in francese, sul settimanale «Le merle». La pubblicazione in russo risale al 1957. Una seconda, breve autobiografia fu scritta, sempre a quattro mani, nel 1935.

BIBLIOGRAFIA

PRINCIPALI EDIZIONI DELLE OPERE DI IL'F E PETROV

Sobranie sočinenij, in 4 voll., Mosca, 1939.

Sobranie sočinenij, in 5 voll., Mosca, 1961.

Neobyknovennye istorii iz žizni goroda Kolokolamska, Mosca, 1989.

EDIZIONI ITALIANE

Il vitellino d'oro, in: *Narratori sovietici*, Roma, 1944, pp. 369-676.

Il paese di Dio, trad. di G. Nicosia, Torino, 1947 (titolo originale *Oдноetaznaja Amerika*).

Le dodici seggiole, trad. di Citakoff, Milano, 1950.

Il paese di Dio, trad. di G. Nicosia, Milano, 1961.

Il vitello d'oro, trad. di A. Villa, Roma, 1962.

Le dodici sedie, a cura di G. Venturi, Firenze, 1969.

Le dodici seggiole, trad. di Citakoff, Milano, 1970.

Le dodici sedie, trad. di F. Fantasia, con prefazione di M. Colucci, Roma, 1988.

PRINCIPALI OPERE CRITICHE

In russo

Numerosi articoli sull'opera di Il'f e Petrov si trovano sulle maggiori riviste letterarie russe degli anni Trenta.

Simonov K., *Evgenij Petrov*, in: *Na literaturnye temy*, M. 1956.

Oleša Ju., *Ob Il'fe*, in: *Izbrannye sočinenija*, M. 1956.

Gurovič L., *Il'f i Petrov, satiriki*, in «Voprosy literatury», 1957, n. 4.

Vulis A., *I. Il'f i E. Petrov, Očerki tvorčestva*, M. 1960.

Zaslavskij D., Introduzione a: I. Il'f, E. Petrov, *Sobranie sočinenij*, in 5 voll., M. 1961.

Galanov V., *Il'ja Il'f i Evgenij Petrov. Žizn i tvorčestvo*, M. 1961.

A.A. V.V., *Vospominanija ob Il'e Il'fe i Evgenij Petrove*, M. 1963.

Janovskaja L., *Počemu vy pišete smešno?*, M. 1969.

Ščerbina A., *Iskusstvo smešnogo i nasmešlivogo slova*, in «Russkaja literatura», 1974, n. 1.

A.A. V.V., *Vospominanija ob I. Il'fe i E. Petrove*, 1974.

Sedov A., *Travestija nekotorych motivov russkoj klassičeskoj literatury v romanach I. Il'fa i E. Petrova*, in: *Tradicii i novatorstvo v chudožestvennoj literature*, Gor'kij, 1983.

Ardov V., *I. Il'f i E. Petrov*, in: *Etjudy k portretam*, M. 1983.

Kurdjumov, *V kraju nepugannyh idiotov*, Paris, 1983.

Lichačev D., *Literaturnyj «ded» Ostapa Bendera*, in: *Literaturareal'nost'*

literatura, 1984.

Papernyj Z., *Blagorodnoe lico-smech*, introduzione a: I. Il'f, E. Petrov, *Dvenadcat' stul'ev*, M. 1987.

Ščeglov J. K., *Romany I. Il'fa i E. Petrova*, in «Wiener Slavistischer Almanach», Wien, 1990.

In altre lingue

Wright J. L., *Ostap Bender as a Picaroon*, in «Proceedings: Pacific Northwest Conference on Foreign Languages», 1974, 25.

Zehrer U.-M., «*Dvenadcat' stul'ev*» und «*Zolotoj telenok*» von I. Il'f und E. Petrov. *Entstehung. Struktur, Thematik.*, Giessen, 1975.

Colucci M., *Prefazione* a: Il'f e Petrov, *Le dodici sedie*, Roma, 1988.

Žolkovskij A., *Dreaming right and reading right: five keys to one of Ilf's and Petrov's ridiculous men*, in «Slavic Review», 1989, 48.

Dedica

*A Valentin Petrovič
Kataev*

PARTE PRIMA

IL LEONE DI STARGOROD

CAPITOLO I

BEZENČUK E LE «NINFE»

A N., piccola città di provincia, così tante erano le botteghe di barbiere e le imprese di pompe funebri da far pensare che i suoi abitanti venissero al mondo con l'unico scopo di farsi la barba, tagliarsi i capelli, ungersi la testa con brillantine rinfrescanti e, quindi, morire. Ma a N., piccola città di provincia, la gente in realtà veniva al mondo, si radeva e moriva piuttosto di rado. La vita a N., piccola città di provincia, trascorreva nel più banale dei modi. Le sere di primavera erano esaltanti, il fango luccicava come fosse antracite alla luce della luna e tutti i giovanotti della città erano innamoratissimi della segretaria del locale Sindacato inquilini appartamenti di coabitazione: il che alla lunga finiva per intralciare la raccolta delle quote associative.

Ippolit Matveevič Vorob'janinov non era affatto turbato dai problemi dell'amore e della morte, benché di tali problemi si occupasse, per la natura delle sue mansioni, quotidianamente dalle nove del mattino alle cinque della sera, con un intervallo di mezz'ora per il pranzo.

Bevuta in un bicchiere di vetro lavorato la sua porzione di latte bollente, preparatogli da Klavdija Ivanovna, ogni mattina egli usciva puntualmente dalla sua semibuia casetta nella spaziosa via Compagno Gubernskij, traboccante di meravigliosa luce primaverile. Era questa la più gradevole delle vie che ci si possa aspettare di vedere in una città di provincia. Sul lato sinistro, al di là di scanalate vetrate verdognole luccicavano d'argento le bare dell'impresa funebre Ninfa. A destra, dietro le piccole vetrine dal mastice scrostato, si allineavano lugubri le polverose e meste casse in quercia di mastro Bezenčuk. Più avanti, il Mastro barbiere Pierre e Constantin prometteva ai suoi clienti «levigatura delle unghie» e «ondulazione dei capelli» a domicilio. Ancora più avanti era dislocato un albergo con parrucchiere, seguito da un grande tratto vuoto dove un vitello color paglierino leccava delicatamente l'insegna arrugginita di una porta sgangherata:

AGENZIA DI POMPE FUNEBRI

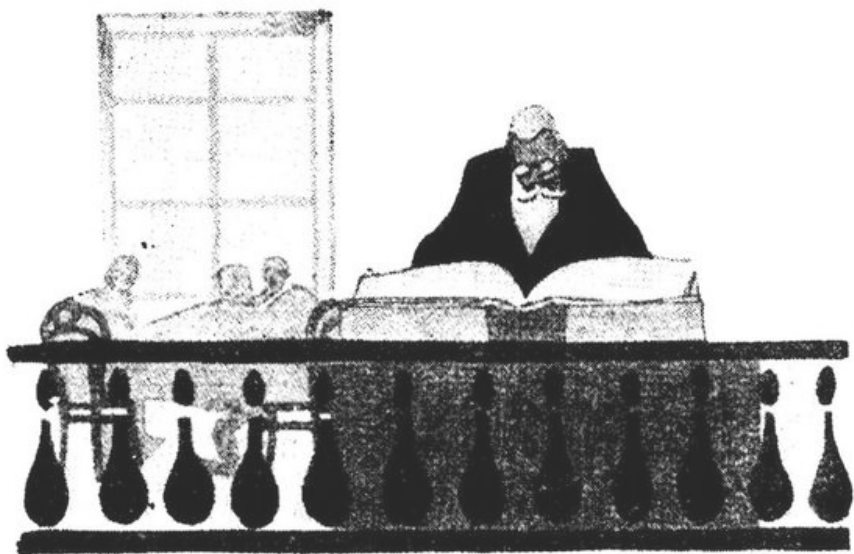
«BENVENUTI»

Imprese funebri, dunque, ce n'erano molte, ma la clientela era scarsa. La Benvenuti era andata in malora già tre anni prima che Ippolit Matveevič venisse a risiedere nella città di N. e, dal canto suo, mastro Bezenčuk beveva furiosamente. Una volta aveva addirittura tentato di impegnare al Monte di pietà la più bella bara della sua esposizione.

Ma la gente moriva di rado nella città di N. e meglio di chiunque altro lo sapeva Ippolit Matveevič, dal momento che prestava servizio all'anagrafe, dove dirigeva l'ufficio Registrazione decessi e matrimoni.

Ippolit Matveevič lavorava seduto a un tavolo che pareva una vecchia pietra tombale: aveva l'angolo sinistro rosicchiato dai topi e le zampe precarie che traballavano sotto il peso di rigonfie cartelle color tabacco, dalle quali si potevano ricavare tutte le informazioni sulle ascendenze degli abitanti della città di N. e tutti gli alberi genealogici radicatisi sull'arido terreno di quella provincia.

Il 15 aprile 1927, un venerdì, Ippolit Matveevič si svegliò, come di consueto, alle sette e mezza e cacciò subito il naso nel suo antiquato pince-nez con la staffetta d'oro. Occhiali non ne portava. Una volta, avendo deciso che il pince-nez non era igienico, Ippolit Matveevič si era recato dall'ottico e aveva comprato un paio di lenti con le stanghette dorate. Gli occhiali gli erano piaciuti sin dal primo istante, ma la moglie (era capitato poco tempo prima che questa morisse) aveva detto che con quegli occhiali assomigliava spiccicato a Miljukov; allora aveva regalato gli occhiali al portiere il quale, pur non essendo miope, ci aveva fatta l'abitudine ed era molto fiero di portarli.



“Bonjour!” canticchiò tra sé Ippolit Matveevič, tirando i piedi fuori dal letto. Il *bonjour* significava che Ippolit Matveevič si era svegliato in una buona disposizione di spirito. Un risveglio accompagnato, invece, da un *gut Morgen* di solito significava che il fegato gli faceva i capricci, che cinquantadue anni non sono uno scherzo e che quella mattina il tempo era umido.

Ippolit Matveevič cacciò le gambe scarnie in un paio di frusti pantaloni su misura d'anteguerra, legò le fettucce all'altezza delle caviglie e tuffò i piedi negli stivaletti flosci dalla punta stretta e squadrata. Cinque minuti dopo, addosso a Ippolit Matveevič facevano bella mostra di sé un panciotto color luna, disseminato di minuscole stelline argentate, e una lustra giacchetta di alpaca. Ippolit Matveevič si lavò, si asciugò le goccioline rimaste impigliate nella canizie, scrollò i baffi con mossa felina; poi si accarezzò indeciso il mento rugoso con la mano, si passò la spazzola sui corti capelli color alluminio e con un garbato sorriso andò incontro alla suocera, Klavdija Ivanovna, che era appena entrata nella stanza.



«Ippoliit!» tuonò la donna: «Ho fatto un brutto sogno, stanotte».

La parola «sogno» venne pronunciata alla francese.² Ippolit Matveevič squadrò la suocera dall'alto in basso: era alto un metro e ottantacinque e da quella altezza gli era facile tenere la suocera a distanza.

Klavdija Ivanovna continuò: «Ho visto la buonanima di Marija: aveva i capelli sciolti e una fascia dorata intorno alla vita».

Il suono, roboante come una cannonata, della voce di Klavdija Ivanovna fece tremare l'intero lampadario di metallo, col suo globo centrale, i pallini e gli impolverati pendenti di vetro.

«Sono molto agitata e ho un brutto presentimento: succederà mica qualcosa?»

Le ultime parole vennero pronunciate così forte che il ciuffo di capelli sulla testa di Ippolit Matveevič sobbalzò, ma egli si limitò ad aggrottare la fronte e, scandendo bene le parole, disse: «Non succederà niente, maman. Ha messo l'acqua per il tè?».

Risultò che l'acqua non era stata messa. E che le galosce non erano state pulite. Ippolit Matveevič non amava la suocera: Klavdija Ivanovna era stupida e i suoi anni avanzati non davano a sperare che potesse mai diventare più furba; era tirchia fino all'inverosimile e soltanto la povertà di Ippolit Matveevič impediva all'invadente sentimento di manifestarsi in tutta la sua pienezza; e parlava a voce così alta e grossa che avrebbe fatto invidia a Riccardo Cuor di Leone al quale, come è noto, bastava emettere un grido che i cavalli si accosciavano a terra. Inoltre, ed era la cosa più terribile, Klavdija Ivanovna sognava. Sognava giovani donne immancabilmente avvolte da morbide fusciascche, sognava cavalli rivestiti di gialle bardature da dragone, portieri che suonavano l'arpa, arcangeli che s'aggiravano nella notte in divisa da sentinella e con la frusta in mano, e sognava ferri da calza che saltellavano da soli nella stanza, producendo

un rumore agghiacciante. Era davvero svanita, la vecchia Klavdija Ivanovna. E come non bastasse, sotto il naso le erano spuntati un paio di baffi che parevano due pennelli da barba.

Ippolit Matveevič uscì di casa leggermente irritato.

Appoggiato allo stipite della porta della sua scalcinata bottega, se ne stava a braccia conserte l'impresario di pompe funebri, mastro Bezenčuk. A causa dei sistematici tracolli delle sue iniziative commerciali e dell'uso prolungato di bevande alcoliche, gli occhi di mastro Bezenčuk erano diventati d'un giallo brillante come quelli dei gatti e splendevano di imperituro fuoco.

«Ossequi al gradito ospite!» gridò con un tono precipitoso da scioglilingua, appena visto Ippolit Matveevič. «Buongiorno a lei!»

Ippolit Matveevič sollevò cortesemente il vecchio berretto di castoro.

«La salute della cara suocera, se mi consente, come va?»

«Hmm...» fece Ippolit Matveevič, tenendosi sul vago, e con una stretta di spalle proseguì.

«Mah! Gliela conservi Iddio, la sua salute» disse Bezenčuk con un po' d'amarezza. «Tanto, perdita più, perdita meno, che m'impicchi!»

E incrociate le braccia sul petto, s'appoggiò di nuovo allo stipite.

Davanti alla porta dell'impresa funebre Ninfa Ippolit Matveevič fu nuovamente apostrofato.

I proprietari della Ninfa erano tre. E s'inclinaron tutti e tre contemporaneamente a Ippolit Matveevič e in coro s'informarono della salute della suocera.

«Sta bene, sta bene,» rispose Ippolit Matveevič. «Come volete che stia! Oggi ha visto una ragazza tutta d'oro e coi capelli sciolti. Uno dei suoi soliti sogni.»

Le tre «ninfe» si guardarono di sottocchi e sospirarono profondamente.

Tutti questi discorsi per la strada fecero ritardare Ippolit Matveevič il quale, contrariamente alle sue abitudini, arrivò in ufficio quando l'orologio, appeso sopra un cartello con la scritta «Sbriga le tue pratiche e togliti di mezzo», segnava già le nove e cinque.

Per via della sua alta statura e soprattutto dei suoi baffi, in ufficio Ippolit Matveevič era soprannominato Maciste, anche se il vero Maciste baffi non ne aveva.

Dal cassetto della scrivania Ippolit Matveevič tirò fuori un cuscinetto di feltro azzurro, lo appoggiò sulla sedia, conferì ai suoi baffi la giusta inclinazione (cioè parallela al piano della scrivania) e si mise a sedere sul cuscino, cosicché si trovò a essere un poco più alto dei suoi tre colleghi. Non che temesse le emorroidi, Ippolit Matveevič, temeva però di consumare il fondo dei pantaloni, perciò usava il feltro azzurro.

Tutte le manovre di quell'impiegato sovietico erano state timidamente seguite da due giovani, un giovanotto e una ragazza. Lui, in giaccone di panno imbottito, appariva completamente sopraffatto dall'ambiente burocratico, dall'odore acidulo dell'inchiostro, dall'orologio sul muro dall'affannoso e pesante respiro, e soprattutto dal severo cartello «Sbriga le tue pratiche e togliti di mezzo». A dire il vero, il giovanotto col giaccone la sua pratica non l'aveva ancora incominciata, ma aveva già una gran voglia di togliersi di mezzo. La faccenda per la quale si trovava lì gli pareva talmente insignificante che si faceva riguardo a disturbare per quella sua cosetta da nulla un cittadino canuto e tanto imponente, quale Ippolit Matveevič. Lo stesso Ippolit Matveevič capiva che il problema del visitatore era senza importanza e poteva attendere; perciò, aperto il registro n. 2, con una smorfia si sprofondò nelle sue carte. La ragazza, che indossava una giacca lunga con gli orli guarniti di lucida fettuccia nera,

sussurrò qualcosa al giovane e poi, arrossendo intimidita, fece lentamente qualche passo in direzione di Ippolit Matveevič.

«Compagno,» disse «dov'è che si può...»

Incoraggiato, il giovanotto col giaccone prese fiato e di colpo, inaspettatamente persino per se stesso, tonò: «Sposarsi!».

Ippolit Matveevič alzò gli occhi e li fissò sulla soglia dove era in attesa la coppia.

«Nascita? Morte?»

«Sposarsi» ripeté il giovanotto in giaccone e si guardò attorno con imbarazzo.

La ragazza si fece avanti: ormai la faccenda era avviata. Ippolit Matveevič si mise al lavoro con la destrezza di un prestigiatore: registrò con la sua calligrafia senile i nomi degli sposi sugli spessi libroni, chiese con tono severo che si presentassero i testimoni e la ragazza corse subito fuori a cercarli; poi con delicatezza soffiò a lungo sui timbri quadrati e, sollevato leggermente il corpo dalla sedia, li premette sui documenti stropicciati. Poi, Ippolit Matveevič si fece dare dagli sposini due rubli e, porgendo loro la ricevuta, con un tono di leggero sarcasmo disse: «È per la ratifica del sacramento», e si levò in tutta la sua superba statura, gonfiando il petto per abitudine (un tempo aveva portato il busto). Sulle sue spalle si adagiavano spessi raggi gialli di sole, cosicché sembrava avesse le spalline. Aveva un aspetto leggermente ridicolo, ma straordinariamente solenne. I convessi vetri del suo pince-nez lanciavano sprazzi di luce bianca, quasi fossero dei proiettori. I giovani se ne stavano là, in piedi, come due agnellini.

«Cari giovani,» incominciò ampollosamente Ippolit Matveevič «mi sia concesso di congratularmi con voi, come si diceva un tempo, per questa legittima unione. Fa piacere, mooolto piacere vedere dei giovani come voi che avanzano, mano nella mano, impegnati nella realizzazione degli ideali eterni. Fa piacere, mooolto piacere!»

Dopo questa tirata, Ippolit Matveevič strinse la mano agli sposi, si rimise a sedere e, molto soddisfatto di sé, riprese la lettura delle carte del registro n. 2.

Al tavolo accanto gli impiegati bofonchiarono nei calamai.

E la giornata burocratica prese il suo corso abituale. Nessuno venne più a disturbare il tavolo della Registrazione decessi e matrimoni. Dalla finestra si vedeva la gente che, rabbrivendo alla fredda aria primaverile, si disperdeva per le case. A mezzogiorno in punto si sentì cantare il gallo della cooperativa Aratro e martello, ma nessuno ci fece caso. Poi, si udì un gracchiare metallico e lo scoppiettio d'un motore. Dalla via Compagno Gubernskij si levò una densa nuvola di fumo violaceo. Lo scoppiettio si fece più forte. E presto, da dietro l'angolo di un edificio, apparve la sagoma dell'automobile n. 1 del Consiglio provinciale, caratterizzata da un radiatore minuscolo e un'imponente carrozzeria. Sguazzando nel fango, l'automobile tagliò la piazza Staropanskaja e scomparve sobbalzando, avvolta nel suo venefico fumo. A lungo gli impiegati restarono poi alla finestra, commentando l'avvenimento e mettendolo in relazione con una ventilata riduzione di organico. Dopo qualche tempo, sulle passerelle di legno avanzò, circospetto, mastro Bezenčuk: costui gironzolava tutto il giorno per la città, cercando di scoprire se non fosse morto qualcuno.

La giornata lavorativa volgeva al termine. Sul vicino campanile giallo, profilato di bianco, rintoccarono a distesa le campane. I vetri tremarono. Dal campanile si levarono in volo le cornacchie che, riunitesi in gruppo sulla piazza, se ne volarono poi via tutte insieme. Il cielo serotino s'aggiacciava sopra la piazza ormai deserta.

Giunse per Ippolit Matveevič l'ora di andare a casa. Tutto quello che quel giorno aveva da nascere, era nato ed era stato registrato negli spessi libri. Tutti quelli che avevano desiderato sposarsi, erano stati sposati e parimenti registrati negli spessi libri. Ma non c'era stato neppure un caso di morte: una vera calamità per i fabbricanti di bare! Ippolit Matveevič chiuse le sue pratiche, ripose nel cassetto il cuscinetto di feltro, si ravviò i baffi con un pettinino. Stava per uscire e già pregustava una zuppa fumante, quando la porta della cancelleria si spalancò e sulla soglia apparve l'impresario di pompe funebri, mastro Bezenčuk.

«Ossequi al gradito ospite» fece, sorridendo, Ippolit Matveevič. «Che nuove?»

Sebbene il rozzo muso del mastro avesse un'espressione raggiante nel buio del crepuscolo, egli non riusciva a spicciar parola.

«Allora?» domandò Ippolit Matveevič, con tono più perentorio.

«La Ninfa, che s'impicchi, che merce dà?» borbottò il fabbricante di bare. «È roba che l'accontenta, il cliente? Una cassa... eh, ce ne vuole di legno!...»

«Cosa?» chiese Ippolit Matveevič.

«Prenda la Ninfa... un buco così e ci mangiano in tre. Materiale scadente, i parati peggio che andar di notte, le nappine poi una schifezza, che s'impicchi. Io invece, ditta antica. Del millenovecentosette. Da me, ogni cassa uno zuccherino, qualità super, pura arte...»

«Dì un po', t'è saltato il cervello?» chiese bonariamente Ippolit Matveevič, dirigendosi verso l'uscita. «A furia di star tra le bare ti stai rincitrullendo.»

Bezenčuk corse a spalancare la porta davanti a Ippolit Matveevič, lo lasciò passare e poi gli si appiccicò alle spalle, fremendo quasi dall'impazienza.

«Almeno, quando c'era la Benvenuti, niente da dire! Col loro broccato, neppure a Tver' la trovavi una ditta da competerci, che m'impicchi. Ma adesso no, sono sincero: dico che merce meglio della mia non si trova, non provateci neppure a cercarla.»

Ippolit Matveevič si voltò seccato, lanciò un'occhiata arrabbiata a Bezenčuk e affrettò il passo. Quel giorno, incidenti sgradevoli sul lavoro non ne erano capitati, eppure aveva una sensazione di disagio.

I tre proprietari della Ninfa stavano davanti alla loro bottega nella stessa posa in cui Ippolit Matveevič li aveva visti al mattino. Pareva che da allora non avessero scambiato neanche una parola, eppure l'evidente trasformazione avvenuta nelle loro fisionomie e i lampi di intima soddisfazione che torpidamente balenavano nei loro occhi lasciavano supporre che fossero al corrente di qualcosa di importante.

Alla vista dei suoi nemici Bezenčuk agitò furiosamente una mano, si fermò e da dietro la spalla sussurrò a Vorob'janinov: «Gliela lascio per trentadue piccolissimi rubli».

Ippolit Matveevič aggrottò la fronte e affrettò il passo.

«Magari anche a credito» aggiunse Bezenčuk.

I tre proprietari della Ninfa non dissero niente. Si misero a seguire Vorob'janinov in silenzio, indirizzandogli, lungo la strada, grandi sberrettate e rispettosi inchini.

Alla fine, furioso per la stupida caparbietà dei fabbricanti di bare, Ippolit Matveevič, contrariamente al suo solito, salì di corsa i gradini davanti alla porta, si pulì le scarpe dal fango strofinandole rabbiosamente contro un gradino e, sentendo i morsi dell'appetito, entrò in casa. In quel momento, da una stanza uscì, tutto accaldato, padre Fëdor, prete della chiesa dei Santi Frol e Lavr, che si diresse all'uscita tenendo sollevata la tonaca con

la mano destra e senza far assolutamente caso a Ippolit Matveevič.

A questo punto, Ippolit Matveevič notò un'insolita pulizia, una nuova, inconsueta disposizione del poco mobilio che c'era in casa e si sentì solleticare il naso da un penetrante odore di medicinali. Nella prima stanza Ippolit Matveevič fu accolto da una vicina, la Kuznecova, moglie di un agronomo, la quale si mise subito a bisbigliare, gesticolando: «Va peggio, s'è appena confessata. Non fate rumore coi tacchi».

«Ci starò attento» disse docilmente Ippolit Matveevič. «Ma che è capitato?»



Madame Kuznecova fece una smorfia con la bocca e indicò con la mano la porta dell'altra stanza: «Una crisi cardiaca molto forte».

E ripetendo parole evidentemente altrui che le erano piaciute per la loro autorevolezza, aggiunse: «Non si esclude la possibilità di un esito letale. Oggi, è tutto il giorno che vado su e giù. Ero venuta a prendere il tritacarne, stamattina, e che ti vedo? la porta aperta. In cucina nessuno, qui neppure. Be', mi sono detta, Klavdija Ivanovna sarà andata a comprare la farina per fare il dolce. Era un pezzo che lo diceva. La farina oggi giorno, sa, se non si compra la mattina presto...».

Madame Kuznecova avrebbe continuato per chissà quanto a raccontare della farina, del rincaro dei prezzi e di come avesse trovato Klavdija Ivanovna accanto alla stufa di ceramica, stesa come fosse già morta, se un lamento proveniente dalla stanza attigua non avesse dolorosamente colpito Ippolit Matveevič. Egli si fece un rapido segno della croce con la mano che un poco gli tremava, ed entrò nella stanza della suocera.

CAPITOLO II

LA DIPARTITA DI MADAME PETUCHOVA

Klavdija Ivanovna giaceva supina, con una mano infilata sotto la testa coperta da una cuffia color albicocca intenso, che era stata di gran moda un certo anno, quando le donne impazzivano per i vestiti alla *chantecler*¹ e s'incominciava appena a ballare un ballo argentino, chiamato «tango».

Il viso di Klavdija Ivanovna aveva un'espressione solenne, che tuttavia non esprimeva assolutamente nulla, e gli occhi fissi al soffitto.

«Klavdija Ivanovna!» fece Vorob'janinov.

La suocera mosse velocemente le labbra, ma invece degli strombazzamenti cui era abituato, Ippolit Matveevič udì un lamento sommesso, esile e così patetico che gli si strinse il cuore. Una lacrima gli sgorgò rapida e inattesa dagli occhi e gli solcò il viso come una lucente goccia di mercurio.

«Klavdija Ivanovna,» ripeté Vorob'janinov «che le succede?»

Ma di nuovo non ebbe risposta. La vecchia chiuse gli occhi e si voltò leggermente di lato.

Nella stanza entrò in punta di piedi l'agronoma e lo trascinò fuori tenendolo per la mano, come un bambino che venga condotto a lavarsi.

«S'è addormentata. Il dottore ha ordinato di non disturbarla. Sa cosa deve fare lei, caro? Vada in farmacia. Ecco la ricetta, e chieda anche quanto costa una borsa per il ghiaccio.»

Sentendone l'indiscutibile superiorità in simili faccende, Ippolit Matveevič si conformò agli ordini di madame Kuznecova.

La farmacia era lontana. Stringendo la ricetta in pugno come un ragazzino, Ippolit Matveevič uscì di corsa.

Era già quasi buio. Sullo sfondo del morente crepuscolo si stagliava la figura sparuta dell'impresario di pompe funebri, mastro Bezenčuk, il quale, appoggiato alla porta di abete della sua bottega, sbocconcellava del pane e cipolla. Un poco più in là, accovacciate sui talloni, le tre «ninfe» mangiavano la *kaša*² da un unico pentolino metallico, leccando ben bene i cucchiari. Alla vista di Ippolit Matveevič i fabbricanti di bare scattarono in piedi, come tre soldatini. Bezenčuk si strinse sdegnosamente nelle spalle e, indicando col braccio teso in direzione dei concorrenti, borbottò: «Sempre in mezzo ai piedi, quelli là, che s'impicchino».

Al centro della piazza Staropanskaja, accanto al busto del poeta Zukovskij, sul cui piedistallo era incisa la scritta «La poesia è il Dio dei santi sogni della terra»,³ si intrecciavano animate conversazioni, stimolate dalla notizia della grave malattia di Klavdija Ivanovna. Opinione comune dei cittadini colà radunatisi era che «prima o poi, tocca a tutti» e che «Dio dà e Dio riprende».

Il parrucchiere Pierre e Constantin, che peraltro rispondeva volentieri al nome di Andrej Ivanovič, non perse neppure questa occasione per sfoggiare le sue conoscenze in campo medico, tratte dalla rivista moscovita «Il fuocherello».⁴

«La scienza contemporanea» diceva Andrej Ivanovič «ha raggiunto un livello incredibile. Pensate: a un cliente, per esempio, gli salta fuori una pustola sul mento. Un tempo, si sarebbe avuto un contagio infettivo,

adesso invece a Mosca, mi dicono – badate, non so quanto ci sia di vero! – ogni cliente ha il suo pennellino personale sterilizzato.»

I cittadini tirarono un lungo fiato.

«Ehi, Andrej, questa è grossa...»

«Ma dove s'è mai visto? Adesso c'è pure il pennellino personale. Ma quante ne inventa questo!»

Il Prusis, ex-proletario del lavoro intellettuale e ora venditore ambulante, si innervosì persino: «Scusi, Andrej Ivanovič, secondo l'ultimo censimento, non ci sono più di due milioni di abitanti, a Mosca? Di conseguenza, ci vorrebbero più di due milioni di pennelli. Che storia ci racconta? Alquanto originale!».

La conversazione si faceva accesa e il diavolo solo sa come sarebbe andata a finire, se al fondo della via Osypnaja non fosse apparso Ippolit Matvevič.

«È corso di nuovo in farmacia. Si mette male, è sicuro.»

«Muore, la vecchia. Non per niente Bezenčuk gira per la città tutto eccitato.»

«Ma il dottore che dice?»

«Il dottore? Perché? Al Servizio sanitario ci stanno i dottori? Ma se t'ammazzano anche un sano!»

Pierre e Constantin, che già da un pezzo tentava di fare una dichiarazione di carattere sanitario, lanciando occhiate circospette sui presenti, annunciò: «Tutto sta nell'emoglobina», e ammutolì.

I cittadini restarono in silenzio, riflettendo ciascuno per proprio conto sui misteriosi poteri dell'emoglobina.

Si levò la luna: una luce alla menta illuminò il piccolo busto di Žukovskij e sul dorso bronzeo si poté leggere distintamente una breve parolaccia, tracciata col gesso.

Questa scritta sul busto era apparsa per la prima volta il 15 giugno del 1897, esattamente nella notte che seguì l'inaugurazione del monumento. E per quanto i rappresentanti della polizia si fossero adoperati, e quelli della milizia continuassero tuttora a farlo, la diffamante scritta ricompariva ogni giorno accuratamente ripristinata al suo posto.

Nelle casupole di legno con le imposte esterne già cantavano i samovar. Era l'ora della cena. I cittadini non restarono a perdere inutilmente il loro tempo e si dispersero. S'era alzato il vento.

Nel frattempo Klavdija Ivanovna moriva. Un momento chiedeva da bere, poi diceva che doveva alzarsi per andare a ritirare gli stivali buoni di Ippolit Matvevič che aveva portato ad aggiustare, ora si lamentava della polvere che, secondo lei, la stava soffocando, poi chiedeva di accendere tutte le luci.

Ippolit Matvevič si aggirava per la stanza, già stanco di tutta quella agitazione. Gli venivano in mente sgradevoli pensieri di tipo organizzativo. Pensava che gli sarebbe toccato di farsi dare un anticipo dalla Cassa di mutuo soccorso, poi avrebbe dovuto correre dal prete, poi rispondere alle lettere di condoglianze dei parenti. Per distrarsi un poco, Ippolit Matvevič uscì sul poggiolo. L'impresario di pompe funebri, mastro Bezenčuk, era ancora là, nella verde luce della luna.

«Allora, che disposizioni dà, signor Vorob'janinov?» chiese il mastro, stringendosi al petto il berretto.

«Fa' come ti pare» rispose cupo Ippolit Matvevič.

«La Ninfa, che s'impicchi, che merce dà?» fece Bezenčuk, inquieto.

«Ma va' al diavolo! M'hai seccato!»

«No, no... è solo per le nappine e il broccato. Come li desidera, che s'impicchino? Di prima, super o come?»

«Niente nappine e niente broccati. Una semplice cassa di legno. Di pino. Capito?»

Per indicare che aveva capito, Bezenčuk si posò un dito sulle labbra, poi si girò e si avviò incespicando, nonostante cercasse di bilanciarsi agitando il berretto. Soltanto allora Ippolit Matveevič si rese conto che il mastro era ubriaco fradicio.

Ippolit Matveevič di nuovo si sentì di umore particolarmente schifoso. Non riusciva proprio a immaginarsi come avrebbe fatto a rientrare tutte le sere nell'appartamento vuoto e sporco. Gli pareva che con la morte della suocera gli sarebbero venute meno tutte le piccole comodità e abitudini che si era faticosamente creato dopo che la rivoluzione lo aveva privato di comodità e abitudini di ben altra portata. «E se prendessi moglie?» pensò Ippolit Matveevič. «Ma chi? La nipote del capo della milizia? o Varvara Stepanovna? o la sorella di Prusis? Non è meglio che mi trovi una domestica, piuttosto? Ma no! Mi trascinerebbe per tribunali. E poi costa.»

Di colpo, agli occhi di Ippolit Matveevič la vita s'era colorata di nero. Pieno di indignazione e di disgusto verso il mondo intero, rientrò in casa.

Kladvija Ivanovna non delirava più. Sostenuta da una pila di cuscini, seguiva i movimenti di Ippolit Matveevič con uno sguardo pienamente cosciente e, a lui sembrava, persino severo.

«Ippolit» mormorò distintamente «si sieda qui, accanto a me. Le devo dire...»

Ippolit Matveevič si mise a sedere di malavoglia, osservando il baffuto viso scavato della suocera. Cercò di sorriderle e di pronunciare qualche parola confortante. Ma gli venne fuori soltanto un sorriso sgraziato e non trovò nessuna parola di conforto: la gola di Ippolit Matveevič non fu in grado di emettere altro che un maldestro pigolio.

«Ippolit,» ripeté la suocera «lei ricorda l'arredamento del nostro salotto?»

«Quale?» chiese Ippolit Matveevič con la sollecitudine che si esercita soltanto nei confronti delle persone molto malate.

«Quello... di raso inglese...»

«Ah, a casa mia?»

«Sì, a Stargorod...»

«Me ne ricordo, certo, perfettamente... Un divano, dodici sedie e un tavolino rotondo a sei zampe. Ottimi mobili, di fabbricazione inglese... Perché le vengono in mente?»

Ma Kladvija Ivanovna non poté rispondere. Il suo viso incominciava lentamente a illividirsi. Chissà perché, anche a Ippolit Matveevič mancò il respiro. Egli ricordò con molta chiarezza il salotto della sua villa, i mobili di noce dalle zampe ricurve disposti simmetricamente, il pavimento lucidato a cera, l'antico e scuro pianoforte a coda e alle pareti le piccole cornici nere, ovali, coi dagherrotipi di autorevoli antenati.

Allora Kladvija Ivanovna con voce legnosa, neutra disse: «Ho cucito i brillanti nel sedile di una sedia».

Ippolit Matveevič si chinò sulla vecchiaia.

«Sì? Che brillanti?» domandò meccanicamente. Poi di colpo ricordò: «Ma non li avevano presi durante la perquisizione?».

«Ho nascosto i brillanti nella sedia» insisté la vecchiaia.

Ippolit Matveevič scattò in piedi e, guardando il marmoreo viso di Kladvija Ivanovna illuminato dalla lampada a petrolio, comprese che non stava più delirando.

«I suoi brillanti!» gridò, spaventato dalla violenza della propria voce. «In una sedia! Come le è saltato in mente? Perché non li ha dati a me?»

«Come avrei potuto? Lei aveva già buttato al vento tutto il patrimonio di

mia figlia» disse calma e spietata la vecchia.

Ippolit Matveevič piombò a sedere e subito balzò di nuovo in piedi. Dal cuore gli scrosciavano fiotti di sangue per tutto il corpo. Cominciò a rimbombargli la testa.

«E poi li ha ripresi? Dove li ha?»

La vecchia scosse la testa in segno di diniego.

«Non ho fatto in tempo. Abbiamo dovuto scappare di corsa, all'improvviso, ricorda? Sono rimasti nella sedia, la sedia tra la lampada di terracotta e il camino.»

«Ma è demenza pura! Tale e quale sua figlia!» urlò Ippolit Matveevič a piena voce.

E senza alcun riguardo, nonostante si trovasse al capezzale di una moribonda, spinse indietro rumorosamente la sedia e si mise ad andare su e giù per la stanza. La vecchia seguiva impassibile i movimenti di Ippolit Matveevič.

«Ma almeno ha un'idea di dove possano essere finite quelle sedie? O non penserà mica che siano restate fino ad ora zitte e buone nel salotto di casa mia, aspettando che lei vada a riprendersi i suoi tesori?»

La vecchia non rispose.

Tanta era la rabbia che il pince-nez scivolò dal naso del segretario dell'anagrafe e rovinò sul pavimento con un luccichio della staffetta dorata.

«Ma è inconcepibile! Ficare settantamila rubli di brillanti in una sedia! In una sedia, che chissà chi ci sta seduto sopra adesso!...»

A questo punto, Klavdija Ivanovna fece un singulto e si riversò con tutto il corpo sul bordo del letto. Arrancando a semicerchio nell'aria, la sua mano tentò di afferrare Ippolit Matveevič, ma di colpo ricadde sulla trapunta viola.

Mugolando dal terrore, Ippolit Matveevič corse a chiamare la vicina.

«Sta morendo, credo!»

Con aria esperta, l'agronoma si fece il segno della croce e, senza nascondere la propria curiosità, corse in casa di Ippolit Matveevič seguita dal marito, un agronomo barbuto. Quanto a Vorob'janinov, si ritrovò a vagare frastornato per il giardino comunale.

Mentre la coppia degli agronomi e la loro serva facevano ordine nella stanza della defunta, Ippolit Matveevič gironzolava nel giardino, incespicando contro le panchine e scambiando per cespugli le Coppiette che s'intirizzivano nel precoce amore primaverile.

Ma il diavolo cosa stesse accadendo nella testa di Ippolit Matveevič: cori zigani, ritmi di tango pervicacemente eseguiti da pettorute orchestre femminili, scorci dell'inverno moscovita e il trotto d'un nero, lungo cavallo che stronfiava sprezzante sui passanti. Molte cose passarono per la mente di Ippolit Matveevič: mutande arancioni dal costo inebriante, la devozione dei servi, un possibile viaggio a Cannes.

Ippolit Matveevič rallentava il passo. E d'un tratto inciampò nel corpo dell'impresario di pompe funebri, mastro Bezenčuk, che se la dormiva avvolto nella sua pelliccetta, steso di traverso su un vialetto del giardino. Ma per via del colpo si svegliò, starnutì e in un batter d'occhio fu in piedi.

«Non si dia pena, signor Vorob'janinov» fece il mastro tutto animato, come continuando una conversazione da tempo iniziata. «Ogni buona bara sa il suo dovere.»

«Klavdija Ivanovna è morta» comunicò il committente.

«Be', gloria al regno dei cieli!» ribatté Bezenčuk. «Già, s'è presentata al giudizio, la vecchia!... di solito le vecchie si presentano... O rendono l'anima a Dio, dipende da quali vecchie. Prendiamo la sua, piccola, grassoccia: s'è presentata, sicuro. Invece, per esempio, una più grande e

più magra rende l'anima a Dio, così dicono...»

«Cioè, che significa? Chi è che lo dice?»

«Da noi lo dicono, tra gli impresari. Vede, lei, per esempio, è un pezzo d'uomo, magro magari, però di buona stazza. Se, Dio non voglia, muore, diranno che s'è scavato la fossa. Uno del commercio, invece, uno ex-lega dei mercanti, be', quello s'è guadagnato la vita eterna. Ma se muore un poveraccio, un portiere o un contadino, per esempio, allora si dice che è schiattato o che ha steso le gambe. Quando però muore uno forte, un macchinista delle ferrovie, un capo, allora ha ritrasportato il legno. Proprio così dicono: "Hai sentito, eh? Il tale ha ritrasportato il legno".»

Sbalordito da questa strana classificazione delle morti umane, Ippolit Matveevič domandò: «E quando muori tu, allora che diranno gli impresari?».

«Vede, io non valgo niente. Per me diranno: "È finito, Bezenčuk". Nient'altro.» Poi con tono convinto seguì: «Io non potrei trasportare il legno o scavare una fossa: sono così gracile... Be', signor Vorob'janinov, per la bara che si fa? La lascia davvero senza nappine e senza broccato, la sua vecchietta?».

Ippolit Matveevič, di nuovo immerso nelle sue abbaglianti fantasie, non rispose e proseguì. Ma Bezenčuk lo seguiva, facendo dei calcoli sulla punta delle dita e bofonchiando come d'abitudine.

La luna era ormai calata da un pezzo. Faceva freddo come in pieno inverno. Sulle pozzanghere si era di nuovo distesa una croccante cialda di ghiaccio. Sulla via Compagno Gubernskij, dove sbucarono i due compagni di strada, il vento lottava contro le imposte. Dalla piazza Staropanskaja sopraggiunse un gran baccano, come un precipitar di saracinesche: era il carro dei pompieri tirato dai cavalli sparuti.

I pompieri, le gambe penzolanti a mo' di vele dalla piattaforma e le teste traballanti negli elmetti, cantavano a bella posta con voci stonate:

Gloria al caposquadra nostro,
gloria all'amico Pompoov,
al compagno, capo nooostro!...

«Hanno fatto baldoria al matrimonio di Kol'ka, il figlio del caposquadra» disse con tono neutro Bezenčuk e si grattò il petto sotto la pellicetta. «Allora, davvero senza broccato e tutto il resto?»

In quel momento, per l'appunto, Ippolit Matveevič aveva definitivamente preso una decisione. «Ci vado» si disse «e li trovo. Poi si vedrà.» E nel miraggio dei brillanti persino la defunta suocera gli parve più gradevole di quanto non fosse mai stata. Si voltò verso Bezenčuk: «Accidenti a te! E sia col broccato! E anche colle nappine!».

CAPITOLO III

LO SPECCHIO DEL PECCATORE

Dopo avere ricevuto la confessione di Klavdija Ivanovna, padre Fëdor Vostrikov, sacerdote della chiesa dei Santi Frol e Lavr, era uscito dalla casa di Vorob'janinov tutto scombussolato e s'era incamminato con lo sguardo assente e un sorriso frastornato sulle labbra. Verso casa il suo turbamento era così cresciuto che per un pelo non finì sotto l'automobile n. 1 del Consiglio provinciale. Quando riemerse dalla nebbia violacea emessa dall'infernale macchina, padre Vostrikov era ormai in un perfetto stato confusionale, al punto che, incurante della dignità del suo alto ufficio e dell'età matura, percorse l'ultimo tratto di strada ad un semigaloppo assai frivolo.

Sua moglie, Katerina Aleksandrovna, stava apparecchiando per la cena. Nei giorni in cui era libero dalle funzioni serali padre Fëdor amava cenare di buon'ora. Ma quella sera, toltosi il cappello e la sottana imbottita, il buon uomo sgusciò in fretta nella camera da letto dove, con grande stupore di sua moglie, si chiuse a chiave e si mise a salmodiare a mezzavoce.

La moglie si lasciò cadere su una sedia e mormorò sgomenta: «Ci risiamo: ora ne inventa un'altra delle sue...».

L'animo impulsivo di padre Fëdor non conosceva pace. Non l'aveva mai conosciuta: né al tempo della scuola, quando ancora lo chiamavano Fedja, né quando era ormai un baffuto seminarista e lo chiamavano Fëdor Ivanovič. Passato dal seminario all'università, dove aveva frequentato per tre anni la facoltà di giurisprudenza, nel 1915 Vostrikov, temendo un'eventuale chiamata alle armi, aveva nuovamente intrapreso la carriera ecclesiastica. Terminato il periodo di noviziato, fu consacrato alla dignità sacerdotale e destinato in provincia, nella città di N., e sempre, in tutte le fasi della sua carriera spirituale e civile, padre Fëdor aveva conservato uno smodato interesse per il denaro.

Il sogno di padre Vostrikov era di impiantare una fabbrica di candele. Perseguitato dalla visione dei grandi cilindri industriali sui quali si avvolgono gli spessi cordoni di cera, padre Fëdor non faceva che architettare i più svariati progetti, la cui realizzazione avrebbe dovuto fornirgli il capitale giacente e circolante per l'acquisto di una fabbrichetta che da un pezzo aveva adocchiata a Samara.

Le idee piovevano come fulmini nella testa di padre Fëdor ed egli si metteva seduta stante al lavoro. Ci fu la volta che padre Fëdor ebbe la trovata di fabbricare sapone da bucato marmorizzato; ne produsse a tonnellate, ma il sapone, pur contenendo un'enorme percentuale di grassi, non faceva schiuma e per di più costava tre volte più caro di quello in vendita all'Aratro e martello. A lungo poi il sapone rimase a sciogliersi e ammuffire nell'anticamera, cosicché a Katerina Aleksandrovna, ogni volta che ci passava davanti, venivano le lacrime agli occhi. Alla fine, lo dovettero gettare tutto nella fossa dei rifiuti.

Un'altra volta, dopo aver letto in una rivista zootecnica che la carne di coniglio è tenera come quella del pollo, che i conigli si riproducono molto in fretta e che il loro allevamento può fruttare a un padrone avveduto notevoli profitti, padre Fëdor si era immediatamente procurato una mezza

dozzina di riproduttori e già dopo un paio di mesi il cane Nerka, spaventato dall'incredibile quantità di esseri orecchiuti che popolavano il cortile e la casa, era fuggito verso destinazione ignota. Ma gli stramaledetti abitanti della città di N. si rivelarono straordinariamente conservatori e con rara unanimità si rifiutavano di comprare i conigli di Vostrikov. Allora, dopo lunghi conciliaboli con la moglie, padre Fëdor decise di arricchire il suo menu quotidiano di carne di coniglio, la quale quanto a gusto è di gran lunga superiore a quella del pollo. I conigli dunque vennero utilizzati per cucinare arrostiti, polpette, costolette; li mangiavano in brodo, li servivano a cena freddi, ne facevano sformati. Ma tutto ciò non bastò a risolvere il problema. Padre Fëdor calcolò che, anche se avessero adottato un'alimentazione basata esclusivamente su razioni di coniglio, la famiglia in un mese sarebbe riuscita a consumare al massimo quaranta animali, mentre l'incremento mensile era pari a novanta capi. Ma c'era di più: il numero aumentava in progressione geometrica di mese in mese.

Allora i Vostrikov decisero di mettere in vendita pasti pronti di cucina casareccia. Padre Fëdor passò un'intera serata a scrivere con la matita copiativa dei foglietti di carta a quadretti accuratamente ritagliati, nei quali comunicava che si offrivano squisiti pranzi genuini, preparati esclusivamente con burro fresco di mucca. Gli annunci iniziavano con le parole: «Economico e gustoso». La moglie riempì di colla di farina una ciotola smaltata e a notte fonda padre Fëdor andò a incollare i manifestini a tutti i pali telegrafici e nei pressi di tutti gli uffici pubblici.

La nuova iniziativa ebbe un grande successo. Il primo giorno si presentarono sette persone, tra cui Bendin, il segretario del Comitato militare, e il capo-sottosezione per l'Ottimizzazione servizi comunali, al cui zelo si doveva il recente abbattimento dell'unico monumento antico della città, un arco di trionfo di epoca elisabettiana,¹ che a suo dire era d'intralcio alla circolazione stradale. Il pranzo fu molto apprezzato da tutti, e il giorno seguente arrivarono quattordici clienti. Non si faceva che scuoiar conigli e per tutta la settimana le cose andarono a meraviglia. Padre Fëdor meditava già di aprire una piccola pellicceria, che non avrebbe neppure richiesto macchinari particolari, quando si verificò un caso del tutto imprevisto.

La cooperativa Aratro e martello, rimasta chiusa tre settimane per l'inventario della merce, si riaprì e i dipendenti, ansanti per la fatica, trasportarono nel cortile posteriore, comunicante con quello di padre Fëdor, un barile di cavolo muffito che venne scaricato nella fossa dei rifiuti. Il forte odore attirò i conigli: il mattino seguente tra i teneri roditori s'era propagata un'epidemia. La moria infuriò per non più di tre ore, ma lasciò a terra duecentoquaranta riproduttori e una quantità incalcolabile di loro discendenti.

Demoralizzato, padre Fëdor era rimasto tranquillo per due interi mesi, ma ora si era ripreso, mentre tornava dalla casa di Vorob'janinov, e si era chiuso a chiave, con grande stupore della moglie, nella camera da letto: tutto lasciava intendere che una nuova illuminazione avesse colpito l'animo di padre Fëdor.

A un certo punto Katerina Aleksandrovna bussò alla porta della camera da letto con una nocca, ma non ottenne altra risposta che un canto più sonoro. Qualche minuto dopo, la porta si socchiuse e nella fessura s'affacciò il viso di padre Fëdor, animato da un verginale rossore.

«Moglie, dammi le forbici, presto» fece in tono sbrigativo.

«E la cena?»

«D'accordo, fra un momento.»

Padre Fëdor prese le forbici, richiuse la porta e si piantò davanti allo

specchio attaccato al muro dentro una scrostata cornice nera.

A fianco dello specchio era appesa una stampa popolare, riprodotta da un'antica lastra di rame e piacevolmente dipinta a mano, raffigurante «Lo specchio del peccatore». «Lo specchio del peccatore» era stato di particolare conforto a padre Fëdor dopo lo smacco dei conigli. L'arte popolare vi aveva raffigurato con grande immediatezza la caducità delle cose terrene. In alto, c'erano quattro scenette corredate di relative scritte, in caratteri slavoantichi, per l'edificazione dello spirito: «Sem recita le preghiere. Cam semina il grano. Jafet detiene il potere. Tutti la morte tiene in mano». La morte era rappresentata con falce e clessidra alata; pareva tutt'un incastro di protesi e attrezzi ortopedici e stava diritta, a gambe divaricate, in cima a una desolatissima collina. Quella figura stava a dire, senza possibilità di dubbio, che l'insuccesso coi conigli era cosa di ben poco conto.

Ma quel giorno a padre Fëdor piaceva di più «Jafet detiene il potere»: un opulento grassone barbuto, seduto su un trono al centro di una piccola sala.

Padre Fëdor sorrise e, concentrandosi sullo specchio, incominciò a tagliare la sua lunga, nobile barba. I peli si disseminavano sul pavimento, le forbici cigolavano; cinque minuti dopo, padre Fëdor aveva acquisito la convinzione che di tagliarsi la barba non era proprio capace: era tutta storta da una parte, indecorosa, poteva persino sembrar sospetta.

Padre Fëdor si contemplò allo specchio ancora un istante, poi finalmente, stizzito, chiamò la moglie e, porgendole le forbici, le disse con tono irritato: «Dammi una mano, moglie, almeno tu. Con questi pelacci non riesco proprio a cavarmela».

La moglie allargò le braccia, esterrefatta.

«Ma che stai combinando?» balbettò alla fine.

«Niente combino. Mi taglio la barba. Aiutami, per piacere. Ecco, da questa parte sembra che mi sia stortato tutto...»

«Signore Iddio!» esclamò la moglie, mentre attentava ai riccioli di padre Fëdor. «Fëdor, vuoi sul serio passare dalla parte dei riformatori, adesso?»

La piega presa dalla conversazione rallegrò padre Fëdor.

«Perché no, moglie? Ecché, i riformatori non sono uomini anche loro?»

«Per questo, certo che lo sono» convenne la moglie con tono maligno. «Eccome no, dal momento che non fanno che correre dietro agli specchietti per le allodole e pagare le...»

«Be', voglio correrci anch'io dietro agli specchietti per le allodole.»

«Ah sì? E corri, forza!»

«Certo che corro.»

«E ti ci scorni. Ma guardati allo specchio, va!»

Effettivamente, lo specchio rifletté a padre Fëdor una bellicosa figura dagli occhi neri, con una barbetta sgangherata e dei baffi ridicolmente lunghi.

Allora procedettero anche al taglio dei baffi per ridurli a dimensioni più proporzionate.

Ma la moglie non aveva ancora finito di doversi stupire. Infatti, padre Fëdor annunciò che doveva partire per affari quella sera stessa e ordinò a Katerina Aleksandrovna di correre dal fratello panettiere e farsi imprestare da lui per una settimana il paltò col collo di capra e il berretto marrone imbottito.

«Non vado da nessuna parte, io!» ribatté la moglie e scoppiò a piangere.

Per una intera mezz'ora padre Fëdor andò su e giù per la stanza, sparando chissà quali fandonie e spaventando la moglie con quella sua inedita faccia. La moglie capì una cosa soltanto: che padre Fëdor di punto

in bianco s'era tagliato la barba, che voleva andarsene chissà dove con uno stupido berretto sulla testa e che l'abbandonava.

«Ma no che non ti abbandono» insisteva padre Fëdor. «Non ti abbandono, anzi fra una settimana sarò di ritorno. Insomma, uno può ben avere un affare da sbrigare, sì o no?»

«No, non può» ribatteva la moglie.

Alla fine, padre Fëdor, di solito assai mite nei confronti dei familiari, dovette battere il pugno sul tavolo. Così, sebbene il colpo fosse stato dato con cautela e senza grande convinzione, la moglie, poiché era la prima volta, ne ebbe un gran spavento e, gettatosi uno scialle sulle spalle, si precipitò dal fratello a cercare gli abiti.

Restato solo, padre Fëdor indugiò sovrappensiero per un minuto, poi disse: «Eh, povere donne, è dura anche per loro!» ed estrasse da sotto il letto un bauletto, rivestito di latta. Era un bauletto di quelli per lo più usati dai soldati dell'Armata rossa, tappezzati internamente di carta a righe su cui spicca il ritratto di Budënyj³ oppure, l'immagine, ritagliata da una scatola di sigarette «Spiaggia», di tre belle ragazze sdraiate sulla ghiaia della spiaggia di Batumi. Anche quello dei Vostrikov era ricoperto di figure ma, con grande dispiacere di padre Vostrikov, non si trattava né di Budënyj né delle bellezze di Batumi. La moglie ci aveva incollato all'interno una serie di ritagli della rivista «Annali della guerra del 1914». C'era anche la «Presca di Peremyšl'⁴» e «La distribuzione in trincea del rancio caldo ai gradi inferiori», e tante altre cose ancora.

Posati a terra i libri che stavano sopra, e cioè: la raccolta della rivista «Il pellegrino russo»⁵ del 1903, una spessissima *Storia del raskol*⁶ e l'opuscolo *Un russo in Italia* sulla cui copertina era stampato un Vesuvio fumante, padre Fëdor cacciò la mano sul fondo e tirò fuori una vecchia e logora cuffia della moglie. Col naso arricciato per l'odore di naftalina che di colpo s'era sprigionato dal bauletto, strappando merletti e guarnizioni, padre Fëdor estrasse dalla cuffia un pesante salamino di tela che conteneva venti monete d'oro da dieci rubli: tutto ciò che restava delle avventure commerciali di padre Fëdor.

Egli sollevò con un gesto abituale, l'orlo della tonaca e s'infilò il salamino in una tasca dei pantaloni rigati. Poi andò al cassettone e da una scatola di caramelle prese cinquanta rubli, tutti in biglietti da tre e cinque rubli. Nella scatola restarono venti rubli.

“Per le spese di casa possono bastare” decise.

CAPITOLO IV

LA MUSA DEI LUNGHI PERCORSI

Un'ora prima dell'arrivo del treno accelerato della sera, padre Fëdor, con un cappotto un po' cortino, appena al di sotto del ginocchio, e una cesta di vimini, era in coda davanti alla biglietteria e lanciava occhiate circospette verso la porta d'entrata. Aveva paura che la moglie, nonostante la sua proibizione, venisse a salutarlo alla stazione; e in tal caso il commerciante Prusis, che si trovava al buffet dove offriva una birra all'agente delle imposte, lo avrebbe immediatamente riconosciuto. Padre Fëdor contemplava, un po' incredulo, un po' vergognoso, i suoi pantaloni rigati, ora esposti allo sguardo di tutti i borghesi.

La conquista di un posto non prenotato fu caratterizzata dal consueto pandemonio. Curvi sotto il peso di enormi involti, i passeggeri correvano lungo il treno, su e giù, dalla testa alla coda e dalla coda alla testa. Padre Fëdor, stordito, correva assieme a tutti gli altri. Come tutti gli altri, anche lui interpellava i controllori con voce suadente e, come tutti gli altri, anche lui temeva che il cassiere gli avesse dato un biglietto «sbagliato». Soltanto dopo essere riuscito a infilarsi in un vagone tornò alla sua abituale flemma, anzi divenne persino allegro.

La locomotiva lanciò un urlo assordante e il treno si mosse, portandosi via padre Fëdor verso ignote contrade lontane, per un affare misterioso che, tuttavia, indubbiamente prometteva sicuri guadagni.

KACCA



Però, che cosa strana il terrapieno della ferrovia! Il più normale degli uomini, se ci capita sopra, viene preso dalle smanie e di colpo si trasforma o in un passeggero, o in uno scaricatore, o semplicemente in uno di quei vagabondi senza biglietto che amareggiano la vita e l'attività lavorativa del personale viaggiante e dei controllori di stazione.

Nel momento stesso in cui uno mette piede su quel terrapieno degli addii, che dilettantescaemente chiamano stazione o fermata, la sua vita cambia in un istante. Viene immediatamente sommerso da nugoli di individui in grembiulone bianco e piastrina nichelata sul cuore che, pieni di zelo, gli strappano di mano il bagaglio. Da quell'istante il cittadino non appartiene più a se stesso: è un passeggero, ora, e non può esimersi dall'adempire a tutti i doveri del passeggero, doveri assai complessi, ma peraltro tutti gradevoli.

Il passeggero mangia molto. Di notte i comuni mortali non mangiano, il passeggero invece di notte mangia. Mangia pollo arrosto, assai costoso per le sue finanze, uova sode, alquanto nocive per il suo stomaco, e olive. Quando il treno attraversa uno scambio, sulle reticelle tintinnano innumerevoli bollitori per il tè e sobbalzano i pollastri, avvolti in cartocci di giornale e privi di cosce, giacché i passeggeri gliele hanno già divelte dal corpo.

Ma i passeggeri non ci fanno caso. I passeggeri raccontano barzellette. Con perfetta regolarità, ogni tre minuti tutto il vagone si sbellica dalle risa; segue una pausa di silenzio; poi, una voce racconta con tono accattivante la seguente barzelletta: «Un vecchio ebreo è in punto di morte. Intorno, ha la moglie e i figli. "Monja c'è?" chiede l'ebreo con un fil di voce. "Certo che c'è." "Zia Brana è venuta?" "È venuta, certo." "E dov'è la nonna? Non la

vedo.” “Eccola qui.” “E Isaak?” “Eccolo.” “E i bambini?” “Sono qui i bambini.” “Ma in bottega, allora, chi c’è restato?”».

A questo punto i bollitori incominciano a tintinnare e i pollastri volano giù dalle reticelle, spaventati dal fragore delle risate. Ma i passeggeri non ci fanno caso. Ciascuno ha in serbo una storiella che gli sta particolarmente a cuore e aspetta con impazienza il suo turno. Un nuovo narratore, dando gomitate ai vicini, grida con voce implorante: «Sentite cosa mi hanno raccontato!» e, attirata a fatica l’attenzione, incomincia: «Un ebreo arriva a casa e si mette a letto accanto alla moglie. A un tratto sente annaspire sotto il letto. L’ebreo allunga una mano sotto il letto e domanda: “Sei tu, Jack?”. E Jack gli dà una leccata alla mano e dice: “Sì, sono io!”».

I passeggeri crepano dal ridere, la notte buia avvolge i campi, dalla ciminiera della locomotiva s’involano irrequiete scintille e, di lato, gli smilzi semafori dai verdi occhiali splendenti sfilano scrupolosamente, guardando al di sopra del treno.

Però, che cosa strana, quel terrapieno degli addii! Nei più riposti angoli del paese corrono i pesanti treni di lungo percorso. E in ogni direzione per loro aperta è la via. Ovunque la luce verde è accesa: libera è la via. L’espresso polare sale fino a Murmansk. Curvandosi e inarcandosi sugli scambi, dalla stazione Kurskij s’avventa il «Primo K»: s’apre la strada fino a Tiflis. Il postale del lontano Oriente costeggia il Bajkal e a tutta forza s’avvicina all’Oceano Pacifico.

La musa dei lunghi percorsi irretisce l’uomo. Ha già strappato padre Fëdor dal suo tranquillo angolo di provincia, proiettandolo in chissà quali contrade. E anche l’ex-capo della nobiltà e attuale segretario dello stato civile, Ippolit Matveevič Vorob’janinov, è interiormente tutto in subbuglio: Dio solo sa che diavoleria ha escogitato!

La musa dei lunghi percorsi trascina gli uomini per tutto il paese. Uno si trova una raggiante fidanzata a diecimila chilometri dal posto di lavoro. In cerca di tesori un altro abbandona l’ufficio Posta e telegrafo e corre, come uno scolarecchio, fino ad Aldan. Mentre un terzo se ne resta tranquillamente a casa, ad accarezzarsi amorosamente un’ernia appena spuntata e a leggere le opere del conte Salias, acquistate non al prezzo di un rublo, ma di seconda mano per cinque copeche.

Il giorno dopo i funerali, della cui organizzazione si era gentilmente incaricato mastro Bezenčuk, Ippolit Matveevič andò al lavoro e, svolgendo le mansioni di sua competenza, registrò di sua propria mano il decesso di Klavdija Ivanovna Petuchova, anni cinquantanove, casalinga, non iscritta al partito, residente nella città distrettuale di N., nata da nobile famiglia del governatorato di Stargorod. Poi, Ippolit Matveevič chiese un congedo di due settimane a norma di legge, ritirò i quarantuno rubli che gli spettavano per il periodo di congedo e, accomiatatosi dai colleghi, si avviò verso casa. Lungo la strada si fermò in farmacia.

Il farmacista Leopold Grigor’evič, chiamato Lipa da familiari e amici, stava dietro il bancone verniciato di rosso in mezzo a lattee boccette piene di veleni e, piuttosto innervosito, cercava di vendere alla nuora del comandante dei pompieri la «crema Angot contro l’abbronzatura e le lentiggini, che dona alla pelle una bianchezza speciale». Tuttavia, la nuora del comandante dei pompieri pretendeva la «cipria Rachèle sfumatura dorata, che dona al corpo un’abbronzatura uniforme, non conseguibile per vie naturali». La farmacia, però, possedeva solo la crema Angot contro l’abbronzatura, e il conflitto tra i due opposti prodotti cosmetici durò una intera mezz’ora. Alla fine, Lipa la spuntò, riuscendo a vendere alla nuora

del comandante dei pompieri un rossetto per le labbra e un apparecchio insetticida contro le cimici, ordigno che funzionava sul principio del samovar, ma apparentemente aveva la forma di un innaffiatoio.

«Cosa desidera?»

«Un prodotto per i capelli.»

«Per la crescita, l'eliminazione o la tintura?»

«Che c'entra la crescita!» disse Ippolit Matveevič. «Per la tintura, si capisce.»

«Per la tintura abbiamo un prodotto favoloso, il Titanic. L'abbiamo appena ricevuto dalla dogana. Roba di contrabbando. Color nero concentrato. Un flacone basta per sei mesi: tre rubli e venti copeche. Glielo raccomando, consiglio d'amico.»

Ippolit Matveevič rigirò nelle mani il flacone squadrato del Titanic, guardò con un sospiro l'etichetta e pose sul banco il denaro.

Arrivato a casa, Ippolit Matveevič con un'espressione schifata incominciò a cospargersi il Titanic sulla testa e sui baffi. Nell'appartamento si diffuse un odore disgustoso.



Dopo il pranzo, il puzzo s'era attenuato e i baffi s'erano rinsecchiti e incollati, cosicché si faceva fatica a pettinarli. Il color nero concentrato aveva in realtà una sfumatura un po' verdognola, ma non c'era più tempo per passare la tintura una seconda volta.

Ippolit Matveevič prese da una scatoletta della suocera, rinvenuta il giorno prima, l'elenco dei gioielli, contò di nuovo il denaro di cui disponeva, sprangò l'appartamento, si mise le chiavi nella tasca posteriore, saltò sul rapido n. 7 e partì per Stargorod.

CAPITOLO V

IL GRANDE TESSITORE

Alle undici e mezza, proveniente da nord-ovest, dal villaggio di Čmarovki, entrò a Stargorod un giovanotto di circa ventott'anni, seguito da un *besprizornyj*.¹

«Zietto,» gridava spigliato il ragazzino «dà dieci copeche!»

Il giovanotto tirò fuori dalla tasca una mela rinsecchita e la porse al moccioso, ma quello non mollava. Allora l'uomo si fermò, lo guardò ironicamente e con tono pacato disse: «E la chiave di casa dove ci stanno i soldi, vuoi per caso anche quella?».

L'invadente ragazzino comprese che era inutile insistere e se ne andò.

Ma il giovanotto aveva bluffato: soldi non ne aveva, né aveva una casa dove tenerli, né una chiave con cui chiudere la porta. Neppure il paltò possedeva. Il giovanotto era arrivato in città con un abito verde attillato in vita; portava una vecchia sciarpa di lana rigirata più volte attorno al collo robusto e, ai piedi, un paio di stivaletti di vernice col risvolto di pelle scamosciata color arancione. Calzini, dentro gli stivali, non ne aveva. Il giovanotto portava un astrolabio sotto il braccio.



«Oh, bajadera, ti-ri-rim, ti-ri-ra!»² canterellava, dirigendosi verso il mercato.

E al mercato dovette ben impegnarsi. Per prima cosa, si fece largo nella fila dei venditori che cercavano a più non posso di vendere la loro merce, poi si posò davanti l'astrolabio e con tono convincente si mise a gridare: «L'astrolabio, gente, a chi lo diamo? Un astrolabio a prezzo scontato! Per delegazioni e circoli femminili, sconti speciali».

Per parecchio tempo la singolare offerta non trovò alcun riscontro nella domanda. Le delegazioni di casalinghe non erano granché interessate agli articoli rari, preferendo affollarsi davanti alle bancherelle di confezioni. Un agente del Reparto investigativo di Stargorod era già passato per ben due volte davanti al venditore dell'astrolabio. Ma poiché lo strumento non assomigliava minimamente alla macchina da scrivere rubata il giorno prima dagli uffici della Centrale del burro, l'agente alla fine smise di fulminare con gli occhi il giovanotto e se ne andò.

Verso l'ora del pranzo, l'astrolabio fu venduto per tre rubli a un fabbro.

«Fa le misure da solo» disse il giovanotto, consegnando l'astrolabio al compratore. «Purché ci sia qualcosa da misurare.»

Sbarazzatosi dell'intelligente strumento, l'allegro giovanotto pranzò alla

mena «Il cantuccio del buongustaio» e poi si mise a visitare la città. Percorse la via Sovietica, svoltò sulla via dell'Armata Rossa (ex-via Grande Puškin), tagliò la via delle Cooperative e si ritrovò nuovamente sulla via Sovietica. Non si trattava, però, della stessa via Sovietica di prima: di vie Sovietiche, infatti, in città ce n'erano due, la qual cosa non mancò di stupire molto il giovanotto. Quindi, il giovanotto finì sulla via Fatti della Lena (ex-via Denisov) dove davanti ad un grazioso villino a due piani, contrassegnato dal n. 28, vide l'insegna:

URSS, RSFSR₄
ENTE PROVINCIALE DI PREVIDENZA
CASA N. 2 DELL'ASSISTENZA SOCIALE

Qui si fermò per farsi accendere una sigaretta dal portiere che se ne stava seduto su una panchina di pietra accanto al suo portone.

«Senti, nonno,» chiese, indugiando, il giovanotto «ragazze da marito, qui in città ne avete?»

Il vecchio portinaio non dette segno di stupore.

«C'è chi s'accontenta anche d'una cavalla» rispose di buon grado.

«Capito, questo mi basta» disse rapidamente il giovane.

Ma subito dopo buttò là un'altra domanda: «Neppure in una casa così, ragazze niente?».

«Eh! Da un pezzo le nostre ragazze» replicò il portinaio «le cercano all'altro mondo, col lanternino. È un ospizio statale questo qui: ci stanno le vecchie, a pensione completa.»

«Capito. Tutte nate prima del materialismo storico, vero?»

«Già. Sono nate tutte quando sono nate.»

«E prima del materialismo storico, qui che c'era?»

«Che c'era quando?»

«Ma sì, allora, sotto il vecchio regime.»

«Ah. Sotto il vecchio regime c'era il mio padrone.»

«Un borghese?»

«Borghese ci sarai tu! Lui era maresciallo della nobiltà, ti dico io.»

«Allora, un proletario?»

«Proletario ci sarai tu! Maresciallo della nobiltà era, ti dico.»

La conversazione con quel portinaio perspicace, che tuttavia della struttura classista della società aveva un'idea abbastanza vaga, sarebbe continuata dio sa quanto ancora, se il giovanotto non fosse andato al sodo con determinazione.

«Che ne dici, nonno,» disse «un bicchierino non guasterebbe, no?»

«Se paghi tu, perché no?»

Scomparvero tutti e due per un'ora. Quando tornarono, il portinaio era diventato l'amico più intimo del giovanotto.

«Allora stanotte sto da te, d'accordo?»

«Sei una brava persona, per me ci puoi restare tutta la vita.»

Raggiunto così facilmente il suo scopo, l'ospite si cacciò lesto nell'alloggio del portinaio, si sfilò gli stivaletti arancioni e si distese su una panca, rimuginando il piano d'azione per l'indomani.

Il giovanotto si chiamava Ostap Bender. Della sua biografia di solito egli rivelava un unico particolare: «Mio padre» diceva «era suddito turco». Il figlio del suddito turco nel corso della sua vita aveva cambiato più volte mestiere. Il suo carattere vivace gli impediva di dedicarsi a una attività fissa e lo aveva spinto di continuo da una parte all'altra del paese. E ora lo aveva condotto a Stargarod senza calzini, né chiave, né casa, né soldi.

SDraiato in quella portineria così calda da risultare maleodorante, Ostap

Bender andava mentalmente perfezionando due possibili varianti della sua futura carriera.

Avrebbe potuto darsi alla poligamia e passare tranquillamente da una città all'altra, portandosi dietro di volta in volta una valigia nuova e piena di oggetti preziosi sottratti alla moglie di turno.

Oppure: l'indomani poteva presentarsi alla locale Commissione per la tutela dell'infanzia, proponendo se stesso come esecutore e distributore di un quadro, in verità non ancora realizzato, ma sicuramente di geniale concezione, dal titolo «I bolscevichi scrivono una lettera a Chamberlain», sulla falsariga del popolare quadro di Repin: «Gli Zaporoghi scrivono una lettera al sultano». In caso di successo, questa variante avrebbe potuto fruttare circa quattrocento rubli.

Ostap aveva concepito questi due scenari durante il suo ultimo soggiorno a Mosca. Quello della poligamia gli era stato suggerito dalla lettura di un resoconto giudiziario su un giornale della sera, dal quale si desumeva chiaramente che un poligamo era stato condannato a soli due anni di reclusione, peraltro senza isolamento di rigore. La variante n. 2 gli era venuta in mente quando aveva approfittato di un biglietto di favore per dare un'occhiata a una mostra dell'Associazione dei pittori della Russia rivoluzionaria.

Entrambi i progetti, tuttavia, avevano dei punti neri. Intraprendere la carriera del poligamo senza possedere un buon vestito grigio era impossibile. Inoltre, si doveva poter disporre di almeno un dieci rubli per le spese di rappresentanza e di seduzione. Certo, ci si poteva sposare anche in abito verde da passeggio, giacché la forza virile e la bellezza di Bender erano assolutamente irresistibili per le Margherite di provincia in attesa di marito. Ma così, diceva Ostap, sarebbe stato «un lavoro poco pulito, di basso profilo». Anche col quadro non è che tutto filasse liscio: si potevano incontrare difficoltà di tipo squisitamente tecnico. Infatti: era opportuno dipingere il compagno Kalinin⁶ in berretto di pelliccia e mantello di feltro bianco e il compagno Čičerin,⁷ invece, a torso nudo? A scanso d'equivoci, si capisce, si potevano raffigurare tutti i personaggi in abiti normali, ma non sarebbe stata più la stessa cosa.

«Verrebbe meno l'effetto!» disse Ostap ad alta voce.

A questo punto s'accorse che da un pezzo il portinaio andava animatamente bofonchiando qualcosa: doveva certamente essersi lasciato andare ai ricordi sul suo ex-padrone di casa.

«Persino il capo della polizia gli cedeva il passo... Per dire, ti presentavi da lui, poniamo, a Capodanno a fargli gli auguri e ti dava la mancia... Per dire, a Pasqua, poniamo, un'altra mancia. E poi, poniamo, ci andavi per gli auguri al compleanno... Insomma, soltanto per gli auguri, ecco, un quindici rubli all'anno ti venivano in tasca... Aveva promesso persino di propormi per una medaglia. "Io" diceva "voglio avere un portinaio con la medaglia." E mi diceva: "Tu, Tichon, fa' conto di averla già sul petto, la medaglia..."»

«E poi te l'hanno data?»

«Aspetta... "Io," diceva, "di un portinaio senza medaglia non me ne faccio niente." E fino a San Pietroburgo è andato, per la medaglia. Be', la prima volta, per dire, non gli è riuscita. I signori impiegati non hanno voluto. "Lo zar" gli hanno detto "è partito per l'estero, adesso non si può." Ma il padrone mi ordina di portar pazienza. "Porta pazienza, Tichon," dice "che senza medaglia non ci resti".»

«E che fine ha fatto, il tuo padrone? Eliminato?» chiese tutt'a un tratto Ostap.

«Nessuno l'ha eliminato. Se ne è andato da solo. Qui che ci restava a fare, con la marmaglia?... Adesso, le danno ancora le medaglie per il

servizio da portinaio?»

«Già che le danno! Potrei fartene avere una io.»

Il portinaio guardò Bender con occhio deferente.

«È che senza medaglia non ci posso stare. Mi ci vuole... per il lavoro.»

«E il tuo padrone, poi, dov'è andato?»

«E chi lo sa! A Parigi, dicevano.»

«Ah!... Bianche acacie, dell'emigrazione i fiori...⁸ Dunque, è emigrato?»

«Emigrato ci sarai tu... Se n'è andato a Parigi, dicono. E la casa l'hanno presa con la scusa delle vecchie... Ma va' a fargli gli auguri a 'ste vecchie, anche tutti i giorni: non cacciano un soldo, nemmeno... Ah, quello sì che era un padrone!...»

In quel momento, sopra la porta sbatacchiò la campanella arrugginita. Il portinaio si trascinò sbuffando, aprì e, sconcertato, fece un passo indietro.

Sull'ultimo scalino stava, nero di baffi e nero di capelli, Ippolit Matveevič Vorob'janinov: sotto il pince-nez i suoi occhi lampeggiavano d'un passato, prebellico bagliore.

«Il padrone?!» mugolò al colmo della commozione Tichon. «Da Parigi?!»

Disorientato per la presenza di un estraneo di cui intravedeva le arrossate piante nude dei piedi oltre l'estremità del tavolo, Ippolit Matveevič restò confuso e avrebbe voluto svignarsela; ma Ostap Bender balzò lesto in piedi e si produsse in un profondo inchino.



«Qui, da noi, non è certo Parigi, e tuttavia la preghiamo di favorire nella nostra capanna.»

«Salve, Tichon» si trovò costretto a dire Ippolit Matveevič. «Io, però, non vengo affatto da Parigi. Che ti salta in mente?»

Ma Ostap Bender, il cui lungo, aristocratico naso fiutava distintamente odor d'arrosto, non lasciò al portinaio neppure il tempo di aprir bocca.

«Bene, bene,» disse ammiccando «lei non viene da Parigi. Sicuro: è venuto da Kologriv per far visita alla buonanima di sua nonna.»

Così dicendo, abbracciò affettuosamente lo sbalordito portinaio e, prima che questi potesse capacitarci, lo spinse fuori della porta, cosicché, quando ci si raccapezzò, il vecchio si rese soltanto conto che era arrivato il

padrone da Parigi e che lui, Tichon, era stato scacciato dalla portineria con un biglietto da un rublo infilato nella mano sinistra.

Chiusa con cura la porta alle spalle del portinaio, Bender si rivolse a Vorob'janinov che era restato impalato in mezzo alla stanza, e disse: «Tutto a posto, non si preoccupi. Mi chiamo Bender. Non le è già capitato di sentire questo nome, per caso?».

«No, non mi è capitato» rispose con un certo nervosismo Ippolit Matveevič.

«Eh già. È difficile che a Parigi si senta il nome di Ostap Bender. Fa caldo adesso, a Parigi? Bella città. Ho una cugina sposata, laggiù. Qualche tempo fa mi ha anche spedito un foulard di seta, dentro una lettera raccomandata...»

«Ma è ridicolo!» esclamò Ippolit Matveevič. «Un foulard! Di che sta parlando? Che c'entra Parigi? Io vengo da...»

«Magnifico, magnifico! Da Moršansk.»

In tutta la sua vita Ippolit Matveevič non s'era ancora mai trovato alle prese con un giovanotto dal temperamento di Ostap Bender, e cominciava a sentirsi a disagio.

«Be', sa, io me ne vado» disse.

«Dov'è che vuole andare? Non ha mica fretta. La GPU⁹ ci penserà da sola a venire.»

Ippolit Matveevič non seppe trovare una risposta: si limitò a sbottonarsi il paltò dal logoro colletto di velluto e si sedette sulla panca, fissando Bender con uno sguardo ostile.

«Non capisco» mormorò con un filo di voce.

«Non è grave, capirà tra un momento.»

Ostap cacciò i piedi nudi negli stivaletti arancioni, fece qualche passo nella stanza e attaccò: «Lei, dunque... da quale frontiera? Polacca? Finlandese? Romena? Un giochetto costoso, suppongo. Qualche tempo fa, un mio conoscente ha passato la frontiera anche lui. Vede, lui abita a Slavut, dalla nostra parte, dall'altra ci stanno i genitori della moglie. Per una questione domestica, un giorno litiga con la moglie. La moglie, però, viene da una famiglia permalosà: gli sputa in faccia, poi prende e scappa oltre la frontiera, dai genitori. Il mio conoscente è restato solo per tre giorni, poi ha visto che le cose andavano male: nessuno gli preparava da mangiare, la camera era sporca... Così, decide di far la pace e quando fa notte, esce: voleva attraversare la frontiera e andare dai suoceri. Però, lo beccano le guardie. Insomma, gli hanno imbastito un bel processo, l'hanno messo dentro per sei mesi ed è stato anche espulso dal sindacato. Adesso, mi dicono, la moglie è tornata indietro, quella stupida, e intanto il marito sta in gattabuia. E la moglie gli porta i pacchi... È passato anche lei per la frontiera polacca?».

«Parola d'onore,» replicò Ippolit Matveevič, sentendosi di colpo incapace di reagire di fronte a quell'eloquente giovanotto che, capitatogli tra i piedi, gli tagliava la strada verso i brillanti «sono un cittadino sovietico, io, parola d'onore, cittadino della RSFSR. Sono in grado di esibire il passaporto, in fin dei conti...»

«Lasci stare. Oggigiorno, con lo sviluppo delle tecniche di stampa, in Occidente ci mettono niente a produrre un passaporto sovietico. Un mio conoscente è arrivato persino a stampare dollari. Lo sa, lei, com'è difficile falsificare i dollari americani? Hanno una carta, sa, con una filigrana tutta colorata che... insomma, richiede una grande competenza tecnica. E riusciva a spacciarli alla borsa nera di Mosca senza la minima fatica. Ma poi è risultato che finivano a Kiev, dove suo nonno, un noto trafficante di valuta, li ricomprava e ha finito per rovinarsi completamente perché quei

dollari, comunque, erano davvero falsi. Quindi, col suo passaporto anche lei alla fine può rimetterci le penne.»

Ippolit Matveevič era furioso perché, invece di impiegare tutte le sue energie nella ricerca dei brillanti, era costretto a star chiuso in quella portineria maleodorante ad ascoltare gli sproloqui di un insolente giovanotto sui loschi traffici dei suoi conoscenti. Eppure, non si decideva ad andarsene. Esitava al pensiero che lo sconosciuto giovanotto potesse andare in giro a spifferare per tutta la città che l'ex-maresciallo della nobiltà era tornato. Sarebbe stata la fine: avrebbero potuto anche metterlo dentro!

«Lei, però, che mi ha visto, non lo dica a nessuno» si raccomandò con voce lamentosa Ippolit Matveevič. «Potrebbero pensare che sia davvero un emigrato.»

«Ma guarda! Veramente congeniale! Facciamo il punto. Attivo: abbiamo un emigrato che torna nella città natale. Passivo: ha paura di essere beccato dalla GPU.»

«Non sono un emigrato. Quante volte glielo devo dire?»

«Ma allora, scusi, lei chi è? E perché è venuto qui?»

«Be', sono venuto, vede, dalla città di N. per una faccenda.»

«Che faccenda?»

«Be', vede, è una faccenda personale.»

«E con questo pretende ancora di non essere un emigrato?... Un mio conoscente, anche lui è venuto...»

Ma a questo punto, ridotto alla disperazione dalle storie sui conoscenti di Bender e vedendo che era impossibile fargli mollare la presa, Ippolit Matveevič si arrese.

«D'accordo,» disse «adesso le spiego tutto.»

“In fin dei conti, è difficile senza un aiuto” pensò Ippolit Matveevič. “E questo qui mi pare un furfante niente male. Potrebbe anche tornarmi utile!”

CAPITOLO VI

FUMO DI BRILLANTI

Ippolit Matveevič si tolse il lurido berretto di castoro, si dette una lisciatina ai baffi, dai quali il contatto col pettinino fece sprigionare un rapido sciame di scintille elettriche, e schiaritosi la gola con alcuni decisi colpi di tosse, incominciò a raccontare a Ostap Bender, ovverossia al primo furfante che gli era capitato davanti, tutto ciò che dei brillanti era venuto a sapere dalle parole della suocera morente.

Durante il racconto Ostap era balzato in piedi più volte e aveva entusiasticamente gridato in direzione della stufetta di ferro.

«Il ghiaccio si muove, signori giurati! Il ghiaccio si muove!»

Un'ora più tardi erano già seduti tutti e due al tavolo traballante e con le teste una accostata all'altra leggevano il lungo elenco dei gioielli che un tempo avevano ornato dita, collo, orecchie, petto e capelli della suocera. Aggiustandosi di continuo l'instabile pince-nez sul naso, Ippolit Matveevič leggeva calcando le parole.

«Tre fili di perle... Le ricordo bene: due di quaranta perle e uno più lungo, di centodieci. Un ciondolo di brillanti... lavorazione all'antica. Klavdija Ivanovna diceva che valeva quattromila rubli...»

Poi fu la volta degli anelli: non stupidi e grossolani cerchietti da quattro soldi, ma fini, squisiti anelli incastonati di limpidi e purissimi diamanti; poi venivano i pendenti, pesanti, sfolgoranti, che avevano proiettato sul piccolo orecchio femminile screziature di fuoco; quindi, i braccialetti a forma di serpente con le squame di smeraldo; e un fermaglio che da solo era costato il raccolto di cinquecento *desjatine*, e un collier di perle, adatto alle ben più degne spalle di una celebre primadonna dell'operetta; e infine, a coronare il tutto, un diadema da quarantamila rubli.

Ippolit Matveevič alzò gli occhi: gli oscuri angoli della maleolente portineria s'accendevano e scintillavano di primaverile, abbagliante luce di smeraldi. Un fumo di brillanti ristagnava sotto il soffitto. Sul tavolo rotolavano cascate di perle, e rimbalzavano sul pavimento. L'intera stanza oscilla nel prezioso miraggio.

Solo il suono della voce di Ostap fece uscire Ippolit Matveevič dal suo smarrimento.

«La collezione non è male. Pietre scelte con un certo gusto, a quel che vedo. Che valore avrà avuto tutta questa musica?»

«Settanta... settantacinquemila rubli.»

«Hm... vale a dire... Adesso potrebbe valerle centocinquantamila.»

«Così tanto? Veramente?» chiese, tutto gioioso, Vorob'janinov.

«Come minimo. Solo che, caro il mio compagno parigino, può anche prendere il tutto e sputarci sopra.»

«Sputarci come?»

«Con la saliva,» rispose Ostap «esattamente come si sputava prima dell'epoca del materialismo storico. Non ne ricaverà un soldo bucato.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire. Quante erano le sedie?»

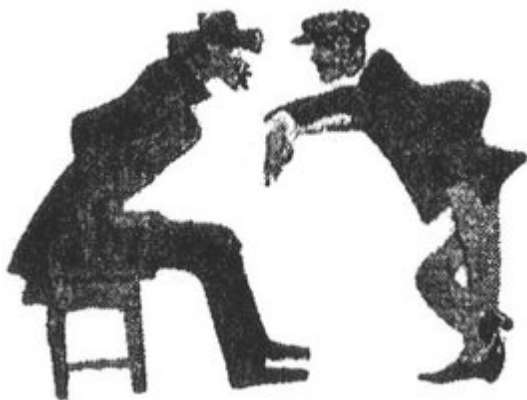
«Dodici: un salotto completo.»

«Con tutta probabilità, il suo salotto completo è finito nelle stufe da un pezzo.»

Vorob'janinov ebbe un tale colpo di spavento che balzò in piedi.

«Calma, calma. Di tutta la faccenda me ne incarico io. La seduta continua. Già, a proposito: è ora di fare un contrattino, noi due, un piccolo accordo, non le pare?»

Ippolit Matveevič sospirò profondamente e fece col capo un cenno di assenso. E Ostap Bender incominciò a dettare le sue condizioni.



«In caso di realizzo del bene mobiliare, io, nella mia qualità di socio della concessione e direttore tecnico dell'impresa, riceverò il sessanta per cento del capitale. Quanto all'assicurazione sociale relativa alla mia persona, ci si può anche ritenere esonerati dai versamenti: non ci tengo.»

Ippolit Matveevič si fece livido.

«Ma è una rapina in pieno giorno!»

«Perché? Lei quanto aveva pensato di offrirmi?»

«Be'... un cinque per cento, be', diciamo, anche il dieci. Lei capisce: si tratta pur sempre di quindicimila rubli!»

«E non vuole altro, per caso?»

«N-no...»

«No? E non vorrebbe per caso che lavorassi gratis? E la chiave di casa dove ci stanno i soldi, non la vuole?»

«In tal caso, mi scusi tanto, come non detto» bofonchiò Vorob'janinov. «Ho i miei buoni elementi per ritenere che sono in grado di cavarmela anche da solo.»

«Aha! In tal caso, mi scusi tanto» replicò, magnanimo, Ostap. «Io non ho meno elementi, come diceva Handy Tucker, per ritenere che sono in grado anch'io di cavarmela da solo.»

«Mascalzone!» gridò Ippolit Matveevič con un brivido di orrore.

Ostap era gelido.

«Mi ascolti, signor parigino. Lo sa, lei, che i suoi brillanti è come ce li avessi già in tasca? E che lei mi interessa soltanto in quanto desidero assicurarle una vecchiaia tranquilla?»

Solo a questo punto Ippolit Matveevič capì quali ferrei artigli lo tenessero per la gola.

«Venti per cento» disse con aria tetra.

«E il vitto?» fece Ostap, beffardo.

«Venticinque.»

«E la chiave di casa, no?»

«Ma fanno trentasettemilacinquecento rubli!»

«Uh, che precisione! Be', mi voglio rovinare: cinquanta per cento, metà

per uno.»

La contrattazione proseguì. Ostap fece un'ulteriore concessione: in segno di rispetto verso la persona di Vorob'janinov acconsentiva a lavorare per il quaranta per cento.

«Sessantamila rubli!» gridò Vorob'janinov.

«Ma lo sa che lei è una persona assai volgare?» replicò Bender. «Lei ama il denaro oltre ogni lecito.»

«Perché? Lei no, forse?» sibilò Ippolit Matveevič con voce flautata.

«No, io proprio per niente.»

«E perché allora pretende sessantamila rubli?»

«Questione di principio.»

Ippolit Matveevič restò senza fiato.

«Dunque? Il ghiaccio si muove?» fece Ostap.

Vorob'janinov mugugnò e, rassegnato, disse: «Si muove!».

«Bene, qua la mano, maresciallo provinciale dei miei stivali! Il ghiaccio si muove! Signori giurati, il ghiaccio si muove!»

Ma a questo punto Ippolit Matveevič, offeso dall'appellativo «dei miei stivali», pretese delle scuse e solo dopo che Ostap glielne ebbe presentate con un bel discorso in cui lo chiamava «feld-maresciallo», passarono allo studio del piano operativo.

A mezzanotte, aggrappandosi a tutte le ringhiere che incontrava e sostando a lungo abbracciato ad ogni palo, il portinaio Tichon riuscì finalmente ad arrivare al suo seminterrato. Per sua sfortuna era una notte di novilunio.

«Ah, il proletario del lavoro intellettuale! Ecco il nostro lavoratore della scopa!» esclamò Ostap non appena lo vide avanzare curvo come una ruota.

Il portinaio emise una serie di profondi e fervorosi gorgoglii, come quando nel silenzio della notte lo sciacquone si mette di colpo a borbottare con forsennato zelo.

«Congeniale» annunciò Ostap a Ippolit Matveevič. «Però il suo portiere è un bel buzzurro! Come fa uno a sbronzarsi così con un rublo?»

«Così fa» fece d'un tratto il portinaio.

«Senti, Tichon,» prese a dire Ippolit Matveevič «non sai per caso, amico mio, cosa ne sia stato dei miei mobili?»

Ostap sorreggeva premurosamente Tichon affinché le parole potessero fuoruscire liberamente dalla sua bocca spalancata. Ippolit Matveevič aspettava impaziente. Ma dalla bocca del portiere, dove i denti non stavano in fila uno appresso all'altro, bensì erano inframmezzati da buchi neri, provenne un baccano assordante: «Giooorni beeelli eran queeelli...».2

La portineria si riempì di boati e rimbombi: il portinaio ce la metteva tutta a cantare la sua canzone, senza tralasciarne una parola. Urlava a squarciagola, incesplicando per tutta la stanza: si tuffava incoscientemente sotto il tavolo, poi lanciava il berretto contro la pendola di rame dell'orologio a muro, poi si metteva in ginocchio. Era allegro da morire.

Ippolit Matveevič non sapeva più che fare.

«Occorrerà rimandare a domani l'interrogatorio dei testimoni» disse Ostap. «Per il momento, non ci resta che andare a dormire.»

Il portinaio che, acciocchito com'era, pesava come una madia, lo stesero a forza sulla panca e decisero che nel suo letto, invece, avrebbero dormito insieme loro due, Vorob'janinov e Ostap. Toltosi la giacca, Ostap restò con indosso una camicia alla cow-boy a quadrettoni rossi e neri: sotto la camicia da cow-boy non aveva altro. In compenso, sotto il panciottino lunare che il lettore conosce già, Ippolit Matveevič ne indossava un secondo, azzurro chiaro, di lana.

«Che sciccheria!» disse Bender, voglioso. «Mi starebbe benissimo. Me lo

vende?»

Per Ippolit Matveevič era imbarazzante opporre un rifiuto al suo nuovo compare e socio della concessione; quindi, pur di malavoglia, acconsentì a vendere il panciotto al suo prezzo reale, cioè in cambio di otto rubli.

«I soldi liavrà dopo il realizzo dei nostri beni» comunicò Bender, prendendosi il panciotto ancora caldo di Vorob'janinov.

«Ah no! Se è così,» disse Ippolit Matveevič, facendosi tutto rosso «favorisca subito indietro il mio panciotto.»

La delicata natura di Ostap s'indignò.

«Ma questa è pidocchieria da bottegaio!» gridò. «Mettersi a discutere per quattro soldi nel momento stesso in cui ci si accinge ad un'impresa da centocinquantamila rubli! Impari a vivere alla grande, la prego!»

Ippolit Matveevič, sempre più paonazzo, tirò fuori un piccolo taccuino e in bella calligrafia annotò: «25-IV-1927: dati 8 rubli al compagno Bender».

Ostap dette una sbirciata nel taccuino.

«Oho! Però, se ci tiene tanto ad aprirmi un conto personale, almeno lo faccia secondo le regole: da una parte i debiti, dall'altra i crediti. E tra i debiti non dimentichi di segnare i sessantamila rubli che mi deve. Il panciotto va sotto i crediti. Il saldo è a mio favore: mi deve ancora cinquantanovemilanovecentonovantadue rubli. Hm, non va poi troppo male!»

Dopodiché Ostap cadde addormentato in un tranquillo sonno da innocente. Ippolit Matveevič, invece, si sfilò le mezzemaniche di lana, le calzature baronali e, rimasto con indosso soltanto la sua rattoppata biancheria di lana fine, scivolò sbuffando sotto il lenzuolo. Ma stava molto scomodo: da un lato, la coperta non arrivava al bordo del letto e perciò sentiva freddo, l'altra metà ce l'aveva surriscaldata dal corpo giovane e palpitante di idee del grande tessitore. Sognarono tutti e tre.

Vorob'janinov vide sogni neri: microbi, interrogatori, divise da poliziotto e mastro Bezenčuk, l'impresario, in abito da cerimonia, ma con la barba lunga.

In sogno Ostap vide il vulcano Fusijama, il direttore del Monopolio del burro e Taras Bul'ba che vendeva cartoline postali raffiguranti il complesso industriale del Dnepr.

Il portinaio in sogno vide che dalla stalla era scappato un cavallo: lo cercò, nel sogno, per tutta la notte senza riuscire a trovarlo e, perciò, al mattino si svegliò indolenzito e di umore tetro. Per un pezzo restò a guardare, pieno di meraviglia, gli individui che dormivano nel suo letto. Poi, visto che non ci capiva nulla, prese la scopa e andò in strada a espletare le sue mansioni primarie: raccogliere i rotondi pomi sparsi sulla strada dai cavalli e sbraitare contro i mendicanti.

CAPITOLO VII

LE TRACCE DEL «TITANIC»

Ippolit Matveevič si svegliò alle sette e mezza come al solito, lanciò uno dei suoi *gut Morgen* e andò al lavabo. Si lavò con grande gusto, sputacchiando, mugolando e scuotendo la testa per liberarsi dall'acqua che gli era entrata nelle orecchie. Anche asciugarsi gli dette soddisfazione; ma quando alla fine si tolse l'asciugamano dal viso, Ippolit Matveevič vide che era tutto impiasticciato di quel color nero concentrato di cui si fregiavano da due giorni i suoi orizzontali baffi. Ippolit Matveevič sentì un tuffo al cuore. Si avventò sul suo specchietto tascabile e lo specchietto inquadrò il suo grande naso e il baffo sinistro verde come erba novella. Ippolit Matveevič spostò rapidamente lo specchio sul lato destro: anche il baffo di destra era dello stesso abominevole colore. Abbassata in avanti la testa come per prendere lo specchietto a cornate, lo sventurato vide che il color nero concentrato, ancora predominante sul ciuffo centrale, sui lati si era già disseminato della medesima screziatura erbacea.

Dal profondo del cuore di Ippolit Matveevič si levò un gemito così sonoro che Ostap Bender spalancò gli occhi di colpo.

«È diventato matto?» esclamò Bender, e richiuse subito le palpebre assonnate.

«Compagno Bender!» mormorò con voce implorante la vittima del Titanic.

Ostap si svegliò dopo numerosi scossoni e sollecitazioni verbali. Osservò con grande attenzione Ippolit Matveevič e incominciò a sghignazzare a più non posso. Voltate le spalle al direttore titolare della concessione, il direttore centrale dei lavori, nonché direttore tecnico, si contorceva dal ridere, si aggrappava alla spalliera del letto, gridava: «Oddio, non ce la faccio!» e ricominciava daccapo.

«Non è bello da parte sua, compagno Bender» disse Ippolit Matveevič con i verdi baffi scossi da un tremito nervoso.

Ciò infuse nuove forze all'esausto Ostap e la sua schietta ilarità si prolungò per un'altra decina di minuti. Ma alla fine, ripreso fiato, egli si fece di colpo molto serio.

«Che ha da farmi gli occhi cattivi, come il soldato che vede un pidocchio. Si guardi allo specchio piuttosto!»

«Il farmacista mi aveva detto che era un color nero concentrato: non doveva stingersi né con l'acqua fredda, né con l'acqua calda, né col sapone, né col petrolio... Merce di contrabbando.»

«Di contrabbando? A Odessa le fanno, in via Malaja Arnautskaja, tutte le merci di contrabbando. Mi faccia vedere il flacone... Ecco, guardi qua. L'aveva letto?»

«Sì, l'ho letto.»

«Anche quello scritto in piccolo? Qui si dice chiaro che i capelli lavati con l'acqua fredda o calda, col sapone o col petrolio, non vanno assolutamente strofinati, bisogna farli asciugare al sole o vicino alla stufa. E lei cos'ha fatto? Adesso come fa ad andare in giro con quel tiglio verde in faccia?»

Ippolit Matveevič era disfatto. In quel momento entrò Tichon che, veduto il padrone con quei baffi verdi, si fece il segno della croce e chiese un bicchierino per smaltire la sbornia.

«Dia un rublo all'eroe del lavoro» propose Ostop «ma non lo segni sul mio conto, per piacere. Questo è un affare privato tra lei e il suo ex-servitore... Aspetta, nonno, non andartene, c'è ancora una cosetta.»

Ostop si mise a confabulare col portinaio a proposito del mobilio e cinque minuti dopo i due titolari della concessione avevano ottenuto tutte le informazioni che volevano. Nel 1919 tutti i mobili erano stati depositati presso la Sezione alloggi, ad eccezione di un'unica sedia del salotto che, rimasta in un primo momento in uso a Tichon, gli era poi stata sottratta dall'amministratore della casa n. 2 dell'Assistenza sociale.

«Vuol dire che è ancora qui, in questo edificio?»

«Sì.»

«Dimmi, amico mio,» chiese Vorob'janinov con ansia, «quando quella sedia era qui da te, tu per caso... l'hai mica fatta riparare?»

«Impossibile farla riparare. Eh, una volta sì che sapevano lavorare! Ancora trent'anni aveva da durare quella sedia.»

«Bene, amico mio, va' pure. Eccoti un altro rublo, ma bada: non farti scappare con nessuno che sono qui.»

«Muto come una tomba, cittadino Vorob'janinov!»

Spinto fuori il portinaio, Ostop Bender gridò: «Il ghiaccio si muove!» e si dedicò di nuovo ai baffi di Ippolit Matveevič.

«Bisognerà dargli un'altra mano. Mi dia i soldi, vado in farmacia. Il suo Titanic non vale un fico secco, magari è buono per colorare i cani, ma... Un tempo c'era una tintura... Un mio conoscente, specialista di corse, m'ha raccontato una storia patetica, una volta. S'è mai interessato alle corse, lei? No? Peccato. Una storia davvero patetica. Insomma... c'era un noto maneggione, il conte Druckij, che aveva perso cinquecentomila rubli alle corse. Una perdita coi fiocchi! A un certo punto non gli era rimasto altro che debiti e il conte pensava già al suicidio, ma ecco arriva un cialtrone che gli vende un ottimo consiglio, per cinquanta rubli. Il conte sparisce e dopo un anno riappare con un Orlov, un trottatore di tre anni. Dopodiché il conte non solo può restituire tutti i soldi, ma vince persino trecentomila rubli: il suo Makler, cioè il cavallo che aveva un ottimo pedigree, arrivava sempre primo. Al derby supera Mac-Mahon di un'intera lunghezza. Una saetta!... Ma poi, però, Kurockin (ne ha mai sentito parlare?) s'accorge che tutti gli Orlov cominciavano a cambiar pelo e Makler no: solo lui, quel prodigio, non cambiava colore. Ci fu uno scandalo incredibile! Al conte dettero tre anni. Si scoprì che Makler non era un Orlov, ma un bastardo ridipinto, e i bastardi, si sa, sono molto più veloci degli Orlov, li lasciano dietro tutti di una versta. Che gliene pare?... Quella sì che era tintura... altro che questi suoi baffi!...»



«Ma l'ottimo pedigree? Non ha detto che ce l'aveva?»

«Già che ce l'aveva, come l'etichetta del suo Titanic. Era falso! Mi dia i soldi per la tintura.»

Ostap tornò con una nuova mistura.

«Si chiama Naiade. Speriamo che sia meglio del suo Titanic. Si tolga la giacca.»

E il rito della tintura ebbe inizio. Senonché il «meraviglioso color castano che conferisce ai capelli leggerezza e sofficità», interferendo col verde del Titanic, imprevedibilmente colorò la testa e i baffi di Ippolit Matveevič di tutte le gradazioni dello spettro solare.

Vorob'janinov, che quella mattina era ancora a stomaco vuoto, lanciava furiosi anatemi contro tutte le fabbriche di cosmetici, statali o clandestine che fossero, con sede a Odessa, sulla via Malaja Arnautskaja.

«Un paio di baffi così, ci scommetto, non ce l'aveva neppure Aristide Briand!»₁ osservò spavalamente Ostap. «Nella nostra Russia sovietica, però, andare in giro con questi peli ultravioletti non è raccomandabile. Tocca tagliarli.»

«Ah no, mai,» rispose l'infelice Ippolit Matveevič «impossibile!»

«Ecché è per ricordo che ci tiene tanto?»

«Non posso» insisté Ippolit Matveevič con voce mesta.

«E allora se ne stia pure in questa portineria per tutta la vita, mentre io vado a cercare le sedie. A proposito, la prima sedia si trova sulla nostra testa.»

«Tagli!»

Trovate le forbici, Bender in un attimo sistemò i baffi che caddero silenziosamente sul pavimento. Dopo il taglio, il direttore tecnico estrasse da una tasca un ingiallito rasoio Gillette e dal portafogli una lametta di riserva, e incominciò a radere Ippolit Matveevič che ci mancava poco si mettesse a piangere.

«Spreco per lei la mia ultima lametta. Non dimentichi di annotare sul mio credito due rubli per barba e capelli.»

Nonostante il dispiacere, Ippolit Matveevič non poté fare a meno di protestare.



«E perché così caro? Da tutte le altre parti fa quaranta copeche!»

«Per la segretezza, compagno feld-maresciallo!» rispose pronto Bender.

Incredibili sono le sofferenze di colui che si sottopone alla rasatura della testa con un rasoio di sicurezza. Ippolit Matveevič se ne rese conto sin dall'inizio dell'operazione.

Ma c'è una fine per tutte le cose: e anche quella finì.

«Pronti. La seduta continua! Si raccomanda alle persone sensibili di non guardare. Adesso lei è tale e quale il famoso Boborykin, il canzonettista.»

Ippolit Matveevič si scrollò di dosso le ciocche infami che fino a poco prima erano stati i suoi bei capelli grigi, si lavò e, con un forte bruciore su tutta la testa, si guardò per la centesima volta nello specchio. Inaspettatamente, ciò che vide nello specchio gli piacque: lo fissava un volto abbastanza giovanile, benché alterato dalle sofferenze, da attore disoccupato.

«E adesso, avanti marsch! La tromba chiama!» gridò Ostap. «Io mi metto sulle tracce della Sezione alloggi o meglio, dell'edificio in cui un tempo c'era la sede della Sezione alloggi. Lei si occupi delle vecchiette.»

«No, non posso,» disse Ippolit Matveevič «entrare nella mia vecchia casa mi sarebbe troppo penoso.»

«Ah, già... Che storia patetica! Il barone-esule! D'accordo. Vada lei alla Sezione alloggi, qui ci lavoro io. Punto di raccolta: la portineria. E adesso, in marcia!»

CAPITOLO VIII

UNA MAMMOLETTA LADRA

Il direttore amministrativo della casa n. 2 dell'Assistenza sociale di Stargorod era un ladroncello ritroso. Tutto il suo essere si ribellava all'idea del furto ma, personalmente, non poteva fare a meno di rubare. Rubava, e si vergognava: costantemente rubava, costantemente si vergognava. Per questo motivo le sue guanciotte ben rasate erano perennemente accese dal rossore dell'imbarazzo, della vergogna, dell'apprensione e dello scrupolo. Il direttore rispondeva al nome di Aleksandr Jakovlevič, sua moglie a quello di Aleksandra Jakovlevna. Lui la chiamava Saschen, lei lo chiamava Al'chen. Non s'era ancora mai vista al mondo una mammoletta così ladra, come Aleksandr Jakovlevič.

Era il direttore amministrativo, ma non solo: in realtà, era il direttore, e basta. Il suo predecessore era stato destituito dall'incarico per i maltrattamenti che infliggeva alle ricoverate e, di conseguenza, era stato destinato alla direzione dell'orchestra sinfonica della città. Al'chen non assomigliava affatto a quello screanzato del suo ex-capo. Nell'arco della sua densa giornata lavorativa si occupava personalmente dell'intera gestione della casa, in cui aveva introdotto importanti riforme e innovazioni, e nei confronti delle ricoverate esercitava sempre una grande gentilezza.

Ostap Bender spinse la pesante porta di quercia dell'excasa Vorob'janinov e si ritrovò in un'anticamera in cui si avvertiva un odore di *kaša* bruciata. Dai piani superiori giungeva un discordante suono di voci, come scariche di «urrah!» di una lontana parata militare. Non c'era anima viva e nessuno comparve. Una scala di quercia a due rampe, i cui scalini in tempi migliori dovevano aver conosciuto il lucido a cera, conduceva di sopra. Attualmente si vedeva ancora qua e là qualche anellino, ma delle bacchette di rame, che una volta servivano a tener ferma la guida contro gli scalini, non c'era più traccia.

“Guarda dove viveva il maresciallo dei miei stivali! Però tutto questo lusso, che volgarità!” pensò Ostap salendo le scale.

In una prima stanza, grande e luminosa, c'erano una quindicina di vecchiette canute sedute in cerchio, vestite con abiti di tela di sacco color topo della qualità più economica. Irrigidendo il collo e fissando il rotondetto individuo che stava in piedi in mezzo al cerchio, cantavano:

Di campanelli s'ode il suon.
Vola la trojka gloriosa...
E lunga si vede lontan
bianca una scia nevosa!...¹

Il direttore del coro, in camiciotto grigio di tela di sacco e pantaloni di tela di sacco anch'essi, batteva il tempo con tutte e due le mani e, rigirandosi di qua e di là, ogni tanto strepitava: «Piano, i soprani! Kokuškina, più dolce!».

A un tratto l'uomo vide Ostap, ma poiché non poteva arrestare il movimento delle braccia, si limitò a lanciargli uno sguardo ostile e continuò a dirigere. Il coro si rinforzò con una certa fatica, come attraverso

il filtro di un cuscino:

Ta-ra-ta, ta-ta-ta, ta-ta-ta,
to-ro-rom, tu-ru-rum, tu-ru-rum...

«Dica, dove posso trovare il compagno direttore?» fece Ostap approfittando della prima pausa.

«Di che si tratta, compagno?»

Ostap tese la mano al direttore e chiese affabilmente: «Canzoni popolari? Molto interessante. Io sono l'ispettore della Prevenzione incendi».

Il direttore divenne di tutti i colori.

«Sì, già,» disse imbarazzato «viene proprio a proposito. Stavo appunto per scrivere un rapporto.»

«Non è il caso che si disturbi» dichiarò magnanimo Ostap. «Il rapporto lo faccio io. Lei mi mostri i locali.»

Al'chen congedò con un gesto il coro e le vecchiette si allontanarono felici, a piccoli passi.

«Prego, mi segua» invitò il direttore.

Prima di andare oltre, Ostap concentrò la sua attenzione sul mobilio della prima stanza. Nella stanza c'erano: un tavolo, due panchine da giardino con le zampe di ferro (sullo schienale di una delle due panchine era inciso ben visibile il nome «Kolja»), una fisarmonica rossa.

«In questo locale non s'accendono per caso fornelli a petrolio, stufette portatili o simili?»

«No, assolutamente no. Questa è la sede del circolo ricreativo: il gruppo corale, quello di recitazione e di arti figurative, il gruppo musicale...»

Arrivato alla parola «musicale», Aleksandr Jakovlevič arrossì. Dapprima gli s'infocò il mento, poi la fronte e le guance: Al'chen si vergognava molto. Da tempo, infatti, aveva venduto tutti gli strumenti a fiato del gruppo musicale. Tanto, i deboli polmoni delle vecchiette non riuscivano comunque a cavarne altro che poveri guaiti da cucciolo; e lo spettacolo di tutta quella massa di metallo ridotta a tanta impotenza faceva un effetto addirittura grottesco. Quindi, Al'chen non aveva potuto proprio evitare di rubare il tutto. Ed ora, si capisce, si vergognava molto.

Tuttavia, sulla parete tra le due finestre troneggiava ancora una striscia di tela di sacco color topo sulla quale a lettere bianche era scritto:

L'ORCHESTRA DI FIATI È LA VIA VERSO L'ARTE COLLETTIVA

«Benissimo,» disse Ostap «dal punto di vista della Prevenzione incendi la sede del circolo ricreativo non presenta alcun pericolo. Andiamo avanti.»



Attraversate rapidamente le stanze prospicienti la facciata dell'ex-casa Vorob'janinov, Ostap non riuscì a scovare da nessuna parte una sedia in noce dalle zampe ricurve e coperta di raso inglese a fiori su fondo chiaro. I lisci muri di marmo erano tappezzati di copie dei regolamenti vigenti nella casa n. 2 dell'Assistenza sociale di Stargorod. Ostap li leggeva e di tanto in tanto domandava con tono di efficienza: «I tiraggi dei camini vengono puliti regolarmente? Le stufe sono in ordine?» e, ottenute risposte esaurienti, passava oltre.

L'ispettore della Prevenzione incendi andava diligentemente cercando nell'edificio anche un solo angolino che potesse presentare qualche pericolo d'incendio, ma a questo riguardo era tutto perfettamente a posto. In compenso, anche la sua ricerca risultava infruttuosa. Poi, Ostap volle ispezionare anche tutte le camere da letto. Vedendolo entrare, le vecchiette si alzavano e si profondevano in inchini. Qui c'erano delle brande con le coperte spelacchiate come il pelo dei cani randagi e a un'estremità di ciascuna coperta era intessuta la parola «Piedi». Un terzo esatto dello spazio sotto i letti era occupato da piccoli bauli, frutto di una iniziativa di Aleksandr Jakovlevic che ne amava l'aspetto militaresco.

Tutte le attrezzature della casa n. 2 colpivano per la loro estrema modestia: l'arredamento si limitava a una serie di panchine, recuperate dall'ex-viale Alessandro I, ora viale dei Proletari del sabato, a una serie di lampade a petrolio, di quelle che si vendono al mercato, e alle coperte con la bieca scritta «Piedi». Una sola cosa nell'edificio era di buona qualità, quasi un lusso: i congegni di chiusura automatica delle porte.

Questi strumenti erano la passione di Aleksandr Jakovlevič, il quale non aveva risparmiato le forze pur di munire le porte, tutte senza eccezioni, di serrature automatiche. Ce n'erano dei più svariati tipi e forme. C'erano quelle più semplici costituite da una banale stanghetta metallica. C'erano quelle ad aria compressa con cilindrici stantuffi di ottone. C'erano sistemi

a saliscendi con nottoline di contrappeso. C'erano dei marchingegni di fattura così complessa che il fabbro dell'Assistenza sociale, quando veniva a far la manutenzione, scuoteva la testa ammirato. Tutti quei cilindri, molle e contrappesi possedevano una straordinaria energia. Le porte sbattevano con la tempestività delle trappole per i topi. E quando quei meccanismi entravano in azione, tremava tutta la casa. Le vecchiette si sottraevano con pietosi mugolii alle porte che precipitavano loro addosso, ma non sempre riuscivano a evitarle. Quelle a volte raggiungevano le fuggitive, sferrando loro dei colpi sulla schiena, mentre dall'alto i contrappesi precipitavano giù come proiettili con sibili sordi, sfiorandole alle tempie.

Mentre Bender e il direttore ispezionavano la casa, le porte sparavano salve di tonfi spaventosi.

Tuttavia, dietro tutta quella magnificenza d'altri tempi non c'era nulla: la sedia non compariva. Alla fine, continuando la sua indagine sulle possibili occasioni d'incendio, l'ispettore capitò nella cucina. Qui, in un grande paiolo da bucato stava cuocendo quella *kaša* il cui odore era stato avvertito dal grande tessitore sin dall'anticamera. Ostap arricciò il naso e disse: «Che olio usate? Lubrificante?».

«Per l'amor del cielo, puro olio di oliva!» ribatté Al'chen, arrossendo fino alle lacrime. «Lo compriamo alla fattoria.»

Ma di nuovo si vergognava molto.

«D'altronde, per gli incendi non costituisce pericolo» osservò Ostap.

Neppure in cucina si trovò traccia della sedia: c'era un unico sgabello su cui era seduto il cuoco col grembiulone e un berretto di tela di sacco.

«E com'è che avete tutti i vestiti grigi? È una stoffa buona al massimo per lavare i vetri!»

S'abbassarono gli occhi del ritroso Al'chen.

«Ci concedono crediti insufficienti.»

Provava disgusto di se stesso.

Ostap lo guardò sospettoso e disse: «Del resto, non è cosa che riguardi la Prevenzione incendi, che in questo momento rappresento».

Al'chen si spaventò.

«Per gli incendi, da noi ci sono tutte le misure preventive» dichiarò. «Abbiamo persino un estintore Eclair a schiumogeno.»

Approfitando per mettere il naso in tutti i ripostigli, l'ispettore controllò di malavoglia l'estintore. Malgrado fosse l'unico oggetto in tutto l'edificio ad avere una qualche relazione con la prevenzione degli incendi, il rosso cono metallico offrì all'ispettore il pretesto di irritarsi profondamente.

«Ma dove l'avete recuperato? Dal rigattiere?»

E seduta stante, senza neppure aspettare la risposta del turbato Aleksandr Jakovlevič, sollevò l'Eclair dal suo chiodo arrugginito, strappò in silenzio la capsula e volse rapidamente il cono verso l'alto. Ma invece dell'atteso getto di schiuma, il cono emise un debole sfrigolio che ricordava l'antica melodia di «Gloria sia al Signore Nostro in Sion».³

«Appunto, dal rigattiere» ribadì Ostap, confermando la sua prima impressione, e riappese al suo posto l'estintore che continuava a cantare.

E proseguirono il loro giro accompagnati dallo sfrigolio.

“Ma dove può essersi cacciata?” pensava tra sé Ostap. “La cosa incomincia a puzzarmi.” E decise di non lasciare quel regno della tela di sacco fino a quando non ne avesse saputo di più.

Intanto, mentre l'ispettore e il direttore si arrampicavano in tutte le soffitte, esaminando nei minimi dettagli i problemi collegati alla prevenzione degli incendi e la disposizione di tutti i comignoli, la casa n. 2 dell'Assistenza sociale di Stargorod continuava a vivere la sua normale vita quotidiana.

Il pranzo era pronto. L'odore della *kaša* bruciacciata era diventato palesemente più forte e aveva sopraffatto tutti gli altri puzzi aciduli che impregnavano lo stabile. I corridoi incominciarono a riempirsi di fruscii. Le vecchie, reggendo davanti a sé le scodelle di latta piene di *kaša* con tutte e due le mani, uscivano con grande cautela dalla cucina e si sistemavano per mangiare attorno alla tavola comune, cercando di non volgere lo sguardo alle scritte appese alle pareti del refettorio, frutto della creatività personale di Aleksandr Jakovlevič e della artistica manualità di Aleksandra Jakovlevna:

IL CIBO È FONTE DI SALUTE

UN SOLO UOVO SODO CONTIENE ALTRETTANTI GRASSI
CHE MEZZA LIBBRA DI CARNE

MASTICANDO IL CIBO SCRUPOLOSAMENTE, AIUTI LA
SOCIETÀ

LA CARNE NUOCE ALLA SALUTE

Tutte queste sacrosante parole risvegliavano nelle vecchie il ricordo dei denti perduti ancor prima della rivoluzione, delle uova scomparse più o meno alla stessa epoca, della carne rimpiazzata dal contenuto di grassi delle uova, e forse anche della società che erano messe nell'impossibilità di aiutare con una scrupolosa masticazione del cibo.

Oltre alle vecchie, attorno al tavolo sedevano Isidor Jakovlevič, Afanasij Jakovlevič, Kirill Jakovlevič, Oleg Jakovlevič e Pasa Emil'evič. Queste giovani persone non erano in armonia con i compiti dell'Assistenza sociale né per età, né per sesso; per contro, i primi quattro, gli Jakovlevič, erano i fratelli minori di Al'chen, mentre Pasa Emil'evič era il nipote di Aleksandra Jakovlevna. I giovanotti, di cui il più vecchio era il trentaduenne Pasa Emil'evič, non vedevano nulla di anormale nella loro permanenza presso la casa dell'ente previdenziale. Nella casa godevano degli stessi diritti delle vecchie: a ciascuno di loro era assegnato un letto di stato, la coperta con la scritta «Piedi» e tutti, al pari delle vecchie, indossavano abiti di tela di sacco color topo. Tuttavia, grazie alla loro giovinezza e al loro vigore fisico si nutrivano meglio delle altre ospiti, rubando dalla casa tutto ciò che non riusciva a rubare lo stesso Al'chen. Pasa Emil'evič, poi, poteva ingurgitare due chilogrammi di sardine d'un sol colpo, cosa che una volta aveva effettivamente fatto, lasciando l'intera casa priva di pranzo.

Anche quel giorno le vecchie non avevano ancora fatto in tempo a gustare come si deve la loro *kaša* che i quattro Jakovlevič e Pasa, ingozzatisi e macinate le loro porzioni, si alzarono da tavola e andarono in cucina alla ricerca di un qualche altro commestibile.

Il pranzo proseguiva. Le vecchie bofonchiavano: «Adesso vedrete: prima s'abboffano, poi ricominciano a sbraitare le canzoni».

«Quel Pasa Emil'evič stamattina s'è anche venduta la sedia della sala buona. L'ho visto io: la portava via dall'entrata di servizio.»

«Vedrete, stasera torna ubriaco fradicio...»

In quel momento la conversazione delle ricoverate fu interrotta da un

gran fracasso che soffocò persino il canto dell'estintore, e si udì muggire una voce: «...nzione...».

Le vecchie si curvarono sul loro cibo e, senza prestare attenzione all'altoparlante che era posato in un angolo sul parquet non lucidato, continuarono a mangiare, sperando di sfuggire a quella tortura.

«Grrr-rogr... prreziosa invenz-zione... Un dipendente delle ferrovie di Murmansk, il compagno Sokuckij - linea Samara, Orël, Cleopatra, Ustin'ja, Carizyn, Klementij, Ifigenia, York - So-kuckij...»

La tromba espirò l'aria rombando e riprese rauca la trasmissione: «...ha inventato una segnalazione luminosa per spazzaneve. L'invenzione ha ricevuto il plauso di Dorizul - linea Dar'ja, Onega, Rajmond...».

Come grigi anatroccoli, le vecchie navigarono verso le proprie stanze. La tromba, sussultando per la sua stessa potenza, continuò a strepitare nel locale vuoto.

«...e ora ascoltate gli stornelli della città di Novgorod...»

Lontano, evidentemente al centro della terra, qualcuno sfiorò le corde di una balalajka e un oscuro Battistini⁴ si mise a cantare:

Sul muro le cimici stavano
e al sole si crogiolavano.
Videro arrivar l'ispettore:
di botto se la filarono...

Gli stornelli ridestarono le fragorose energie del centro della terra. Nella tromba si levò uno spaventoso putiferio: scrosci di applausi o boati di risvegliati vulcani sotterranei?

Nel frattempo, l'ispettore della Prevenzione incendi, aggrondatissimo, era ridisceso dalla scala delle soffitte e si trovò di nuovo nella cucina dove vide il quintetto dei giovanotti che, pescando direttamente con le mani in un barilotto, ne estraevano e ingurgitavano manciate di crauti. Mangiavano in perfetto silenzio. Solo Paša Emil'evič dimenava grottescamente la testa e, sfilandosi fili di crauti dai baffi, diceva a bocca piena: «Cavoli così, mangiarli senza... hm... un goccio di vodka... è proprio un delitto!».

«Un nuovo contingente di vecchiette?» chiese Ostap.

«Sono soltanto degli orfani» rispose Al'chen, spingendo per le spalle l'ispettore fuori della cucina, non senza aver prima mostrato un pugno di minaccia agli orfanelli.

«Figli della Volga,⁵ eh?»

Al'chen era annientato.

«La pesante eredità del regime zarista, no?»

Al'chen allargò le braccia in un gesto rassegnato, come per dire: «Che vuole? c'è niente da fare: ognuno si cucca l'eredità che s'è meritata!».

«Educazione mista dei sessi secondo il metodo globale, vero?»

Poi, senza mettere tempo in mezzo, il ritroso Aleksandr Jakovlevič invitò l'ispettore dei pompieri a favorire del modesto pasto, concesso loro da Dio.

Per il pranzo, quel giorno, Dio aveva concesso una bottiglia di acquavite, funghi sott'olio fatti in casa, insalata di aringhe e patate, *boršč*⁶ all'ucraina preparato con brodo di carne di prima qualità, pollo con contorno di riso e composta di mele secche.

«Sašchen,» fece Aleksandr Jakovlevic «ti presento il compagno della Prevenzione incendi.»

Ostap si produsse in un artistico inchino alla padrona di casa e le rivolse un complimento così lungo ed enigmatico che ne perse il filo lui stesso e

non riuscì a portarlo a termine. Saščen – una signora di alta statura, la cui avvenenza risultava alquanto deturpata da un paio di basettoni alla Nicola I – fece un risolino e accettò di bere assieme agli uomini.

«Bevo a questa azienda collettiva!» esclamò Ostap.

Il pranzo trascorse gaiamente e solo alla composta Ostap si ricordò dello scopo della sua visita.

«Come mai» chiese «questa immacolata istituzione ha un inventario così modesto?»

«Ma cosa dice mai?» si agitò Al'chen. «La fisarmonica dove la mette?»

«Ah, già, *vox humanum!* Però, volendo star seduti decentemente, qui non c'è modo. Solo panche da giardino.»

«No, no, nella sala buona una sedia ce l'abbiamo,» replicò offeso Al'chen «di origine inglese. Faceva parte dell'antica mobilia della casa, dicono.»

«A proposito, io la sala buona non l'ho vista. Con le norme di sicurezza com'è messa? Zoppica? Tocca darci un'occhiata.»

«Ma prego, s'accomodi.»

Ostap ringraziò la padrona per il pranzo e si avviò.

Nella sala buona fornelli a petrolio non venivano usati, stufe portatili non ce n'erano, i tiraggi erano a posto e venivano puliti regolarmente, ma con grande stupore di Al'chen la sedia non c'era. Si misero a cercarla dappertutto affannosamente. Guardarono sotto i letti e sotto le panche, spostarono per qualche strana ragione persino la fisarmonica. Interrogarono le vecchiette che gettavano occhiate in tralice a Pasa Emil'evič. Ma nonostante tutto questo, la sedia non si trovava. Paša Emil'evič esibì uno zelo particolare nelle ricerche: tutti gli altri si erano già arresi, ma Pasa Emil'evič s'aggirava ancora per le stanze, guardava sotto le brocche, spostava le tazze di latta del tè e borbottava: «Ma dove può esser finita? Eppure stamattina c'era: l'ho vista coi miei occhi! È ridicolo!».

«È triste, ragazze...» disse Ostap con tono glaciale.

«È semplicemente ridicolo!» ripeteva spudoratamente Pasa Emil'evič.

In quel momento l'estintore a schiumogeno, che aveva continuato a cantare per tutto quel tempo, improvvisamente attaccò un «fa» altissimo, degno soltanto della Neždanova,⁸ la famosa artista del popolo. Poi, tacque per un attimo e con un sibilo espulse il primo getto di schiuma che inondò il soffitto e fece volar via dalla testa del cuoco l'alto berretto di tela di sacco. Dopo il primo getto, l'estintore a schiumogeno ne emise un secondo, di un colore simile a quello della tela di sacco, che si abbatté sul minorenne Isidor Jakovlevič. Dopodiché l'attività dell'Eclairé proseguì senza altre interruzioni.

Sul luogo dell'incidente accorsero Pasa Emil'evič, Al'chen e tutti gli altri Jakovlevič rimasti illesi.

«Bel colpo!» disse Ostap. «Che invenzione idiota.»

Le vecchie, rimaste sole con Ostap, approfittando dell'assenza dei superiori, dettero subito il via alle lamentele.

«Ha insediato in casa i fratellini. Non fanno altro che abboffarsi.»

«Quei maiali li nutre a latte e a noi ci rifila la *kaša*.»

«Ha fatto fuori tutto quello che c'era in casa.»

«Calma, signore,» disse Ostap, indietreggiando, «per queste cose verranno quelli dell'Ufficio del lavoro. A me, il senato non ha mica conferito i pieni poteri!»

Ma le vecchie non sentivano ragione.

«E quel Paša Vattelappesca allora, che s'è portato via proprio oggi quella sedia per venderla? L'ho visto coi miei occhi.»

«Per venderla? A chi?»

«Per venderla e basta. Persino la mia coperta voleva vendere!»

Nel corridoio intanto si svolgeva un'accanita battaglia contro l'estintore che alla fine fu vinta dal genio umano: lo strumento, acciaccato dai piedi di ferro di Paša Emil'evič, lanciò il suo ultimo debole getto e tacque per sempre.

Le vecchie vennero spedite a lavare il pavimento. L'ispettore della Prevenzione incendi raddrizzò di scatto la testa e con un'andatura leggermente dondolante si diresse verso Paša Emil'evič.

«Anche un mio conoscente» disse Ostap con tono autorevole «una volta ha venduto un mobile dello stato. Adesso fa l'eremita: l'hanno messo in galera.»

«Lo sa che le sue accuse gratuite mi suonano strane?» osservò Paša Emil'evič che odorava tutto di schiumogeno.

«A chi hai venduto la sedia?» chiese Ostap con un sibilo perentorio.

A questo punto, grazie al suo fiuto sovranaturale Paša Emil'evič comprese che ancora un attimo e le avrebbe prese, magari anche a suon di calci. Decise quindi che era meglio sputare il rospo.

«A un rivenditore.»

«L'indirizzo.»

«L'ho visto oggi per la prima volta.»

«Per la prima volta?»

«Quant'è vero Iddio.»

«Ti spaccherei il muso,» comunicò Ostap con aria assorta «ma non fa parte dei disegni di Zaratustra. Va' all'inferno!»

Paša Emil'evič si produsse in un sorriso forzato e fece per andar via.

«Ehi, tu, aborto!» disse Ostap con alterigia. «Non mollare gli ormeggi e aspetta a prendere il largo. Com'era il tuo rivenditore: bruno, biondo?»

Paša Emil'evič si mise a descriverlo dettagliatamente. Ostap lo ascoltò con attenzione e pose termine all'intervista dicendo: «Del resto, questo non ha nessuna relazione con la Prevenzione incendi».

Nel corridoio, il ritroso Al'chen s'avvicinò a Bender, che stava per lasciare la casa, e gli allungò un biglietto da dieci rubli.

«Articolo 114 del Codice penale» disse Ostap: «Tentativo di corruzione di pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni. Così si chiama».

Ma i soldi se li prese e, senza neppure salutare Aleksandr Jakovlevič, si avviò verso l'uscita. La porta, che era dotata di un potente congegno, si aprì a fatica, assestando poi un colpo da una tonnellata e mezza sul sedere di Ostap.

«Accidenti che colpo!» fece Ostap, massaggiandosi la parte lesa. «Ma avanti, la seduta continua!»

CAPITOLO IX

DOVE SONO I SUOI RICCIOLI?

Mentre Ostap ispezionava la casa n. 2 dell'Assistenza sociale di Stargorod, Ippolit Matveevič, lasciata la portineria, s'era avventurato per le vie della sua città natale: sentiva freddo alla testa rapata.

Sul selciato scorreva la chiara acqua primaverile. S'udiva il persistente crepitio e picchiettio delle gocce brillanti che cadevano dai tetti. I passerotti andavano a caccia tra la spazzatura. Il sole s'appollaiava sui tetti. I biondi cavalli da tiro di proposito flagellavano con gli zoccoli il nudo selciato e con le loro orecchie abbassate sembravano compiaciuti di udire il rimbombo dei propri colpi. Sugli inumiditi pali del telegrafo si arricciano grondanti annunci con le scritte sbavate: «Insegno a suonare la chitarra col sistema numerale», oppure: «Disponibile a dare lezioni di scienze sociali ad aspiranti allievi del Conservatorio». Un manipolo di soldati dell'Armata Rossa con gli elmetti invernali attraversava una pozzanghera che si estendeva dai Grandi magazzini Stargiko fino alla sede della Pianificazione provinciale, il cui frontone era ornato da una corona di tigri, vittorie alate e cobra di gesso.

Ippolit Matveevič camminava sogguardando con curiosità i passanti, quelli che lo incrociavano e quelli che gli tagliavano la strada. Lui, che in Russia aveva vissuto tutta la vita e la rivoluzione, aveva assistito al disfacimento, capovolgimento e trasformazione dei costumi. E ci aveva fatto l'abitudine; ma, a quanto pareva, l'abitudine fatta era limitata a un solo punto del globo terrestre: la piccola città di N. Tornato nella città natale, si accorse che non ci capiva più niente. Si sentiva a disagio, provava una strana sensazione, come se fosse davvero un emigrante appena arrivato da Parigi. Un tempo, quando attraversava in carrozza la città, incontrava inevitabilmente dei conoscenti, o perlomeno persone che conosceva di vista. Ora aveva già superato ben quattro isolati sulla via Fatti della Lena senza incontrare neppure una faccia nota. Erano scomparsi tutti, o forse erano tanto invecchiati da non riconoscerli, o forse erano diventati irriconoscibili perché indossavano abiti e cappelli di altra foggia. Forse, avevano anche modificato il modo di camminare. In tutti i casi, non c'erano.

Ippolit Matveevič avanzava pallido, infreddolito, spaesato. Aveva completamente dimenticato che doveva trovare la Sezione alloggi. Passava da un marciapiede all'altro e svoltava nei vicoli, dove i cavalli da tiro potevano davvero sbizzarrirsi a pestare cogli zoccoli sul selciato. Nei vicoli era rimasto annidato l'inverno e qua e là il ghiaccio non s'era ancora sciolto del tutto. L'intera città aveva ora altri colori. Gli edifici azzurri erano diventati verdi, quelli gialli erano diventati grigi, dalla torretta dei pompieri erano scomparse le bombe d'acqua e non c'era più il pompiere di guardia, e le vie erano molto più rumorose di quanto Ippolit Matveevič non ricordasse.

Sulla via Grande Puskin Ippolit Matveevič rimase colpito alla vista delle rotaie e dei fili del tram, prima mai esistito a Stargorod. Ippolit Matveevič non leggeva i giornali e non sapeva che per il Primo maggio a Stargorod si sarebbero inaugurate ben due linee tranviarie: la linea Stazione e la linea Deposito. In certi momenti, a Ippolit Matveevič sembrava di non aver mai

lasciato Stargorod, in altri Stargorod gli appariva un luogo completamente sconosciuto.

Assorto in simili pensieri, giunse alla via Marx e Engels. Qui, gli tornò una sensazione dell'infanzia: che, ecco, da dietro l'angolo di quella casa a due piani col lungo balcone sarebbe immancabilmente sbucata una persona conosciuta. Ippolit Matveevič si fermò addirittura, aspettando. Ma nessun conoscente apparve. Dapprima, da dietro l'angolo apparve un vetraio con la cassetta dei vetri e un barattolo di stucco color rame. Poi, da dietro l'angolo avanzò un bellimbusto con un berretto di camoscio dalla visiera di cuoio. E dopo svoltarono di corsa un gruppo di bambini, alunni della prima classe, coi loro quadernetti legati da una cinghia.

Di colpo Ippolit Matveevič sentì un gran caldo alle mani e un gran freddo alla pancia. Diritto davanti a lui, gli veniva incontro un cittadino sconosciuto dall'aspetto bonario che portava una sedia sottobraccio, come fosse stato un violoncello. Ippolit Matveevič, assalito da un improvviso attacco di singhiozzo, guardò e subito riconobbe quella sedia: era una delle sue.

Sì! Era proprio una sedia Hambs, tappezzata di raso inglese a fiori che le tempeste rivoluzionarie avevano appena un poco sbiadito, era proprio una sedia in noce dalle zampe ricurve. Ippolit Matveevič si sentì come se gli avessero sparato un colpo a bruciapelo in un orecchio.

«Arrotino! Coltelli, forbici, rasoi! Arrotino!» gridò accanto a lui un basso baritonale.

E subito come in risposta una fievole eco: «Saldature, riparazioni!...».

«Il quotidiano di Mosca! "Le-e n...tizie"! Giornata-ali! "L'umorista"! "Il campo rosso"!...»¹

Da qualche parte, in alto, si udì uno schianto di vetri rotti. Passò il grosso camion del Consorzio farine e fece tremare tutta la città. Un vigile fischiò. La vita ribolliva e traboccava. Non c'era tempo da perdere.

Con un balzo da leopardo Ippolit Matveevič s'affiancò all'odioso sconosciuto e, senza dire una parola, tirò a sé la sedia. Lo sconosciuto tirò dall'altra parte. Allora Ippolit Matveevič, tenendo una zampa della sedia con la mano sinistra, cercò di staccare a forza le grassocce dita dello sconosciuto dalla presa.

«Al ladro!» fece lo sconosciuto con un fil di voce, stringendo ancora più forte la sedia.

«Molli, su, molli!» snocciolava Ippolit Matveevič, sempre cercando di staccare le dita dello sconosciuto dalla sedia.

Incominciò a radunarsi la folla. Accanto a loro s'erano già fermate due o tre persone e seguivano col più vivo interesse gli sviluppi del conflitto.

Allora, i due contendenti gettarono un'occhiata inquieta intorno e, senza guardarsi l'un l'altro, ma senza neppure mollare la presa delle mani dalla sedia, si allontanarono velocemente come se nulla fosse.

«Che è questa storia?» pensava Ippolit Matveevič, furibondo.

Cosa pensasse, invece, lo sconosciuto, non è dato di saperlo; si muoveva, però, con la massima determinazione.

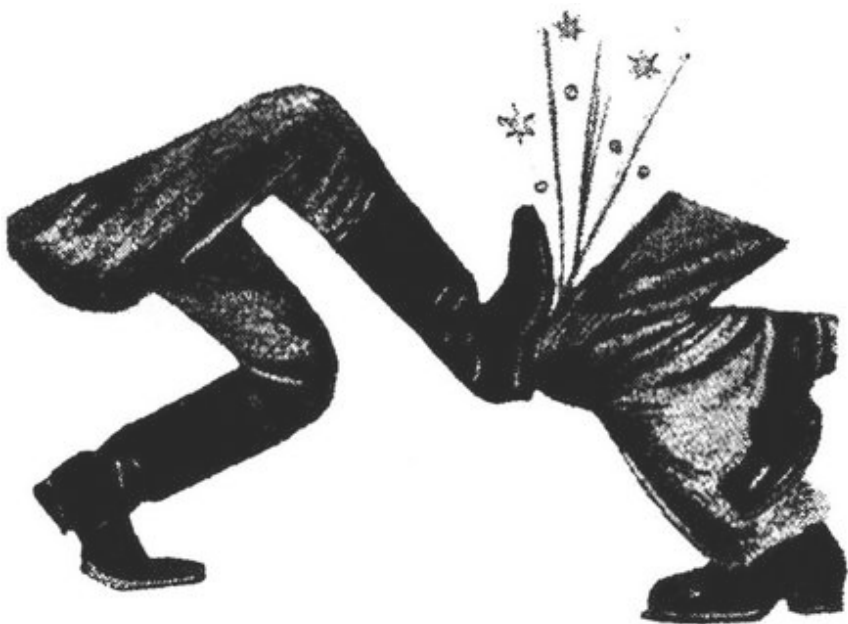
Camminavano sempre più in fretta e, quando al fondo di un vicolo intravvidero un terreno abbandonato, ingombro di pietrisco e materiali da costruzione, quasi a comando svoltarono. Qui le forze di Ippolit Matveevič risultarono quadruplicate.

«Vuole mollare?!» gridò senza più alcun ritegno.

«Aiiuuuto!» fece flebile lo sconosciuto.

E dal momento che avevano tutti e due le mani occupate dalla sedia, incominciarono a mollarsi l'un l'altro dei gran colpi coi piedi. Gli stivali dello sconosciuto avevano i ferretti e in un primo momento Ippolit

Matveevič si trovò a mal partito. Ma poi capì l'antifona e, saltellando ora a destra, ora a sinistra, come se ballasse una polka, riusciva a schivare i colpi dell'avversario, cercando di colpire a sua volta il nemico al basso ventre. Al basso ventre non gli riuscì di beccarlo perché la sedia era d'impaccio, in compenso lo prese alla rotula del ginocchio, dopodiché quello poté tirar calci solo col piede sinistro.



«Cristo!» mormorò lo sconosciuto.

E a questo punto Ippolit Matveevič s'accorse che lo sconosciuto, che voleva così ignobilmente sottrargli la sua sedia, altri non era che padre Fëdor Vostrikov, il sacerdote della chiesa dei Santi Frol e Lavr.

Ippolit Matveevič rimase di stucco.

«Padre!» esclamò, allentando per lo stupore la presa sulla sedia.

Padre Vostrikov illividì e finalmente dischiuse anche lui le dita: la sedia, così improvvisamente mollata, precipitò su un mucchio di mattoni.

«Ma dove sono i suoi baffi, egregio Ippolit Matveevič?» chiese quella pia persona con tono assai sarcastico.

«E dove sono i suoi riccioli? Lei non aveva mica dei riccioli, per caso?»

Piena di disprezzo era la voce di Ippolit Matveevič che, rivolto a padre Fëdor un aristocratico sguardo di suprema degnazione, prese sotto il braccio la sedia, si voltò e fece per andarsene. Ma padre Fëdor, superato il primo momento di sconcerto, non permise una così facile vittoria a Ippolit Matveevič. Col grido: «No, molli lei!», afferrò di nuovo la sedia. E si ripristinarono le posizioni precedenti. Gli avversari si fronteggiavano, aggrappati alle zampe della sedia come due gatti furiosi o due pugili, e si misuravano reciprocamente con lo sguardo, spostandosi ora di qua, ora di là.

Per un intero minuto durò questa pausa mozzafiato.

«Ah, così lei, reverendo padre,» ringhiò a denti stretti Ippolit Matveevič «dà la caccia alle mie proprietà?»

Ippolit Matveevič accompagnò queste parole con una pedata alla coscia

dell'avversario.

Padre Fëdor s'ingegnò a sferrare un malefico calcio all'inguine del maresciallo della nobiltà, cosicché questi si piegò in due.

«Non è affatto una sua proprietà!»

«E di chi è, allora?»

«Sua no!»

«Ma di chi, allora?»

«Sua no. No e no.»

«Ma di chi, allora, di chi è?»

«Sua no.»

Così bofonchiando, continuavano a mollarsi calci rabbiosi.

«Insomma, di chi sarebbe?» strillò il maresciallo della nobiltà, affondando per l'ennesima volta il piede nel ventre del reverendo padre.

Vincendo il dolore, il reverendo padre disse con forza: «Proprietà nazionalizzata».

«Nazionalizzata?»

«Sì, nazionalizzata, sì.»

Parlavano così veloci che era difficile distinguere le parole dell'uno da quelle dell'altro.

«Nazionalizzata da chi?»

«Dal potere sovietico! Dal potere sovietico!»

«Che potere?»

«Il potere dei lavoratori.»

«Aaah!...» fece Ippolit Matveevič, gelido. «Il potere dei lavoratori e dei contadini?»

«Sì, sì, sì.»

«Hm... Vuoi vedere che lei, reverendo padre, magari è anche iscritto al partito?»

«Magari.»

Qui Ippolit Matveevič non resse più e, urlando «Magari?», sputò di gusto nel mezzo della bonaria faccia di padre Fëdor. Padre Fëdor lanciò immediatamente uno sputo di risposta sulla faccia di Ippolit Matveevič, anche lui con la giusta mira. E dal momento che avevano le mani occupate dalla sedia, gli sputi nessuno dei due se li poteva asciugare. Ad un tratto, ululando e impiegando tutte le sue forze, Ippolit Matveevič spinse il nemico con la sedia. Il nemico cadde trascinandosi dietro l'ansante Vorob'janinov. E così la battaglia proseguì in platea.

Ci fu uno schianto: le due zampe anteriori della sedia s'erano spezzate di colpo. Ciascuno per proprio conto, i contendenti si avventarono per distruggere la presunta cassaforte di legno di noce. Con un dolente stridio da gabbiano si lacerò il raso inglese a fiori. Investito dalla furia distruttrice, lo schienale schizzò via. I due cercatori di tesori strapparono la fodera con tutte le bullette d'ottone e, ferendosi con le molle, affondarono le dita nell'imbottitura di lana. A quella provocazione, le molle cantarono. Cinque minuti dopo la sedia era scarnificata: non ne restavano che delle schegge. Le molle rotolavano da tutte le parti. Il vento disperdeva fiocchi di lana muffita sul terreno abbandonato. Le zampe ricurve giacevano in una buca. Ma brillanti non ce n'erano.



«Allora cos'ha trovato?» domandò Ippolit Matveevič senza fiato. Padre Fëdor, tutto coperto di batuffoli di lana, ansimava e taceva.

«Intrigante!» gridò Ippolit Matveevič. «Le spacco la faccia, padre Fëdor!»

«Chi spacca, è ancora da vedere» rispose padre Fëdor.

«E adesso, con tutta quella lana addosso, dove crede di andare?»

«E a lei che gliene importa?»

«Si vergogni, padre! Lei non è che un volgare ladro!»

«Io, a lei, non ho rubato un bel niente!»

«Ma com'è, poi, che l'ha saputo? Sfrutta il segreto della confessione per interesse personale? Ma bravo! Proprio bello!»

Con uno «pfu!» di disappunto Ippolit Matveevič abbandonò quel luogo deserto e, spazzolandosi lungo la strada le maniche del paltò, si avviò verso casa. All'incrocio tra la via Fatti della Lena e il vicolo Erofeev, Vorob'janinov scorse il suo socio. Il direttore tecnico, nonché amministratore-capo della concessione, gli si presentava di profilo con la gamba sinistra sollevata: si stava facendo lustrare la tomaia delle scarpe con una crema color canarino. Ippolit Matveevič corse verso di lui. Il direttore fischiava spensieratamente uno shimmy:

Un tempo i cammelli lo facean così,
lo danzavan un tempo gli zulù,
ed ora balla lo shimmy
tutto il mondo così...²

«Allora la Sezione alloggia?» chiese con tono professionale e subito aggiunse: «Aspetti, non dica nulla, è troppo agitato, prima si calmi un attimo».

Date al lustrascarpe sette copeche, Ostap prese Vorob'janinov per un braccio e lo trascinò via. Ostap ascoltò con grande attenzione il racconto

dell'agitato Ippolit Matveevič.

«Aha! Una barbetta nera? Esatto! Paltò col collo di montone? Capisco. Era la sedia dell'ospizio. L'ha comprata stamattina per tre rubli.»

«Aspetti, stia a sentire il resto...»

E Ippolit Matveevič comunicò al socio della concessione tutte le malefatte di padre Fëdor.

Ostap si rannuvolò.

«Brutto affare,» fece Ostap «un guaio. Un concorrente segreto. Dobbiamo giocare d'anticipo. Il muso si fa sempre in tempo a romperglielo.»

Gli amici andarono a mangiare un boccone alla birreria Sten'ka Razin³ e Ostap ne approfittò per domandare dove fosse dislocata un tempo la Sezione alloggi e quale ufficio attualmente ne avesse preso il posto.

Intanto, il giorno volgeva al termine. I biondi cavalli da tiro erano di nuovo diventati marroni. Le brillanti gocce si ghiacciavano in volo e scrosciavano sul selciato. Nelle birrerie e al ristorante Feniks la birra rincarava: era scesa la sera. Sulla Grande Puškin s'accesero i lampioni elettrici e, di ritorno dalla prima gita primaverile, passò battendo il passo, come pestasse su un tamburo, una squadra di pionieri.⁴

Le tigri, le vittorie alate e i cobra della Pianificazione provinciale splendevano misteriosamente alla luce della luna che inondava la città.

Tornando a casa con Ostap, che s'era fatto improvvisamente silenzioso, Ippolit Matveevič gettò uno sguardo alle tigri e ai cobra della Pianificazione provinciale. Ai suoi tempi, là c'era la sede della Direzione provinciale dello *zemstvo*⁵ e gli abitanti della città andavano molto fieri dei cobra, che consideravano una delle bellezze della città.

Fissando una vittoria di gesso, Ippolit Matveevič pensò: "Io li troverò!".

Le tigri agitavano affabilmente la coda, i cobra si contorcevano allegramente, e l'animo di Ippolit Matveevič si riempì di fiducia.

CAPITOLO X

IL FABBRO, IL PAPPAGALLO E LA VEGGENTE

La casa n. 7 del vicolo Perelesinskij non era certo una delle migliori di Stargorod. I suoi due piani, costruiti in stile Secondo Impero, erano ornati di mezze teste di leone eccezionalmente somiglianti alla fisionomia dello scrittore Arcybašev.¹ Di facce di Arcybasev ce n'erano esattamente otto, tante quante erano le finestre che davano sul vicolo: erano collocati, quei musi leonini, sulla chiave di volta di ciascuna finestra.

La casa aveva altri due elementi decorativi, ma di carattere questi puramente commerciale. Da un lato, era appesa l'insegna azzurra

COOPERATIVA CIAMBELLIFERA DI ODESSA

«I TARALLI DI MOSCA»

Sull'insegna era raffigurato un giovanotto in cravatta e calzoni corti alla francese: con un braccio stringeva il fiabesco corno dell'abbondanza da cui ricadeva una cascata di taralli di Mosca color ocra che all'occorrenza potevano anche passare per ciambelle di Odessa. Per di più, il giovanotto aveva un sorriso godurioso. Sull'altro lato, la Rapidimball, una ditta di imballaggi, si reclamizzava alla rispettabile clientela con un'insegna a grossi caratteri d'oro su fondo nero.

Malgrado la evidente diversità delle loro insegne, nonché della ragione sociale, le due eterogenee aziende svolgevano la medesima attività, che consisteva nello speculare su prodotti tessili di tutti i tipi: lana grezza, lana fine, cotone e, se per caso capitava una seta con bei colori e disegni, anche la seta.

Superato il portone e un androne nero e umido come un tunnel, si sbucava nel cortile che aveva un pozzo di cemento nel mezzo. Svoltando a destra, al pianterreno si potevano vedere due porte che si aprivano direttamente sulle pietre aguzze di cui era lastricato il cortile. Sulla porta di destra c'era un'annerita targhetta di rame su cui era inciso in caratteri corsivi un cognome:

V. M. Polesov

La porta di sinistra si fregiava di una insegna in metallo con la scritta

MODE E CAPPELLI

che serviva, anche questa, solo a salvare le apparenze.

In realtà, all'interno del laboratorio di mode e cappelli non c'erano né passamanerie, né guarnizioni, né i soliti manichini senza testa dal portamento marziale e neppure i sostegni a forma di testina per i raffinati copricapi femminili. Al posto di tutte queste magnificenze, nelle tre stanze di cui si componeva l'appartamento abitava un immacolato pappagallo bianco dalle braghette rosse. Il pappagallo era tormentato dalle pulci, ma non avrebbe saputo a chi sporgere lamentela, quel pappagallo, dal momento che non sapeva parlare con voce umana. Passava le sue giornate a rosicchiare dei semi di girasole e a sputacchiarne le bucce sul tappeto,

oltre le sbarre della sua gabbia a forma di torre. Gli mancavano solo l'armonica e un paio di scricchiolanti galosce nuove di zecca per assomigliare in tutto e per tutto a un artigiano-lavoratore autonomo ubriaco. Alle finestre ondeggiavano delle scure tende marroni ornate di pompon. In tutto l'appartamento dominavano le tonalità scure. Sopra il pianoforte stava appesa, in una cornice di legno verniciata di verde scuro col vetro, una riproduzione del quadro *L'isola dei morti* di Böcklin.² In un angolo, il vetro era saltato via da tempo e la porzione di quadro rimasta scoperta era stata così ben conciata dalle mosche che non si distingueva più dalla cornice. Cosa ci fosse in quella parte dell'isola dei morti, era davvero impossibile saperlo.



Nella camera accanto, seduta sul letto, i gomiti appoggiati su un tavolino ottagonale ricoperto da una sudicia tovaglietta ricamata a punto a croce, la padrona di casa faceva le carte. Dirimpetto, sedeva la vedova Gricacueva infagottata in un soffice scialle.



«Devo avvertirla, madamigella: una seduta fa minimo cinquanta copeche» disse la padrona.

La vedova, la cui smania di un nuovo marito non conosceva limiti, acconsentì a pagare la cifra richiesta.

«Però, per piacere, anche il futuro» supplicò in tono lamentoso.

«Ecco la donna di fiori: questa è lei.»

La vedova obiettò: «Ma come? Sono sempre stata la donna di cuori, io!».

La padrona acconsentì di buonagrazia a rifare tutto daccapo e incominciò a metter giù le carte. Il destino della vedova fu decretato a grandi linee entro pochi minuti: l'attendevano grandi e piccole contrarietà e sul cuore aveva un re di fiori che se la faceva con la donna di quadri.

Per approfondire meglio le cose, si passò alla lettura della mano. Le linee della vedova Gricacueva erano nette, marcate, ineccepibili. La linea della vita era così lunga che andava a finire sul polso e, se questa diceva la verità, la vedova sarebbe vissuta fino al giorno del Giudizio. Le linee dell'intelligenza e dell'arte lasciavano sperare che la vedova avrebbe presto abbandonato il suo piccolo commercio di derrate coloniali per donare all'umanità insuperabili capolavori in un qualche campo dell'arte, della scienza o delle scienze sociali. I monti di Venere della vedova sembravano le alture della Manciuria e rivelavano meravigliose riserve di amore e di tenerezza.

La veggente spiegò tutto questo alla vedova con parole e termini tecnici, presi in prestito dal lessico dei grafologi, chiromanti e sensali di cavalli.

«Grazie, madama,» disse la vedova «adesso so chi è il re di fiori. E anche la donna di quadri, so benissimo chi è. Ma quel re sarà... per il *mariage*?»

«Lo è, madamigella, lo è.»

La vedova se ne tornò a casa al settimo cielo. La cartomante, invece, gettate le carte in una scatola, sbadigliò, mettendo in mostra le sue fauci di donna cinquantenne, e andò in cucina dove si arrangiò un pranzo scaldato su un fornello a petrolio Grez, quindi si asciugò le mani sul grembiule come una cuoca provetta e, preso un secchio con lo smalto tutto scrostato, andò ad attingere l'acqua nel cortile.

Avanzava pesantemente sui suoi grossi piedi piatti e il petto semicadente le ballonzolava nella stinta maglietta. Una coroncina di capelli grigi le

sormontava la testa. Era vecchia, era alquanto sporca, guardava tutti con aria sospettosa e amava le cose dolci. Se Ippolit Matveevič l'avesse vista in quel momento, mai avrebbe riconosciuto quella Elena Bour, sua antica innamorata, della quale il segretario del tribunale una volta aveva detto, tentando una rima: «Come l'aria leggera, i baci tira». Presso il pozzo madame Bour fu salutata dal suo vicino Viktor Michajlovič Polesov, un fabbro-intellettuale che attingeva l'acqua con un bidone della benzina. Il viso di Polesov sembrava quello di un diavolo da teatro, accuratamente spalmato di nerofumo prima dell'entrata in scena.

Dopo uno scambio di saluti, i vicini si misero a parlare della cosa che in quel momento appassionava tutta Stargorod.

«Cosa ci tocca vedere!» disse ironicamente Polesov. «Ieri ho battuto l'intera città, ma lamiere da tre ottavi di pollice non si riesce a trovarne. Niente! Non esistono. E poi vogliono far andare il tram!»

Elena Stanislavovna, la quale delle lamiere da tre ottavi di pollice s'intendeva quanto una spettatrice dei corsi coreografici «Leonardo da Vinci» s'intende di agricoltura, al punto da credere che la ricotta sia un derivato dei tortelli di ricotta, esprime comunque tutta la sua comprensione.

«Ecché oggi giorno ci sono dei negozi, forse? File quante ne volete, ma negozi no. E poi hanno nomi così strambi! Stargiko...»

«No, sa, Elena Stanislavovna, fosse solo questo! Ancora ancora, i quattro motori della vecchia General Elettric, be', quelli in qualche modo andranno, ma le carrozzerie... una massa di rottami! Tutti i vetri senza guarnizioni. Li ho visti io. Tremerà tutto... Uno sconquasso! Gli altri motori, poi, vengono da Char'kov. Una vera paccottiglia da industria di stato. Un chilometro non lo fanno. Li ho visti io...»

Il fabbro tacque stizzito. Il suo viso nero brillava al sole; il bianco dei suoi occhi era giallastro. Dei tanti meccanici, di cui Stargorod peraltro abbondava, Viktor Michajlovič Polesov era di gran lunga il meno sagace e quello che pigliava più granchi. All'origine di ciò era la sua natura straordinariamente fervida. Era un fervido fannullone, continuamente in agitazione. Nella sua officina, che stava nel secondo cortile del n. 7 del vicolo Perelesinskij, era impossibile trovarlo. La fucina spenta stava perennemente piantata, come un'orfana, in mezzo alla rimessa di mattoni, nei cui angoli erano ammonticchiati: cerchioni contorti di pneumatici Triangolo, camere d'aria bucate, serrature arrugginite tanto grandi che potevano servire a chiudere a chiave una città, serbatoi per combustibile ammaccati con le scritte Indian e Wanderer, una carrozzella a molle da bambino, una dinamo ridotta per sempre al silenzio, cinghie di cuoio imputridite, mucchi di stoppa imbevuta di grasso, cumuli di carta smerigliata usata, una baionetta austriaca e un'infinità di altri oggetti rotti, storti e acciaccati. I clienti non trovavano mai Viktor Michajlovič. Viktor Michajlovič era sempre da qualche altra parte a distribuir consigli non richiesti. E per il lavoro non aveva tempo. Se vedeva un carretto a pieno carico che entrava nel proprio o nell'altro cortile, Polesov non ce la faceva a restare tranquillo: schizzava fuori immediatamente e, le mani dietro la schiena e lo sguardo sprezzante, si metteva a seguire le manovre del carrettiere. E alla fine il cuore gli sbottava.

«È così che si entra, dico?» gridava infuriato. «Gira!»

Spaventato, il carrettiere girava.

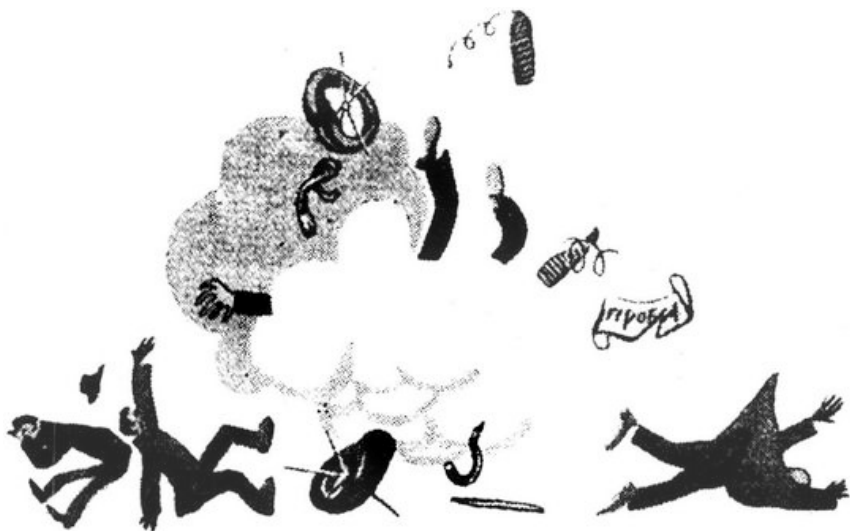
«Ma da che parte giri, disgraziato!» smaniava Viktor Michajlovič, prendendosela col cavallo. «Un tempo sì che ne avresti prese! E avresti imparato a rigirarti!»

Dopo aver diretto in tal modo l'operazione per una mezz'ora, Polesov

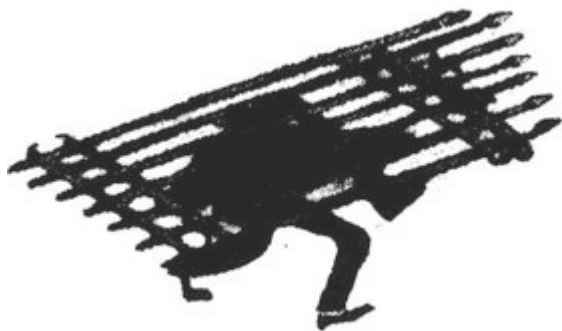
poteva anche tornare nella sua officina dove lo attendeva una pompa di bicicletta da riparare, ma a questo punto il tranquillo corso della vita cittadina veniva nuovamente interrotto da qualche nuovo evento. Una volta, in strada, si agganciavano i mozzi di due carri e Viktor Michajlovič doveva spiegare come disincagliarli al più presto e al meglio; un'altra volta, sostituivano un palo del telegrafo e Polesov, col suo filo a piombo personale, appositamente prelevato dalla sua officina, andava a verificare che fosse stato piazzato ben perpendicolare al suolo; infine, passava il carro dei pompieri e Polesov, eccitato dal suono della tromba e incenerito dal fuoco dell'inquietudine, si metteva a seguirlo di corsa.

Tuttavia, di tanto in tanto Viktor Michajlovič si lasciava trascinare da un vortice di attività concreta e per alcuni giorni si chiudeva nella sua officina e lavorava in silenzio. Allora i bambini potevano correre in pace per il cortile e gridare a volontà, i carretti erano liberi di descrivere nel cortile le curve più strane, sulla strada le carrozze smettevano d'incastarsi e i carri dei pompieri e i furgoni funebri rotolavano verso gli incendi in perfetta solitudine: Viktor Michajlovič lavorava. Una volta, dopo una di queste ubriacature lavorative, era uscito in cortile, trascinando, come un montone per le corna, una motocicletta costruita con pezzi di automobile, estintori antincendio, biciclette e macchine da scrivere. Il motore a un cavallo e mezzo era di marca Wanderer, le ruote di marca Davidson, mentre tutte le altre parti vitali avevano da tempo perso il nome della ditta produttrice. Dietro al sellino era appeso con uno spago il cartello con la scritta «Prova». Ci volle poco perché si radunasse una folla, ma Viktor Michajlovič non guardava in faccia a nessuno e si mise a girare il pedale con la mano. Per dieci minuti circa non ci fu neppure una scintilla. Poi, a un tratto si levò uno scoppiettio metallico, il marchingegno sobbalzò e fu avvolto da una nuvola di fumo nero. Viktor Michajlovič balzò in sella e la motocicletta lo trasportò a folle velocità oltre il tunnel dell'androne nel bel mezzo della via, dove si fermò di colpo, come stroncata da una pallottola. Viktor Michajlovič stava già scendendo per controllare l'enigmatica macchina, quando improvvisamente quella fece marcia indietro e, riportando il suo costruttore attraverso lo stesso tunnel, s'impiantò al punto di partenza: in mezzo al cortile fece un borbottio ed esplose. Viktor Michajlovič rimase illeso per miracolo e nel successivo periodo di ubriacatura lavorativa con i resti della motocicletta allestì un motore fisso che era, sì, molto simile a uno vero, solo che non funzionava.

Ma l'apice dell'attività accademica del fabbro-intellettuale fu l'epopea del portone dell'adiacente stabile n. 5. Il Comitato di gestione del n. 5 aveva concluso un contratto con Viktor Michajlovič, in base al quale Polesov si impegnavo a rimettere a nuovo il portone in ferro dello stabile e a ridipingerlo d'un colore a sua discrezione, purché la vernice costasse poco. Dal canto suo, il Comitato di gestione si impegnavo a versare a V. M. Polesov, dopo approvazione del lavoro da parte di una apposita commissione, ventun rubli e settantacinque copeche. Le marche da bollo erano a carico dell'esecutore del lavoro.



Viktor Michajlovič, dunque, trascinò, novello Sansone, i due grandi battenti nella sua officina e si mise con entusiasmo al lavoro. L'asportazione dei chiodi richiese due giorni. Il portone fu smontato pezzo a pezzo. Tutte le boccole di ghisa furono riposte nella carrozzina da bambino; le sbarre di ferro e le aste furono sistemate sotto il bancone. Qualche altro giorno ci volle per l'analisi delle parti deteriorate. Poi, però, in città si verificò un grave incidente: nella via Drovjanaja scoppiò un tubo della conduttura principale dell'acqua e Viktor Michajlovič passò il resto della settimana sul luogo del disastro a lanciare avvertimenti agli operai, col suo solito sorriso ironico e senza perdere di vista la voragine neppure per un momento.



Quando il suo fervore direttivo si fu un poco calmato, Viktor Michajlovič tornò al suo portone, ma troppo tardi: i bambini della casa stavano già giocando con le boccole di ghisa e le sbarre di ferro del portone del n. 5. Alla vista del fabbro infuriato, i ragazzini si spaventarono, buttarono via i bulloni e scapparono. E una metà delle boccole risultò mancante: e non fu più possibile ritrovarle. Dopo questo fatto, Viktor Michajlovič perse ogni interesse per il portone.



Nel frattempo, però, nello stabile n. 5, spalancato ai quattro venti, si verificarono terribili avvenimenti: qualcuno rubò la biancheria stesa nelle soffitte e una sera fu persino sottratto un samovar che bolliva nel cortile. Viktor Michajlovič prese personalmente parte all'inseguimento del ladro, ma nonostante dovesse sostenere con le braccia tese in avanti il samovar bollente con tanto di fiamma che fuoriusciva dall'estremità del tubo centrale di latta, il ladro correva a tutta velocità e di tanto in tanto, girando la testa all'indietro, insolentiva con parole sconce Viktor Michajlovič che gli stava alle costole alla testa degli inseguitori. Tuttavia, il maggior danno lo subì il portinaio del n. 5 che aveva perso i suoi guadagni notturni: mancando il portone, non aveva nulla da aprire e gli inquilini ritardatari non avevano più nessuna ragione di versargli le solite dieci copeche per il disturbo. All'inizio, il portinaio veniva ogni giorno a chiedere quanto ci sarebbe ancora voluto per la riparazione del portone, poi incominciò a implorare in nome di Cristo Signore e, infine, passò a proferire vaghe minacce. Il Comitato di gestione aveva inviato a Viktor Michajlovič lettere di avvertimento. La cosa incominciava a puzzare di denuncia. La situazione diveniva di giorno in giorno più tesa.





Intanto, però, la veggente e il fabbro-entusiasta continuavano la loro conversazione accanto al pozzo.

«In presenza dell'assenza delle traversine incatramate,» gridava Viktor Michajlovič in mezzo al cortile «dolori saranno, altro che tram!»

«Ma finirà una buona volta questa vita da selvaggi!» disse Elena Stanislavovna.

«Non finirà mai... Già, a proposito: sa chi ho visto oggi? Vorob'janinov.»

Per l'improvvisa emozione Elena Stanislavovna s'appoggiò sul pozzo e restò così, col secchio pieno d'acqua sospeso a mezz'aria.

«Pensi, arrivo alla ragioneria comunale per la proroga del contratto d'affitto dell'officina, mi avvio per il corridoio e vedo due che mi s'avvicinano. Guardo e mi colpisce qualcosa di familiare. Sembra proprio la faccia di Vorob'janinov. "Scusi," mi fanno "prima qui che ufficio c'era?" Io gli rispondo che all'inizio c'era il ginnasio femminile e poi c'era stata la Sezione alloggi. "Ma a voi che vi interessa?" gli faccio. Ma quelli mi dicono "grazie" e se ne vanno. E a quel punto ho capito che era proprio lui, Vorob'janinov, solo che non aveva i baffi. Chissà da dove arriva? E l'altro, quello che era con lui, è uno niente male. Un ex-ufficiale, probabilmente. Allora ho pensato...»

In quel momento Viktor Michajlovič notò qualcosa di sgradevole e, interrotto di colpo il suo racconto, afferrò il bidone e si nascose in fretta dietro il cassone dell'immondizia: nel cortile era apparso il portiere dello stabile n. 5 che, fermatosi accanto al pozzo, incominciò ad ispezionare con lo sguardo ogni angolo del cortile. Ma poiché non vide Viktor Michajlovič da nessuna parte, prese un'espressione desolata.

«Viktor, il fabbro, di nuovo non c'è?» chiese a Elena Stanislavovna.

«Ah, io non so niente,» fece la veggente «proprio niente.»

E presa da una insolita agitazione, rientrò in fretta in casa, sciabordando acqua dal suo secchio.

Il portinaio passò la mano sul bordo di cemento del pozzo e si avviò verso l'officina. A due passi dall'insegna:

ENTRATA

ce n'era una seconda

OFFICINA DI FABBRO E RIPARAZIONE DI FORNELLI A PETROLIO

sotto la quale era appesa una pesante serratura. Il portinaio sferzò un

calcio alla serratura e disse con rabbia: «Uh, carogna!».

Il portinaio restò per qualche minuto ancora accanto all'officina a dar sfogo ai suoi più velenosi sentimenti, poi strappò di colpo l'insegna, la portò in mezzo al cortile, accanto al pozzo e, montatoci sopra con tutti e due i piedi, incominciò un numero dell'altro mondo.

«Una massa di ladri, al n. 7!» ululava il portiere. «Mascalzoni! Quel serpente biforcuto! È anche diplomato!... Me lo sbatto il suo diploma, io!... Maledetta carogna!...»

Nel frattempo, il serpente biforcuto, nonché diplomato, se ne stava seduto, demoralizzato, sul suo bidone dietro il cassone dell'immondizia.

Con fragore si spalancarono le finestre e s'affacciarono divertiti gli inquilini. Anche dalla strada, a poco a poco arrivarono nel cortile dei curiosi. Alla vista del pubblico il portinaio si eccitò ancora di più.

«Fabbro e meccanico del cavolo!» gridava il portinaio. «Cane d'un aristocratico!»

Il portinaio alternava la sua ricca retorica parlamentare con espressioni che nessuna censura avrebbe mai fatto passare, ed era evidente che le sue preferenze andavano a queste ultime. La numerosa rappresentanza del sesso debole, incollata ai davanzali, si risentiva molto dell'eloquio del portinaio, ma le finestre non le abbandonava.

«Ti cambio i connotati, io!» insisteva il portinaio. «Diplomato!»

Quando lo scandalo fu al culmine, comparve un poliziotto che, senza dire una parola, incominciò a trascinare il responsabile di quel putiferio al comando di zona, coadiuvato dai giovanotti della Rapidimball.

A quel punto il portinaio, ammansito, s'appese al collo del poliziotto e scoppiò a piangere.

Il pericolo era passato.

Allora, da dietro il cassone dell'immondizia sbucò Viktor Michajlovič stremato. Tra il pubblico si levò un mormorio.

«Screanzato!» si mise a gridare Viktor Michajlovič dietro il corteo che s'allontanava. «Screanzato! Te la faccio vedere io, mascalzone!»

Ma il portiere non udì nulla, giacché continuava a singhiozzare fragorosamente. Lo portarono al comando a braccia. E ci portarono anche, in quanto corpo del reato, l'insegna «Officina di fabbro e riparazione di fornelli a petrolio».

Viktor Michajlovič continuò le sue smargiassate per un pezzo.

«Figli d'un cane!» diceva, rivolto agli spettatori. «Guardateli, che boria! Screanzati!»

«Viktor Michajlovič, la vuole piantare una buona volta?» gridò dalla finestra Elena Stanislavovna. «Venga un momento da me.»

Posò davanti a Viktor Michajlovič un piattino di composta e, andando su e giù per la stanza, incominciò a interrogarlo.

«Ma sì, gliel'ho già detto che era lui, senza baffi, ma era proprio lui» gridava, avendoci preso gusto, Viktor Michajlovič. «Insomma, lo conosco benissimo. Era Vorob'janinov, fatto e finito!»

«In nome del cielo, abbassi la voce! Ma secondo lei, perché è tornato?»

Sul volto nero di Viktor Michajlovič apparve un sorriso ironico.

«E secondo lei, perché?»

Il sogghigno ironico si accentuò.

«Comunque, non certo per firmare un trattato d'intesa coi bolscevichi.»

«Lei crede che corra pericolo?»

Le riserve d'ironia, accumulate da Viktor Michajlovič in dieci anni di rivoluzione, erano inesauribili. Il suo viso si esibì in una serie di sorrisi di differente intensità e perplessità.

«E chi è che non corre pericolo nella Russia sovietica? Tanto più se è un

personaggio nella posizione di Vorob'janinov. I baffi, Elena Stanislavovna, uno non se li taglia per niente!»

«Sarà stato mandato dall'estero?» chiese Elena Stanislavovna, col fiato corto.

«Non c'è dubbio» rispose il geniale fabbro.

«Ma con quale scopo sarà venuto?»

«Non faccia la bambina.»

«Fa lo stesso. Io devo vederlo.»

«Ma lo sa cosa rischia?»

«Ah, fa lo stesso! Dopo dieci anni di separazione, non posso non vederlo.»

Era davvero convinta che il destino li avesse separati quando ancora si amavano.

«La scongiuro, lo trovi. Scopra dove sta! Lei capita in tanti posti! Non le sarà difficile. Gli dica che lo voglio vedere. Ha capito?»

Il pappagallo in braghette rosse che sonnecchiava sul trespolo, spaventato dalla concitata conversazione, si rigirò con la testa in giù e restò impietrito in quella posizione.

«Elena Stanislavovna,» disse il fabbro-meccanico, sollevandosi dalla sedia con le mani incrociate sul petto «ci penso io, lo trovo e gli parlo.»

«Non la vorrebbe un altro po' di composta?» chiese la veggente commossa.

Viktor Michajlovič mangiò la composta, snocciolò una rabbiosa filippica contro i difetti di fabbricazione della gabbia del pappagallo e si congedò da Elena Stanislavovna, dopo averle raccomandato di mantenere il più assoluto riserbo.



CAPITOLO XI

L'ALFABETO «SPECCHIO DELLA VITA»

Il giorno seguente, i due compari convennero che era molto scomodo continuare a vivere nella portineria. Da quando aveva visto il padrone dapprima coi baffi neri, poi coi baffi verdi e, infine, senza baffi del tutto, Tichon era rimasto così stordito che non faceva che brontolare. Posto per dormire non ce n'era nella portineria, e dai nuovi stivali di feltro di Tichon si sprigionava un odore di letame in decomposizione. In un angolo c'erano anche i vecchi stivali di feltro che non contribuivano certo a ozonizzare l'aria neppure loro.

«Dichiaro chiusa la fase dei ricordi,» disse Ostap «occorre trasferirci in albergo.»

Ippolit Matveevič trasalì.

«Non è possibile.»

«Perché no?»

«Mi toccherà farmi registrare.»

«Perché? il suo passaporto non è in regola?»

«Sì, certo che è in regola. Solo che in città conoscono bene il mio nome. Si verrà subito a sapere...»

I titolari della concessione tacquero pensierosi.

«Be', il cognome Michel'son le piace?» fece a un tratto il magnifico Ostap.

«Michel'son, quale? Il senatore?»

«No. Il membro dell'Unione dipendenti del commercio statale.»

«Non capisco.»

«Certo. Le mancano le competenze tecniche di base. Però, non faccia l'agnellino innocente.»

Bender estrasse dalla sua giacca verde una tessera del sindacato e la porse a Ippolit Matveevič.

«Konrad Karlovič Michel'son, anni quarantotto, non iscritto al partito, celibe, membro dell'Unione dal 1921. Persona di provata moralità, mio buon conoscente e, si dice, amico dei bambini...» Ma coi bambini lei può anche non farci amicizia: la polizia questo non lo richiede...»

Ippolit Matveevič si fece di porpora.

«Ma sarà consigliabile?»

«Se confrontato alla nostra concessione, è un fatto previsto dal Codice penale, certo, ma innocente quanto giocare a nascondino.»

Tuttavia Vorob'janinov esitava.

«Lei è un idealista, Konrad Karlovič. E dire che è ancora fortunato. Pensi se dovesse chiamarsi, che so, Papachristozopulo oppure Fetentinov.»

Così, dopo un rapido conciliabolo, i titolari della concessione se la filarono senza neppure salutare Tichon.

Scesero al meublé Sorbona. Ostap portò alla disperazione tutto l'esiguo stato maggiore del personale dell'albergo. Dapprima, si fece mostrare le stanze da sette rubli, ma restò insoddisfatto dell'arredamento. Quello delle camere da cinque rubli gli fece una migliore impressione, ma i tappeti erano alquanto logori e c'era un odore che lo disturbava. Nelle stanze da tre rubli andava tutto bene, eccetto i quadri.

«Non posso assolutamente stare in una camera con questi paesaggi» disse Ostop.

Non restò che sistemarsi in una camera da un rublo e settanta. Lì, non c'erano paesaggi, non c'erano tappeti, e il mobilio era rigorosamente limitato al minimo: due letti e un comodino da notte.

«Stile età della pietra» osservò Ostop, dando il suo benestare. «E dite: i materassi non sono frequentati da animali preistorici, per caso?»

«A seconda della stagione» rispose un perspicace inserviente. «Quando, per esempio, c'è un congresso regionale, ovviamente no, perché capitano molti clienti e allora prima si fanno le grandi pulizie. Ma per il resto dell'anno, effettivamente succede che ce ne siano. Vengono dalla pensione Livadija che sta qui accanto.»

Quello stesso giorno, i titolari della concessione fecero un salto in Comune, dove ottennero tutte le informazioni necessarie. Si chiarì che la Sezione alloggi era stata liquidata nel 1921 e il suo vasto archivio era stato assorbito da quello generale del Comune.

Della faccenda si fece carico il grande tessitore e verso sera i due comparì già conoscevano l'indirizzo di casa del responsabile dell'archivio, tale Varfolomej Korobejnikov, ex-impiegato della cancelleria del governatore della città e attuale dipendente del Comune.

Ostop indossò il suo panciotto di lana, prese dallo schienale del letto la giacca, estorse a Ippolit Matveevič un rublo e venti copeche per le spese di rappresentanza e andò a far visita all'archivista. Ippolit Matveevič rimase al Sorbona e, agitatissimo, si mise a passeggiare su e giù nella stretta gola tra i due letti. Il destino di tutta l'impresa si sarebbe deciso in quella fredda, livida serata: se riuscivano a impossessarsi della copia dei mandati, in base ai quali i mobili di casa Vorob'janinov erano stati assegnati, la cosa poteva considerarsi per metà già fatta. Certo, li attendevano enormi difficoltà da superare, ma il bandolo della matassa sarebbe stato ormai nelle loro mani.

«Si riuscisse soltanto a metter le mani su quei mandati!» mormorò Ippolit Matveevič, lasciandosi cadere sul letto. «Basterebbero i mandati!»

Le molle del materasso sfondato lo pizzicavano come cimici, ma Ippolit Matveevič non se ne accorgeva neppure. Non gli era chiaro cosa sarebbe capitato una volta avuti i mandati, ma era certo che a quel punto tutto sarebbe filato liscio come l'olio. E chissà perché, gli veniva in mente che «l'olio fa male a chi non può permetterselo».

Nel frattempo, grandi cose bollivano in pentola. Immerso nel suo roseo sogno, Ippolit Matveevič si girava e rigirava nel letto, con le molle che cigolavano sotto il suo peso.

Ostop, invece, dovette attraversare tutta la città. Quel tale Korobejnikov abitava a Gusišče, un rione periferico di Stargorod, abitato essenzialmente da ferrovieri.

Di tanto in tanto, sulla massicciata della ferrovia, che si levava più alta delle case ed era delimitata da un sottile muretto in cemento, sbuffando passava in retromarcia un locomotore, e il fuoco che divampava dalla caldaia lanciava per un attimo fiotti di luce sui tetti. Di tanto in tanto, passavano anche dei vagoni vuoti. Di tanto in tanto, scoppiava un petardo di segnalazione. Tra le casupole e le baracche si allungavano i lunghi corpi in muratura delle case di cooperativa appena costruite.

Ostop oltrepassò un'isola di luce, il Circolo dei ferrovieri, verificò su un foglietto l'indirizzo e si fermò davanti alla casetta dell'archivista, dove girò un campanello su cui in rilievo era scritto: «Si prega girare».

Dopo un lungo interrogatorio - «Chi cerca?» e «Per quale motivo?» - gli venne aperto ed egli si trovò in un corridoio buio, ingombro di scaffalature.

Nell'oscurità qualcuno respirava addosso a Ostap, ma non parlava.

«Abita qui il cittadino Korobejnikov?» chiese Bender.

L'individuo che gli respirava addosso prese Ostap per una mano e lo condusse in una stanza da pranzo illuminata da una lampada a petrolio appesa al soffitto. Ostap vide davanti a sé un vecchietto minuto e lustro, con una schiena incredibilmente curva. Non c'erano dubbi: era il cittadino Korobejnikov in persona. Senza aspettare di esserne autorizzato, Ostap prese una sedia e si sedette.



Il vecchietto fissava senza batter ciglio quel giovane indipendente e taceva. Ostap attaccò con tono affabile per primo: «Vengo da lei per una faccenda. Lei presta servizio all'archivio comunale di Stargorod, vero?».

La schiena del vecchio si mise in movimento, flettendosi in segno di assenso.

«E prima prestava servizio alla Sezione alloggi?»

«Ho prestato servizio dappertutto, io» disse con voce vivace il vecchio.

«Anche alla cancelleria del governatore?»

Così dicendo, Ostap accennò graziosamente a un sorriso. La schiena del vecchietto si divincolò a lungo e infine si arrestò in una posizione che significava che il servizio presso gli uffici del governatore era un fatto ormai lontano e che è davvero impossibile pretendere che uno si ricordi tutto.

«Posso comunque chiedere a che devo l'onore?» domandò il padrone di casa, guardando l'ospite con interesse.

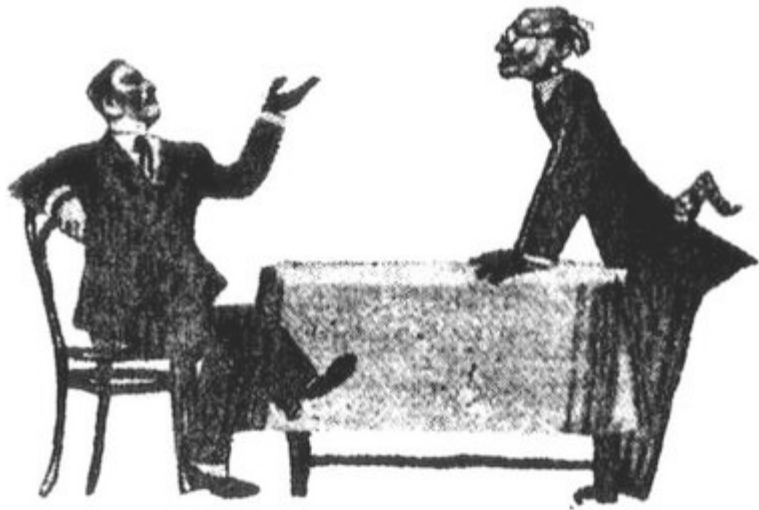
«Prego» rispose l'ospite. «Sono il figlio di Vorob'janinov.»

«Di chi? Il maresciallo della nobiltà?»

«Proprio lui.»

«Ah, è ancora vivo?»

«È morto, cittadino Korobejnikov. Requiescat.»



«Eh già» fece il vecchio senza mostrare un particolare dolore. «Un evento doloroso. Non mi sembra che avesse dei figli, però.»

«Non ce li aveva infatti» confermò cortesemente Ostap.

«Ma come?»

«Niente. Io sono nato da un matrimonio morganatico.»

«Sarebbe forse figlio di Elena Stanislavovna?»

«Sì, esattamente.»

«E lei come sta?»

«Maman è nella tomba da un pezzo.»

«Capisco. Ah, che cosa triste!»

Il vecchio guardò a lungo Ostap con gli occhi lucidi di compianto, sebbene quel giorno stesso, al mercato, avesse visto Elena Stanislavovna al banco della carne.

«Prima o poi, tocca a tutti» disse. «Posso comunque chiedere per quale faccenda, egregio... come si chiama?...»

«Vol'demar» si affrettò a comunicare Ostap.

«Vladimir Ippolitovič? Bene. Dunque, l'ascolto, Vladimir Ippolitovič.»

Il vecchietto si sedette davanti al tavolo ricoperto da una incerata ad arabeschi, fissando Ostap diritto negli occhi.

Scegliendo con cura le parole, Ostap incominciò con l'esprimere la sua tristezza per la perdita dei genitori. Inoltre, gli dispiaceva molto di aver fatto irruzione a così tarda ora nell'abitazione dello stimabilissimo archivista, arrecandogli disturbo con la sua visita, ma sperava che lo stimabilissimo archivista lo avrebbe perdonato quando avesse saputo quale sentimento lo aveva spinto a ciò.

«Io vorrei» concluse Ostap con gli accenti di un indicibile amore filiale «ritrovare qualcuno dei mobili del mio papà, per avere un suo ricordo. Lei, per caso, non sa a chi sono stati assegnati i mobili di papà?»

«È una faccenda complicata» rispose il vecchio, riflettendo. «Solo una persona con dei mezzi... Scusi, lei che mestiere fa?»

«La libera professione. Possiedo un mattatoio con impianto di refrigerazione a Samara, su base cooperativa...»

Il vecchio guardò dubbioso il verde corredo del giovane Vorob'janinov, ma non stette a obiettare.

«È sveglio il ragazzo» pensò.

A sua volta Ostap, che nel frattempo aveva attentamente esaminato Korobejnikov, concluse tra sé: "Un tipico esemplare di farabutto, questo vecchio".

«In conclusione...»

«In conclusione,» disse l'archivista «la cosa è difficile, ma possibile...»

«Ci saranno delle spese?» venne in soccorso il proprietario del mattatoio con impianto di refrigerazione.

«Sì, una somma minima...»

«Come dice Maupassant, veniamo al sodo. Le informazioni verranno pagate.»

«Quand'è così, metta qui settanta rubli.»

«Perché così tanto? È così caro il lubrificante, oggigiorno?»

Il vecchio sussultò impercettibilmente, dimenando la colonna vertebrale.

«Lei vuole scherzare...»

«D'accordo, nonno. I soldi contro i mandati. Quando posso ripassare?»

«I soldi ce li ha qui?»

Ostap si batté prontamente una mano sulla tasca.

«In tal caso, prego, anche subito» disse con tono trionfante Korobejnikov.

Accese una candela e condusse Ostap nella stanza accanto dove, oltre a un letto, evidentemente quello del padrone di casa, c'erano uno scrittoio ingombro di registri contabili e una lunga scaffalatura tipo ufficio con i ripiani a vista. Sul bordo di ciascun ripiano era incollata una lettera in stampatello: A, B, C e così via, fino all'ultima lettera di retroguardia dell'alfabeto. Sui ripiani erano impilate le cartelle dei mandati, legate con fettucce abbastanza nuove.

«Oh!» disse ammirato Ostap. «Un archivio completo a domicilio!»

«Assolutamente completo» rispose modestamente l'archivista. «Sa, io, per ogni evenienza... Tanto all'amministrazione comunista non serve e a me, invece, può venir buono in vecchiaia... Lei lo sa, oggigiorno viviamo come su un vulcano. Può capitare di tutto... A quel punto la gente si precipiterà a cercare i propri mobili, e dove sono andati a finire i mobili? Eccoli! Sono tutti qui, in questi scaffali. E chi li ha conservati, chi li ha curati? Korobejnikov. Allora quei signori ringrazieranno e prometteranno a questo povero vecchio di aiutarlo nei suoi tardi anni... Io, sa, non pretendo molto: una decina di rubli a mandato, e tante grazie... Altrimenti, ci provino da soli, vadano a cercare il vento sui campi! Senza di me, niente troveranno.»

Ostap guardava entusiasta il vecchio.

«Una cancelleria meravigliosa!» disse. «Automatizzazione totale! Lei è un vero eroe del lavoro!»

Lusingato, l'archivista volle introdurre l'ospite nei meandri del suo amato lavoro e aprì gli spessi registri di carico e scarico.

«Qui c'è tutto,» disse «tutta Stargorod. Tutti i mobili. A chi sono stati requisiti, a chi sono stati assegnati. Ecco, questo è il registro alfabetico, lo specchio della vita! A lei quali mobili interessano? Quelli del commerciante di prima categoria Angelov? Prego. Guardi: ecco la lettera A. A, Ak, Am, An, Angelov... Che numero? Eccolo! 82742. Adesso il registro di carico. Pagina 142. Dov'è Angelov? Ecco qua Angelov. Il 18 dicembre 1918 ad Angelov è stato requisito: un pianoforte a coda Bekker numero 97012 completo di sgabello imbottito, due scrivanie, quattro armadi (due in mogano), una *chiffonière*, eccetera, eccetera. A chi saranno andati?... Guardiamo il libro di scarico. Sempre al numero 82742... assegnati... la *chiffonière* al Commissariato militare, numero tre armadi guardaroba al collegio L'allodola... E ancora: un armadio guardaroba al segretario del Comitato provinciale di approvvigionamento, per uso personale. Ma il

pianoforte dov'è finito? Ah, eccolo! Il pianoforte è andato alla casa n. 2 dell'Assistenza sociale. Ed è ancora là...»



“Però un pianoforte a coda non l’ho mica visto” pensò tra sé Ostap, ricordando la faccetta ritrosa di Al’chen.

«Oppure, per esempio, prendiamo il dirigente della segreteria del Consiglio comunale, Murin... Cerchiamo sotto la lettera M. Qui c’è tutto. Tutta la città. Pianoforti, sofà di ogni tipo, specchiere, poltrone, divanetti, puff, lampadari... persino i servizi, sì, anche i servizi...»

«Be’,» disse Ostap «le dovrebbero fare un monumento imperituro. Ma adesso, veniamo al sodo. Per esempio, la lettera V.»

«Certo che c’è anche la V» replicò di buon grado Korobejnikov. «Vediamo. Vm, Vn, Vorickij. Numero 48238 Vorob’janinov, Ippolit Matveevič, il suo papà. Il regno dei cieli l’abbia in gloria, quell’anima grande... Pianoforte a coda Bekker numero 54809; vasi cinesi col marchio: quattro, di fabbricazione francese di Sèvres; tappeti Aubusson: otto di diverse dimensioni; gobelin con pastorella, gobelin con pastorello; tappeti turkmeni: due; tappeti Chorosan: uno; orso imbalsamato con piatto: uno; camera da letto: dodici pezzi; camera da pranzo: sedici pezzi; salotto: quattordici pezzi, in noce, produzione artigianale Hambs...»

«E a chi risultano assegnati?» chiese Ostap impaziente.

«Lo vediamo subito. Orso imbalsamato: al secondo Distretto di polizia. Gobelin con pastorello: al Fondo degli oggetti d’arte. Gobelin con pastorella: al Circolo dipendenti trasporti fluviali. Tappeti Aubusson, turkmeni e Chorosan: al Commissariato del popolo per il commercio con l’estero. Camera da letto: alla Società della caccia. Stanza da pranzo: alla

filiale della Compagnia del tè di Stargorod. Salotto in noce a pezzi singoli: tavolo rotondo e una sedia alla casa n. 2 dell'Assistenza sociale. Divano con schienale ricurvo: a uso personale della Sezione alloggi (c'è ancora, nell'anticamera: gli hanno impiastricciato tutta la tappezzeria, quelle canaglie!). E ancora: una sedia al compagno Gricacuev, in qualità di invalido della guerra imperialistica,² dietro sua richiesta e su risoluzione del compagno Burkin, dirigente della Sezione alloggi. Dieci sedie al Museo dell'artigianato del mobile di Mosca, conformemente alla lettera circolare del Commissariato del popolo all'istruzione... I vasi cinesi col marchio...»

«Tutta la mia ammirazione,» disse Ostap esultante «proprio congeniale! Perché non diamo un'occhiata anche ai mandati?»

«Certo, ci arriviamo subito. Dunque, vediamo: numero 48238, lettera V.»

L'archivista si avvicinò agli scaffali e, sollevatosi in punta di piedi, trovò la cartelletta corrispondente.

«Ecco qua. Qui dentro ci sono tutti i mobili del suo papà. Li vuole tutti, i mandati?»

«E che me ne faccio?... Sa... così... i ricordi dell'infanzia... il salotto... Ricordo che giocavo in salotto, sul tappeto Chorosan, e guardavo la pastorella sull'arazzo... Eh, bei tempi! Mia dorata infanzia!... Dunque, nonno, limitiamoci al salotto.»

L'archivista cominciò a sfogliare amorevolmente una pila di matrici verdi, cercando i mandati richiesti. Ne tirò fuori cinque. Un mandato per dieci sedie, due mandati per una sedia ciascuno, uno per il tavolo rotondo e uno per il gobelin con la pastorella.

«Controlli. È tutto in regola. Ogni singola cosa si sa dov'è. Sulle matrici ci sono tutti gli indirizzi, con la firma autografa del ricevente. Così, in tutti i casi, nessuno potrà negare. Non le interesserebbe magari il mobilio della generale Popova? È di ottima qualità. Produzione artigianale Hambs anche quello.»

Ma Ostap, che era esclusivamente mosso dall'amore filiale, afferrò i mandati, se li cacciò in fondo a una tasca laterale e rifiutò di interessarsi al mobilio della generale.

«Mi consente di scrivere una piccola ricevuta?» s'informò l'archivista, curvandosi con garbo.

«Prego,» disse affabilmente Ostap «intrepido paladino degli ideali, scriva pure.»

«Allora scrivo.»

«Proceda!»

Tornarono nella prima stanza. Korobejnikov scrisse la ricevuta in bella scrittura e, sorridendo, la consegnò all'ospite. Il titolare della concessione prese il foglietto con due dita della mano destra e lo ripose nella stessa tasca in cui prima aveva infilato i preziosi mandati.

«Ebbene, arrivederci,» disse ammiccando «le ho già arrecato troppo disturbo, credo. Non vorrei affaticarla oltre la mia presenza. Qua la mano, caro capocancelliere.»

Sconcertato, l'archivista gli strinse senza convinzione la mano tesa.

«Arrivederci» ripeté Ostap.

E si avviò all'uscita.

Korobejnikov non ci capiva nulla. Lanciò persino un'occhiata sul tavolo per controllare se l'ospite non ci avesse per caso posato il denaro, ma sul tavolo soldi non ce n'erano. Allora, l'archivista chiese sottovoce: «E i soldi?».

«Soldi?» disse Ostap, aprendo la porta. «Sbaglio o ha parlato di soldi?»

«Certo, come no. I soldi per i mobili! Per i mandati!»

«Amico mio,» gorgheggiò Ostap «in verità giuro sulla memoria della

buonanima del mio papà: con tutto il cuore, ma non ne ho. Ho dimenticato di prelevarli dal conto corrente.»

Il vecchio incominciò a tremare e protese la sua gracile zampetta nel tentativo di trattenere il visitatore notturno.

«Sta' calmo, imbecille!» disse Ostap in tono minaccioso. «Quando in lingua russa ti si dice domani, vuol dire domani. E ora, addio! Va' dalle tue lettere!...»

La porta sbatté fragorosamente. Korobejnikov la riaprì e si precipitò in strada, ma di Ostap non c'era più traccia. Ostap stava già costeggiando il ponte a rapidi passi. Una locomotiva che passava in quel momento sul viadotto lo illuminò coi suoi fuochi e lo avvolse di fumo.

«Il ghiaccio si muove!» gridò Ostap al macchinista. «Il ghiaccio si muove, signori giurati!»

Il macchinista non udì le parole e gli fece un cenno di saluto con la mano. I gomiti d'acciaio delle leve spronarono le ruote della macchina e il locomotore a vapore accelerò la sua corsa.

Korobejnikov indugiò ancora un paio di minuti nel vento gelido, poi sacramentando indecorosamente, rientrò nella sua casetta. Qui, fu assalito da un'insopportabile amarezza: si fermò in mezzo alla stanza e in un impeto di furore si mise a menar calci a una zampa del tavolo. Rimbalzava sul tavolo il posacenere marca Triangolo a forma di caloscia e un bicchiere tintinnò sbattendo contro la caraffa.

Mai prima «in vita sua» Varfolomej Korobejnikov era stato così vigliaccamente ingannato. E dire che di inganni se ne intendeva! Ma qui lo avevano gabbato con tale geniale semplicità che per un pezzo restò in mezzo alla stanza a prendere a calci le spese zampe del tavolo da pranzo.

A Gusišče, Korobejnikov lo chiamavano Varfolomejč. La gente si rivolgeva a lui solo nei casi di estrema necessità. Varfolomejč prendeva oggetti in pegno e fissava interessi cannibaleschi. Svolgeva questa attività da diversi anni e mai, fino ad ora, aveva avuto fastidi. Adesso, invece, aveva fatto fiasco nella sua iniziativa commerciale migliore, quella da cui si attendeva grandi guadagni e garanzie per la vecchiaia.

«Basta con gli scherzi!» gridò, pensando ai mandati scomparsi. «Da ora in poi, i soldi solo in anticipo. Ma come ho fatto a lasciarmi raggirare in questo modo? Con le mie stesse mani ho dato via un intero salotto in noce!... E dire che il solo gobelin con la pastorella di per sé non ha prezzo! Tutto lavorato a mano!...»

Intanto, già da un pezzo una mano esitante faceva ruotare il campanello «Si prega girare», e Varfolomej non fece in tempo a rendersi conto che la porta di entrata era rimasta aperta che dall'anticamera si udì un pesante rumore di passi e risuonò la voce di un uomo, persosi nel labirinto degli scaffali: «Da che parte si entra, qui?».

Varfolomejč andò nell'anticamera, afferrò la manica di un cappotto (al tatto sembrava di panno!), se la tirò dietro e introdusse nella stanza da pranzo padre Fëdor.

«Voglia generosamente scusarmi» disse padre Fëdor.

Dopo dieci minuti di reciproche reticenze e trabocchetti verbali, fu appurato che il cittadino Korobejnikov effettivamente possedeva alcune informazioni sui mobili di Vorob'janinov e che padre Fëdor non aveva nulla in contrario a pagarle, quelle informazioni. Inoltre, con grande soddisfazione dell'archivista, si scoprì che il visitatore era fratello germano dell'ex-maresciallo della nobiltà e che nutriva il vivo desiderio di recuperare per ricordo il salotto in noce. A quel salotto erano legati i più teneri ricordi dell'adolescenza del fratello di Vorob'janinov.

Varfolomejč chiese cento rubli. Per il visitatore il ricordo del fratello

valeva una cifra assai inferiore, diciamo un trenta rubli. Si accordarono per cinquanta.

«I soldi, però, li vorrei anticipati,» annunciò l'archivista «è la mia regola.»

«Fa' niente se pago con monete d'oro da dieci rubli?» si affrettò a chiedere padre Fëdor, rovistando dentro la fodera della giacca.

«D'accordo, ma le prendo al valore corrente. Nove e mezzo l'una. Il corso di oggi.»

Vostrikov estrasse dal suo salamino cinque pezzi gialli, vi aggiunse due rubli e mezzo d'argento e tese all'archivista il mucchietto di monete. Varfolomejč contò le monete due volte, le serrò in una mano, chiese all'ospite di aspettare un momento e andò a cercare i mandati. Nel segreto della sua cancelleria casalinga, Varfolomejč non stette a riflettere a lungo, sfogliò il suo alfabeto, specchio della vita, fino alla lettera P, trovò rapidamente il numero che gli serviva e prese dallo scaffale la cartelletta dei mandati della generale Popova. Scartabellato il mucchio di carte, Varfolomejč scelse una ricevuta di consegna al compagno Bruns, abitante al n. 34 della via Vinogradnaja, per dodici sedie in noce marca Hambs. Sorpreso lui stesso del proprio ingegno e della propria capacità di sbrogliarsela, l'archivista sogghignò e portò il mandato al cliente.

«Tutte nello stesso posto, davvero?» esclamò il cliente.

«Una sull'altra. Ci sono tutte. Splendide. Da leccarsi i baffi. D'altronde, è inutile che glielo dica, lei lo sa meglio di me!»

Padre Fëdor scosse a lungo, entusiasticamente, la mano dell'archivista e, dopo aver sbattuto un'incalcolabile quantità di volte contro le scaffalature dell'anticamera, scomparve di corsa nell'oscurità della notte.

Varfolomejč continuò per un pezzo a ridersela su quel gonzo di cliente e, disposte le monete d'oro in fila sul tavolo, restò a lungo ad ammirare con occhi assonnati i cinque tondini dorati.

“Ma chissà poi perché è venuta a tutti voglia dei mobili di Vorob'janinov?” pensò. “Roba da pazzi!”

Poi si svestì, recitò distrattamente le preghiere, si coricò sul suo verginale lettino e, perplesso, s'addormentò.

CAPITOLO XII

FEMMINA FOCOSA, SOGNO DEL POETA

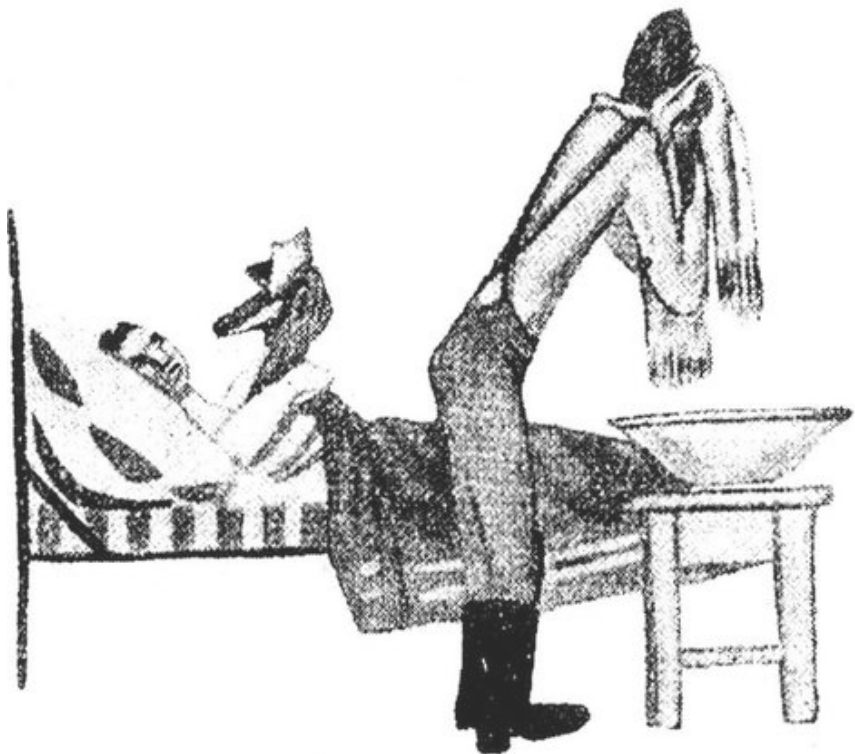
In una sola notte il freddo si dissipò, senza lasciar traccia. Faceva un tale caldo quel mattino che ai primi passanti trasudavano i piedi. I passerotti cinguettavano ogni sorta di schiocchezze. Persino una gallina, uscita dalla cucina dell'albergo nel cortile, sentì di colpo un eccesso di forze e tentò di spiccare il volo. Il cielo era tutto costellato di piccoli bernoccoli di nuvole. Dal cassone dei rifiuti si sprigionava odor di violette e di minestrone campagnolo. Il vento se la spassava sotto i cornicioni. I gatti s'erano spaparanzati sul tetto e, strizzando gli occhi con degnazione, guardavano nel cortile, dove l'inserviente Aleksandr correva con un fagotto di biancheria sporca.

Nei corridoi del Sorbona c'era grande animazione. Per l'inaugurazione del tram erano giunti delegati da tutti i distretti: ne era scesa un'intera folla dalla carrozza dell'albergo che si fregiava della scritta «Sorbona».

Il sole scaldava a tutta forza. Si sollevavano le ondulate saracinesche metalliche dei negozi. I lavoratori sovietici, usciti di casa con i paltò imbottiti, soffocavano e si sbottonavano, sotto il peso della primavera.

In via delle Cooperative, a un camion sovraccarico di proprietà del Consorzio farine era saltata una balestra e, giunto sul luogo dell'incidente, Viktor Michajlovič Polesov distribuiva a destra e a manca i suoi consigli.

Nella stanza, arredata con lusso funzionale (due letti e un comodino da notte), si udirono sbuffate e ansamenti equini: era Ippolit Matveevič che piacevolmente si lavava e si puliva il naso. Il grande tessitore era ancora a letto ed esaminava il deplorable stato dei suoi stivaletti.



«A proposito,» disse «la prego di saldarmi il suo debito.»

Ippolit Matveevič riemerse dall'asciugamano e sgranò sul compare i suoi occhi sporgenti, senza pince-nez.

«Che ha da fare quella faccia, come il soldato che vede un pidocchio? Perché si meraviglia? Il debito? Be', lei mi deve dei soldi. Ieri ho dimenticato di dirle che, in base ai poteri conferitimi, ho pagato settanta rubli per i mandati. Allego ricevuta. Dunque, fuori trentacinque rubli. I titolari della concessione, voglio sperare, concorrono alle spese a pari titolo, no?»

Ippolit Matveevič inforcò il pince-nez, esaminò la ricevuta e consegnò il denaro con un'espressione di sofferenza. Ma neppure questo poté offuscare il suo buon umore. La ricchezza era a portata di mano. Quella bazzecola di trentacinque rubli svanì nello sfolgorio di una montagna di brillanti.

Ippolit Matveevič uscì dalla stanza con un sorriso radioso e si mise a passeggiare su e giù per il corridoio. Si crogiolava nel piacere di far progetti per la nuova vita che avrebbe edificata su tanto preziose basi. «E il reverendo padre?» pensava tra sé con perfida gioia. «Rimasto con un palmo di naso! Può dire addio alle sedie, ora, come alla sua barba!»

Arrivato alla fine del corridoio, Vorob'janinov si rigirò. La bianca porta piena di fessure del n. 13, si spalancò e ne uscì, proprio in faccia a Ippolit Matveevič, padre Fëdor: indossava un azzurro camiciotto alla russa, legato in vita da uno sfilacciato cordoncino nero con due grandi nappe alle estremità. Il suo buon viso era raggiante. Era uscito anche lui a far due passi nel corridoio. Così passeggiando, i rivali si incrociarono più volte, rivolgendosi reciprocamente occhiate trionfanti. Quando giungevano alla fine del corridoio, si giravano contemporaneamente e di nuovo andavano

uno incontro all'altro. Il cuore di Ippolit Matvevič traboccava d'entusiasmo. Analogo sentimento dominava padre Fëdor. Entrambi erano dominati da un senso di compassione per il nemico vinto. Finalmente, al terzo giro Ippolit Matvevič non resse più.

«Salve, padre» disse con una voce incredibilmente melliflua.

Radunato tutto il sarcasmo di cui Dio lo aveva dotato, padre Fëdor rispose: «Buon giorno a lei, Ippolit Matvevič».

I nemici si allontanarono, ma quando le loro strade s'incrociarono di nuovo, Vorob'janinov buttò là: «Non le avrò fatto mica troppo male durante il nostro ultimo incontro, spero?».

«Ma no, cosa dice? Anzi, è stato così piacevole incontrarla!» rispose padre Fëdor.

Si allontanarono di nuovo. L'espressione di padre Fëdor incominciava a impensierire Ippolit Matvevič.

«La messa non la dice più?» chiese all'incontro successivo.

«E che senso avrebbe? Dal momento che i miei parrocchiani trottano da una città all'altra in cerca di tesori...»

«Noti che sono i loro tesori!»

«Di chi siano, non so. So solo che cercano.»

Ippolit Matvevič avrebbe voluto dire qualche cattiveria e a tale scopo aveva persino aperto già la bocca, ma non gli venne in mente niente di adatto; quindi, irritato, se ne tornò in camera. Dopo un minuto, uscì dalla stanza il figlio del suddito turco, Ostap Bender, in panciotto azzurro e inciampando nei lacci delle scarpe, si diresse diritto verso Vostrikov. Le rose sulle guance di padre Fëdor appassirono di colpo e si trasformarono in cenere.

«Lei compra roba vecchia?» chiese Ostap con tono minaccioso. «Sedie? Frattaglie? Scatolette di lucido da scarpe?»

«E lei che vuole?» mormorò padre Fëdor.

«Voglio venderle un paio di pantaloni usati.»

Il prete agghiacciò e incominciò a indietreggiare.

«Perché sta zitto come l'arciprete a un ricevimento?»

Padre Fëdor si avviò lentamente verso la sua stanza.

«Eh già, la roba vecchia si compra, la nuova si ruba!» gli gridò dietro Ostap.

Vostrikov insaccò la testa tra le spalle e si fermò accanto alla sua porta. Ostap continuava a sbeffeggiarlo: «Con le braghe allora come la mettiamo, egregio ministro del culto? Le prende? Poi avrei anche le maniche di un panciotto, il buco di una ciambella e le orecchie di un asino morto. Per l'intera partita le posso fare uno sconto. È tutta roba che nelle sedie non si trova. Inutile cercarla! Chiaro?».

La porta si richiuse dietro il ministro del culto.

Soddisfatto, Ostap tornò indietro lentamente, sbattendo i lacci sul pavimento. Quando la sua massiccia figura fu sufficientemente lontana, padre Fëdor mise di colpo la testa fuori della porta e, dando sfogo alla stizza a lungo trattenuta, guai: «Imbecille!».

«Cosa?» gridò Ostap, precipitandosi indietro. Ma la porta s'era già richiusa e si udì lo scatto di una serratura.

Ostap si piegò all'altezza del buco della chiave, si mise la mano a tromba sulla bocca e, scandendo le parole, disse: «A quanto l'oppio per il popolo?».

Da dietro la porta non venne risposta.

«Padre, lei è un individuo osceno!» gridò Ostap.

In quello stesso istante, dal buco della serratura sbucò, dimenandosi, la punta di una matita con cui padre Fëdor cercava di pungere il nemico. Il titolare della concessione si fece di lato appena in tempo e afferrò la

matita. I due avversari, divisi dalla porta, incominciarono a tirare la matita ciascuno dalla sua parte, in silenzio. Ebbe la meglio la giovinezza e, pur con una certa resistenza, la matita scivolò lentamente fuori dalla toppa. E Ostap se ne tornò in camera con quel trofeo. I compari si ringalluzzirono vieppiù.

«E il nemico alzò i tacchi, i tacchi, i tacchi alzò!»¹ canterellò Ostap.

Poi, incise col temperino una parolaccia sul dorso della matita, corse nel corridoio, la infilò nel buco della serratura e tornò subito indietro.

Quindi, i due amici tirarono fuori le verdi matrici dei mandati e si misero a esaminarle con cura.

«Uh, la ricevuta dell'arazzo con la pastorella!» fece a un tratto Ippolit Matveevič con aria sognante. «L'avevo comprato da un antiquario di Pietroburgo.»

«Al diavolo la pastorella!» gridò Ostap, strappando la ricevuta in piccoli pezzi.

«E il tavolo rotondo... eh già, c'era anche quello...»

«Me lo dia qui. Al diavolo anche il tavolino!»

Erano rimaste due ricevute: una per le dieci sedie assegnate al Museo dell'artigianato del mobile di Mosca, l'altra per una sedia assegnata al compagno Gricacuev, via Plechanov 15, Stargorod.

«Prepari i soldi,» disse Ostap «è probabile che si debba andare a Mosca.»

«Ma una sedia non è qui?»

«Una probabilità su dieci. Pura matematica. Sempre che il cittadino Gricacuev non ci abbia acceso la stufa.»

«Lasci stare gli scherzi, non sta bene!»

«Come non detto, *lieber fater* Konrad Karlovič Michel's on, la troveremo. È una guerra santa, la nostra! E ci avvolgeremo i piedi con pezze di batista. E mangeremo ogni giorno crème Margot.»

«Non so perché, ma ho il presentimento» osservò Ippolit Matveevič «che i gioielli debbano essere proprio in questa sedia.»

«Oh, un presentimento! E poi, cos'altro? Niente? Bene. Lavoreremo marxisticamente. Il cielo lasciamolo agli uccelli, noi occupiamoci piuttosto delle sedie. Personalmente, ardo dal desiderio di incontrare al più presto l'illustre invalido della guerra imperialistica, il cittadino Gricacuev, via Plechanov, n. 15. Non perdiamo tempo, Konrad Karlovič! Definiremo il piano d'azione lungo la strada.»

Passando davanti alla porta di padre Fëdor, il vendicativo figlio del suddito turco le sferrò un calcio. Dall'interno della stanza si udì un fievole ruggito del vessato concorrente.

«Purché non ci segua!» disse con tono spaventato Ippolit Matveevič.

«Dopo l'odierno incontro dei ministri sullo yacht, qualsiasi nuova presa di contatto è da escludere. Adesso gli faccio paura.»

Gli amici fecero ritorno soltanto a sera. Ippolit Matveevič era preoccupato. Ostap era raggianti. Indossava un paio di scarpe nuove color lampone correate di rotondi sopratracchi di gomma, calzini a scacchi verdi e neri, un berrettino color crème e una sciarpa misto seta di colore romeno.²

«Per esserci c'è,» disse Ippolit Matveevič, riferendosi alla loro visita alla vedova del Gricacuev «ma come si fa a prenderla? Se la comprassimo?»

«Eh, già, bravo!» rispose Ostap. «A parte la spesa del tutto improduttiva, se la comprassimo, ci sarebbero subito delle chiacchiere: che gli servirà mai una sedia? e perché proprio quella sedia?...»

«Ma allora, che si fa?»

Ostap esaminò amorosamente i tacchi dei suoi stivaletti nuovi.

«Proprio chic-modern!» disse. «Che si fa? Non si preoccupi, presidente, mi incarico io dell'operazione. Con un paio di scarpette simili, non c'è sedia che possa resistermi.»

«No, sa,» fece Ippolit Matveevič agitato «mentre lei parlava con la signora Gricacueva dell'inondazione, io stavo seduto sulla nostra sedia e, parola d'onore, mi sentivo sotto qualcosa di duro. Scommetto che sono lì... Insomma, davvero, lo sento.»

«Non si agiti, cittadino Michel'son.»

«Dobbiamo rubare quella sedia nottetempo! Bisogna proprio rubarla!»

«Ma lo sa che per essere un ex-maresciallo della nobiltà ha paradigmi ben ristretti? Perché lei la-tecnica di un lavoro del genere, per caso, la conosce? E magari, nella valigia ha un *nécessaire* da viaggio con assortimento completo di grimaldelli? Se lo tolga dalla mente. Derubare una povera vedova! Uh, che finezza!»

Ippolit Matveevič tornò in sé.

«E che vorrei fare in fretta, io» disse con voce lamentosa.

«La fretta fa nascere solo i gatti» sentenziò Ostap. «Piuttosto la sposo.»

«Sposa chi?»

«Madame Gricacueva.»

«E a che scopo?»

«Allo scopo di rovistare nella sedia con tutta calma, e senza dar nell'occhio.»

«Ma così si lega per tutta la vita!»

«E cosa non si farebbe per il bene della causa!»

«Ma è per tutta la vita!» mormorò di nuovo Ippolit Matveevič.

Totalmente sconcertato, Ippolit Matveevič gesticolò. La sua faccia rasata da pastore protestante si contrasse in una smorfia e vi apparvero i denti bluastri che non erano stati più puliti dal giorno della partenza dalla città di N.

«Per tutta la vita!» mormorò di nuovo Ippolit Matveevič. «È un sacrificio enorme.»

«La vita!» disse Ostap. «Il sacrificio! Che ne sa lei della vita e dei sacrifici? Solo perché l'hanno cacciata dalla sua bella casa, pensa di conoscere la vita? E le hanno persino requisito un falso vaso cinese: è sacrificio, questo? La vita, signori giurati, è un rebus, ma questo rebus, signori giurati, si risolve facilmente: come aprire una scatola. Basta saperla aprire. E chi non è in grado di farlo, soccombe. Dell'ussaro-anacoreta ha mai sentito parlare?»

Ippolit Matveevič non ne aveva mai sentito parlare.

«Si chiamava Bulanov. Mai sentito? L'eroe della Pietroburgo aristocratica. No? Allora ascolti.»

STORIA DELL'USSARO-ANACORETA

Il conte Aleksej Bulanov, brillante ufficiale degli ussari, era davvero, come Bender aveva giustamente detto, l'eroe della Pietroburgo aristocratica. Il nome di questo magnifico cavaliere e giovane scapestrato era costantemente nelle colonne della cronaca mondana e sulla bocca dei raffinati abitanti dei palazzi sulla Lungoneva degli Inglesi. L'immagine fotografica del bell'ussaro ricorreva assai di frequente sulle pagine delle riviste illustrate: giubba guarnita di alamari e ricamata di arabeschi di perline, favoriti alti e lisci, naso corto da dominatore.

Il conte Bulanov era seguito dalla fama di molti fatali duelli segreti, di chiacchierati romanzi con le più splendide, le più inavvicinabili dame del

bel mondo, di folli frecciate contro personaggi di onorata reputazione, nonché di sensazionali bagordi che immancabilmente finivano col pestaggio di qualche malcapitato attendente.

Il conte era bello, giovane e ricco, fortunato in amore, fortunato al gioco e fortunato nelle successioni ereditarie. I suoi parenti morivano di frequente e le loro eredità andavano a incrementare il già di per sé enorme patrimonio dell'ussaro.

Era temerario e ardito. Aveva aiutato il negus abissino Menelik nella guerra contro gli italiani. Laggiù, se ne era stato seduto sotto le grandi stelle abissine, avvolto in un bianco *burnus*, a studiare un'enorme carta della regione. E mentre la luce delle fiaccole gettava tremule ombre sui lisci favoriti del conte, ai suoi piedi era accoccolato un ragazzo abissino, Vas'ka, suo nuovo amico.

Sbaragliate le truppe del re d'Italia, il conte era tornato a Pietroburgo assieme a Vas'ka, l'abissino. Pietroburgo aveva accolto l'eroe con fiori e champagne e il conte Aleksej si era nuovamente tuffato in uno spensierato vortice di piaceri, come si suol dire nei romanzi dell'alta società. Si riprese a parlare di lui con duplicato entusiasmo, le donne si avvelenavano per causa sua, gli uomini lo invidiavano. In serpa alla carrozza comitale, che volava per la via Millionnaja, era immancabilmente seduto l'abissino che con la sua negritudine e il corpo flessuoso suscitava l'ammirazione dei passanti.

Poi, di colpo tutto finì. Il conte Aleksej Bulanov scomparve. La principessa Belorussko-Baltijskaja, ultima passione del conte, era inconsolabile. Quella scomparsa fece molto scalpore. I giornali avanzavano ogni sorta di supposizioni. Gli agenti della polizia segreta si dettero un gran daffare. Ma fu tutto inutile. Del conte non si trovava traccia.

Quando il chiasso si fu ormai calmato, dal monastero Averkiev giunse una lettera che spiegava tutto. Il brillante conte, l'eroe della Pietroburgo aristocratica, il Baldassarre del XIX secolo, s'era fatto monaco. Circolavano notizie terribili. Si diceva che il conte-monaco indossasse catene che pesavano alcuni *pud*,³ che lui, abituato alla raffinata cucina francese, si nutrisse ora esclusivamente di bucce di patate. Si levò un turbine di congetture. Si diceva che il conte aveva avuta una visione della defunta madre. Le donne piangevano. Al portone della principessa Belorussko-Baltijskaja stazionava costantemente una lunga fila di carrozze: la principessa e il marito ricevevano le condoglianze. Poi corsero nuove voci. Si attendeva da un momento all'altro il ritorno del conte. Si diceva che si era trattato di una passeggera crisi di natura mistica. Si affermava che il conte era scomparso per sfuggire ai creditori. Si vociferava che all'origine di tutto ci fosse un romanzo infelice.

Intanto, però, il conte si era realmente fatto monaco: voleva pervenire alla conoscenza della vita. E non fece più ritorno. A poco a poco, ci si dimenticò di lui, la principessa Belorussko-Baltijskaja fece conoscenza con un cantante italiano e Vas'ka, l'abissino, se ne tornò in patria.

In convento, intanto, il conte Aleksej Bulanov, assunto il nome di Evpl, si sottometteva a grandi prove. Indossava delle catene, ma gli sembrava che ciò non bastasse per pervenire alla conoscenza della vita. Allora s'inventò una speciale veste monacale - cappuccio con visiera che scendeva a nascondere il viso e saio congegnato in modo da impedire i movimenti - e con la benedizione del priore incominciò a indossare quell'abito. Ma anche ciò non gli parve sufficiente. Spinto dall'orgoglio, si ritirò in una capanna in mezzo alla foresta e incominciò a vivere dentro una bara di legno di quercia.

L'impresa dell'anacoreta Evpl riempì di stupore l'intero convento. Egli si

nutriva esclusivamente di gallette di cui gli veniva rinnovata la scorta ogni tre mesi.

Passarono così venti anni. Evpl considerava quella vita saggia e giusta: l'unica vera. Vivere divenne per lui straordinariamente facile e cristallini erano i suoi pensieri. Era pervenuto alla comprensione della vita e si era convinto che non si potesse vivere altro che così.

Un giorno, egli notò con stupore che, là dove nel corso di quei venti anni era stato solito trovare le gallette, la scorta si era esaurita. Restò senza mangiare per quattro giorni. Il quinto giorno arrivò un vecchio con i *lapti*,⁴ che non aveva mai visto prima, e gli comunicò che i bolscevichi avevano scacciato i monaci e avevano installato un sovchoz⁵ nel convento. Poi, lasciata una piccola scorta di gallette, il vecchio se ne andò piangendo. L'asceta non capì le parole del vecchio. Pieno di luce e di pace, stava disteso nella sua bara ed era felice della raggiunta conoscenza della vita. Il vecchio contadino continuò a portargli le gallette.

Trascorsero così ancora alcuni anni, completamente indisturbati.

Una volta soltanto la porta della capanna si aprì e, curvando la testa, entrarono alcuni uomini. Avvicinatisi alla bara, si misero a guardare in silenzio il santo uomo. Erano degli individui alti, con stivali, speroni e ampie braghe, e i mauser nelle lucide fondine di legno. Il santo vecchio giaceva nella bara: protese le braccia e fissò su quegli uomini lo sguardo radioso. La sua fluente, lunga barba bianca copriva metà della bara. Gli sconosciuti tintinnarono con gli speroni e si allontanarono, richiudendosi accuratamente la porta dietro le spalle.

Il tempo passava. All'anacoreta la vita si era svelata in tutta la sua pienezza e dolcezza. E aveva finalmente compreso in modo definitivo che tutto era luce nella sua coscienza. Ma poi, una notte, si svegliò bruscamente. Ne fu stupito, giacché non gli capitava mai di svegliarsi di notte. Meditando su ciò che poteva averlo svegliato, si riaddormentò, ma presto si svegliò di nuovo con un forte bruciore alla schiena. Mentre rifletteva sull'origine di quel bruciore, cercò di riaddormentarsi, ma non gli riusciva. Qualcosa glielo impediva. Restò sveglio fino al mattino. La notte seguente, si svegliò di nuovo e restò a rigirarsi fino al mattino, gemendo debolmente e grattandosi le mani senza rendersene conto. Quando al mattino si alzò, lo sguardo gli cadde per caso sul fondo della bara. Allora capì tutto: lungo le commessure del suo tetro giaciglio correvano veloci delle cimici violacee. L'asceta provò un gran disgusto.

Lo stesso giorno arrivò il vecchio con le gallette. Ed ecco che quell'uomo glorioso che aveva taciuto per venticinque anni incominciò a parlare: pregò il vecchio di portargli un po' di petrolio. Sentendo la voce del grande taciturno, il contadino restò di stucco. Tuttavia, nascondendo vergognoso la bottiglia, gli portò il petrolio. Appena uscito il vecchio, l'eremita cosparses con mano incerta tutte le commessure e gli angoli della bara. E per la prima volta da tre giorni Evpl poté dormire tranquillamente. Nulla venne a disturbarlo. Anche nei giorni seguenti egli cosparses di petrolio la bara. Ma dopo due mesi dovette prendere atto che era impossibile eliminare le cimici col petrolio. La notte si rigirava senza posa e pregava ad alta voce, ma le preghiere giovavano ancor meno del petrolio.

Passarono sei mesi di indescrivibili tormenti prima che l'anacoreta si rivolgesse di nuovo al vecchio. La seconda richiesta stupì il vecchio ancor più della prima: l'anacoreta chiese di portargli dalla città la polvere Aragac contro le cimici. Ma anche l'Aragac non giovò. Le cimici si riproducevano con incredibile rapidità. La robusta tempra dell'anacoreta, che venticinque anni di digiuno non avevano potuto incrinare, andò gradualmente deperendo. Ebbe inizio una esistenza oscura, disperata. La bara incominciò

a sembrare all'ascetico Evpl ripugnante e scomoda. La notte, su consiglio del contadino, bruciava le cimici col lumino. Le cimici morivano, ma non si arrendevano.

Si provò l'ultimo rimedio: il prodotto di fratello Glik, un liquido rosato dall'odore di pesca marcia, chiamato Cimicin. Ma non giovò neppure questo. La situazione peggiorava di giorno in giorno. Trascorsi due anni dall'inizio della grande battaglia, l'anacoreta casualmente si accorse di avere del tutto smesso di pensare al significato della vita, giacché tutto il suo tempo era impegnato nella caccia alle cimici.

Compresa allora di essersi sbagliato. La vita gli era oscura e impenetrabile esattamente come venticinque anni addietro. Non era riuscito a sottrarsi agli affanni del mondo. Vivere con il corpo sulla terra e l'anima nei cieli, non era cosa possibile.

Allora il santo uomo si alzò e uscì veloce dalla capanna. Si trovava nel cuore di una profonda, verde foresta. Era un autunno precoce e secco. Proprio accanto alla capanna, dalla terra era germogliata un'intera famiglia di bianchi funghi dai larghi cappelli. Un uccellino sconosciuto era seduto su un ramo e cantava il suo assolo. S'udì il rumore di un treno di passaggio. La terra vibrò. La vita era magnifica. Il santo uomo si mise in cammino, senza più guardarsi intorno.

Attualmente lavora come cocchiere presso le scuderie del Comune di Mosca.

Finito di raccontare a Ippolit Matveevič questa storia altamente edificante, Ostap dette una strofinatina con la manica della giacca alle sue calzature violette e si allontanò fischiettando.

Rientrò sul far del mattino, si sfilò le scarpe, le posò sul comodino e prese ad accarezzarne la lucida pelle, dicendo con tenero trasporto.

«Ecco le mie piccole amiche.»

«Dov'è stato?» chiese Ippolit Matveevič mezzo addormentato.

«Dalla vedova» mormorò Ostap.

«E allora?»

Ippolit Matveevič si sollevò, appoggiandosi su un gomito.

«Per davvero se la sposa?»

Gli occhi di Ostap sprizzarono scintille.

«Ormai non posso farne a meno. Sono un uomo d'onore, io!»

Ippolit Matveevič mugugnò confuso.

«Femmina focosa,» disse Ostap «sogno del poeta. La genuinità della provincia! Al centro, simili subtropici non esistono più da un pezzo, alla periferia, invece, se ne incontrano ancora, qua e là.»

«E a quando le nozze?»

«Dopodomani. Domani non si può: è il Primo maggio, è tutto chiuso.»

«E col nostro affare, come la mettiamo? Lei si sposa... Ma magari ci toccherà andare a Mosca.»

«Embè? Di che si preoccupa? La seduta continua.»

«E la moglie?»

«La moglie? La vedovella dei brillanti? L'ultimo dei problemi! Partenza improvvisa per convocazione dal centro: un rapportino alla Commissione del consiglio dei deputati del popolo. Scena d'addio e pollo per il viaggio. Viaggeremo con tutte le comodità. Adesso dorma. Domani è giornata libera».

CAPITOLO XIII

RESPIRI PROFONDAMENTE: È MOLTO ECCITATO!

La mattina del Primo maggio, Viktor Michajlovič Polesov, preso dalla solita sete di attività, balzò in strada e si precipitò verso il centro. Sulle prime, i suoi multiformi talenti non poterono trovare un'adeguata sfera di applicazione: gente ce n'era ancora poca e le tribune a festa, sorvegliate dalla milizia a cavallo, erano deserte. Ma verso le nove, in diversi punti della città incominciarono a gorgheggiare, sbuffare e fischiare le bande. Dai portoni accorrevano le donne.

Una colonna di lavoratori della musica, in uniformi dai flosci colletti ripiegati si cacciò, chissà come, nel bel mezzo di un corteo di ferrovieri, intralciando e dando fastidio a tutti.

Un camion su cui era stata caricata una locomotiva, serie X di compensato verde, incalzava alle spalle i lavoratori della musica e non dava loro tregua. Per di più, contro i lavoratori dell'oboe e del flauto dall'interno della pancia della locomotiva partivano delle grida.

«Dove ce l'avete l'organizzatore? Dovete mica sfilare sulla via dell'Armata rossa, no? Che non lo vedete? State in mezzo ai piedi, fate ingorgo!»

A questo punto, per somma sfortuna dei lavoratori della musica, s'intromise Viktor Michajlovič.

«Di qua, dovete venire di qua! Svoltate nel vicolo cieco! Neanche una festa sanno organizzare!» si scalmanava Polesov. «Di qua! Di qua! Una vera indecenza.»

I camion dell'amministrazione comunale e del Consorzio farine avanzavano stracarichi di bambini. I più piccoli stavano lungo i bordi dei camion, quelli un po' più grandicelli nel mezzo. L'esercito dei minorenni sventolava bandierine di carta e si divertiva un mondo.

Risuonavano i tamburi dei pionieri. Quei ragazzini, ancora non in età di leva, cercavano di tenere il passo, sporgendo il petto in fuori. C'era calca, frastuono, caldo. Ogni momento si formavano degli intasamenti e il momento dopo si sbloccavano. Per ingannare il tempo durante le soste, si lanciavano in aria vecchietti e attivisti di partito. I vecchietti si lamentavano con vocette stridule. Gli attivisti volavano in silenzio, con aria seriosa. In un'allegria colonna presero Viktor Michajlovič, che cercava di attraversare il corteo, per uno degli organizzatori e incominciarono a lanciarlo in aria. Polesov afflosciava le gambe come uno spaventapasseri.

A un certo punto avanzò la caricatura del ministro inglese Chamberlain: un operaio dalla muscolatura anatomica gli menava colpi sul cilindro con un martello di cartapesta. Passarono in automobile tre giovani del Komsomol: in frac e guanti bianchi: guardavano la folla un po' sconcertati.

«Vas'ka!» gridava qualcuno dal marciapiede. «Pezzo di borghese! Ridammi le mie bretelle!»

Le ragazze cantavano. In mezzo al gruppo dei dipendenti dell'Assistenza sociale marciava anche Al'chen con un grande fiocco rosso sul petto, e mugolava melanconicamente:

Dalla Siberia al britannico mar
l'Armata rossa pari non ha!...

Un gruppo di ginnasti scandiva, a comando, parole indecifrabili.

Tutto si muoveva, avanzava e marciava in direzione del nuovo deposito tranviario, dal quale all'una in punto doveva uscire la prima vettura del tram elettrico di Stargorod.

Quando a Stargorod si fosse incominciato a costruire il tranvai, nessuno lo sapeva con esattezza.

Nel 1920, quando era stata introdotta la tradizione del «sabato di lavoro volontario», un certo giorno una squadra di manovali delle ferrovie e di cordai s'era messa in marcia, banda musicale in testa, verso Gusišče e per tutto il giorno avevano scavato delle fosse.

Di fosse ne aprirono molte e profonde.

Tra i lavoratori trottava un compagno col berretto da ingegnere. Lo seguivano i capomastri armati di pertiche variopinte. Il sabato seguente, nello stesso posto era ripreso il lavoro. Due fosse, scavate in un punto sbagliato, dovettero essere riempite di nuovo. Il compagno col berretto da ingegnere incominciò a inveire contro i capomastri, esigendo spiegazioni. Si scavarono nuove buche, ancora più profonde e più larghe.

Poi, arrivarono i mattoni e comparvero dei veri muratori. S'incominciarono a gettare le fondamenta. Dopodiché tutto si fermò. Il compagno col berretto da ingegnere tornava di tanto in tanto al cantiere abbandonato e ronzava a lungo in una grande buca rivestita di mattoni, borbottando: «Al diavolo i bilanci!».

Restava a bacchettare per un po' le fondamenta con un bastone e poi correva a casa, in città, coprendosi le orecchie congelate col palmo delle mani.

L'ingegnere si chiamava Treuchov.

La stazione tranviaria, la cui costruzione s'era bloccata alle fondamenta, era stata progettata da Treuchov molto tempo prima, già nell'anno 1912, ma la giunta comunale aveva respinto il progetto. Due anni dopo, Treuchov era tornato all'assalto della giunta comunale, ma la guerra si era messa di mezzo. Dopo la guerra, s'era messa di mezzo la rivoluzione. Ed ora s'erano messi di mezzo la NEP,² il bilancio, il principio dell'autofinanziamento. D'estate, le fondazioni si coprivano di fiori, d'inverno i bambini ci facevano dentro i pupazzi di neve.

Treuchov sognava alla grande. Ne aveva abbastanza di prestar servizio presso la Sezione ottimizzazione servizi comunali di Stargorod, ne aveva abbastanza di rappezzare i bordi dei marciapiedi e di stendere preventivi per l'installazione di cartelloni pubblicitari. Ma grandi affari in vista non ce n'erano. Il progetto della tranvia, messo nuovamente al vaglio, sguazzava nelle alte istanze distrettuali, veniva approvato, non veniva approvato, era inviato per ulteriore esame al centro, ma indipendentemente dall'approvazione o disapprovazione si copriva di polvere, giacché comunque, in ambedue i casi, soldi non ne davano.

«È una barbarie!» gridava Treuchov alla moglie. «Non ci sono i soldi? Ma per strapagare i lavoratori del trasporto e per trasferire le merci sui carri fino alla stazione i soldi li trovano, no? Ora come ora, si lascia mano libera ai vetturini di Stargorod per scorticare i vivi e i morti! Un vero monopolio di predatori, proprio così! Provaci, tu, a fare a piedi cinque verste fino alla stazione con tanto di bagaglio!... Nel giro di sei anni il tram sarebbe già bell'e ammortizzato!»

I suoi molli baffi spenzolavano rabbiosamente. Gli si contorceva il viso rincagnato. Allora tirava fuori dal tavolo i disegni fotostampati su carta azzurra e, infuriato, li mostrava alla moglie per la millesima volta. I progetti c'erano tutti: quello della stazione, quello del deposito e quelli di ben dodici linee tranviarie.

«Al diavolo tutte le dodici linee! Pazienza. Ma tre, almeno tre! Senza queste tre, Stargorod finisce per soffocare!»

Treuchov sbuffava e se ne andava in cucina a tagliare la legna.

Tutti i lavori di casa li faceva lui. Aveva costruito la culla per il bambino e una macchina per il bucato. E all'inizio la biancheria la lavava lui personalmente, per mostrare alla moglie come trattare la macchina. Almeno un quinto del suo stipendio andava in abbonamenti a riviste tecniche straniere.

Per far quadrare il bilancio, aveva persino smesso di fumare.

Aveva presentato il suo progetto anche al nuovo responsabile del Comitato finanziario del Comune, tale Gavrilin, che era stato trasferito a Stargorod da Samarcanda. Tutto nero per il sole del Turkestan, il nuovo dirigente ascoltò Treuchov a lungo, ma senza particolare attenzione, sfogliò distrattamente tutti i disegni e alla fine disse: «Vede, per esempio, a Samarcanda non occorre nessun tram. Laggiù, vanno tutti a forza di somaro. Un somaro costa tre rubli: niente. E porta anche fino a dieci pud!... Pensi, un somarello piccolo così! Incredibile!».

«Ma qui non siamo mica in Asia!» s'arrabbiò Treuchov. «E poi, se un somaro costa tre rubli, ne costa altri trenta all'anno di mantenimento.»

«Ma sul suo tranvai, con trenta rubli quante corse ci si possono fare? Trecento. Vede? Neppure una al giorno.»

«Se è così, si faccia venire i suoi somari!» urlò Treuchov e si precipitò fuori dall'ufficio, sbattendo la porta.

Da quel giorno, il nuovo dirigente aveva preso l'abitudine, ogni volta che incontrava Treuchov, di chiedergli sarcasticamente: «E allora, che ne dice, li facciamo venire quei somari, o ci costruiamo il tranvai?».

Il viso di Gavrilin assomigliava a una rapa tirata a lucido. I suoi occhi ammiccavano divertiti.

Un paio di mesi dopo, Gavrilin convocò l'ingegnere e in tono serio gli disse: «Senta, ho studiato un piano. Una cosa è chiara: soldi non ce n'è, il tram non è un somaro e con tre rubli non lo si compra di certo. Dunque, la base economica bisogna crearsela. Soluzione concreta? Una società per azioni. E poi? Un prestito. A interesse. In quanti anni si ammortizza il suo tram?».

«Dall'entrata in funzione delle prime tre linee, sei anni.»

«Be', calcoliamone dieci. E ora, vediamo la società per azioni. Chi ne farà parte? Il Monopolio forniture alimentari, la Centrale del burro. Ai cordai il tram interessa? Interessa. Noi faremo arrivare alla stazione anche i vagoni merci. Dunque, anche i cordai! Il Commissariato ai trasporti forse darà un piccolo contributo anche lui. Be', poi un contributo lo darà il Comitato esecutivo provinciale. Questo è certo. E una volta partiti, la Banca Nazionale e la Banca del Commercio ci accorderanno un prestito. Eccolo qui, il mio piano. Venerdì prossimo, sarà discusso al Presidium del Comitato esecutivo provinciale. Se si decide in senso positivo, poi toccherà a lei.»

Eccitatissimo, Treuchov lavò la biancheria fino a tarda notte, spiegando alla moglie i vantaggi del trasporto tranviario rispetto a quello su carro.

Il venerdì seguente, la questione fu felicemente risolta. E cominciarono i guai. La costituzione della società per azioni richiese tormentose fatiche. Il Commissariato ai trasporti ora diceva che sarebbe entrato nella società, ora che non sarebbe entrato. Il Monopolio forniture alimentari cercava in tutti i modi di limitare la sua partecipazione al dieci, anziché al quindici per cento. Alla fine, nonostante qualche zuffa, tutto il pacchetto azionario fu distribuito. In seguito, Gavrilin venne messo sotto inchiesta dalla Commissione provinciale di controllo. Comunque, poi tutto si risolse per il

meglio. Non restava che incominciare.

«Bene, compagno Treuchov,» disse Gavrilin «incomincia. Credi di potercela fare? Attento! Non si tratta di comprare un somaro, ora.»

Treuchov si immerse nel lavoro. Era arrivata l'ora della grande impresa che aveva sognato per lunghi anni. Si stesero i preventivi, si prepararono i progetti costruttivi, si fecero le ordinazioni. Le difficoltà spuntavano dove meno ci si aspettava. In città, non si riuscivano a trovare specialisti betonisti, toccò farli venire da Leningrado. Gavrilin metteva fretta, ma le fabbriche non si volevano impegnare a consegnare le macchine prima di un anno e mezzo, mentre era necessario averle entro un anno al più tardi. Si dovette ricorrere alla minaccia di ordinare le macchine all'estero. Poi, incominciarono le piccole grane. Ora non si riuscivano a trovare i profilati di ferro della giusta misura, ora venivano offerte traversine al naturale invece che incatramate. Finalmente, si ottenne quello che si voleva, ma Treuchov, recatosi personalmente alla fabbrica di traversine incatramate, dovette scartarne il sessanta per cento. Le parti in ghisa presentavano delle soffiature. Il legno era umido. Le rotaie erano buone, ma cominciarono ad arrivare con un mese di ritardo. Gavrilin veniva continuamente al cantiere della stazione su una vecchia Fiat asmatica e tra lui e Treuchov scoppiavano delle baruffe.

Mentre i lavori di costruzione e allestimento della stazione tranviaria e del deposito andavano avanti, furono costantemente bersagliati dai frizzi degli abitanti di Stargorod.

Alla «Pravda di Stargorod», la questione tranviaria era seguita da un corsivista molto popolare, tale Princ Datskij,³ che a quel tempo scriveva sotto lo pseudonimo di Volante. Almeno tre volte alla settimana, Volante si sbizzarriva in corposi corsivi contro l'andamento dei lavori. La terza pagina del giornale, che di solito abbondava di trafiletti corredati di sarcastici titoli del tipo: «L'odore non è certo dei migliori», «Secondo i punti deboli», «Si facciano pure le ispezioni, ma ci risparmino lo spirito e le lunghe code», «Il bene e il... male», «Cosa ci rallegra e cosa ci dispiace», «Abbasso i sabotatori della cultura!» e «È ora di finirla con questo mare di cartacce!», incominciò a elargire ai lettori i solari e coraggiosi titoli degli articoli di Volante: «Come costruiamo, così viviamo», «Un gigante entrerà presto in azione», «L'umile costruttore» e così via di questo passo. A Treuchov venivano i sudori freddi nell'aprire il giornale e, leggendo le briose righe dedicate alla sua persona, sentiva crescere in sé l'avversione per tutti i fratelli scrittori:

«...Monto sulla capriata. Il vento mi fischia negli orecchi.

«In alto c'è lui, l'insignificante costruttore della nostra potentissima stazione tranviaria: aspetto macilento, naso rincagnato e un logoro berrettuccio col distintivo.

«Mi torna alla mente un ricordo di scuola: "Sulla riva di desertiche onde stava Egli,/ pieno di alti pensieri".⁴

«Mi avvicino. Non un filo di vento. La capriata reggerà.

«Domando: "Come procedono i lavori?".

«Lo sgradevole viso del costruttore, l'ingegner Treuchov, si anima...

«Mi stringe la mano e dice: "Il settanta per cento del lavoro è già fatto..."».

L'articolo si concludeva così:

«Mi saluta con una stretta di mano... Alle mie spalle romba la capriata.

«Brulicano ovunque gli operai.

«Chi mai potrà dimenticare il fervore dell'operoso cantiere e la poco avvenente figura del nostro costruttore?»

VOLANTE

La salvezza per Treuchov stava nel fatto che non aveva tempo di leggere il giornale, sicché di tanto in tanto riusciva a evitare i componimenti del compagno Volante.

Tuttavia, una volta Treuchov non resse più e scrisse, dopo averla a lungo meditata, una corrosiva smentita.

«Certo,» scrisse «i bulloni li si può anche chiamare trasmissioni, ma questo significa che chi lo fa, non capisce un'acca di opere edilizie. Inoltre, vorrei far notare al compagno Volante che una capriata romba soltanto quando la costruzione sta per crollare. Parlare di capriate in questi termini è come affermare che un violoncello partorisce dei bambini. Vogliate eccetera eccetera.»

Da quella volta, l'infaticabile Princ smise di frequentare il cantiere, ma i suoi corsivi continuarono a infiorare la terza pagina, ben in risalto sullo sfondo dei soliti titoli: «Quindicimila rubli se ne vanno in ruggine», «Piccoli involucri abitativi», «Il materiale piange» e «Lacrime e capricci del caso».

L'opera si avviava al termine. Con metodi da termiti, le rotaie venivano saldate e si allungavano senza soluzione di continuità dalla stazione al mattatoio, dal mercato al cimitero.

In un primo momento, si era deciso di far coincidere l'inaugurazione col nono anniversario della rivoluzione di Ottobre, ma la fabbrica costruttrice, con la scusa degli «accessori», non consegnò le vetture in tempo. Si dovette quindi rimandare la cerimonia al Primo maggio. Per quel giorno tutto era decisamente pronto.

Passeggiando, i titolari della concessione erano giunti a Gusisce insieme ai dimostranti. Vi si era radunata l'intera Stargorod. Il nuovo edificio del deposito era tutto ornato di ghirlande di rami di abete, le bandiere garrivano, il vento gonfiava gli striscioni. Un poliziotto a cavallo galoppava dietro un gelataio, capitato Dio sa come nel mezzo di un cerchio formato dai tranvieri. Tra le due porte del deposito si ergeva una precaria tribuna, per il momento ancora vuota, con microfono e amplificatore, verso la quale si facevano largo i delegati. Una banda musicale, formata da dipendenti comunali e cordai, metteva alla prova la forza dei propri polmoni. Un tamburo giaceva a terra.

Nel luminoso stanzone del deposito, in cui stazionavano dieci vagoni color verde chiaro, numerati da settecentouno a settecentodieci, si aggirava il corrispondente di un giornale di Mosca con un berrettuccio peloso. Portava appeso al collo un cannocchiale con il quale di tanto in tanto guardava intorno con aria ansiosa. Il corrispondente cercava l'ingegnere-capo per porgli alcune domande di argomento tranviario. Sebbene l'articolo sull'inaugurazione della tranvia, ivi inclusi gli stralci dei discorsi non ancora pronunciati, fosse già bell'e pronto nella testa del corrispondente, costui continuava le sue interviste con scrupolo, trovando un unico difetto in tutta la faccenda: la mancanza di un buffet.

Tra la folla si cantava, si gridava e si rosicchiavano semi di girasole, aspettando la partenza del primo tram.

Finalmente, il Presidium del Comitato esecutivo provinciale salì sulla tribuna. Annaspando con le parole, Princ Datskij scambiava osservazioni

col confratello di penna. Si aspettava l'arrivo dei cineoperatori di Mosca.

«Compagni!» disse Gavrilin. «Consentitemi di dichiarare aperta questa solenne cerimonia di inaugurazione della tranvia di Stargorod.»

Le trombe di ottone si levarono, tirarono un respiro e per tre volte di seguito suonarono l'Internazionale.

«La parola al compagno Gavrilin!» gridò Gavrilin.

Princ Datskij-Volante e l'ospite moscovita si misero, di comune intesa, a scarabocchiare sui loro taccuini: «La solenne cerimonia si è aperta con il discorso del presidente del Comitato finanziario, compagno Gavrilin. La folla è tutt'orecchi».

I due corrispondenti erano persone assai diverse tra loro. L'ospite moscovita era celibe e giovane. Princ-Volante aveva addosso il peso di una famiglia numerosa e aveva passato da tempo la quarantina. Il primo era sempre vissuto a Mosca, l'altro a Mosca non c'era mai stato. Il moscovita amava la birra, Volante-Datskij non metteva in bocca altro che vodka. Tuttavia, malgrado le diversità di carattere, d'età, di abitudini ed educazione, le impressioni dei due giornalisti si traducevano in frasi identiche, forzate, logore, polverose. Un fruscio di matite, e nei taccuini apparve una nuova annotazione: «In questo giorno festivo le vie di Stargorod sembrano farsi più spaziose...».

Gavrilin incominciò bene il suo discorso, con semplicità:

«Costruire una tranvia,» disse «non è come comprare un somaro».

Tra la folla si udì improvvisa la sonora risata di Ostap Bender: la frase era stata apprezzata. Incoraggiato dall'accoglienza, tutt'a un tratto Gavrilin, senza capire neppure lui perché, incominciò a parlare della situazione internazionale. Più volte tentò di far tornare il suo discorso sui binari del tram, ma con orrore si accorgeva di non riuscirci. Autonomamente, a dispetto delle intenzioni dello stesso oratore, le parole andavano nella direzione internazionale. Dopo Chamberlain, cui Gavrilin dedicò una mezz'ora, si fece strada sull'arena internazionale il senatore americano Borah.⁵ La folla era accasciata. I due corrispondenti annotarono: «L'oratore ha delineato con pertinenti espressioni la situazione internazionale della nostra Unione...». Poi, sempre più infervorato, Gavrilin censurò la condotta dei dignitari romeni e passò a parlare di Mussolini. E solo verso la fine del suo discorso riuscì a mettere a tacere la sua seconda natura, quella internazionale, e concluse con opportune ed efficaci parole: «Dunque, compagni, io la penso così: questo nostro tram, che sta per uscire dal deposito, grazie a chi è stato realizzato? Sicuro, compagni: grazie a voi, grazie a tutti gli operai che hanno prestato la loro opera non perché obbligati, ma per seguire, compagni, la voce della propria coscienza. E poi ancora, compagni, grazie a un onesto specialista sovietico, l'ingegnere-capo Treuchov. A lui, ancora grazie!...».

Si misero a cercare Treuchov, ma non lo trovarono. Il rappresentante della Centrale del burro, che da un pezzo non stava più nella pelle, si fece largo verso il parapetto della tribuna, agitò una mano e con voce roboante incominciò a parlare della situazione internazionale. La fine del suo discorso fu seguita da stracchi applausi e i due corrispondenti annotarono rapidamente: «Gli applausi fragorosi trasformati in un'ovazione...». Poi, pensarono che l'espressione «trasformati in un'ovazione» era magari eccessiva: il moscovita cancellò l'ovazione, Volante invece, con un sospiro, decise di conservarla.

Il sole ruzzolava rapidamente sulla superficie inclinata del cielo. Sulla tribuna si susseguivano gli oratori. Di tanto in tanto, la banda attaccava una fanfara. La sera già s'illuminava di azzurro, la cerimonia proseguiva. Sia gli oratori che il pubblico da un pezzo avvertivano che qualcosa non

andava, che la cosa tirava troppo per le lunghe, che si doveva passare al più presto al varo del tram. Ma si erano tutti così abituati a parlare che non potevano più fermarsi.

Finalmente, si rintracciò anche Treuchov. Era tutto inzaccherato e, prima di salire sulla tribuna, dovette lavarsi perbene il viso e le mani nell'ufficio.

«La parola all'ingegnere-capo, compagno Treuchov!» annunciò raggianti Gavrilin. «Avanti, di' tu qualcosa, ché io ho detto un sacco di cose a sproposito» aggiunse poi sottovoce.

Di molte cose avrebbe voluto parlare Treuchov: dei volontari del sabato, del lavoro che era stato pesante, di tutto quello che era stato fatto e ancora si sarebbe potuto fare. Giacché, in verità, molto si poteva fare ancora: si potevano costruire dei padiglioni di vetro per liberare la città dall'antigienico mercato scoperto, si poteva costruire un ponte permanente al posto di quello provvisorio che ogni anno veniva spazzato via dalla piena del disgelo; infine, si poteva realizzare il progetto di un mattatoio con grandi impianti di refrigerazione.

Treuchov aprì la bocca e, impappinandosi, incominciò: «Compagni! La situazione internazionale del nostro Stato...».

E infilò una serie di tali luoghi comuni che la folla, dovendo ascoltare il sesto discorso internazionale, si raggelò del tutto. Solo al termine del suo discorso, Treuchov si rese conto che non aveva detto nulla del tram neppure lui. «Che rabbia!» pensò. «Non siamo assolutamente capaci di parlare in pubblico, assolutamente.»

E gli venne in mente il discorso di un comunista francese che aveva sentito a Mosca, in una riunione. Il francese aveva parlato della presse borghese. «Quegli acrobati della penna,» tuonava «quei virtuosi della farsa, quegli sciacalli delle rotative...» Nella prima parte del discorso il francese si era mantenuto sulla tonalità di «la», la seconda parte era stata tutta tenuta sul «do» e l'ultima parte, quella patetica, sulla tonalità di «mi». Ogni suo gesto era stato misurato, aggraziato.

«Noi invece non facciamo altro che girare a vuoto,» decise tra sé Treuchov «sarebbe meglio starsene zitti, e basta.»

S'era già fatto buio pesto quando, finalmente, il presidente del Comitato esecutivo provinciale tagliò con le forbici il nastro rosso che sbarrava l'uscita del deposito. Gli operai e i rappresentanti delle organizzazioni sociali incominciarono a prender posto nei vagoni con grandi schiamazzi. Si udì un leggero scampanellio e il primo vagone del tram, guidato da Treuchov in persona, rotolò fuori dal deposito tra le grida assordanti della folla e i mugolii della banda. L'illuminazione delle vetture appariva ancora più accecante che di giorno. Una dietro l'altra, fecero rotta attraverso Gusisce, passarono sotto il ponte della ferrovia, risalirono agilmente fino in città e svoltarono sulla via Grande Puškin. Nel secondo vagone c'era la banda al completo: le trombe sporgenti dai finestrini suonavano la marcia di Budënnj. Gavrilin, con la giubba della divisa da controllore e una borsa a tracolla, saltando da un vagone all'altro, sorrideva affabilmente, tirava scampanellate a sproposito e distribuiva ai passeggeri biglietti d'invito per la

SERATA D'ONORE
CIRCOLO DEI DIPENDENTI COMUNALI
1 MAGGIO - ORE 21

PROGRAMMA

1. INTERVENTO DEL COMPAGNO MOSIN
2. CONSEGNA DEI DIPLOMI DELL'ASSOCIAZIONE DIPENDENTI COMUNALI
3. INTRATTENIMENTO RICREATIVO CON CONCERTO E BUFFET FAMILIARE

Sulla piattaforma dell'ultima vettura, finito chissà come tra gli ospiti d'onore, c'era Viktor Michajlovič che cercava di ficcare il naso nel motore. Con grande meraviglia di Polesov, il motore sembrava in piena forma e, apparentemente, lavorava con regolarità. Inoltre, i vetri non vibravano. Dopo averli esaminati attentamente, Viktor Michajlovič si convinse che le guarnizioni di gomma in fin dei conti ce le avevano. Aveva già fatto alcune osservazioni al conducente e tra il pubblico si era diffusa la convinzione che fosse un tecnico occidentale, esperto di tram.

«Il freno ad aria compressa ha qualcosa che non va,» annunciò Polesov, guardando con un'espressione di trionfo i passeggeri, «non pompa bene.»

«E te, chi t'ha interpellato?» rispose il conducente. «Sta' tranquillo che pompa!»

Dopo un giro inaugurale per la città, i vagoni tornarono al deposito dove era rimasta ad aspettare la folla. Treuchov fu sollevato a braccia fin sotto le scintillanti lampade elettriche. Sollevarono anche Gavrilin, ma poiché pesava circa sei *pud* e non ce la facevano a lanciarlo in alto, si affrettarono a lasciarlo cader giù. Quindi, sollevarono il compagno Mosin, i tecnici e gli operai. E per la seconda volta nella giornata, lanciarono in alto anche Viktor Michajlovič. Ora, questi non agitava più le gambe, ma con lo sguardo serio, severo, rivolto al cielo stellato, volava e levitava nell'oscurità della notte. Dopo l'ultimo volo Polesov si accorse che quello che lo teneva per una gamba, ridendo schifosamente, altri non era che l'ex-maresciallo della nobiltà, Ippolit Matveevič Vorob'janinov. Polesov si liberò con garbo, si tirò in disparte, ma continuò a tener d'occhio il maresciallo. E appena vide che Ippolit Matveevič si avviava all'uscita in compagnia del giovane sconosciuto, un ex-ufficiale certamente, Viktor Michajlovič si mise a seguirli circospetto.

Quando tutto fu finito e nella sua Fiat color lilla Gavrilin aspettava Treuchov, che stava dando le ultime disposizioni, per recarsi con lui al Circolo, un camioncino Ford si fermò davanti alla porta del deposito: erano arrivati i cineoperatori.

Dalla macchina uscì con un agile balzo un primo uomo con un paio di squadrati occhiali di tartaruga e un elegante giacotto di pelle senza maniche. Una lunga barbetta puntuta gli spuntava direttamente dal pomo d'Adamo. Un secondo individuo trasportava la cinecamera, inciampando in una lunga sciarpa di quello stile che Ostap Bender era solito definire «chic-modern». Poi, dal camioncino sgusciarono fuori assistenti, proiettori e ragazze.

L'intero gruppo si precipitò gridando nel deposito.

«Attenzione!» urlò il barbuto proprietario del giacotto. «Kolja! Monta un riflettore!»

Treuchov diventò tutto rosso e avanzò verso i visitatori notturni.

«Siete il cinema?» domandò. «Perché non siete arrivati di giorno?»

«Quand'è che s'inaugura il tram?»

«È stato già inaugurato.»

«Già, abbiamo fatto un po' tardi. La natura era irresistibile. Un sacco di lavoro. Che tramonto! Ma ci arrangeremo anche così. Kolja! Luce! Guarda. La ruota che gira. Un primo piano. Gambe della folla che avanza. Primo piano. Ljuda! Miločka! Camminate, avanti! Vai, Kolja! Vai! Camminate,

camminate, camminate... Stop. Grazie. Adesso riprendiamo il costruttore. Treuchov, vero? Per piacere, compagno Treuchov. No, non così. Di tre quarti... Ecco, così, è più originale, il tram sullo sfondo... Vai, Kolja! Dica qualcosa...»

«Be', insomma, non saprei...»

«Magnifico!... Bene così!... Parli ancora!... Adesso sta parlando con la prima passeggera del tram... Ljuda! Entri nell'inquadratura. Così. Respiri profondamente: è molto eccitato... Kolja! Un primo piano delle gambe!... Vai!... Così, bene così... Tante grazie... Stop!...»

Gavrilin scese faticosamente dalla Fiat, che ormai sobbalzava da un pezzo, e andò a cercare l'amico rimasto indietro. Il regista col pomo d'Adamo peloso si animò di nuovo.

«Qua, Kolja! Un tipo magnifico! L'operaio! Il passeggero del tram! Respiri profondamente, è molto eccitato: è la prima volta che sale su un tram. Via! Respirare!»

Gavrilin sbuffò rabbiosamente.

«Magnifico!... Miločka! Vieni qui! Il saluto del Komsomol!... Respiri profondo: è molto eccitato... Così... Ottimo... Abbiamo finito, Kolja.»

«E il tram non lo riprendete?» chiese timidamente Treuchov.

«Vede,» borbottò il regista col giacotto di pelle «l'illuminazione non è adatta. Ci toccherà completare le riprese a Mosca. Baci e abbracci!»

I cineoperatori scomparvero in un batter d'occhio.

«Forza, amico,» disse Gavrilin «andiamo, ci meritiamo un po' di riposo. Che fai, ti sei messo a fumare?»

«Sì» confessò Treuchov «non ce la facevo più.»

Alla serata familiare, Treuchov, a stomaco vuoto e avendo fumato a più non posso, si sciolò tre bicchierini di vodka e si ubriacò. Non faceva che baciare tutti quelli che vedeva, e tutti lo baciavano. Avrebbe voluto dire qualcosa di gentile a sua moglie, ma riusciva a fare solo delle gran risate. Poi, scosse a lungo la mano di Gavrilin e gli disse: «Sei un bell'originale, sai! Devi proprio imparare a progettare i ponti ferroviari! Una scienza meravigliosa. E soprattutto è di un'assoluta semplicità. Il ponte sull'Hudson...»

Mezz'ora dopo era definitivamente partito e pronunciò una filippica contro la stampa borghese.

«Quegli acrobati della farsa, quei geni della penna! Quei virtuosi delle rotative!» gridava.

A casa lo riportò la moglie, in carrozza.

«Io voglio andare in tram» faceva alla moglie. «Lo vuoi capire o non lo vuoi capire? Adesso c'è il tram, perciò bisogna andare in tram!... Perché? Primo, perché conviene...»

Polesov seguì a lungo i due titolari della concessione senza mollarli e, approfittando di un momento che non c'era nessuno in giro, si avvicinò a Vorob'janinov.

«Buona sera, signor Ippolit Matveevič» disse rispettosamente.

Vorob'janinov si sentì mancare.

«Non ho l'onore...» borbottò.

Ostap si mise in mezzo e affrontò il fabbro-intellettuale.

«Senta un po', lei,» fece «cos'è che vuole dal mio amico?»

«Non ha da preoccuparsi» sussurrò Polesov, gettando delle occhiate intorno. «Vengo da parte di Elena Stanislavovna...»

«Come? È qui?»

«Sì, è qui. E desidera molto vedervi.»

«A quale scopo?» domandò Ostap. «E lei chi è?»

«Io... non pensi male, Ippolit Matveevič. Lei non mi conosce, ma io la ricordo molto bene.»

«Un salto da Elena Stanislavovna lo farei volentieri» disse Vorob'janinov, incerto.

«La prega molto di passare a trovarla.»

«Sì, ma come ha saputo?...»

«Gliel'ho detto io. Quando ci siamo incrociati nel corridoio, in Comune, ho subito pensato: è una faccia conosciuta. Poi, ho capito. Lei, Ippolit Matveevič, non ha da preoccuparsi: non ne saprà niente nessuno.»

«Quella donna, lei la conosce?» domandò con tono pratico Ostap.

«Ehm... sì. Una vecchia conoscenza...»

«In questo caso, magari, non si potrebbe fare un salto dalla sua vecchia conoscenza, per la cena? Io, per esempio, ho una gran voglia di metter qualcosa sotti i denti ed è tutto chiuso.»

«Prego.»

«Allora si va. Faccia strada, misterioso sconosciuto!»

Fu così che Viktor Michajlovič, gettando di continuo occhiate guardinghe attorno, condusse i due compari di cortile in cortile fin nel vicolo Perelešinskij, a casa della veggente.

CAPITOLO XIV

LA SOCIETÀ SPADA E ARATRO

Molti sono i guai che possono capitare a una donna quando invecchia: le possono cadere i denti, i capelli possono diventarle bianchi e diradersi, le può venire l'affanno, può manifestarsi una tendenza alla pinguedine, può dimagrire spaventosamente, ma la voce no, non cambia. Resterà esattamente quella che aveva da ginnasiale, fidanzata o amante di un giovane scavezzacollo.

Perciò, quando Polesov bussò alla porta ed Elena Stanislavovna chiese: «Chi è?», Vorob'janinov sussultò. La voce della sua antica amante era tale e quale che nel '99, prima dell'inaugurazione dell'Esposizione universale di Parigi. Ma quando, strizzando gli occhi per la luce improvvisa, entrò nella stanza, Ippolit Matveevič constatò che della passata bellezza non era restata traccia.

«Uh, com'è cambiata!» gli scappò detto.

La vecchia gli si gettò al collo.



«La ringrazio» disse. «So che ha rischiato, venendo qui. Lei ha conservato intatta tutta la sua cavalleresca generosità! Non le chiedo perché è tornato da Parigi. Sa, non sono curiosa, io.»

«Ma non vengo mica da Parigi» disse Vorob'janinov, confuso.

«Il mio collega e io veniamo da Berlino,» corresse Ostap, stringendo Ippolit Matveevič per un gomito «ma non è raccomandabile andarlo a dire ai quattro venti.»

«Ah, come sono felice di vederla!» gridò la veggente. «Accomodatevi di qua, in questa stanza... Viktor Michajlovič, ci scusi: non ripasserebbe magari tra una mezz'ora?»

«Ooh!» fece Ostap. «Il primo incontro! Momenti difficili! Permettete che mi allontanino anch'io? Carissimo Viktor Michajlovič, mi consente di venire con lei?»

Il fabbro fremette di gioia. E se ne andarono insieme a casa di Polesov

dove Ostap, seduto sui rottami del portone dello stabile n. 5 del vicolo Perelešinskij, incominciò a esporre al meravigliatissimo fabbro-lavoratore autonomo idee fantasmagoriche, tutte orientate alla salvezza della patria.

Tornarono un'ora dopo e trovarono i due vecchi tutti inteneriti.

«Ricorda, Elena Stanislavovna?» diceva Ippolit Matveevič.

«E lei, Ippolit Matveevič, ricorda?» diceva Elena Stanislavovna.

«Sono arrivati al momento psicologico giusto per la cena, mi sembra» pensò Ostap. E interrompendo Ippolit Matveevič, che stava raccontando di certe elezioni amministrative per il Comune, disse: «Che strana abitudine, però, hanno a Berlino: mangiano così tardi che non si capisce se sia una cena prematura o un pranzo ritardato».

Elena Stanislavovna si riscosse, distolse il suo sguardo conigliesco da Vorob'janinov, e si trascinò in cucina.

«E ora, agire! agire! agire!» disse Ostap, sottovoce, col tono di un autentico cospiratore.

Poi, prese Polesov in disparte, tirandolo per un braccio.

«La vecchia non nicchierà? È fidata?»

Polesov giunse le mani come in atto di preghiera.

«Il suo credo politico?»

«Ora e sempre!» rispose solennemente Polesov.

«Lei è per la monarchia, spero?»

«Ci può scommettere» disse Polesov, scattando sull'attenti come una molla.

«E allora la Russia si ricorderà di lei!» ruggì Ostap.

Ippolit Matveevič ascoltava Ostap con un pasticcino in una mano e una certa perplessità. Ma Ostap era entrato in azione: non c'era più modo di fermarlo. Il grande tessitore si sentiva ispirato, si sentiva in quell'inebriante stato d'animo che precede la messa in atto di un raggiro di medio-alto livello. Incominciò ad andare su e giù per la stanza a passi di pantera.

In tale stato di eccitazione lo trovò Elena Stanislavovna che arrivava dalla cucina, trasportando a fatica il samovar. Ostap le si precipitò galantemente incontro, afferrò a volo il samovar e lo posò sul tavolo. Il samovar fischiava. Ostap decise che era ora di entrare in azione.

«Madame,» disse «noi siamo lieti di individuare nella sua persona...»

Non sapeva neppure lui chi fosse lieto di individuare nella persona di Elena Stanislavovna. Gli toccò ricominciare daccapo. Di tutti i pomposi modi di dire in voga sotto il regime zarista gli frullava in testa soltanto l'espressione «si è benignamente compiaciuto di ordinare». Ma la frase sarebbe stata fuori luogo e, quindi, preferì venire subito al dunque.



«Massima discrezione! Segreto di stato!».

Ostap indicò con una mano Vorob'janinov.

«Questo autorevole vecchio, secondo lei, chi è? No, zitta, non può saperlo. Questi è il gigante del pensiero, il padre della democrazia russa, l'uomo di fiducia dell'imperatore!»

Ippolit Matveevič si levò in piedi, in tutta la sua splendida statura, e si guardò attorno, confuso. Non ci capiva niente, ma sapendo per esperienza che Ostap Bender non diceva mai nulla a caso, preferiva tacere. Davanti a questa scena Polesov ebbe un brivido. Stava lì, col mento puntato verso l'alto, come uno pronto a partecipare ad una grande sfilata militare. Elena Stanislavovna cadde a sedere su una sedia, guardando Ostap, spaventata.

«In città, i nostri sono in molti?» incalzò Ostap. «E qual è lo stato d'animo?»

«In presenza dell'assenza...» fece Viktor Michajlovič, e incominciò a spiegare in modo assai confuso le sue disgrazie, tra cui: quel mascalzone presuntuoso del portinaio del n. 5, le lamiere da tre ottavi di pollice, il tram eccetera eccetera.

«Bene!» gridò Ostap. «Elena Stanislavovna! Col vostro aiuto noi vogliamo prendere contatto con gli uomini migliori della città, con gli uomini che un crudele destino ha sospinto nel sottosuolo. Chi è che possiamo convocare?»

«Chi possiamo convocare? Maksim Petrovič, magari con la moglie.»

«Senza moglie,» la corresse Ostap «niente mogli! Lei sarà l'unica piacevole eccezione. Poi, chi altri?»

Nel corso della discussione, a cui prese attiva parte anche Viktor Michajlovič, si appurò che, oltre a Maksim Petrovič Čarušnikov, ex-membro del Consiglio municipale ed ora misteriosamente inquadrato tra i lavoratori statali, si potevano interpellare Djad'ev, padrone della Rapidimball, Kisljarskij, presidente dei Taralli di Mosca, cooperativa ciambellifera di Odessa, e altri due giovanotti non meglio identificati, ma assolutamente fidati.

«In tal caso, la prego di convocarli immediatamente per una piccola riunione. Con la massima segretezza.»

Polesov disse: «Io corro da Maksim Petrovič, da Nikeša e da Vladja. Elena Stanislavovna, lei faccia in modo di andare alla Rapidimball e da Kisljarskij».

Polesov si precipitò fuori. La veggente lanciò uno sguardo pieno di

venazione su Ippolit Matveevič e uscì anche lei.

«E questo che significa?» domandò Ippolit Matveevič.

«Questo significa» rispose Ostap «che lei ha la vista corta.»

«Perché?»

«Perché! Perdoni la volgarità della richiesta: lei quanti soldi ha?»

«Che soldi?»

«In generale, soldi. Monete d'argento e rame incluse.»

«Trentacinque rubli.»

«E con una simile somma lei crede di poter far fronte a tutte le spese della nostra impresa?»

Ippolit Matveevič taceva.

«Ecco, caro patron, qualcosa mi dice che incomincia a capire: le toccherà essere il gigante del pensiero, l'uomo di fiducia dell'imperatore, per un'oretta.»

«Perché?»

«Perché ci servono liquidi. Domani ci sarà il mio matrimonio. Non sono mica un mendicante, io! Intendo celebrare il fausto giorno con un banchetto.»

«E io, cosa dovrei fare?» gemette Ippolit Matveevič.

«Lei deve soltanto tacere. Ogni tanto, per accrescere la sua autorevolezza, gonfi le guance.»

«Ma è... un imbroglio!»

«Crede? È il conte Tolstoj che lo dice? O Darwin, per caso? No. Lo dice lo stesso uomo che non più tardi di ieri progettava di penetrare nottetempo nell'appartamento della Gricacueva per rubare ad una povera vedova il suo mobilio. Faccia a meno di pensare e stia zitto! E non dimentichi di gonfiare le guance.»

«Che senso ha ficcarsi in un affare così pericoloso? Insomma, potrebbero denunciarci.»

«Di questo non si preoccupi. Io non punto mai su cavalli perdenti. Le cose andranno in modo che nessuno ci capirà niente. E adesso beviamoci il tè.»

Mentre i titolari della concessione bevevano e mangiavano e il pappagallo sgranocchiava i suoi semi di girasole, incominciarono ad arrivare gli ospiti.

Nikeša e Vladja arrivarono insieme a Polesov. Viktor Michajlovič non osò presentare i giovanotti al gigante del pensiero. E i due si rintanarono in un angolo, ad osservare il padre della democrazia russa che mangiava arrosto di vitello freddo. Nikeša e Vladja erano due mature nullità: andavano ambedue per la trentina. Si vedeva che erano molto soddisfatti di essere stati invitati ad una riunione.

L'ex-membro del Consiglio municipale Čarušnikov, un vecchio corpulento, scosse a lungo la mano di Ippolit Matveevič, guardandolo fisso negli occhi. I due vecchi concittadini incominciarono a scambiarsi ricordi sotto lo sguardo vigile di Ostap, il quale li lasciò sfogare per un po' e poi si rivolse a Čarušnikov: «Lei in quale reggimento ha prestato servizio?».

Čarušnikov divenne di porpora.

«Io... io, per così dire, non ho prestato servizio da nessuna parte, perché, dal momento che godevo della fiducia della società, fui eletto...»

«È un nobile?»

«Sì, lo ero.»

«E lo è ancora, mi auguro. Tenga duro. Ci serve il suo aiuto. Polesov le ha detto? Dall'estero ci aiuteranno. Ora tutto dipende dall'opinione pubblica. Però, badi bene, massima segretezza sull'organizzazione!»

Poi, Ostap fece scostare Polesov e in tono molto severo si indirizzò a

Nikeša e Vladja: «E voi due, in quale reggimento prestavate servizio? È venuto il momento di servire la patria. Siete nobili? Molto bene. L'Occidente ci aiuterà. Tenete duro. Però, badate bene, massima segretezza sui gioielli, pardon, sull'organizzazione!».

Ostap era entrato in azione. La cosa sembrava avviarsi bene. Dopo essere stato presentato da Elena Stanislavovna al proprietario della Rapidimball, Ostap lo prese da parte, invitò anche lui a tener duro, si informò in quale reggimento avesse prestato servizio e promise la collaborazione dell'estero, raccomandando la massima segretezza sull'organizzazione. La prima reazione del proprietario della Rapidimball fu un impulso a filarsela al più presto dall'appartamento della cospirazione. Considerava la sua azienda troppo solida per trascinarla in un affare arrischiato. Ma, dopo aver studiato l'elegante figura di Ostap, esitò e ci ripensò: "E se poi?!... Del resto, tutto dipende dalla salsa con cui si condisce la cosa".

Intorno al tavolo del tè si avviò un'amichevole conversazione. Ciascun congiurato conservava religiosamente il proprio segreto e, quindi, si parlava delle novità cittadine.

Per ultimo arrivò il cittadino Kisljarskij che, non essendo nobile e non avendo mai prestato servizio in reggimenti della guardia, dalle poche parole di Ostap afferrò immediatamente lo stato delle cose.

«Tenga duro» lo esortò Ostap.

Kisljarskij promise.

«In quanto rappresentante del capitale privato, lei non può restare sordo al pianto della patria.»

Kisljarskij assunse un'espressione di partecipe cordoglio.

«Lo sa chi c'è qui?» gli chiese Ostap, indicando Ippolit Matveevič.

«Eccome no,» rispose Kisljarskij «il signor Vorob'janinov.»

«Questa persona» disse Ostap «è il gigante del pensiero, il padre della democrazia russa, l'uomo di fiducia dell'imperatore.»

"Nel migliore dei casi, due anni di isolamento di rigore" pensò tra sé Kisljarskij, incominciando a tremare. "Chissà chi me l'ha fatto fare di venirci!"

«La società segreta Spada e aratro!» bisbigliò, lugubre, Ostap.

"Dieci anni!" balenò nella mente di Kisljarskij.

«Del resto, può anche ritirarsi, ma l'avverto: abbiamo le mani lunghe, noi!»

"Te lo faccio vedere io, figlio d'un cane" pensò Ostap.

"Col cavolo che ti lascio andare se prima non scuci almeno cento rubli!"

Kisljarskij si fece bianco come il marmo. E dire che fino a qualche momento prima stava pacificamente pranzando di buon appetito, aveva mangiato i fegatini di pollo, il brodo con le noci e non aveva alcun sentore della minacciosa società Spada e aratro. Rimase: le «mani lunghe» lo avevano sgradevolmente impressionato.

«Cittadini!» disse Ostap, dichiarando aperta la seduta.

«La vita detta le sue leggi, leggi crudeli. Non mi dilungherò sullo scopo della nostra riunione: lo conoscete già. Il nostro fine è sacrosanto. Da ogni dove giunge a noi il pianto. Da tutti gli angoli del nostro vasto paese giungono a noi le invocazioni di aiuto. Noi abbiamo il dovere di tendere le nostre mani in aiuto, e le tenderemo. Alcuni di voi prestano servizio nello stato e mangiano pane e burro, altri esercitano la libera professione e mangiano tartine col caviale. E gli uni e gli altri dormono nei propri letti, al caldo sotto le coperte. Ma dei piccoli bambini, degli orfani, abbandonati a se stessi, nessuno si cura. Questi fiori della strada o, come si esprimono i proletari del lavoro intellettuale, questi fiori sull'asfalto, meritano una

sorte migliore. A noi, signori giurati, corre l'obbligo di aiutarli; e noi, signori giurati, li aiuteremo!»

Il discorso del grande tessitore suscitò reazioni differenti in ciascuno dei presenti.

Polesov non capì nulla di quello che andava dicendo il giovane ufficiale della guardia, suo nuovo amico.

“Quali bambini?” pensò. “Che c’entrano i bambini?”

Ippolit Matveevič non cercava neppure di capire. Da un pezzo ci aveva rinunciato, mandando al diavolo tutta quella gente, e se ne stava seduto in silenzio, gonfiando di tanto in tanto le guance.

Elena Stanislavovna si era rattristata.

Nikeša e Vladja fissavano devotamente il panciotto azzurro di Ostap.

Il proprietario della Rapidimball era estremamente soddisfatto.

“Molto ben congegnato” pensò. “Per questa salsa si possono anche scuire dei quattrini. In caso di successo, gli onori. In caso contrario, be’, la mia quota è un sedicesimo. Avrò aiutato l’infanzia abbandonata, e festa finita.”

Čarušnikov scambiò un’occhiata significativa con Djad’ev e, rendendo giustizia alla destrezza cospirativa del relatore, continuò a far rotolare palline di mollica di pane sulla tavola.

Kisljarskij era al settimo cielo.

“Che testa! Puro oro zecchino!” pensava. Gli sembrava di non aver mai amato tanto l’infanzia abbandonata come quella sera.

«Compagni!» riprese Ostap. «Urgono aiuti immediati. Bisogna strappare i bambini dagli artigli della strada, e noi li strapperemo. Aiutiamoli, questi bambini! Ricordiamoci che essi sono i fiori della vita. Invito tutti a versare immediatamente il proprio contributo, a correre in aiuto dei bambini. Dei bambini, dico, di nessun altro fuorché dei bambini. Mi sono spiegato?»

Ostap estrasse da una tasca un blocchetto di ricevute.

«Siete pregati di versare i vostri contributi. Ippolit Matveevič vi può confermare il mio mandato.»

Ippolit Matveevič gonfiò le guance e fece un cenno di assenso con la testa. A questo punto, anche gli sconsiderati Nikeša e Vladja, anche il solerte fabbro compresero il succo recondito delle allegoriche espressioni di Ostap.

«In ordine di anzianità, signori!» disse Ostap. «Incominciamo dall’egregio Maksim Petrovič.»

Maksim Petrovič si dimenò nervosamente e consegnò di malavoglia trenta rubli.



«Darò qualcosa di più in tempi migliori!» comunicò.

«I tempi migliori verranno presto» disse Ostap. «D'altronde, questo non ha alcuna relazione con l'infanzia abbandonata che io rappresento in questo momento.»

Nikeša e Vladja versarono otto rubli.

«Non è molto, giovanotti.»

I giovanotti s'imporporarono.

Polesov corse a casa e portò cinquanta rubli.

«Bravo, il nostro ussaro!» disse Ostap. «Per un ussaro lavoratore autonomo della meccanica, come prima volta è sufficiente. E che dice il commercio?»

Djad'ev e Kisljarskij patteggiarono a lungo, lamentandosi dell'inflazione. Ostap fu implacabile.

«Alla personale presenza di Ippolit Matveevič ritengo inopportuni simili discorsi.»

Ippolit Matveevič fece un cenno di assenso con la testa e i commercianti sacrificarono duecento rubli a testa in favore dei fanciulli.

«Complessivamente, quattrocentottantotto rubli» annunciò Ostap. «Ma guarda! Mancano dodici rubli per far cifra tonda.»

Elena Stanislavovna, che per tutto quel tempo aveva tenuto duro, andò nella stanza da letto e tornò con una borsetta contenente i dodici rubli mancanti.

La successiva parte della riunione risultò più sfilacciata ed ebbe un carattere meno solenne. Ostap incominciò a far chiasso. Elena Stanislavovna finì per commuoversi del tutto. Uno dopo l'altro, gli ospiti se ne andarono, prendendo rispettosamente congedo dagli organizzatori.

«La data di convocazione della prossima riunione vi sarà comunicata personalmente» diceva Ostap, salutando. «Raccomando la massima segretezza. Gli aiuti all'infanzia devono restare un segreto... A proposito: anche nel vostro stesso interesse personale.»

A queste parole, Kisljarskij ebbe la tentazione di offrire altri cinquanta rubli, pur di non essere più convocato ad altre sedute. A stento poté trattenere quello slancio.

«Bene,» disse Ostap «è ora di muoversi. Ippolit Matveevič, spero che lei voglia approfittare dell'ospitalità di Elena Stanislavovna e passare qui la notte. A proposito: anche per via della cospirazione è meglio separarci per un po'. Io vado.»

Ippolit Matveevič strizzava disperatamente l'occhio ad Ostap il quale,

però, fece finta di non accorgersene ed uscì.

Superato il primo isolato, si ricordò di avere in tasca cinquecento rubli onestamente guadagnati.

«Cocchiere!» gridò. «Da Fenix!»

«Niente in contrario» disse il cocchiere, e con tutta calma condusse Ostap fin davanti ad un ristorante chiuso.

«Ecché, è chiuso?»

«È il Primo maggio, si dà il caso.»

«Che gli prenda... Un sacco di soldi in tasca e non un posto per divertirsi! Be', allora portami in via Plechanov. Sai dov'è?»

Ostap aveva deciso di andare dalla sua fidanzata.

«Com'è che si chiamava prima, quella via?» chiese il cocchiere.

«Non lo so.»

«E allora come si fa? Non lo so neanch'io.»

Ostap ordinò di andare avanti comunque e di cercare.

Per un'ora e mezza scarrozzarono per la città deserta, chiedendo informazioni a guardiani notturni e poliziotti. Finalmente un poliziotto, dopo lunga riflessione, comunicò che la via Plechanov non era altro che la ex-via Gubernatorskaja.

«Ah, la Gubernatorskaja! Conosco bene la Gubernatorskaja, è vent'anni che ci porto la gente!»

«E allora, vacci.»

Arrivarono in via Gubernatorskaja, ma a quel punto scoprirono che non era affatto via Plechanov, bensì via Karl Marx.

Furioso, Ostap si rimise alla ricerca della perduta via Plechanov, ma non riuscì a trovarla.

Una pallida alba illuminò il volto di quel danaroso martire, cui non era riuscito di trovar modo di divertirsi un po'.

«Portami al Sorbona!» gridò. «Che razza di cocchiere! Non ha neanche saputo trovare la via Plechanov!»

La dimora della vedova Gricacueva sfavillava. A un'estremità del tavolo nuziale sedeva il re della festa: il figlio del suddito turco. Era elegante e ubriaco. Gli ospiti schiamazzavano.



La sposa non era certo di primo pelo, non aveva davvero meno di trentacinque anni, ma la natura l'aveva dotata con generosità di ogni bene: un paio di seni come due angurie, un bel naso a patata, due guance rubizze e una nuca taurina. Adorava il nuovo marito e lo temeva assai. Per questo non lo chiamava mai per nome, e neppure col patronimico che del resto non aveva mai saputo, ma per cognome, così: compagno Bender.

Ippolit Matveevič era di nuovo seduto sulla sua agognata sedia. Per tutta la durata del banchetto nuziale, non fece altro che agitarsi sulla sedia nella speranza di sentire qualcosa di duro nell'imbottitura. Di tanto in tanto ci

riusciva davvero e tutti i presenti allora gli sembravano simpatici e si metteva freneticamente a gridare: «Bacio! Bacio!».

Ostap non la finiva più di pronunciare discorsi e brindisi. Bevvero persino all'istruzione popolare e all'irrigazione dell'Uzbekistan. Dopodiché gli ospiti incominciarono ad andarsene. Nell'anticamera Ippolit Matveevič si fermò e bisbigliò a Bender: «Si sbrighi, che ci sono!».

«Non sia troppo impaziente» rispose Ostap ubriaco. «Mi aspetti in albergo e non esca. Posso arrivare da un momento all'altro. Intanto paghi il conto, in modo da essere pronti. *Adieu*, feld-maresciallo! Mi auguri la buona notte.»

Ippolit Matveevič gli augurò la buona notte e se ne andò a smaltire la sua impazienza al Sorbona.

Alle cinque del mattino Ostap comparve con la sedia. Ippolit Matveevič non stava più nella pelle. Ostap piazzò la sedia in mezzo alla stanza e si sedette.

«Com'ha fatto?» balbettò stupito Ippolit Matveevič.

«Semplicissimo, secondo le buone tradizioni familiari. La vedovella dorme e sogna. Un vero delitto svegliarla. "All'alba l'amata non svegliar..."¹ Ahimè! Non mi restava altro da fare che lasciarle un biglietto: "Devo partire, m'hanno chiamato a rapporto a Novochoopersk. Non aspettarmi per il pranzo. Il tuo Topino". Poi, ho preso la sedia dalla stanza da pranzo. A quest'ora del mattino non c'è tram, così di tanto in tanto lungo la strada mi sono fatto un riposino sulla sedia.»

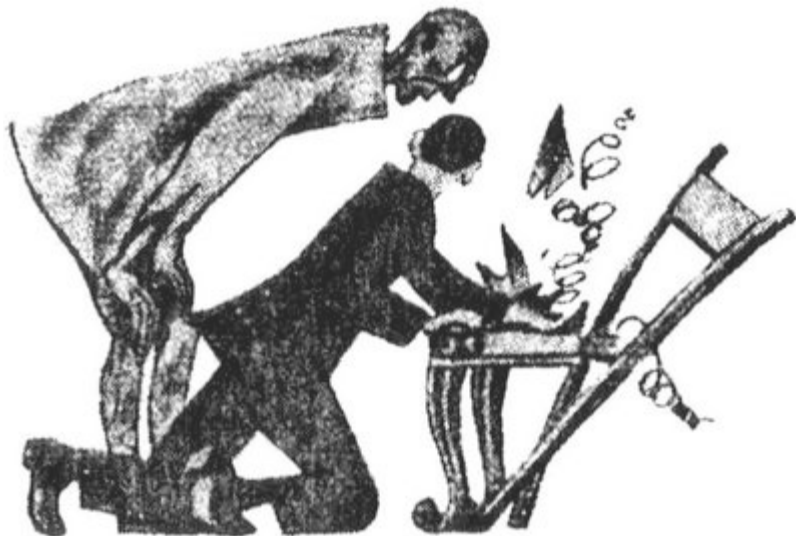
Ippolit Matveevič si lanciò sulla sedia, ululando.

«Piano» disse Ostap. «Non facciamoci notare.»

Estrasse dalla tasca un paio di tenaglie e si mise all'opera.

«Ha chiuso la porta?» chiese Ostap e, respingendo l'impaziente Vorob'janinov, incominciò a togliere con cautela la fodera della sedia, cercando di non danneggiare il raso inglese a fiori.

«Un materiale così oggi giorno non esiste più, bisogna averne riguardo. Con la carenza di merci non si scherza.» Tutte queste manfrine finirono col ridurre Ippolit Matveevič all'esasperazione.



«Pronti» disse Ostap sottovoce.

Sollevò la tappezzeria e prese a frugare con tutt'e due le mani tra le molle. Sulla fronte gli si era impressa una profonda piega.

«Be'?» insisteva Ippolit Matveevič in diverse tonalità. «Be'? Be'?»

«Be' e be',» rispondeva Ostap nervosamente «una *chance* contro undici. E questa *chance*...»

Finì di frugare per bene dentro l'imbottitura e concluse: «... per ora non è quella buona».

Si raddrizzò e si spolverò le ginocchia. Ippolit Matveevič si slanciò sulla sedia.

I brillanti non c'erano. A Ippolit Matveevič caddero le braccia. Ma Ostap era arzillo come al solito.

«Adesso le nostre *chances* sono aumentate.»

Fece qualche passo per la stanza.

«Non fa niente! La vedova ci ha rimesso più di noi.»

Ostap estrasse dalla tasca posteriore una spilla d'oro con gli strass, un braccialetto d'oro vuoto, una mezza dozzina di cucchiaini dorati e un passino per il tè.

L'avvilimento Ippolit Matveevič non si rese neppure conto di essere diventato complice di una volgare rapina.

«Robetta!» osservò Ostap. «Però, consenta, non potevo abbandonare la donna amata senza portarmi via un ricordinio. Comunque, meglio non perdere tempo. Non siamo che all'inizio. La fine è a Mosca. E il Museo del mobile non è una vedovella. Là sì, che sarà dura!»

I due compari sbatterono i resti della sedia sotto il letto e, dopo aver contato i soldi (verificarono che tra tutti e due, inclusi i contributi a favore dell'infanzia abbandonata, possedevano cinquecentotrentacinque rubli), si diressero alla stazione, al treno per Mosca.

Dovettero attraversare tutta la città in carrozza.

In via delle Cooperative videro Polesov che trottava sul marciapiede come un'antilope ombrosa: era inseguito dal portinaio dello stabile n. 5 del vicolo Perelešinskij. Mentre svoltavano l'angolo, i compari fecero in tempo a vedere che il portinaio aveva raggiunto Viktor Michajlovič e s'era messo a dargliene di santa ragione. Polesov gridava: «Aiuto! Mascalone!».

Restarono chiusi nel gabinetto fino alla partenza del treno: temevano un incontro con la donna amata.

Poi, il treno attraversò il centro della città e finalmente i due amici si attaccarono a un finestrino.

I vagoni attraversarono Gusišče.

Improvvisamente Ostap lanciò un urlo e afferrò Vorob'janinov per un braccio.

«Guardi, là!» gridò. «Presto! Guardi quel figlio d'un cane di Al'chen!...»

Ippolit Matveevič guardò in basso. Al di sotto della scarpata un corpulento giovanotto baffuto trascinava una carretta con dentro una fisarmonica rossa e cinque telai di finestre. La carretta era sospinta da un cittadino con un'espressione vergognosa e una camicia color topo.

Il sole si aprì un varco tra le nuvole. Le croci delle chiese luccicavano.

Ostap si sporse, sghignazzando, dal finestrino e urlò: «Ehi, Paška! Vai dai robivecchi?».

Paša Emil'evič sollevò la testa, ma vide soltanto i respingenti dell'ultimo vagone e riprese a lavorar di gambe.

«Ha visto?» disse ilare Ostap. «Che bellezza! Ce n'è ancora gente intraprendente!»

Ostap diede all'intristito Vorob'janinov un colpetto sulla schiena.

«Su, padre, non è niente! Non si deprima! La seduta continua! Domani sera saremo a Mosca!»

PARTE SECONDA
A MOSCA

CAPITOLO XV

IN UN OCEANO DI SEDIE

La statistica sa tutto.

La superficie coltivabile dell'URSS, suddivisa in terre nere, argillose e boschive, è dalla statistica esattamente calcolata. Tutti i cittadini di entrambi i sessi sono registrati in ordinati e spessi libroni: quei registri dello stato civile ben noti a Ippolit Matveevič Vorob'janinov. Grazie alla statistica si sa quanto e quale cibo mangia in un anno un cittadino medio della repubblica. Si sa quanta vodka in media beve in un anno quello stesso cittadino medio, con indicazione approssimativa del suo consumo di antipasti. Si sa a quanto ammonta nel paese il numero di cacciatori, ballerine, caricatori di pistola, cani di tutte le razze, biciclette, monumenti, ragazze, fari e macchine da cucire.

Quanta vita, palpitante di ardori, passioni e pensieri, ci guarda dalle tabelle statistiche!

Chi sarà mai il roseo individuo seduto a tavola con la salvietta annodata sul petto che di buon appetito elimina fumanti vivande? È circondato da un gregge di tori in miniatura. Grassi maiali stanno ammassati in un angolo della tabella. Nella speciale piscina statistica sguaizzano innumerevoli storioni, merluzzi e branchi di carpe. Sulle spalle, sulle mani e sulla testa dell'individuo stanno accovacciati i polli. Volano piumosi nugoli di anitre domestiche, oche e tacchini. Sotto il tavolo si rintanano due conigli. All'orizzonte si levano piramidi e babeliche torri di pane appena sfornato. Una piccola fortezza di marmellata si bagna in un fiume di latte. All'orizzonte spicca un cetriolo grande come la torre di Pisa. Dietro bastioni di sale e di pepe marciano in formazione i vini, le vodke e i liquori. Alla retroguardia si affollano pietosi viluppi di bevande analcoliche: acque minerali, limonate e sifoni di seltz alla rinfusa.

Chi sarà mai, dunque, quel roseo individuo: un ingordo, un beone, un intemperante? Gargantua, re dei dipsomani? Il forzuto Foss?¹ Il leggendario soldato Jaškacamicia rossa?² Lucullo?

No, non è Lucullo. È Ivan Ivanovič Sidorov oppure Sidor Sidorovič Ivanov, cittadino medio, che nel corso della sua vita mangia in media tutto il cibo raffigurato nella tabella. È il consumatore medio di calorie e vitamine, un tranquillo scapolone, quarantenne, dipendente statale del commercio, settore merceria e maglieria.

Alla statistica non sfuggi. La statistica ha informazioni esatte non solo sul numero di dentisti, salumieri, siringhe, portieri, registi cinematografici, prostitute, tetti di paglia, vedove, campane e cocchieri, ma sa persino quanti statistici ci sono nel paese.

C'è un'unica cosa che la statistica non sa.

Non sa quante sedie ci siano nell'URSS.

E di sedie ce ne sono moltissime. L'ultimo censimento statistico ha stabilito che la popolazione complessiva delle repubbliche unite ammonta a centoquarantatré milioni di persone. Volendo lasciar da parte novanta milioni di contadini, i quali alle sedie preferiscono le panche, i tavolati o la nuda terra e, nelle regioni orientali, logori tappeti e stuoie, restano comunque cinquanta milioni di persone per il cui costume domestico le sedie rappresentano oggetti di prima necessità. Considerando, quindi,

eventuali errori di calcolo e l'abitudine di sedere tra due sedie, propria di certi cittadini dell'Unione Sovietica, e dividendo a scanzo d'equivoci il totale per due, risulterà che nel paese devono esserci non meno di ventisei milioni e mezzo di sedie. Per maggiore sicurezza rinunciamo pure ai sei milioni e mezzo. I restanti venti milioni saranno un numero minimale.

In mezzo a questo oceano di sedie, in noce, in rovere, in frassino, in palissandro, in mogano e in betulla della Carelia, tra tutte le sedie d'abete e quelle di pino, i nostri eroi devono trovare quell'unica sedia Hambs, in noce e con le zampe ricurve, che nel suo ventre tappezzato di raso inglese cela i tesori di madame Petuchova.

I due titolari della concessione se ne stavano coricati nelle cuccette superiori di uno scompartimento ferroviario e dormivano ancora, quando il treno attraversò cautamente l'Oka e, accelerando la corsa, si lanciò verso Mosca.

CAPITOLO XVI

LA CASA «BERTHOLD SCHWARZ»¹

Spalla contro spalla, Ippolit Matveevič e Ostap erano in piedi accanto al finestrino aperto di un vagone di terza classe, intenti a guardare le mucche che avanzavano lentamente lungo le scarpate, i boschi di conifere e le travature delle casette di legno, sparse nella campagna.

Tutti gli aneddoti da viaggio erano stati già raccontati. La «Pravda di Stargorod» del martedì era già stata letta da cima a fondo, annunci economici compresi, ed era ormai costellata di macchie di unto. Tutti i pollastri, tutte le uova e tutte le olive erano stati già mangiati.

Restava la parte più penosa del viaggio: l'ultima ora prima dell'arrivo a Mosca.

Dalle macchie e dai radi boschetti le casette di campagna balzavano allegramente incontro al treno. Di tanto in tanto si vedevano dei veri e propri palazzi, interamente in legno, con le verande luccicanti di vetri e i tetti metallici dipinti in colori vivaci. Ma c'erano anche povere casupole dalle minuscole finestrelle quadrate: vere trappole per i loro abitanti.

Mentre con aria di intenditori i passeggeri scrutavano l'orizzonte e, rispolverando le loro vaghe nozioni sulla battaglia della Kalka,² rivangavano la storia passata e presente di Mosca, Ippolit Matveevič si sforzava ostinatamente di immaginare come potesse essere fatto il Museo del mobile. Immaginava un corridoio chilometrico con tante spalliere di sedie allineate lungo le pareti. E immaginava di avanzare speditamente tra tutte quelle sedie.

«Non mi è ancora chiaro come si farà col Museo del mobile. Si troverà un modo?» disse preoccupato.

«Maresciallo, lei è ora che si curi. Un bell'elettrochoc... Insomma, niente isterismi prima del tempo, la prego. Se non può far a meno di soffrire, soffra almeno in silenzio.»

Il treno sobbalzava sugli scambi. Vedendolo arrivare, i semafori spalancavano la bocca. Le rotaie s'infittivano. Si intuiva l'approssimarsi di un grande nodo ferroviario. L'erba era scomparsa, rimpiazzata da uno spesso strato di fuliggine. Ululavano i locomotori di manovra. Gli addetti agli scambi fischiavano. Improvvisamente, il frastuono aumentò. Il treno penetrò in un corridoio di convogli vuoti e, sbatacchiando come un arganello, incominciò a sorpassare uno dopo l'altro i vagoni.

Le rotaie si moltiplicavano.

Il treno balzò fuori dal corridoio e fu investito dal sole. In basso, a livello del terreno, scorrevano veloci i fanalini di segnalazione degli scambi, simili a tante piccole asce. Una scia di fumo. Ansando, la locomotiva vomitò candide basette. Sul binario di servizio era tutto un gridare: i manovratori conducevano una locomotiva alla rimessa.

Poi, i giunti del treno scricchiolarono per la brusca frenata. S'udì un grande stridore e a Ippolit Matveevič sembrò di essere capitato nel regno del mal di denti. Finalmente, il treno approdò ad una piattaforma di asfalto.

Era Mosca. Era la Rjazanskij,³ la più recente e nuova di tutte le stazioni moscovite.

Delle otto stazioni moscovite non ce n'è altra dotata di edifici così alti e

spaziosi come la Rjazanskij. Il suo grande buffet-ristorante potrebbe facilmente contenere l'intera stazione Jaroslavskij, con tutte le sue merlature pseudoantico-russe e i suoi araldici galletti.

Le stazioni moscovite sono le porte della città. Quotidianamente inghiottono ed espellono trentamila passeggeri. Dalla stazione Aleksandrovsckij giunge a Mosca lo straniero con scarpe dalla suola di caucciù e abito da golf (calzoni a sbuffo e spesse calze di lana in bella vista). Dalla Kurskij arriva a Mosca il caucasiano in berretto di montone marrone e pieno di buchi per favorire l'aerazione, e il gigantesco bulgaro dalla barba stopposa. Dall'Oktjabr'skij balza fuori l'impiegato di medio livello con la cartella di ottima pelle di porco: è appena arrivato da Leningrado con compiti di coordinamento, patteggiamento e circonvenzione materiale. I rappresentanti di Kiev e di Odessa penetrano nella capitale attraverso la stazione Brjanskij. I kieviani assumono un sorrisetto sprezzante nel momento stesso in cui lasciano la stazione del Monastero di Tichon,⁴ consapevoli come sono che non esiste al mondo via migliore del Kreščatik. Da parte loro, gli odessiti si trascinano appresso ceste e scatoloni, pieni zeppi di sgombri affumicati. Conoscono anche loro la migliore via del mondo, ma non è certo il Kreščatik, bensì la via Lasalle, ex-Deribasovkaja.⁵ I viaggiatori provenienti da Saratov, Atkarsk, Tambov, Rtiščev e Kozlov penetrano in Mosca attraverso la stazione Paveleckij. Il numero di gran lunga più insignificante di viaggiatori arriva a Mosca attraverso la stazione Savelovskij: sono i calzolai di Taldom, gli abitanti della città di Dmitrov, gli operai delle manifatture di Jachrom oppure l'impolverato campagnolo, che risiede estate e inverno nei pressi della stazione di Chlebnikovo. Per costoro arrivare a Mosca è cosa da poco: su questa linea il percorso più lungo non supera le centotrenta verste. Dalla stazione Jaroslavskij piombano nella capitale i viaggiatori provenienti da Vladivostok, da Chabarovsk, da Cita, dalle grandi città più lontane.

Tuttavia, i passeggeri più bizzarri si vedono alla stazione Rjazanskij. Sono gli uzbeki in bianchi turbanti di mussolina e variopinti caffetani, i tadgiki dalle barbe rossicce, i turkmeni, gli abitanti di Chiva e di Bucharà, tutti quelli che provengono dalle repubbliche su cui splende il sole eterno.

I due titolari della concessione si fecero a fatica largo verso l'uscita e si ritrovarono sulla piazza Kalančevskaja. Sulla loro destra si impennavano i galletti araldici della stazione Jaroslavskij. Di fronte, cupa scintillava la stazione Oktjabr'skij, dipinta ad olio in due colori, il cui orologio segnava le dieci e cinque. L'orologio della Jaroslavskij spaccava, invece, le dieci. Ma guardando il quadrante azzurro scuro, ornato dei segni dello zodiaco, della stazione Rjazanskij, i viaggiatori notarono che l'orologio segnava le dieci meno cinque.

«Per gli appuntamenti è una meraviglia!» fece Ostap. «Così, si hanno sempre cinque minuti di margine.»

Il cocchiere fece con la bocca uno schiocco come di bacio. Superato un viadotto, davanti ai viaggiatori si aprì il superbo panorama della capitale.

«Allora, dove si va?» domandò Ippolit Matveevič.

«Da brave persone» rispose Ostap. «A Mosca ce n'è un sacco e io le conosco tutte.»

«Ci fermiamo da loro?»

«Be', stanno tutte nello stesso pensionato: da uno o dall'altro, un posto si trova sempre.»

Davanti al mercato Ochotnyj c'era una grande confusione. I venditori ambulanti abusivi, coi loro banchetti sulla testa, correvano alla spicciolata come oche insegue: un poliziotto gli caracollava dietro pigramente. Alcuni *besprizornye* sostavano attorno a un calderone d'asfalto e

inspiravano festosamente le esalazioni del catrame bollente.

Oltrepassarono la piazza Arbat, percorsero il viale Prečistenkij, svoltarono a destra e si fermarono in un vicolo.

«Che è questa casa?» domandò Ippolit Matveevič.

Ostap guardò una casetta rosa con gli abbaini e rispose: «È la casa del monaco Berthold Schwarz, il pensionato degli studenti di chimica».

«Appartiene davvero ad un monaco?»

«Ma no, scherzavo, è il Semaško.»⁶

Come si conviene ad ogni pensionato studentesco moscovita che si rispetti, quello degli studenti di chimica era da tempo occupato da persone che con la chimica avevano legami abbastanza vaghi. Col passar del tempo gli studenti si erano dispersi: alcuni, finiti gli studi, si erano trasferiti nelle sedi di lavoro loro assegnate, altri erano stati espulsi per insufficiente profitto accademico. E proprio questa categoria, fattasi di anno in anno più numerosa, aveva trasformato la casetta rosa in una via di mezzo tra la comunità condominiale e il villaggio feudale. Di tanto in tanto, schiere di nuovi studenti avevano tentato invano di invadere il campo. Gli ex-chimici erano straordinariamente ingegnosi e respingevano tutti gli attacchi. Alla fine l'edificio venne abbandonato al suo destino: si era conquistato la fama di luogo impraticabile, e a un certo punto venne persino depennato da tutti gli inventari dell'Università di Mosca. Come non fosse mai esistito. Esisteva, invece, e c'era gente che ci abitava.

I titolari della concessione salirono al secondo piano e si avviarono per un corridoio completamente buio.

«Luce e aria a volontà, e tutto gratis!» fece Ostap.

D'improvviso, nell'oscurità, a pochi centimetri di distanza dal gomito di Ippolit Matveevič, qualcuno sbuffò.

«Non si spaventi,» osservò Ostap «non è nel corridoio. Viene da dietro la parete. Come la fisica insegna, il compensato è il miglior conduttore del suono. Attento, s'aggrappi a me! Qui, da qualche parte, deve esserci una cassaforte.»

In quello stesso istante, un urlo, lanciato da Vorob'janinov che aveva sbattuto il petto contro uno spigolo metallico, dimostrò che la cassaforte si trovava effettivamente da quelle parti.

«Appunto! S'è fatto male?» s'informò Ostap. «Be', non è niente, semplice sofferenza fisica. Sapesse quante sofferenze morali si sono viste in questo posto! A pensarci, ti si rizzano i capelli sulla testa. Qui accanto, per esempio, c'era uno scheletro, proprietà dello studente Ivanopulo. Lo aveva comprato alla Sucharevka,⁷ ma tenerlo in camera gli faceva paura. Perciò, i visitatori prima sbattevano contro la cassaforte, poi gli cadeva addosso lo scheletro. Le donne incinte erano davvero molto poco contente.»

I compari si arrampicarono nel sottotetto per una scala ritorta come una vite. Dei tramezzi di compensato suddividevano il grande locale in alcune strisce, ciascuna larga due *aršin*.⁸ Quelle specie di stanze assomigliavano ad astucci per le penne, con l'unica differenza che, invece di penne e matite, contenevano uomini e fornelli a petrolio.

«Kolja, sei in casa?» domandò a bassa voce Ostap, fermandosi davanti ad una porta al centro.

Di rimando, tutti e cinque gli astucci si misero a strepitare e a fare un baccano d'inferno.

«Sono in casa» risposero dall'interno dell'astuccio centrale.

«Quell'imbecille ha di nuovo ospiti di primo mattino!» mormorò una voce femminile proveniente dall'ultimo astuccio a sinistra.

«Piantatela, lasciateci dormire!» grugnì l'astuccio n. 2.

Dal terzo astuccio si levò un allegro brusio.

«È la polizia, cerca Kolja. Per il vetro di ieri.»

Il quinto astuccio taceva: dentro, nitriva un fornello a petrolio e schioccavano dei baci.

Ostap diede un calcio alla porta. L'intera struttura di compensato si scrollò e i titolari della concessione penetrarono nella tana di Kolja. Il quadro che si presentò alla vista di Ostap, nonostante la sua apparente innocenza, era spaventoso. Per tutto mobilio, nella stanza non c'era che un pagliericcio a righe rosse, posato su quattro mattoni. Ma questo non turbò affatto Ostap: il mobilio di Kolja lo conosceva da un pezzo. Non lo sorprese neppure lo stesso Kolja, accoccolato sul pagliericcio con tutte le scarpe. Tuttavia, accanto a lui c'era una così celestiale creatura che Ostap si rannuvolò di colpo. Non capita mai che ragazze simili siano semplici conoscenze di lavoro: hanno gli occhi troppo azzurri e il collo troppo pulito! Non possono essere altro che amanti o, peggio ancora, mogli, e di solito mogli amate. Effettivamente, Kolja chiamava la creatura Liza, le dava del tu e le porgeva le labbra.



Ippolit Matveevič si tolse il cappello di castoro. Ostap chiamò Kolja in disparte e bisbigliarono a lungo nel corridoio.

«Splendida giornata, signorina» disse Ippolit Matveevič.

La signorina occhi-azzurri si mise a ridere e, senza alcun apparente legame con l'osservazione di Ippolit Matveevič, incominciò a parlare dei cretini che vivevano nell'astuccio attiguo.

«Lo fanno apposta a tenere il fornello acceso, per non far sentire il rumore dei baci. Pensi che stupidaggine! Tanto, noi sentiamo tutto lo stesso. Sono solo loro che non sentono niente, per via del fornello. Vuole vedere? Ascolti!»

E la moglie di Kolja, che aveva appreso tutti i segreti del fornello a petrolio, disse ad alta voce: «Bestie imbecilli!».

Al di là della parete, si sentiva l'infernale canto del fornello e un rumore di baci.

«Visto? Non sentono niente. Bestie imbecilli, babbei psicopatici! Visto?...»

«Visto» fece Ippolit Matveevič.

«Noi, invece, il fornello non ce l'abbiamo. Come mai? Noi mangiamo alla mensa vegetariana, anche se, personalmente, io sono contraria alla mensa vegetariana. Ma quando ci siamo sposati, io e Kolja, lui sognava soltanto di andare alla mensa vegetariana insieme. Così, ci andiamo. A me, però, piace molto la carne. Là, invece, fanno le polpette di tagliolini. Però, la prego,

non dica niente a Kolja...»

In quel momento Kolja e Ostap rientrarono.

«Be', visto che da te non ci si può fermare, andremo da Pantelej.»

«Bravi, ragazzi!» gridò Kolja. «Andate da Ivanopulo. È un amico.»

«Tornate pure a trovarci» disse la moglie di Kolja. «Mio marito ed io saremo sempre felici di vedervi.»

«Rieccoli con gli inviti!» protestarono nell'ultimo astuccio a sinistra. «Non fanno che invitar gente!»

«Ehi voi, bestie imbecilli, impicciatevi degli affari vostri, babbei psicopatici!» disse la moglie di Kolja, senza alzare la voce.

«Ivan Andreevič, hai sentito?» si agitarono nell'ultimo astuccio. «Offendono tua moglie e tu non dici niente.»

Invisibili commentatori intervennero anche dagli altri astucci a dir la loro. Il duello verbale si ampliava. I due comparì se ne andarono e scesero al piano di sotto, da Ivanopulo.

Lo studente non era in casa. Ippolit Matveevič accese un fiammifero. Sulla porta era attaccato un biglietto: «Non tornerò prima delle nove. Pantelej».

«Niente di male,» disse Ostap «tanto so dov'è la chiave.»

Frugò sotto la cassaforte, trovò la chiave e aprì la porta.

La stanza dello studente Ivanopulo era delle stesse identiche dimensioni di quella di Kolja, solo che era d'angolo e aveva una parete in muratura, cosa di cui lo studente andava molto fiero. Ippolit Matveevič notò con dispiacere che lo studente non possedeva neppure un materasso.

«Ci sistemeremo benissimo» disse Ostap. «Per essere a Mosca, la cubatura non è niente male. Se ci stendiamo per terra uno accanto all'altro, resta persino un po' di posto libero. Ma chissà dove ha cacciato il materasso, quel figlio d'un cane di Pantelej! Mi piacerebbe proprio saperlo.»

La finestra dava su un vicolo, presidiato da un poliziotto che andava avanti e indietro. Di fronte, in un piccolo edificio il cui stile ricordava quello di una torre gotica, c'era la sede dell'ambasciata di una minuscola potenza straniera. Al di là dell'inferriata, stavano giocando a tennis. La pallina bianca rimbalzava. Si udivano brevi esclamazioni.

«Out» disse Ostap. «Modesto, quel gioco! Comunque, facciamoci un riposino.»

I titolari della concessione distesero dei giornali sul pavimento. Ippolit Matveevič tirò fuori un piccolo cuscino che portava sempre con sé.

Ostap si sdraiò sui flash d'agenzia e si addormentò. Ippolit Matveevič dormiva già da un pezzo.

CAPITOLO XVII

RISPETTATE I MATERASSI, CITTADINI!

«Liza, andiamo a mangiare!»

«No, non ci vengo. Non ho voglia. Ho già mangiato ieri.»

«Non ti capisco.»

«Non ci vengo a mangiare la lepre falsa.»

«Che stupidaggine!»

«Non posso nutrirmi soltanto di salsicce vegetariane.»

«Puoi mangiare una charlotte, oggi.»

«No, la charlotte non mi va.»

«Abbassa la voce: si sente tutto.»

I giovani sposi passarono a un drammatico mormorio.

Dopo un paio di minuti Kolja si rese conto, per la prima volta in tre mesi di vita coniugale, che alla donna amata le salsicce di carote, patate e piselli piacevano assai meno che a lui.

«Vorresti dire che preferisci una dieta da cane a quella vegetariana?» si mise a gridare Kolja che nell'impeto della rabbia aveva dimenticato i vicini in ascolto.

«Ma vuoi abbassare la voce?» urlò Liza a piena voce. «E poi con me ti comporti proprio male. Ecco! Sì, mi piace la carne! Una volta tanto, che male c'è?»

Al colmo dello stupore, Kolja restò muto. Questa novità lo aveva colto di sorpresa. La carne avrebbe aperto nel bilancio di Kolja un'enorme, incolmabile falla. Mentre andava su e giù lungo il materasso, sul quale, tutta rossa in volto, Liza se ne stava raggomitolata come un fagotto, il giovane consorte eseguiva mentalmente calcoli disperati.

Anche nei mesi più fortunati, la riproduzione di disegni su lucido alla Tecnoforza, uno studio di grafica, non fruttava a Kolja Kalačov più di quaranta rubli. L'appartamento non costava niente. In quel borgo selvaggio non esisteva capo-caseggiato e l'affitto da quelle parti restava un concetto astratto. Dieci rubli partivano per i corsi di taglio e cucito con equipollenza di scuola superiore di Liza. Un pasto al giorno per due (un primo, minestrone monastico, e un secondo, lepre falsa o tagliolini autentici), consumato onestamente alla mensa vegetariana. Non rubare, sottraeva al bilancio degli sposi trenta rubli al mese. Il restante denaro si volatilizzava non si sa come. Era soprattutto questo ad angustiare Kolja. «Dove vanno a finire quei soldi?» si tormentava, mentre tirava col tecnigrafo le linee lunghe e sottili sull'azzurrognola carta da lucido. In simili condizioni, il passaggio ad una alimentazione carnea avrebbe significato la rovina. Perciò Kolja riprese a parlare con foga.

«Ma ci pensi? Mangiare cadaveri di animali morti! Cannibalismo mascherato da civiltà! Tutte le malattie hanno origine dalla carne.»

«Certo» disse Liza, lanciandosi timidamente nell'ironia. «Per esempio, l'angina, vero?»

«Sì, sì, anche l'angina! Perché, non ci credi? Col consumo prolungato di carne l'organismo s'indebolisce e non ha più la forza di combattere le infezioni.»

«Che stupidaggine!»

«Non è una stupidaggine. Stupido è chi si rimpinza lo stomaco senza

preoccuparsi della quantità di vitamine.»

Kolja tacque di colpo. Davanti all'occhio interiore di Kolja si eresse un'enorme costoletta di maiale che gradualmente ottenebrò lo sfondo fatto di scipiti e flosci tagliolini, semolini e inconsistenti puree di patate. Era appena saltata fuori dalla padella, quella costoletta, lo si vedeva: friggeva e sfrigolava ancora, ed emetteva un fumo saporito. E un osso della costoletta sporgeva di lato, come la pistola di un duello.

«Insomma, cerca di capire,» gridava Kolja «ogni costoletta di maiale è una settimana di vita in meno!»

«E chi se ne importa di una settimana!» disse Liza. «La lepre falsa è sei mesi in meno. Ieri, dopo l'arrosto di carota, mi sono sentita morire. Solo che non te lo volevo dire.»

«E perché non me lo volevi dire?»

«Non ce la facevo. Avevo paura di mettermi a piangere.»

«E adesso non hai paura?»

«Adesso non me ne importa più niente.»

A Liza incominciarono a scendere le lacrime.

«Ma se neppure Leone Tolstoj» disse Kolja con la voce tremante «mangiava carne!»

«È vero,» rispose Liza singhiozzando «mangiava asparagi.»

«Vedi? Asparagi, non carne.»

«Ma quando scriveva *Guerra e pace*, però, la mangiava la carne! Eccome se la mangiava! E quando scriveva *Anna Karenina*, si rimpinzava. Si rimpinzava, sì!»

«Ma piantala!»

«Si rimpinzava, si rimpinzava, si rimpinzava!»

«E quando scriveva la *Sonata a Kreutzer*, si rimpinzava anche allora?» chiese velenosamente Kolja.

«La *Sonata a Kreutzer* è corta. Volevo vederlo a scrivere *Guerra e pace* a forza di salsicce vegetariane!»

«Insomma, la smetti di assillarmi col tuo Tolstoj?»

«Ah, sarei io che assillo con Tolstoj? Sono io che la assillo con Tostoj, vero?»

Anche Kolja passò al «lei». Negli altri astucci esultavano fragorosamente. Liza si cacciò velocemente in testa un cappellino di maglia azzurro, ben calcato sulla nuca e sulla fronte.

«Dove vai?»

«Lasciami in pace. Ho da fare.»

E Liza corse via.

“Chissà dove va?” pensò Kolja, restando in ascolto.

«Troppa libertà s'è data alle donne, sotto il regime sovietico!» dissero nell'ultimo astuccio a sinistra.

«Che si possano affogare!» sentenziarono nel terzo astuccio.

Il quinto astuccio frieggesse il fornello a petrolio e si dedicò di nuovo ai consueti baci quotidiani.

Liza correva per le strade, agitata.

Era quell'ora di giorno festivo in cui dei fortunati percorrono l'Arbat, portandosi a casa i materassi comprati al mercato.

I novelli sposi e i buzzurri sovietici di mezza tacca sono i più attivi compratori di materassi a molle. Li trasportano diritti, tenendoseli abbracciati con tutte e due le braccia. Del resto, come non abbracciare quell'azzurro basamento, tutto fiammante di fiori, della propria felicità!

Rispettate i materassi a molle dagli azzurri fiori, cittadini! Il materasso è il focolare domestico, l'alfa e l'omega dell'arredamento, il principio primo e

universale dell'intimità domestica, la base dell'amore, il padre del fornello a petrolio. Come è dolce dormire al democratico suono delle sue molle! Che sogni meravigliosi fa colui che s'addormenta sul tessuto azzurro della sua fodera! Di quale grande rispetto gode ogni proprietario di materasso!

L'uomo privo di materasso non è niente. Non c'è. Non paga tasse, non ha moglie, nessuno gli presta i soldi «fino a mercoledì», i tassisti lo coprono di ingiurie, le ragazze gli ridono dietro: le ragazze non amano gli idealisti!

L'uomo privo di materasso scrive per lo più versi di questo tipo:

Al dolce suono dell'orologio Buré,
riposar sul morbido bello è.
Dei fiocchi di neve al volteggiar
vedi in sogno le cornacchie volar.

Li crea, i suoi versi, dietro l'alto bancone degli uffici postali, facendo aspettare gli indaffarati proprietari di materassi che vorrebbero spedire dei telegrammi.

Il materasso trasforma la vita dell'uomo. Nella sua imbottitura e nelle sue molle si cela una forza d'attrazione a tutt'oggi misteriosa. Il sonoro richiamo delle molle attrae uomini e cose. Arriva l'agente delle imposte, arrivano le ragazze. Tutti vogliono far amicizia con i proprietari di materassi! L'agente delle imposte viene a scopi fiscali, perseguiti a vantaggio dello stato, ma le ragazze vengono disinteressatamente, ubbidendo alle leggi di natura.

Così, incomincia la fioritura della giovinezza. Raccolte le tasse come l'ape raccoglie il bottino primaverile, l'agente delle imposte vola al suo alveare di quartiere con un lieto ronzio. E intanto le schiere delle ragazze in ritirata sono sostituite da una moglie e da un fornello a petrolio, marca Juvel n. 1.

Il materasso è insaziabile. Esige offerte sacrificali. Di notte risuona come una palla che rimbalza. Ha bisogno di uno scaffale. Ha bisogno di due stupidi comodini. Col cigolio delle sue molle esige delle tendine, dei tendaggi e una cucina attrezzata. Prende l'uomo a spintoni e gli dice: «Va', compra il trincetto, compra il mattarello!».

«Ho vergogna per te, o uomo! A tutt'oggi, non ti sei ancora procurato un tappeto!»

«Dacci dentro col lavoro! Presto ti porterò dei bambini! Ti occorrono soldi per le fasce e la carrozzina.»

Il materasso ricorda tutto e fa tutto a modo suo.

Neppure il poeta sfugge alla comune sorte. Eccolo che torna dal mercato, trasportando un materasso e stringendosi con orrore al suo morbido ventre.

«Io spezzerò ogni tua resistenza, o poeta!» dice il materasso. «Non hai più bisogno di correre all'ufficio postale a scrivere versi. Del resto, vale forse la pena di scriverne? Dacci dentro col lavoro! Il saldo sarà sempre a tuo vantaggio. Pensa a tua moglie e ai tuoi figli.»

«Ma io non ho moglie!» grida il poeta, barcollando sotto il peso del suo mentore a molle.

«Ce l'avrai, ce l'avrai! Ma bada bene, non ti prometto affatto che sarà la più bella ragazza della terra. Non so neppure se sarà buona. Tienti pronto a tutto. E ti arriveranno dei bambini.»

«Non mi piacciono per niente i bambini!»

«Ti piaceranno!»

«Lei mi spaventa, cittadino materasso!»

«Sta' zitto, stupido! Non sai ancora tutto. Finirai anche per chiedere soldi in prestito, per il mobilio!»

«Materasso, io ti ammazzo!»

«Cucciolo! Se ti azzardi a farlo, i vicini ti denunciano al capocaseggiato.»

Così, al gioioso cigolar dei materassi, ogni domenica circolano per Mosca i fortunati.

Ma, naturalmente, non soltanto per costoro è meravigliosa la domenica moscovita. La domenica è il giorno dei musei.

Esiste a Mosca una particolare categoria di individui. La categoria non capisce un'acca di pittura, non si interessa di architettura e non ama gli antichi monumenti. La categoria visita i musei esclusivamente perché si trovano in edifici molto belli. Questi individui vagano per le sale abbaglianti, ammirano invidiosi i soffitti affrescati, toccano con le mani tutto ciò che è proibito toccare e ininterrottamente borbottano: «Però! Mica male se la passavano, quei signori!».

A costoro, che i muri siano stati dipinti dal francese Puvis de Chavannes, non gliene importa un bel niente. A loro interessa sapere quanto sia costato il tutto all'ex-proprietario dell'immobile. Così, salgono le scale dai pianerottoli adorni di statue di marmo, pensando a quanti lacché un tempo ci dovessero essere, allo stipendio e alle mance che ciascuno di essi riceveva. Sul camino sono posate delle porcellane, ma costoro non le guardano neppure e decidono che il camino è poco conveniente: consuma troppa legna. Non degnano di un'occhiata gli squisiti intarsi della sala da pranzo, rivestita di pannelli di quercia. Un solo pensiero li tormenta: cos'è che mangiava, in quella stanza, l'ex-proprietario, nonché mercante? Quanto costerebbe tutto questo oggi, all'attuale corso del carovita?

Persone simili si possono incontrare in qualunque museo. Mentre i gruppi organizzati marciano coraggiosamente da un capolavoro all'altro, gli individui di questa categoria se ne stanno piantati in mezzo alla sala e, senza guardare niente, mugolano invidiosi: «Però! Mica male se la passavano, quei signori!».

Liza correva per la strada, inghiottendo le lacrime. Era incalzata dai pensieri: pensava alla sua vita, felice ma povera.

“Avessimo un tavolo e un paio di sedie, sarebbe perfetto, ecco! In fin dei conti, dovremo ben avere anche noi un fornello a petrolio, prima o poi! Insomma, un minimo di organizzazione.”

A un tratto, rallentò l'andatura perché improvvisamente si era ricordata del litigio con Kolja. Inoltre, aveva una gran voglia di mangiare. Il rancore verso il marito le si riaccese di colpo.

«È una vergogna bell'e buona!» disse ad alta voce.

La voglia di mangiare si fece più forte.

«Bene! A questo punto, so io quello che devo fare.»

E arrossendo tutta, Liza comprò su una bancherella un panino col salame. Sebbene fosse affamata, mangiare per strada non le parve decoroso. Dopo tutto, era pur sempre la proprietaria di un materasso e non poteva prescindere dalle buone maniere! Dopo essersi guardata intorno, entrò nell'androne di un edificio a due piani dove attaccò il suo panino con enorme piacere. Il salame era superbissimo. Un grande gruppo organizzato entrò nell'androne. Passandole accanto, i visitatori squadrarono Liza che si teneva accosto al muro.

“Guardino quanto gli pare!” decise Liza, seccata.

CAPITOLO XVIII

IL MUSEO DEL MOBILE

Liza si ripulì la bocca con un fazzoletto e si scrollò le briciole dalla camicetta: ora era più allegra. Si trovava proprio sotto l'insegna

MUSEO

DEL MOBILE ARTIGIANALE

Tornare a casa le seccava, non aveva nessuno da andare a trovare e in tasca non aveva che venti copeche. E allora decise di incominciare la sua vita indipendente con una visita al museo. Ricontate le sue sostanze, Liza entrò nell'atrio.

Qui si imbatté subito in un individuo con una barbetta incolta che, fissando lo sguardo mesto su una colonna di malachite, biassicava attraverso i baffi: «Però, se la godevano, quei signori!».

Liza guardò con rispetto la colonna e si diresse al piano superiore.

Errò per una decina di minuti in una serie di piccole stanze quadrate dai soffitti così bassi che chiunque vi entrasse sembrava un gigante.

Erano le sale arredate in stile Impero Paolo I: mobili severi, maestosi, dall'aspetto marziale, in mogano e betulla di Carelia. Due vetrine quadrate, con i battenti ornati da lance incrociate, stavano in faccia alla scrivania. La scrivania, poi, era così spaziosa che sembrava di avere davanti la piazza del Teatro. Ma il Teatro Bol'soj con tutte le sue colonne e la sua quadriga di bronzei cavallucci che trasportano Apollo alla prima del *Papavero rosso*,¹ su quella scrivania avrebbe fatto la figura di un servizio da scrittoio con calamaio. Almeno così pareva a Liza, che era mantenuta a carote come un coniglio. Ai quattro angoli della sala c'erano delle poltrone con le spalliere alte e ripiegate in cima come corna di montone. Il sole si adagiava sulla tappezzeria color pesca delle poltrone.

Veniva subito voglia di sedersi, su quelle poltrone, ma questo era proibito.

Liza provò ad immaginare che effetto avrebbe fatto una poltrona stile Impero Paolo I e di valore inestimabile accanto al suo pagliericcio a righe rosse. Be', niente male! Poi, si mise a leggere un cartello informativo appeso al muro che illustrava i principi scientifici e ideologici dello stile Impero Paolo I e, rammaricandosi che lei e Kolja non possedessero una stanza in quel palazzo, passò inavvertitamente in un corridoio.

Lungo tutto il lato sinistro del corridoio c'era una fila di finestrelle semicirculari a livello del pavimento. Attraverso di esse, sotto i suoi piedi, Liza vide un immenso salone bianco a doppia luce con colonne. C'erano mobili anche in quella sala e vi si aggiravano dei visitatori. Liza si fermò. Non le era mai capitato prima di avere un simile salone sotto i piedi.

Stordita e beata, restò per un pezzo a guardare di sotto. D'un tratto, tra i visitatori che andavano dalle poltrone agli scrittoi, riconobbe i suoi conoscenti della mattina, Bender e il suo compagno di viaggio, l'imponente vecchio dalla testa rapata.

"Che bello!" si disse Liza. "Almeno non mi annoierò."

La cosa la rallegrò molto, corse di sotto e subito si perse. Capì in un salotto rosso dove c'erano una quarantina di pezzi, tutti mobili in noce con

le zampe ricurve. Il salotto non aveva uscita. Le toccò tornare di corsa indietro attraversando una stanza rotonda che prendeva luce dall'alto, arredata, le parve, esclusivamente con cuscini a fiori.

Non si fermò ad ammirare le poltrone in broccato del Rinascimento italiano, gli armadi olandesi e neppure un grande letto gotico col baldacchino sostenuto da quattro ritorte colonne nere. Su quel letto una persona sarebbe sembrata niente più che una nocciolina.

Finalmente Liza udì il mormorio di un gruppo di turisti che ascoltavano distrattamente le parole della guida, mentre questa si affannava a stabilire una relazione tra le mire imperialistiche di Caterina II e la predilezione della defunta imperatrice per il mobilio Luigi XVI.

Ora Liza si trovava appunto nel grande salone a doppia luce con le colonne. Si diresse verso l'altra estremità della sala dove il compagno Bender, che aveva riconosciuto, conversava col suo amico dalla testa rapata.

Avvicinandosi, Liza udì una voce altisonante.

«Tutti mobili chic-modern. Però, non è quello che cerchiamo, mi sembra.»

«Sì, ma ci devono essere altre sale. Dobbiamo passarle tutte, sistematicamente.»

«Salve!» disse Liza.

I due si voltarono e di colpo si aggrondarono.

«Salve, compagno Bender. Che bello che vi ho trovato! Se no, da sola, una noia! Così, si può proseguire insieme.»

I titolari della concessione si scambiarono un'occhiata. Malgrado fosse contrariato dalla presenza di Liza che poteva essere d'intralcio alla grande ricerca della sedia coi brillanti, Ippolit Matveevič si ringalluzzì tutto.

«Noi siamo dei poveri provinciali,» disse Bender con impazienza «ma lei, che è una moscovita, come mai capita da queste parti?»

«Assolutamente per caso. Ho litigato con Kolja.»

«Ah, è così!» fece Ippolit Matveevič.

«Be', lasciamo questa sala» disse Ostap.

«Ma io non ho ancora visto niente. È così bellina!»

«Incominciamo bene!» bisbigliò Ostap all'orecchio di Ippolit Matveevič. E rivolto a Liza, aggiunse: «Qui, da vedere non c'è proprio niente. Solo stile decadente, epoca Kerenskij».²

«Ci dovrebbero essere da qualche parte, m'hanno detto, dei mobili artigianali Hambs» comunicò Ippolit Matveevič. «Vogliamo cercarli?»

Liza acconsentì e, preso Vorob'janinov sottobraccio (si era messa in mente che Ippolit Matveevič fosse un gentile rappresentante della scienza), si diresse verso l'uscita. Malgrado la gravità della situazione e malgrado il fatto che si trovassero in una fase decisiva della ricerca del tesoro, Bender seguiva la coppia e se la rideva. Lo divertiva vedere il maresciallo «dei suoi stivali» nel ruolo di cavalier servente.

Liza, però, metteva in grave imbarazzo i due titolari della concessione. Mentre a loro bastava un colpo d'occhio per verificare che in una data sala il mobile che cercavano non c'era e di concerto proseguivano nella sala successiva, Liza s'inchiodava in ogni stanza. Si fermava a leggere ad alta voce tutte le scritte esplicative di ogni singolo pezzo, si produceva in argute osservazioni sui visitatori e indugiava a lungo davanti ad ogni oggetto esposto. Involontariamente, e senza rendersene conto, cercava di immaginare se i mobili che vedeva fossero o meno adatti alla sua stanza e alle sue esigenze. Il letto gotico non le piacque affatto: era troppo grande, quel letto! Anche se per un qualche miracolo Kolja fosse riuscito a ottenere una stanza di tre *sagen*³ quadrati, quel talamo medioevale non ci sarebbe

entrato comunque. Tuttavia, Liza girò per un pezzo intorno al letto, misurandone a piccoli passi l'esatta superficie. Si sentiva molto allegra e non faceva caso all'espressione contrariata dei suoi due compagni, a cui solo un senso di cavalleria impediva di precipitarsi a rotta di collo nella sala dei mobili Hambs.

«Portiamo pazienza,» sussurrò Ostap «tanto i mobili non scappano. Lei però non si strusci alla ragazza, maresciallo, se no divento geloso.»

Vorob'janinov sorrise, compiaciuto.

Le sale si succedevano, una dopo l'altra. Non finivano più. L'epoca di Alessandro I era rappresentata da numerosissimi pezzi, le cui dimensioni relativamente ridotte suscitavano l'entusiasmo di Liza.

«Guardi, guardi questo!» gridava, tirando confidenzialmente Vorob'janinov per la manica. «Lo vede questo *bureau*? Ci starebbe a meraviglia nella nostra stanzetta, non crede?»

«Un incanto!» disse Ostap irritato. «Decadente, ma...»

«Io qui ci sono già passata» disse Liza, quando entrarono nella sala rossa. «Non vale la pena di fermarsi, mi sembra.»

Ma, con sua grande meraviglia, i suoi compagni, restati fino a quel momento alquanto indifferenti ai mobili, si bloccarono sulla porta come due sentinelle sull'attenti.

«Be', perché vi siete fermati? Su, andiamo, incomincio a essere stanca.»

«No, aspetti un momento» disse Ippolit Matveevič liberandosi dal braccio di lei.

La grande sala era piena zeppa di mobili. Lungo una parete e intorno al tavolo c'era una collezione di sedie Hambs. In un angolo, c'era un divano attorniato anch'esso da sedie: le loro zampe ricurve e i loro comodi schienali erano sconvolgentemente familiari a Ippolit Matveevič. Ostap lo fissava con uno sguardo indagatore. Ippolit Matveevič era diventato tutto rosso.

«È stanca, signorina,» disse a Liza «sieda qui, si riposi, mentre noi facciamo un giretto. Mi sembra interessante questa sala!»

Liza venne messa a sedere.

I titolari della concessione si appartarono accanto ad una finestra.

«Le riconosce?» domandò Ostap.

«Sì, mi pare, direi di sì. Però dobbiamo guardarle meglio.»

«Ci sono tutte?»

«Aspetti che le conto, un momento...»

Vorob'janinov incominciò a passare lo sguardo da una sedia all'altra.

«È strano,» disse infine «sono venti. Non può essere. Dovrebbero essere dieci in tutto.»

«Ci guardi meglio. Magari non sono loro.»

Si misero a girare tra le sedie.

«Allora?» incalzava Ostap.

«Non so, lo schienale mi sembra un po' diverso.»

«Vuole dire che non sono loro?»

«Non sono loro.»

«Mi sa che ho fatto proprio uno sbaglio a mettermi con lei!»

Ippolit Matveevič era tutto avvilito.

«Fa niente,» disse Ostap «la seduta continua. Una sedia non è mica uno spillo, salterà fuori. Mi dia i mandati. Bisognerà entrare in sgradevole contatto con l'amministrazione del museo. Si sieda con la ragazza e non si muova. Torno subito.»

«Come mai è così triste?» diceva intanto Liza. «È stanco anche lei?»

Ippolit Matveevič se la cavò col silenzio.

«Ha mal di testa?»

«Sì, un po'. Sa, le preoccupazioni... La mancanza di tenerezza femminile non può non riflettersi sull'intera esistenza di un uomo.»

Sulle prime, Liza restò meravigliata, poi guardando il suo interlocutore dalla testa rasata, incominciò effettivamente ad averne compassione. Gli occhi di Vorob'janinov avevano un'espressione dolente. Il pince-nez non era sufficiente a nascondere il gonfiore delle borse sotto gli occhi. Il brusco passaggio dalla tranquilla vita di segretario dello stato civile del Comune alla scomoda e tribolata esistenza da avventuriero e cacciatore di brillanti non gli aveva giovato. Ippolit Matveevič era molto dimagrito e cominciava ad avere il mal di fegato. Sotto il severo controllo di Bender, Ippolit Matveevič andava cambiando carattere e rapidamente si assoggettava al fertile intelletto del figlio del suddito turco. Ora, restato per un momento a tu per tu con l'incantevole cittadina Kalačova, gli era venuta un gran voglia di raccontarle tutte le sue pene e le sue ansie, ma non osava.

«Eh,» disse guardando con tenerezza la sua interlocutrice «così vanno le cose! Mi dica di lei piuttosto, Elizaveta...»

«Petrovna. E lei come si chiama?»

Si presentarono ufficialmente con tanto di nome e patronimico.

«Una favola di prezioso amore!»⁴ pensò Ippolit Matveevič, fissando l'ingenuo viso di Liza. L'anziano maresciallo fu preso da un così travolgente, così invincibile desiderio di tenerezza femminile, la cui mancanza non può non riflettersi sull'intera esistenza di un uomo, che tutt'a un tratto strinse la zampina di Liza tra le sue mani incartapecorite e incominciò a parlare animatamente di Parigi. Avrebbe voluto essere ricco, munifico e irresistibile. Avrebbe voluto trovarsi in un salottino riservato, in compagnia di un esemplare del bel canto femminile, a bere insieme champagne Roederer⁵ con sottofondo musicale. Ma a quella ragazzetta che non sapeva di certo nulla né del Roederer, né del bel canto femminile, e che per sua natura non poteva neppure minimamente intuire il fascino di queste cose, che poteva dire? Eppure aveva tanto desiderio di essere affascinante! Quindi, a Ippolit Matveevič non restava altro, nell'opera di seduzione di Liza, che raccontarle di Parigi.

«Lei, è un lavoratore della scienza?» chiese Liza.

«Be', in un certo senso» rispose Ippolit Matveevič, sentendo che, da quando aveva conosciuto Bender, aveva riacquisito la spudoratezza che gli era venuta meno negli ultimi anni.

«Scusi l'indiscrezione, quanti anni ha?»

«Be', questo non ha nessuna relazione con la scienza che in questo momento rappresento.»

Questa concisa e scaltra risposta conquistò Liza.

«Sì, ma in ogni caso, quanti? Trenta? Quaranta? Cinquanta?»

«Più o meno. Trentotto.»

«Ooh! Ma lei sembra molto più giovane.»

Ippolit Matveevič si sentì felice.

«Quando mi concederà il piacere di rivederla?» chiese Ippolit Matveevič con voce impostata.

Liza sentì di colpo un grande imbarazzo. Si dimenò nella poltrona e si turbò.

«Ma chissà dove sarà finito il compagno Bender?» disse con un fil di voce.

«Allora, quando?» insisté Vorob'janinov impaziente. «Quando e dove possiamo rivederci?»

«Mah... non saprei... quando vuole lei.»

«Oggi?»

«Oggi?!»

«La scongiuro.»

«Va bene, oggi. Passi pure.»

«No, vediamoci fuori, all'aperto. Fa così bello in questi giorni! Conosce i versi: "Maggio birichino, maggio incantatore, che col suo fresco ventaglio incanta il cuore"?»

«Sono mica di Žarov?»⁶

«Hm... sì, mi sembra. Allora oggi? Dove?»

«Sa che è strano, lei? Dove vuole. Vicino alla cassaforte, va bene? Sa dov'è, vero? Appena fa buio...»

Ippolit Matveevič fece appena in tempo a baciare la mano di Liza - cosa che ripeté con grande solennità per tre volte⁷ - che Ostap riapparve. Ostap aveva l'aria indaffarata dell'uomo d'affari.

«Lei ci scuserà, mademoiselle,» disse in fretta «ma il mio amico ed io non possiamo riaccompagnarla. È sorto un problema non grave, ma molto importante. Dobbiamo andare d'urgenza in un posto.»

Ippolit Matveevič restò per un attimo senza fiato.

«Arrivederci, Elizaveta Petrovna» disse rapido. «Ci scusi, ci scusi tanto, abbiamo una fretta terribile.»

E i due comparì se ne andarono di corsa, lasciando Liza interdetta nella sala piena zeppa di mobili Hambs.

«Se non fosse stato per me,» disse Ostap mentre scendevano le scale «non ne avremmo cavato un ragno dal buco. Mi deve tanto di cappello e riverirmi! Mi riverisca, non abbia paura, non le si stacca mica la testa! Mi ascolti bene. I suoi mobili non hanno alcun valore artistico. Perciò, al museo non ci sono, ma si trovano nella caserma del battaglione di disciplina. È soddisfatto della situazione?»

«Cos'è, mi prende in giro?!» esclamò Vorob'janinov che aveva or ora incominciato a liberarsi dal giogo del fertile intelletto del figlio del suddito turco.

«Silenzio» disse gelidamente Ostap. «C'è dell'altro. Se non riusciamo a mettere le mani sulle sedie immediatamente, è la fine. Non le vedremo mai più. Nell'ufficio ho appena avuto una conversazione, piccola ma assai greve, col direttore di questa storica discarica.»

«Be', e allora?» incominciò a gridare Ippolit Matveevič. «Che le ha detto il direttore?»

«Ha detto tutto quello che doveva. Non si agiti! "La prego di dirmi come si spiega il fatto che i mobili inviati da Stargorod, secondo quanto risulta dal relativo mandato, non si trovino in esposizione" gli ho detto. Gliel'ho chiesto cortesemente, s'intende, da compagno a compagno. "Di che mobili parla?" dice. "Escludo che in questo museo si possano verificare fatti di questo genere." Io allora gli ho cacciato subito sotto il naso il mandato e lui è corso a cercare nei libri. Ha cercato per mezz'ora e alla fine è tornato. Be', indovina dove sono finite?»

«Perse?» mugolò Vorob'janinov.

«No, si figuri! Si figuri che in tutta la baraonda si sono salvate. Le ho già detto che non hanno valore artistico. Perciò le hanno sbattute nel deposito e soltanto ieri, noti bene, soltanto ieri, cioè dopo sette anni (per ben sette anni sono rimaste nel deposito!) le hanno rifilate ad una casa d'aste. La casa d'aste Superscienza.⁸ Quindi, se non le hanno vendute ieri o stamattina, sono nostre. Soddisfatto?»

«Andiamo, presto!» gridò Ippolit Matveevič.

«Cocchiere!» gridò Ostap.

Presero una carrozza senza darsi la pena di contrattare il prezzo della corsa.

«Mi riverisca! Mi riverisca, feld-maresciallo, e non abbia paura. Vino,

donne e gioco, tutto garantito! E regoleremo anche il conto del panciotto azzurro.»

Nella galleria della via Petrovka, dove si trovava la sala d'aste, i titolari della concessione entrarono al galoppo come due stalloni di razza.

Subito, nella prima sala della casa d'aste, videro quello che stavano cercando da così tanto tempo. Le dieci sedie di Ippolit Matveevič erano tutte lì, intatte e allineate lungo la parete sulle loro zampe ricurve. La fodera non era neppure sporca, né logora, né rovinata. Le sedie erano fresche e linde, come fossero sempre rimaste, fino al giorno prima, sotto la sorveglianza della zelante Klavdija Ivanovna.

«Sono loro?» domandò Ostap.

«Dio mio, Dio, sì!» confermò Ippolit Matveevič. «Sono loro, proprio loro. Questa volta non ho dubbi.»

«Comunque, è meglio verificare» disse Ostap, sforzandosi di non perdere il sangue freddo.

Si avvicinò a un commesso.

«Mi dica, queste sedie non vengono per caso dal Museo del mobile?»

«Dice queste? Sì.»

«Sono in vendita?»

«Sì.»

«Che prezzo hanno?»

«Il prezzo non ce l'hanno ancora. Vanno all'asta.»

«Aha! Oggi?»

«No, oggi l'asta è già finita. Domani, dalle cinque in poi.»

«E adesso non le vendete?»

«No, domani, dalle cinque in poi.»

A quel punto, andarsene e lasciare lì le sedie non era possibile.

«Scusi,» balbettò Ippolit Matveevič «possiamo guardare? Si può?»

I titolari della concessione rimasero a lungo ad esaminare le sedie, le provarono tutte, ma di tanto in tanto gettavano un'occhiata anche sugli altri oggetti: per salvare le apparenze. Vorob'janinov aveva il fiato corto e non faceva che dar gomitate ad Ostap.

«Mi riverisca!» sussurrava Ostap. «Mi riverisca, maresciallo!»

Ippolit Matveevič era pronto non soltanto a riverire Ostap, ma persino a baciargli la suola dei suoi violacei stivaletti.

«Domani,» ripeteva «domani, domani, domani!»

Aveva voglia di mettersi a cantare.

CAPITOLO XIX

UN BALLOTTAGGIO ALL'EUROPEA

Mentre gli amici si davano alla vita cultural-edificante, visitando musei e facendo proposte alle ragazze, a Stargorod, in via Plechanov, la Gricacueva, donna grassa, debole e doppiamente vedova, si consigliava e cospirava con le sue vicine di casa. Tutte insieme esaminavano il biglietto lasciato da Bender: lo osservarono persino controluce. Ma scritte ad inchiostro simpatico non ce n'erano e, anche ci fossero state, i misteriosi scarabocchi del magnifico Ostap non sarebbero risultati per questo più chiari.

Passarono tre giorni. Nulla compariva all'orizzonte: non si vedeva tornare né Bender, né il passino del tè, né il braccialetto d'oro vuoto, né la sedia. Tutti quegli oggetti, animati e inanimati, s'erano eclissati nel più enigmatico dei modi.

Allora la vedova decise di adottare misure radicali. Si recò alla sede della «Pravda di Stargorod» dove, in quattro e quattr'otto, le compilarono il seguente annuncio:

IMPLORO
CHIUNQUE SIA IN GRADO DI FORNIRE INFORMAZIONI
CIRCA IL COMPAGNO BENDER, ANNI 25/30, CAPELLI
SCURI.
AL MOMENTO DELLA SUA SCOMPARSA DA CASA,
INDOSSAVA
UN ABITO VERDE, SCARPE DI CUIOIO GIALLO E UN
PANCIOOTTO AZZURRO.
PREGASI COMUNICARE, IN CAMBIO
DI GENEROSA RICOMPENSA, A
GRICACUEVA, VIA PLECHANOV N. 15

«Si tratta di suo figlio?» s'informarono premurosamente gli impiegati.

«Macché figlio, è mio marito!» rispose l'infelice, cacciando il viso nel fazzoletto.

«Ah, suo marito!»

«Sì, legittimo... perché?»

«Così, niente. Comunque, farebbe meglio a rivolgersi alla polizia.»

La vedova si spaventò: aveva terrore della polizia. Accompagnata da strani sguardi, la vedova se ne andò.

L'appello apparve per tre volte di seguito sulle pagine della «Pravda di Stargorod». Ma il grande paese taceva. Non si trovò nessuno in grado di fornire informazioni sul luogo di residenza del brunetto dalle scarpe di cuoio giallo. E nessuno si presentò a riscuotere la generosa ricompensa. Le vicine spettegolavano.

La fronte della vedova si rabbuiava ogni giorno di più. Una cosa ben strana! Quel marito era balenato come un razzo, portandosi via, in un cielo assolutamente nero, la sedia buona e il passino di famiglia. Eppure, la vedova continuava ad amarlo. Il cuore della donna, specie se vedova, chi mai può capirlo?

A Stargorod, al tram s'erano già abituati e lo utilizzavano senza timori. I controllori gridavano con voci squillanti: «Completo!» e tutto procedeva come se il tram in città ci fosse stato da sempre, sin dai tempi del principe Vladimir. Invalidi di ogni sorta, donne con bambini e Viktor Michajlovič Polesov salivano sulle vetture dalla piattaforma anteriore. Al grido: «Biglietti, prego!», Polesov rispondeva con sufficienza: «Annuale!» e si piazzava accanto al conducente. Ma l'abbonamento annuale non ce l'aveva, né avrebbe potuto averlo.

In città il soggiorno di Vorob'janinov e del grande tessitore aveva lasciato tracce profonde.

I cospiratori custodivano accuratamente il segreto che era stato loro affidato. Teneva il becco chiuso persino Viktor Michajlovič, che generalmente moriva dalla voglia di confidare a ogni primo venuto i suoi eccitanti segreti. Tuttavia, memore dei possenti muscoli di Ostap, Polesov teneva duro. Il cuore lo apriva soltanto durante le sue conversazioni con la veggente.

«Secondo lei, Elena Stanislavovna,» diceva «come si spiega l'assenza dei nostri capi?»

Anche a Elena Stanislavovna la cosa interessava assai, ma non ne sapeva nulla neppure lei.

«Non crede, Elena Stanislavovna,» continuava l'infaticabile fabbro «che in questo momento stiano svolgendo un incarico speciale?»

Doveva essere proprio così: la veggente ne era convinta. La stessa convinzione era condivisa, evidentemente, anche dal pappagallo con le braghette rosse, il quale fissava Polesov col suo occhio tondo e vivace come per dire: «Dammi un semino e ti dirò ogni cosa. Tu sarai governatore, Viktor! E tutti i fabbri della città saranno ai tuoi ordini. Il portinaio del n. 5, invece, resterà portinaio e presuntuosa canaglia a vita».

«E lei non crede, Elena Stanislavovna, che dovremmo portare avanti il lavoro? In ogni caso, non possiamo restarcene con le mani in mano!»

La veggente, approvando, ribadì: «Ah, quell'Ippolit Matveevič, che eroe!».

«Sì, Elena Stanislavovna, un vero eroe! Non c'è dubbio. E quel coraggioso ufficiale che è con lui? Che persona seria! Lei faccia come vuole, Elena Stanislavovna, ma la cosa non può fermarsi qua. No, decisamente!»

E Polesov incominciò ad agire. Andava a trovare con regolarità tutti i membri della società Spada e aratro, facendo andar fuori dai gangheri in particolar modo il cittadino Kisljarskij, prudente proprietario della Cooperativa ciambellifera odessita I taralli di Mosca. Ogni volta che vedeva Polesov, il Kisljarskij diventava nero: i discorsi sulla necessità di agire portavano il timoroso produttore di ciambelle a veri e propri accessi di furore psichico.

Verso la fine della settimana, si riunirono tutti da Elena Stanislavovna, nella stanza col pappagallo. Polesov era in ebollizione.

«Viktor, non roderti» gli diceva il giudizioso Djad'ev. «Che hai da scorrazzare per la città da mattina a sera?»

«Bisogna agire!» gridava Polesov.

«Bisogna agire, ma di gridare non c'è proprio bisogno. Io, signori, ecco come la penso. Dal momento che c'entra Ippolit Matveevič la nostra è una santa causa. E c'è da supporre che non avremo da aspettare a lungo. Come si svolgeranno le cose, a noi non deve interessare: per questo ci sono gli addetti alla guerra. Noi, invece, siamo il contingente civile: i rappresentanti dell'intellettualità e del commercio cittadino. Da parte

nostra, cos'è importante? Che ci teniamo pronti. Che mezzi abbiamo, noi? Abbiamo un centro? No. Chi si metterà alla guida della città? Adesso come adesso, nessuno. Signori, ecco la cosa essenziale. A quanto pare, signori, gli inglesi coi bolscevichi non faranno più i complimenti. Questo per noi è il primo segnale. Tutto cambierà, signori, e molto in fretta. Ve lo assicuro.»

«Be', neppure noi ne dubitiamo» disse Čarušnikov, impetendosi.

«Bravi! Non dovete dubitarne. Qual è la sua opinione, signor Kisljarskij? E la vostra, giovanotti?»

Nikeša e Vladja manifestarono con la sola espressione del viso la loro fiducia in un rapido cambiamento. Ma Kisljarskij, avendo capito dalle parole del padrone della ditta commerciale Rapidimball che non gli sarebbe toccato prendere parte attiva agli scontri armati, assenti sollevato.

«Ma nel frattempo che facciamo?» domandò Viktor Michajlovič, impaziente.

«Aspettiamo,» rispose Djad'ev «e prendiamo esempio dal compagno del signor Vorob'janinov. Che ingegno! Che accortezza! Avete notato come ha rapidamente girato la cosa a favore dell'infanzia abbandonata? È così che dobbiamo agire anche noi. Noi aiutiamo i bambini, e basta. Dunque, signori, ora proponiamo le candidature!»

«Proponiamo di nominare Ippolit Matveevič Vorob'janinov maresciallo della nobiltà!» esclamarono i due giovanotti, Nikeša e Vladja.

Čarušnikov si schiarì la gola con sufficienza.

«Ma che dite! Lui sarà sicuramente ministro. Se non qualcosa di più, magari dittatore!»

«Ma via, signori,» disse Djad'ev «il maresciallo è l'ultima cosa. Ora dobbiamo pensare al governatore piuttosto, altro che maresciallo! Avanti, incominciamo dal governatore. Io penso...»

«Il signor Djad'ev!» gridò entusiasticamente Polesov. «Chi altri potrebbe tenere le redini di tutto il distretto?»

«Sono molto lusingato della fiducia...» incominciò Djad'ev.

Ma a questo punto intervenne Čarušnikov che era diventato di colpo tutto rosso.

«La questione, signori,» disse con un tono di voce indispettito «andrebbe vagliata accuratamente...»

Evitava di guardare in direzione di Djad'ev.

Il titolare della Rapidimball fissava puntigliosamente i suoi stivali, sui quali erano restati appiccicati dei pezzetti di segatura.

«Non ho niente in contrario» annunciò. «Facciamo un ballottaggio. Votazione segreta o per alzata di mano?»

«No, no. Non bisogna fare alla sovietica» disse Čarušnikov, offeso. «Qui si vota onestamente, all'europea, a scrutinio segreto.»

Segnarono il loro voto su dei foglietti. A favore di Djad'ev risultarono quattro foglietti. A favore di Čarušnikov, due. Un astenuto. L'astenuto era Kisljarskij, lo si capiva dalla sua espressione. Non gli andava di guastarsi col futuro governatore, chiunque esso dovesse essere.

Quando il trepidante Polesov ebbe annunciato i risultati dell'onesta votazione all'europea, nella stanza scese un silenzio greve. Tutti cercavano di non guardare Čarušnikov. Lo sfortunato candidato alla carica di governatore sedeva come se gli avessero sputato addosso.

A Elena Stanislavovna faceva molta pena. Era stata lei a votare in suo favore.

L'altro voto se l'era dato da sé Čarušnikov che di faccende elettorali se ne intendeva. La buona Elena Stanislavovna a quel punto disse: «Comunque, per la carica di primo cittadino io propongo monsieur Čarušnikov».

«Come sarebbe a dire "comunque"?» intervenne con magnanimità il

governatore. «Non comunque, ma lui e nessun altro che lui. L'attività pubblica del signor Čarušnikov è ben nota a tutti.»

«Prego, prego!» gridarono tutti gli altri.

«Dunque, la candidatura si considera approvata?»

L'offeso Čarušnikov si rianimò e fece persino un tentativo di protesta.

«No, signori, no, vi prego di mettere ai voti. Anzi, il primo cittadino va votato persino prima del governatore. Se voi intendete dimostrarmi la vostra fiducia, signori, vi prego votate!»

I foglietti caddero in una zuccheriera vuota.

«Sei voti a favore,» disse Polesov «un astenuto.»

«Congratulazioni, signor primo cittadino!» disse Kisljarskij, dalla cui espressione si capiva che si era astenuto anche questa volta. «Congratulazioni!»

Čarušnikov era rifiorito.

«S'impone un rinfresco, eccellenza» disse a Djad'ev. «Polesov, fa un salto all'Ottobre. Soldi ne hai?»

Polesov fece un gesto enigmatico con la mano e corse fuori. Le votazioni vennero momentaneamente sospese e furono riprese soltanto dopo la cena.

Come provveditore agli studi venne eletto Raspopov, ex-direttore del ginnasio per nobili e attualmente venditore di libri usati. Ne avevano fatto grandi elogi. Solo Vladja, che aveva bevuto tre bicchierini di vodka, incominciò improvvisamente a protestare: «Non si può eleggerlo. Mi ha appioppato un due in logica all'esame di maturità».

Ma Vladja fu zittito.

«In questa ora decisiva,» gli gridarono «non si può ragionare in base agli interessi personali! Pensi alla patria, piuttosto!»

Vladja venne convinto così rapidamente che dette anche lui il proprio voto a favore del suo antico torturatore. Raspopov risultò eletto all'unanimità, con un solo astenuto.

A Kisljarskij fu proposta la carica di presidente del Comitato della borsa. Egli non si oppose, ma a scanso di equivoci in sede di votazione si astenne.

Passando in rassegna parenti e amici, vennero successivamente eletti: il capo della polizia, il presidente della Camera dei saggi, l'ispettore dei Monopoli di Stato, l'ispettore delle Imposte e quello del Lavoro. Furono coperti i posti di procuratore distrettuale, di presidente, segretario e funzionari del tribunale, furono designati i presidenti della Consulta rurale e del commercio, della Protezione all'infanzia e, infine, del Consiglio comunale. Elena Stanislavovna venne eletta procuratrice delle società La goccia di latte e Il fiore bianco. Nikeša e Vladja, per via della loro giovinezza, furono nominati funzionari per gli Affari speciali presso il governatore.

«Bella roba!» esclamò improvvisamente Čarušnikov. «Così il governatore avrebbe ben due funzionari! E io?»

«La costituzione» disse dolcemente il governatore «non prevede che al primo cittadino spettino funzionari per gli Affari speciali.»

«Va bene, ma almeno un segretario!»

Djad'ev acconsentì. A questo punto si animò anche Elena Stanislavovna.

«Non si potrebbe...» disse timidamente. «Io, ecco, avrei un giovanotto, un caro ragazzo, molto ben educato, il figlio di madame Čerkesova... È un ragazzo molto, molto caro, molto capace... In questo momento è disoccupato. È nelle liste dell'Ufficio di collocamento. Gli hanno dato persino la tessera. Gli hanno promesso un posto tra qualche giorno all'Unione... Non potrebbe prenderlo lei? La madre gliene sarà molto, molto grata.»

«Forse, si può anche» disse graziosamente Čarušnikov. «Che ne pensate,

signori? D'accordo. In linea di massima, non dovrebbero esserci problemi.»

«Bene,» osservò Džad'ev «mi pare che in linea di massima... è tutto? Sembra che non ci sia altro.»

«E io?» si udì improvvisamente una vocina sottile, agitata.

Tutti si voltarono. In un angolo, accanto al pappagallo, se ne stava, amareggiatissimo, Polesov. Le palpebre nere di Viktor Michajlovič erano gonfie di lacrime. Tutti provarono una grande vergogna. Di colpo gli ospiti si ricordarono che stavano bevendo la vodka di Polesov e che in fin dei conti egli era uno dei principali organizzatori della filiale della Spada e aratro di Stargorod.

Elena Stanislavovna si portò le mani alla testa e dallo spavento lanciò un grido.

«Viktor Michajlovič!» gemettero tutti insieme. «Caro, caro Viktor Michajlovič! Non si vergogna? Perché s'è rintanato in quell'angolo? Venga qui, subito!»

Polesov si avvicinò. Soffriva. Non si sarebbe mai aspettata tanta insensibilità dai compagni di Spada e aratro.

Elena Stanislavovna non poté sopportarlo.

«Signori,» disse «è orribile! Il nostro caro Viktor Michajlovič, come avete potuto dimenticarlo!»

Si alzò e andò a baciare la fronte sporca del fabbro aristocratico.

«Signori, non credete che Viktor Michajlovič sarebbe un degno Provveditore agli studi? o capo della polizia?»

«Che ne dice, Viktor Michajlovič?» chiese il governatore. «Vuole essere Provveditore?»

«Ma certo, sarebbe un ottimo Provveditore, un Provveditore pieno di umanità!» ribatté il primo cittadino, mentre inghiottiva un funghetto.

«Ma Raspo-opov, allora?» mormorò l'offeso Viktor Michajlovič. «Lo avete già nominato, no?»

«Già, effettivamente, Raspopov dove lo mettiamo?»

«E del comandante dei pompieri, che gliene pare?»

«Comandante dei pompieri?» si eccitò di colpo Viktor Michajlovič.

In un istante, s'immaginò i carri antincendio, le lingue di fuoco, il suono delle trombe e il rullo dei tamburi. Balenavano le scuri, oscillavano le fiaccole, il suolo si spalancava e dei neri dragoni lo portavano verso il teatro cittadino in fiamme.

«Comandante dei pompieri? Sì, voglio essere comandante dei pompieri!»

«Ecco, perfetto! Congratulazioni. Da questo momento lei è comandante dei pompieri!»

«Possa prosperare il corpo dei pompieri!» disse ironicamente il presidente del Comitato della borsa.

Tutti si scagliarono contro Kisljarskij.

«Lei è sempre stato di sinistra, lo sappiamo bene, noi!»

«Signori, come sarebbe a dire di sinistra?»

«Lo sappiamo, lo sappiamo!...»

«Di sinistra!»

«Tutti gli ebrei sono di sinistra.»

«Dio buono, signori, simili scherzi non li capisco proprio.»

«È di sinistra, di sinistra, è inutile negarlo!»

«La notte, quando dorme, sogna Miljukov!»

«Cadetto, cadetto!»¹

«I cadetti hanno venduto la Finlandia» ringhiò a un tratto Čarušnikov «e hanno preso soldi dai giapponesi! Hanno fatto insorgere gli armeni!»

Kisljarskij non resse a quel diluvio di accuse infondate. Pallido, con gli occhi scintillanti, il presidente del Comitato della borsa si afferrò alla

spalliera della sedia e con voce squillante disse: «Io sono sempre stato un ottobrista,² e tale resto!».

Cercarono allora di mettere in chiaro per quale partito ciascuno di loro tenesse.

«La democrazia innanzi tutto, signori,» disse Čarušnikov. «La nostra amministrazione cittadina deve essere democratica. Ma senza cadettume. Ci hanno insozzato già abbastanza nel diciassette!»

«Mi auguro» si intromise velenosamente il governatore «che tra noi non ci siano dei cosiddetti socialdemocratici, eh?»

Più a sinistra degli ottobristi, in quella sede rappresentati da Kisljarskij, non c'era nessuno. Čarušnikov, si dichiarò di centro. All'estrema destra si collocava il comandante dei pompieri. Era tanto di destra che non sapeva neppure a quale partito appartenesse.

Si misero a parlare della guerra.

«Se non è oggi, sarà domani» disse Djad'ev.

«Sì, la guerra ci sarà, eccome se ci sarà. Vi consiglio di far provviste, prima che sia troppo tardi.»

«Lo pensa davvero?» si agitò Kisljarskij.

«Perché, lei cosa crede? Pensa che con la guerra si troverà ancora qualcosa? Già adesso, al mercato non c'è più la farina! Le monete d'argento sono scomparse, come inghiottite dalla terra, circolano solo cartacce di ogni tipo, e persino i vecchi francobolli postali³ equiparati alle monete, e altre porcherie del genere.»

«La guerra è già decisa.»

«Come sapete,» disse Djad'ev «io personalmente investo tutto ciò che possiedo nell'acquisto di prodotti di prima necessità.»

«E la sua fabbrica?»

«La fabbrica va come può, ma la farina e lo zucchero sono prioritari. E così consiglio di fare anche voi. Ve lo consiglio fermamente.»

Polesov sogghignò.

«Ma i bolscevichi come combatteranno? Con che? Con che cosa combatteranno? Coi vecchi fucili? E la flotta aerea? Un'autorevole fonte comunista mi ha detto che hanno in tutto soltanto... be', quanti aerei credete che abbiano?»

«Duecento.»

«Duecento? Trentadue, altro che duecento! Mentre la Francia ne ha ottantamila, di aerei da caccia.»

«Già... i bolscevichi non hanno scampo.»

Si separarono a mezzanotte.

Il governatore accompagnò il primo cittadino. Camminando si tenevano ambedue esageratamente diritti.

«Bel governatore!» disse Čarušnikov. «Che governatore vuoi essere, se non sei neppure generale!»

«Sarò un generale civile. Perché, sei invidioso per caso? E quando mi verrà voglia, ti sbatterò in gattabuia. E ti ci lascio chiuso un'eternità.»

«Me, non mi si può arrestare! Sono stato eletto, io, e gli elettori mi hanno dato la loro fiducia.»

«Eccome no. Uno la dà e due se la prendono!»

«Con me non si permetta di fare lo spiritoso!» si mise di colpo a gridare Čarušnikov nel bel mezzo della via.

«Imbecille, che hai da gridare?» chiese il governatore. «Vuoi passare la notte in guardina?»

«Me, non mi si può far passare la notte in guardina!» rispose il primo cittadino. «Sono un dipendente sovietico...»

Splendevano le stelle. Era una notte incantata. Sulla seconda via

Sovietica la disputa tra il governatore e il primo cittadino proseguiva.

CAPITOLO XX

DA SIVIGLIA A GRANADA

Scusate, ma padre Fëdor dov'è? Dov'è lo sbarbato sacerdote della chiesa dei Santi Frol e Lavr? Non era forse diretto al n. 34 della via Vinogradnaja, dal cittadino Bruns? Dove sarà finito quel cercatore di tesori sotto angeliche spoglie, il nemico implacabile di Ippolit Matveevič Vorob'janinov, il quale a quest'ora è in attesa accanto ad una cassaforte nel buio di un corridoio?

Padre Fëdor è scomparso. Il diavolo sa dove! Corre voce che sia stato visto alla stazione Vattelappesca, sulla via di Doneck. Correva sulla banchina con un bollitore in mano...

Gli era venuto l'appetito, a padre Fëdor. Gli era venuta la fregola della ricchezza. E correva da un capo all'altro della Russia sulle tracce del salotto della generalessa Popova che, rendiamocene conto, non conteneva un cavolo di niente.

Vaga il padre da un capo all'altro della Russia. E scrive lettere alla moglie.



LETTERA DI PADRE FËDOR,

*da questi scritta dalla stazione di Char'kov e
indirizzata alla moglie, nella piccola città di N.*

Mia adorata Katerina Aleksandrovna,

assai sono colpevole nei tuoi confronti. Ti ho abbandonato, poveretta, da sola e in simili tempi.

Devo raccontarti tutto. Tu mi comprenderai e, posso sperare, approverai.

Naturalmente non sono affatto passato con quelli della Chiesa viva e, Dio ne guardi, non ci ho mai neppure pensato.

Ora fa' attenzione: presto la nostra vita cambierà. Ricordi che ti avevo parlato di una fabbrichetta di candele? L'avremo, e avremo magari anche qualcosa di più. E tu non dovrai più preparare i pasti con le tue mani e tenere dei pensionanti. Andremo a Samara e prenderemo una domestica.

Ho per le mani un affare, ma tientelo per te e non dirlo a nessuno, neppure a Mar'ja Ivanovna. Sto cercando un tesoro. Ricordi la defunta

Klavdija Ivanovna Petuchova, la suocera di Vorob'janinov? Prima di morire Klavdija Ivanovna mi rivelò che a Stargorod, nella sua vecchia casa, in una delle sedie del salotto (erano dodici in tutto) aveva nascosto i suoi brillanti.

Katen'ka, non pensare che io sia un ladro. Li ha lasciati a me, i suoi brillanti, ordinandomi di salvarli dalle grinfie di quell'aguzzino di Ippolit Matvevič.

Ecco perché, poveretta, ti abbandonai così all'improvviso.

Non volermene.

Arrivai a Stargorod e, figurati, il vecchio libertino c'era anche lui. Chissà come era venuto a conoscenza del segreto! Probabilmente torturando la vecchia in punto di morte. È un uomo orribile! Ed è accompagnato da un delinquente: un pirata ha assoldato! Tutti e due mi sono subito saltati addosso: volevano cancellarmi dalla faccia della terra. Ma sono un duro, io, non mi si prende mica per il collo tanto facilmente: non mi sono dato per vinto.

In un primo momento imboccai una pista falsa. Nella casa di Vorob'janinov (che attualmente è un'istituzione benefica) ho trovato una sedia sola. Me la stavo portando nella mia stanza al Sorbona, quando d'improvviso, da dietro un angolo mi si precipita addosso un uomo, ruggendo come un leone, e si lancia sulla sedia e l'afferra. Per un pelo non ci siamo azzuffati. Mi voleva fregare. Poi, guardo e chi ti vedo? Vorob'janinov in persona! Si è tagliato i baffi, figurati, si è rapata la testa a zero, l'impostore: così disonora la sua vecchiaia!

Abbiamo spaccato tutta la sedia: non c'era un bel niente, là dentro. L'ho capito solo più tardi che ero su una pista falsa. Ma sulle prime, mi ero moralizzato.

Ero così dispiaciuto che a quel depravato ho sputato in faccia tutta la verità.

Non si vergogna, dico, alla sua età! Non c'è più religione in Russia, dico, di questi tempi! Al punto che un maresciallo della nobiltà si getta, come un leone, addosso a un servitore dello spirito, rinfacciandogli di non avere la tessera di partito! Lei, dico, è un individuo ignobile, l'aguzzino di Klavdija Ivanovna, un predatore di beni altrui, i quali peraltro attualmente non sono suoi, ma di proprietà dello stato!

Gli è venuta vergogna e se ne è andato. In una casa di malaffare, probabilmente.

Io allora me ne sono tornato nella mia stanza al Sorbona e mi sono messo a fare i piani per il futuro. E ho avuto un'idea che a quel cretino rapato non sarebbe mai venuta in mente: ho deciso di trovare il responsabile dell'assegnazione dei mobili requisiti. Figurati, Katen'ka, che i miei studi alla facoltà di giurisprudenza non sono affatto stati inutili, anzi mi sono tornati buoni. L'ho scovata, quella persona. Il giorno dopo. Varfolomeič è un vecchietto molto perbene. Vive con la sua vecchia e si guadagna faticosamente il pane. Mi ha dato tutte le carte. È vero che mi è toccato ricompensarlo del servizio. Adesso sono rimasto senza soldi (ma di questo parleremo poi). È venuto fuori che tutte le dodici sedie del salotto di casa Vorob'janinov sono finite da un certo ingegner Bruns, via Vinogradnaja n. 34. Nota bene che tutte le sedie sono finite dalla stessa persona, cosa che non mi sarei mai aspettata (temevo, infatti, che fossero andate disperse, una qui, una là). Questo fatto mi ha consolato assai. Ma poi, ho di nuovo incontrato quel mascalzone di Vorob'janinov. E gli ho fatto una partaccia, e anche il suo amico pirata ha avuto quel che si meritava. Avevo molta paura che scoprissero il mio segreto e perciò sono rimasto tappato in albergo finché non se ne sono andati via.

Bruns, a quanto pare, nel 1923 si è trasferito da Stargorod a Char'kov,

per ragioni di servizio. Dal portinaio ho saputo che si è portato via tutti i suoi mobili e li tiene da conto. Dicono che è una persona posata.

Ora mi trovo a Char'kov, alla stazione, ed ecco perché ti scrivo: in primo luogo, ti amo molto e ti ricordo; in secondo luogo, Bruns non è più qui. Ma tu non disperarti. Attualmente Bruns presta servizio a Rostov, alla Rostonovocemento, mi hanno detto. Però, mi trovo a corto di denaro: ne ho appena quanto basta per il viaggio. Parto tra un'ora, col merci. Tu ora, mia carissima, per piacere, fa un salto da tuo cognato, fatti dare cinquanta rubli (ha un debito con me e aveva promesso di restituirmelo!) e spediscili a Rostov a: Fëdor Ioannovič Vostrikov, Posta centrale, fermoposta. Fa' un vaglia, non costa caro: trenta copeche in tutto.

Che si dice in città? Che novità ci sono?

La Kondrat'evna è venuta a trovarti? Di' a padre Kirill che torno presto. Digli che sono andato a Voronež, a trovare una zia morente. Fa economia delle nostre sostanze. Evstigneev viene ancora a mangiare? Salutalo da parte mia. Digli che sono andato da una zia.

Che tempo fa da voi? Qui, a Char'kov, è piena estate. La città è rumorosa, è il centro della Repubblica ucraina. Rispetto alla nostra provincia sembra proprio di essere capitati all'estero.

Non dimenticare:

1. da' a lavare la mia tonaca estiva (meglio spendere tre rubli in tintoria che buttar via i soldi per comprarne una nuova!); 2. abbi cura della tua salute; 3. quando scrivi a Gulen'ka, comunicale senza parere che sono andato a Voronež da una zia.

Saluta tutti da parte mia. Di' che torno presto.

Teneramente ti bacio, abbraccio e benedico.

Tuo marito Fedja

NB: Dove mai sarà finito Vorob'janinov?

L'amore prosciuga l'uomo. Il toro muggisce di passione. Il gallo non trova pace. Il maresciallo della nobiltà perde l'appetito.

Dopo aver lasciato Ostap e lo studente Ivanopulo in una trattoria, Ippolit Matveevič si diresse alla casetta rosa e prese posizione accanto alla cassaforte. Sentiva il rumore dei treni diretti in Castiglia e lo sciabordio dei battelli in partenza.

Si spegne di Alpuchara
la dorata terra lontana.²

Il cuore gli batteva come un pendolo. Gli rimbombavano gli orecchi.

Al grido implorante della chitarra
vieni fuori, mia adorata.

L'ansia dominava nel corridoio. Non c'era modo di difendersi dal freddo che proveniva dalla cassaforte.

Da Siviglia a Granada
delle notti nella muta oscurità...

Negli astucci stonavano i grammofoni. Si udiva il ronzio dei fornelli a petrolio.

Risuona una serenata,
risuona il canto della spada...

In una parola, Ippolit Matveevič era innamorato cotto di Liza Kalačova.

Nel corridoio, di tanto in tanto, delle persone passavano accanto a Ippolit Matveevič ma emanavano tutte odor di tabacco o di vodka, o di medicinali, o di cavoli irranciditi. In quel corridoio buio le persone potevano essere riconosciute esclusivamente dall'odore o dal rumore dei passi. Liza non era ancora passata. Ippolit Matveevič ne era sicuro. Liza non fumava, non beveva vodka e non portava neppure scarpe coi ferretti. Odore di iodio o puzzo di pesce non poteva averne. Dalla sua persona poteva sprigionarsi unicamente un dolce profumo di semolino di riso o di erbe ben preparate, le stesse con cui la signora Nordmann-Severova aveva a lungo nutrito Il'ja Repin, il famoso pittore.³

Poi, ecco, ad un tratto si udirono dei passetti leggeri, incerti. Qualcuno avanzava nel corridoio e, quando sbatteva contro le flessibili pareti, brontolava dolcemente.

«Elizaveta Petrovna, è lei?» domandò Ippolit Matveevič con una vocetta mielata. In risposta si levò una voce da basso: «Mi può dire, per piacere, dove abitano i Pfeferkorn? È così buio qui che non ci si vede un accidenti».

Spaventato, Ippolit Matveevič restò in silenzio. Colui che cercava i Pfeferkorn attese perplesso una risposta e, non avendola ricevuta, sgusciò oltre.

Liza arrivò soltanto verso le nove. Uscirono in strada, sotto un serotino cielo verde-caramello.

«Dove si va a passeggio?» domandò Liza.

Ippolit Matveevič guardò il luminoso viso bianco della ragazza e, invece di dirle chiaramente: «Qui son io, Inesil'ja, sotto il tuo balcone»,⁴ incominciò un lungo e noioso discorso sulla sua lunga assenza da Mosca e su come Parigi fosse incomparabilmente meglio della Bianchepietre,⁵ la quale, gira e rigira, resta pur sempre un grande borgo dalla pianificazione urbanistica asistematica.

«Non me la ricordavo così Mosca, Elizaveta Petrovna. Qui, adesso, c'è un gran puzzo di spilorceria. Ai nostri tempi, invece, non si badava a spese: "Una volta sola la vita si vive..."». La conosce la canzone?»

Percorsero tutto il viale Prečistenskij e sbucarono sul lungofiume, accanto alla chiesa del Redentore.

Al di là del ponte Moskvoreckij si allungavano nero-rossicce code volpine. Le centrali elettriche della Centrale elettrica di Mosca fumavano come una intera squadra navale. I tram sferragliavano sui ponti. Sul fiume avanzavano le barche. Malinconica cantava un'armonica lontana.

Appesa al braccio di Ippolit Matveevič, Liza gli andava raccontando tutti i suoi dispiaceri: la lite col marito, la difficile convivenza con i vicini ex-chimici, che non facevano che origliare, e la monotonia della tavola vegetariana.

Ippolit Matveevič ascoltava e rifletteva. I demoni gli si risvegliavano dentro. Si prefigurava una cena meravigliosa. Arrivò alla conclusione che ad una ragazza così occorreva gettar fumo negli occhi in qualche modo.

«Andiamo a teatro» propose Ippolit Matveevič.

«Meglio al cinema,» fece Liza «costa di meno.»

«Oh, che importa il denaro! Una notte così, e lei pensa al vile denaro!»

I demoni, ormai completamente scatenati, installarono la coppietta su una carrozza senza neppure mercanteggiare sul prezzo e la trasportarono al cinema Ars.⁶ Ippolit Matveevič faceva il grandioso. Prese i biglietti più

cari. Del resto, non restarono fino alla fine dello spettacolo. Liza era abituata ai posti più economici, quelli davanti, e ci vedeva male dalla costosa trentaquattresima fila.

Ippolit Matveevič aveva in tasca metà dei soldi che i titolari della concessione avevano ricevuto dai cospiratori di Stargorod. Per Vorob'janinov, disabituato al lusso, rappresentavano una bella sommetta. Ora, eccitato dal miraggio di un facile amore, si accingeva ad abbagliare Liza con la sua prodigalità. A ciò riteneva di essere magnificamente preparato. Si ricordò con orgoglio come una volta avesse soggiogato il cuore della bellissima Elena Bour. Del resto, l'abitudine a spendere con leggerezza e ostentazione gli era connaturata. Un tempo, a Stargorod, andava famoso per la sua squisita educazione e l'abilità nel conversare con le signore; ed ora gli sembrava persino ridicolo prodigare il suo splendore da *ancien régime* per conquistare un'insignificante ragazzetta sovietica che del mondo non conosceva e non aveva visto nulla.

Dopo brevi trattative, Ippolit Matveevič portò Liza al Praga, fiore all'occhiello del Servizio approvvigionamento alimentare di Mosca: il «miglior locale di Mosca», gli aveva detto Bender.

Il Praga colpì Liza per l'eccesso di specchi, di luce e di fiori. Era comprensibile: mai in vita sua aveva frequentato i grandi ristoranti modello. Ma inaspettatamente la sala piena di specchi impressionò lo stesso Ippolit Matveevič. Non aveva più l'abitudine, aveva dimenticato l'atmosfera dei ristoranti di lusso. Ora, decisamente si vergognava delle sue calzature baronali a punta squadrata, dei pantaloni anteguerra su misura e del lunare panciotto, disseminato di stelline argentate.

Si sentirono entrambi disorientati e raggelati sotto gli sguardi di tutto quel pubblico abbastanza composito.

«Andiamo laggiù, in quell'angolo» propose Vorob'janinov, benché accanto alla pedana, dove l'orchestra pizzicava il consueto pot-pourri di bajadere, ci fossero dei tavoli liberi.

Sentendosi osservata, Liza si affrettò ad acconsentire. Vorob'janinov, leone e rubacuori della buona società, la seguiva imbarazzato. I logori pantaloni del leone mondano pendevano a sacco sul suo magro didietro. Il rubacuori s'ingobbiò e, per vincere l'imbarazzo, si mise a pulire il pince-nez.

Nessuno si avvicinava al loro tavolo. Questo Ippolit Matveevič non se l'aspettava. E invece di conversare galantemente con la sua dama, taceva angosciato, tamburellando timidamente il posacenere sul tavolo e tossicchiando senza posa. Liza si guardava intorno incuriosita. Il silenzio diventava insopportabile, ma Ippolit Matveevič non riusciva a dire una sola parola: aveva dimenticato che cosa esattamente un tempo avrebbe detto in simili circostanze.

«Prego!» cercava di attirare l'attenzione dei lavoratori della Ristorazione popolare che gli passavano accanto di corsa.

«Subito, subito!» gridavano i camerieri senza fermarsi.

Finalmente portarono il menu e Ippolit Matveevič vi si sprofondò con un senso di sollievo.

«Però!...» brontolò. «Polpette di vitello, due e venticinque; filetto, due e venticinque; vodka, cinque rubli.»

«Cinque rubli è la caraffa grande, signore» comunicò il cameriere che si guardava intorno con impazienza.

«Che mi succede?» si diceva costernato Ippolit Matveevič. «Divento ridicolo.»

«Ecco, prego,» disse a Liza con tardiva gentilezza «scelga pure. Cosa vorrebbe mangiare?»

Liza era in soggezione. Vedeva che il cameriere guardava il suo

compagno con sufficienza e capiva che questi non si comportava in modo adeguato.

«Non ho voglia di mangiare» disse con voce tremante. «Oppure ecco... Dica, compagno, non avete qualcosa di vegetariano?»

Il cameriere scalpicciava come un cavallo.

«No, pietanze vegetariane non ne teniamo. Le andrebbe una omelette al prosciutto?»

«Bene, allora così» disse Ippolit Matveevič col tono di chi ha preso la sua decisione: «Ci porti delle salsicce. Le mangerà le salsicce, vero, Elizaveta Petrovna?».

«Le mangerò.»

«Bene. Salsicce. Queste qui, da un rublo e venticinque. E una bottiglia di vodka.»

«La vodka la serviamo solo in caraffe.»

«Allora una caraffa grande.»

Il lavoratore della Ristorazione popolare rivolse all'indifesa Liza uno sguardo penetrante.

«E con la vodka, che antipasti vi porto? Caviale fresco? Salmone? Vol-au-vent ripieni?»

Nella coscienza di Ippolit Matveevič, il segretario dello stato civile aveva incominciato a dare in escandescenze.

«Basta così» disse con malagrazia. «Quanto fanno i cetrioli sottoaceto? Be', due porzioni.»

Il cameriere corse via e al tavolo s'instaurò di nuovo il silenzio. Liza lo ruppe per prima.

«Io in un posto così non ci sono mai stata. È molto carino.»

«G-già» strascicò Ippolit Matveevič che stava mentalmente calcolando il costo dell'ordinazione.

“Non fa niente,” pensava tra sé “un po' di vodka mi tirerà su. Se no, così diventa persino imbarazzante!”

Ma dopo aver bevuto la vodka e mangiato il cetriolo, non si sentì affatto meglio, anzi s'incupì ulteriormente. Liza non beveva e la tensione non si allentava. In quel mentre, un uomo si avvicinò al tavolo e, guardando Liza con occhi languidi, offrì loro dei fiori.

Ippolit Matveevič finse di non vedere il baffuto fioraio, ma quello non se ne andava: certo, non era proprio questione di mettersi a pronunciare frasi galanti in presenza di quell'uomo.

Fortunatamente, per qualche tempo venne loro in aiuto il programma musicale. Sulla pedana si presentò un uomo in giacca nera e scarpe di vernice.

«Bene, signori, eccovi di nuovo tra noi!» disse con aria disinvolta rivolto al pubblico. «Per il prossimo numero del nostro programma ho l'onore di presentarvi un'interprete internazionale di canzoni popolari russe, molto conosciuta a Marienbad. Ecco a voi Varvara Ivanovna Godlevskaja. Varvara Ivanovna, prego!»

Ippolit Matveevič beveva vodka e taceva. E poiché Liza non beveva ed era impaziente di tornare a casa, Ippolit Matveevič doveva fare in fretta a scolarsi l'intera caraffa.

Perciò, quando un cantante di stornelli con una larga camicia alla russa di velluto a righe dette il cambio alla cantante molto conosciuta a Marienbad e attaccò a cantare:

Il consiglio seguite,
camminate, passeggiate,
e presto la vostra appendicite

a furia di gite
sazia sarà
ta-ra-ra-rà.

Ippolit Matveevič era già discretamente sbronzo e, assieme a tutti gli ospiti del ristorante modello, che non più di mezz'ora prima considerava una massa di zoticoni e di spilorci banditi sovietici, si mise a battere il tempo con le mani e a zufolare:

Il consiglio seguite,
ta-ra-ra-rà...

Di tanto in tanto si alzava e, senza neppure scusarsi, andava al gabinetto. I tavoli vicini lo avevano già soprannominato «zio» e lo invitavano a bere un boccale di birra. Gli inviti, però, lui li declinava, giacché di colpo s'era fatto superbo e sospettoso. Alla fine, Liza si alzò da tavola decisa ad andarsene.

«Io me ne vado. Lei resti pure, se vuole. A casa ci arrivo anche da sola.»

«Ma no, perché? La mia nobiltà assolutamente non me lo permetterebbe! Señor! Il conto! Zo-oticoni!...»

Il conto Ippolit Matveevič lo studiò a lungo, dimenandosi sulla sedia.

«Dieci rubli e venti copeche?» brontolava. «E la chiave di casa dove ci stanno i soldi, non la vogliono per caso?»

Andò a finire che Ippolit Matveevič fu portato di sotto a braccia, tenuto rispettosamente per le ascelle. E Liza non poteva scappare via perché lo scontrino del guardaroba ce l'aveva il leone mondano.

Poi, nel primo vicolo, Ippolit Matveevič si gettò di peso su Liza, cercando di agguantarla. Liza si schermiva in silenzio.

«No, senta...» diceva. «No, senta, no!»

«Avanti, andiamo in un albergo!» cercò di convincerla Ippolit Matveevič.

Liza si divincolava cori tutte le forze e alla fine, per liberarsi, assestò al rubacuori un pugno sul naso. Il pince-nez con la staffetta dorata cadde a terra e con uno schianto improvviso finì in briciole sotto la punta squadrata delle baronali calzature.

Il notturno zeffiro
aleggia per l'efiro...⁷

Succhiando le lacrime, Liza si mise a correre verso casa, lungo il vicolo Serebrjanyj.

Gorgoglia
serpeggia
il Guadalquivir.

L'accecato Ippolit Matveevič trotterellò nella direzione opposta, gridando: «Al ladro!».

Poi, pianse a lungo e, continuando a piangere, comprò a una vecchietta tutte le sue ciambelle, cesta inclusa. Poi, sbucò al mercato Smolenskij, a quell'ora deserto e buio, e a lungo andò su e giù, spargendo ciambelle, come il seminatore semina chicchi di grano. E come non bastasse, stonando gridava:

Il consiglio seguite
camminate, passeggiate,
ta-ra-ra-rà...



Dopodiché, Ippolit Matveevič fece amicizia con un cocchiere, gli aprì il suo cuore e finì per raccontargli caoticamente anche la storia dei brillanti.

«È allegro, il signore!» esclamò il vetturino. Effettivamente, Ippolit Matveevič era diventato allegro. La sua allegria, in verità, non doveva essere del tutto irreprensibile dal momento che verso le undici del mattino si risvegliò al commissariato di polizia. Dei duecento rubli, coi quali aveva tanto indegnamente iniziato la sua notte di piaceri e di bagordi, gliene restavano dodici in tutto.

Gli pareva di morire. Gli faceva male la spina dorsale, il fegato gli doleva e gli sembrava di avere la testa stretta da un paiolo di piombo. Ma la cosa più terribile era che decisamente non ricordava dove e come avesse potuto spendere così tanti soldi. Tornando a casa, si dovette fermare da un ottico lungo la strada per far montare un paio di lenti nuove al pince-nez.

Ostap osservò a lungo, meravigliato, la fisionomia disfatta di Ippolit Matveevič, ma non disse nulla: era perfettamente lucido, lui, e pronto alla battaglia.

CAPITOLO XXI

L'ESECUZIONE

L'asta si apriva alle cinque. L'ingresso nella sala, accioccché i cittadini potessero prendere visione degli oggetti in vendita, era consentito a partire dalle quattro. Gli amici arrivarono alle tre e passarono un'intera ora visitando un'esposizione di macchinari, situata lì accanto.

«Così, a quanto pare,» disse Ostap «sin da domani, se ce ne salterà il ticchio, ci potremo permettere di comprare questo gingillo d'una locomotiva. Peccato che non sia esposto il prezzo. Possedere una locomotiva personale è comunque una bella cosa.»

Ippolit Matveevič era nervoso. Lo tranquillizzava unicamente la vista delle sedie, da cui si staccò soltanto quando sulla pedana salì un banditore con un paio di pantaloni a quadri modello Cent'anni e una barba che gli ricadeva sul camiciotto di *cover-cot* russo.

I titolari della concessione presero posto a destra, in quarta fila. Ippolit Matveevič incominciò ad agitarsi. Pensava che le sedie sarebbero state messe in vendita subito. Invece, portavano il numero quarantatré e prima doveva essere battuta la solita paccottiglia e i soliti orrori delle aste: servizi scompagnati ornati di stemmi, una salsiera, un sottobicchiere d'argento, un paesaggio del pittore Petunin, una borsetta da sera ricamata in perline, un becco di fornello a petrolio mai usato, un piccolo busto di Napoleone, reggiseni di tela, un arazzo sul tema «Cacciatore che spara alle anitre selvatiche» e altre simili porcheriole.

Occorreva portar pazienza ed aspettare. Aspettare, però, era molto difficile con tutte quelle sedie là, in fila, davanti agli occhi! Insomma, la meta era vicina, a portata di mano.

“Sai che subbuglio,” pensò Ostap, mentre osservava il pubblico presente “se sapessero che cetriolino verrà messo in vendita fra poco nella fattispecie di queste sedie!”

«Statuetta raffigurante la Giustizia!» annunciò il banditore. «Bronzo. In perfetto stato. Cinque rubli. Chi offre di più? Sei e mezzo, a destra. Sette, là in fondo. Otto rubli, prima fila qui di fronte. Otto e uno. Otto e due, qui di fronte. Otto e tre, alla prima fila.»

Immediatamente una ragazza si avvicinò al cittadino della prima fila con la quietanza del pagamento.

Il martello del banditore batteva. Furono venduti dei posacenere del palazzo reale, un vetro baccarà, un portacipria in porcellana.

Il tempo scorreva con esasperante lentezza.

«Busto in bronzo di Alessandro III. Può essere utilizzato come fermacarte. Non ne vedo altro uso. Prezzo di partenza del busto di Alessandro III a discrezione degli amatori!»

Il pubblico scoppiò a ridere.

«Lo compri, maresciallo,» fece ironicamente Ostap «non è un amatore, lei?»

Ippolit Matveevič non distoglieva gli occhi dalle sedie e taceva.

«Nessuno alza la mano? Il busto in bronzo di Alessandro III è ritirato dall'asta. Statuetta raffigurante la Giustizia. Fa coppia con quella comprata poco fa, mi sembra. Vasilij, mostri la Giustizia al pubblico! Cinque rubli. Chi offre di più?»

Dalla prima fila si levò un sospiro. Chiaro: il cittadino di prima voleva possedere la Giustizia al completo.

«Cinque rubli la Giustizia di bronzo!»

«Sei!» fece con tono deciso il cittadino.

«Sei rubli, qui di fronte. Sette. Nove rubli, in fondo a destra.»

«Nove e mezzo» mormorò l'amatore della Giustizia, alzando la mano.

«E mezzo e uno, qui di fronte. E mezzo e due, qui di fronte. E mezzo e tre!»

Il martelletto batté. La signorina si slanciò verso il cittadino della prima fila.

Questi pagò e se ne andò nella stanza attigua per entrare in possesso del suo bronzo.

«Dieci sedie del palazzo!» all'improvviso fece il banditore.

«Ma perché del palazzo?» esclamò a bassa voce Ippolit Matveevič.

Ostap s'arrabbiò: «Ma vada all'inferno! Ascolti e non si metta di mezzo!».

«Dieci sedie del palazzo! In noce. Epoca Alessandro II. In perfetto stato. Lavoro dei mastri ebanisti Hambs. Vasilij, una sedia sotto il riflettore!»

Vasilij portò la sedia con tanto malgarbo che Ippolit Matveevič saltò in piedi.

«Si sieda, maledetto idiota! Accidenti a quando mi è capitato tra i piedi!» sibilò Ostap. «Stia giù, le dico!»

La mascella inferiore di Ippolit Matveevič incominciò ad essere scossa da un tremito. Ostap aveva gli occhi vigili e fissi come un cane alla ferma.

«Dieci sedie in noce. Ottanta rubli.»

La sala si animò. Quelli sì che erano oggetti utili, in una casa! Una dopo l'altra si alzavano le mani. Ostap era tranquillo.

«Perché non interviene?» lo redarguì Vorob'janinov.

«Fuori dai piedi!» rispose Ostap a denti stretti.

«Centoventi rubli, là in fondo. Centotrentacinque, ancora là in fondo. Centoquaranta.»

Ostap si girò tranquillo e con un ghigno ironico si mise ad esaminare i suoi concorrenti.

L'asta era entrata nel vivo. Non c'era più un solo posto libero. Proprio dietro ad Ostap, dopo aver confabulato col marito («Che belle poltroncine! Un lavoro davvero stupendo! E vengono dal palazzo, Sanja!»), una signora si lasciò tentare dalle sedie e alzò la mano.

«Centoquarantacinque, quinta fila a destra. E uno.»

La sala era ammutolita. Il prezzo era troppo alto.

«Centoquarantacinque e due.»

Ostap osservava con indifferenza gli stucchi della sala. Ippolit Matveevič sedeva a testa bassa, rabbrivendolo.

«Centoquarantacinque e tre.»

Ma prima che il martelletto verniciato di nero si abbattesse sul piano del tavolo, Ostap si rigirò, fece scattare un braccio in alto e a mezza voce disse: «Duecento».

Tutte le teste si voltarono di colpo verso i due titolari della concessione. Berretti, caschetti, baschi e cappelli si misero in moto. Il banditore alzò il viso annoiato e scrutò Ostap.

«Duecento e uno» disse. «Quarta fila a destra, duecento e due. Chi offre di più? Completo in noce del palazzo, dieci pezzi, duecento rubli. Quarta fila a destra, duecento rubli e tre!»

La mano col martelletto era sollevata sopra il tavolo.

«Mamma santissima!» esclamò ad alta voce Ippolit Matveevič.

Roseo e tranquillo, Ostap sorrideva. Il martelletto ricadde giù con un suono celestiale.

«Aggiudicato» disse il banditore. «Signorina, alla quarta fila a destra!»
«Allora, presidente, che effetto fa?» domandò Ostap. «Che avrebbe fatto lei, senza il suo direttore tecnico? Avanti, dica, sono curioso!»

Ippolit Matveevič tirò il fiato, felice. Veloce come un topo, si avvicinò la signorina.

«Avete comprato voi le sedie?»

«Noi, sì!» sbottò Ippolit Matveevič che tanto a lungo aveva dovuto trattenersi. «Noi, noi! Quand'è che possiamo averle?»

«Quando desidera. Anche subito.»

Il motivetto «Il consiglio seguite, camminate» rimbalzava sfrenatamente nella testa di Ippolit Matveevič. “Sono nostre, sono nostre!” urlava tutto il suo organismo. “Sono nostre!” gridava il suo fegato. “Sono nostre!” ribadiva l'intestino cieco.

Era così felice che sentiva il sangue pulsargli nei punti più imprevedibili. Si sentiva dentro tutto un vibrare, oscillare e crepitare sotto l'impulso di una felicità inaudita. Ebbe la visione di un treno diretto al San Gottardo. Sulla piattaforma all'aperto dell'ultimo vagone c'era lui, Ippolit Matveevič Vorob'janinov, in pantaloni bianchi, che fumava un sigaro. Sulla sua testa, di nuovo incorniciata da una lucente canizie d'alluminio, si spargevano gli edelweiss. Era diretto all'Eden.

«Ma perché duecentotrenta, non erano duecento?» udì Ippolit Matveevič.

Era Ostap a parlare, mentre rigirava in mano la quietanza.

«C'è il quindici per cento di commissione» rispose la ragazza.

«Be', pazienza! Ecco, prenda!»

Ostap estrasse il portafogli, contò duecento rubli e si voltò verso il direttore generale dell'impresa.

«Tiri fuori trenta rubli, carissimo, presto. Non vede che questa damigella aspetta?»

Ippolit Matveevič non fece neppure la mossa di tirar fuori il denaro.

«Be'? Che ha da guardarmi a quel modo, come il soldato che vede un pidocchio? La felicità l'ha fatto rincretinire?»

«Io, i soldi, non ce li ho» borbottò alla fine Ippolit Matveevič.

«Chi è che non ha i soldi?» bisbigliò Ostap.

«Io.»

«E i duecento rubli?»

«Be', ecco, io... hm... li ho persi.»

Ostap guardò Vorob'janinov, considerò velocemente l'espressione disfatta del suo viso, il colore verdognolo delle sue guance e le borse gonfie sotto gli occhi.

«Li cacci fuori,» sibilò furioso «vecchio lestofante!»

«Allora, pagate o no?» domandò la ragazza.

«Un minuto» disse Ostap con un sorriso accattivante. «C'è un piccolo contrattempo.»

Restava un'ultima speranza. Si poteva ancora tentare di convincerli a dilazionare il pagamento.

Ma a questo punto Ippolit Matveevič si riprese e, spruzzando saliva, si intromise.

«Eh, no, scusi tanto,» ululò «perché questa percentuale di commissione? Noi non ne sapevamo niente della commissione! Dovevate dirlo prima. Io mi rifiuto di pagare questi trenta rubli!»

«Bene» disse la signorina, tagliando corto. «Adesso sistemo tutto.»

Si riprese la quietanza, andò dal banditore e gli sussurrò qualcosa. Il banditore si alzò subito in piedi. La sua barba splendeva sotto le forti lampade elettriche.

«Il regolamento delle vendite all'asta vuole» comunicò ad alta voce «che la persona che rifiuta di pagare l'intera somma dovuta per l'oggetto acquistato debba abbandonare la sala. La vendita delle sedie è annullata.»

I due amici, attoniti, sedevano immobili.

«Prego, accomodarsi!»

L'effetto fu grande. Il pubblico ridacchiava perfidamente. Ostap tuttavia non si alzava. Da molto tempo non gli era capitato di provare un simile colpo.

«Pre-ego-o, accomodarsi!»

Il banditore aveva un tono di voce che non ammetteva obiezioni.

Le risate in sala si fecero più forti.

Dovettero uscire. Trovatelo qualcuno che esca da una vendita all'asta con altrettanto senso di amarezza! Vorob'janinov camminava davanti. Con le sue ossute spalle ricurve, la giacchetta troppo corta e le stupide scarpe baronali, avanzava come una cicogna, sentendosi alle spalle lo sguardo, pieno di calorosa amicizia, del grande tessitore.

I due titolari della concessione si fermarono nella stanza attigua alla sala dell'asta. Ora potevano seguire le trattative solo attraverso là porta a vetri. L'ingresso in sala era ormai interdetto, per loro. Ostap, da vero amico, taceva.

«Che regolamenti assurdi,» borbottò tutto mogio Ippolit Matveevič, «un vero scandalo! Li si dovrebbe denunciare alla polizia!»

Ostap taceva.

«No, davvero, sa il diavolo!» continuava a prendersela Vorob'janinov. «Spellano i lavoratori, perdio!... Duecentotrenta rubli per dieci sedie usate. C'è da diventar matti!»

«Già» disse con tono legnoso Ostap.

«Non è vero?» ribatté Vorob'janinov. «C'è proprio da diventar matti!»

«Proprio.»

Ostap si accostò a Vorob'janinov corpo a corpo e, dopo una rapida occhiata attorno, sferrò velocemente al maresciallo un primo violento colpo nel fianco, ma in modo che nessun occhio estraneo potesse vederlo.

«Prendi! Questo per la polizia! E questo per i lavoratori di tutto il mondo! Ed eccoti questo per le passeggiate notturne dietro alle sottane! E questo per la tua barba bianca! E poi questo per tutti i diavoli che ci hai in corpo!»

Durante tutto il tempo dell'esecuzione Ippolit Matveevič non fece neppure un fiato.

Chi avesse assistito alla scena avrebbe potuto pensare che un figlio rispettoso stesse semplicemente scorrendo col proprio padre, anche se il padre in verità scuoteva la testa in modo un po' troppo vivace.

«E adesso, fuori dai piedi!»

Ostap voltò le spalle al direttore dell'impresa e si mise a guardare la sala dell'asta. Un minuto dopo, lanciò un'occhiata indietro: Ippolit Matveevič era ancora là, con le braccia penzoloni.

«Ah, è ancora qui, anima del bel mondo? Se ne vuole andare una buona volta? Fili!»

«Ma compa-agno Bender!» fece con voce implorante Vorob'janinov. «Compagno Bender!»

«Se ne vada! Fili via! E se rimette piede da Ivanopulo, la caccio come un cane!»

«Compa-agno Bender!»

Ostap non si voltò più. Nella sala stavano succedendo cose così interessanti che Bender socchiuse la porta e restò in ascolto.

«È finita!» borbottò.

«Cos'è finita?» chiese Vorob'janinov con voce contrita.

«Vendono le sedie separatamente, ecco qua. Non le vuole comprare lei, per caso? S'accomodi. Non sarò certo io a trattenerla. Dubito, però, che la lascino entrare. E del resto, non le scoppiano le tasche, a quanto pare!»

Intanto, ecco cosa avveniva nella sala dell'asta: il banditore, pensando che non fosse facile spillare a qualcuno dei presenti duecento rubli in un colpo solo (era una somma troppo grossa per la gentucola rimasta in sala), aveva deciso di far entrare in cassa quei duecento rubli poco per volta. Così, le sedie vennero messe in vendita di nuovo, ma non più tutte in blocco, bensì a singoli pezzi.

«Quattro sedie provenienti dal palazzo. In noce. Imbottite. Artigianato Hambs. Trenta rubli. Chi offre di più?»

Ostap riacquistò rapidamente determinazione e sangue freddo.

«Ehi, lei, ganimede da strapazzo, resti qui e non si muova! Torno tra cinque minuti. Nel frattempo, non perda d'occhio i compratori. Che non una sedia esca di qui prima del mio ritorno!»

Nella testa di Bender era rapidamente maturato un piano, l'unico possibile date le difficili circostanze in cui si erano venuti a trovare.

Quindi, Bender si precipitò sulla Petrovka, si avvicinò al primo paio di asfalto che vide e intrecciò una trattativa d'affari con i *besprizornye*.

Cinque minuti dopo, come aveva promesso, era di ritorno da Ippolit Matveevič. Un gruppetto di *besprizornye* si tenevano pronti accanto all'ingresso della casa d'aste.

«Le vendono, le vendono» sussurrò Ippolit Matveevič. «Prima ne sono andate quattro, poi altre due.»

«Il guaio l'ha combinato lei,» disse Ostap «può andarne fiero! Ce le avevamo tutte in mano, lo sa? In mano. Lo capisce o no?»

Dalla sala si udiva la voce stridula che la natura elargisce esclusivamente ai banditori d'asta, ai croupier e ai vetrai ambulanti.

«E mezzo, a sinistra. E tre! Un'altra sedia del palazzo. In noce. In perfetto stato. E mezzo, qui di fronte. E mezzo e uno, qui di fronte!»

Tre sedie furono vendute separatamente. Il banditore annunciò la messa all'asta dell'ultimo pezzo. L'ira soffocava Ostap. Egli investì di nuovo Vorob'janinov con una sequela di rabbiose contumelie. E chissà fino a che punto Ostap avrebbe spinto le sue caustiche esercitazioni verbali, se non fosse stato interrotto dall'apparizione di un uomo che entrò di corsa nella casa d'aste con un abito sulle tonalità marroni. Costui agitava le mani grassocce, si chinava, saltava e rimbalzava, come se giocasse a tennis.

«Mi dica,» interpellò frettoloso Ostap «è qui che c'è una vendita all'asta? Sì? Un'asta? Ed è vero che vendono delle cose? Stupendo!»

Lo sconosciuto fece un altro rimbalzo e il viso gli si illuminò di tutta una serie di sorrisi.

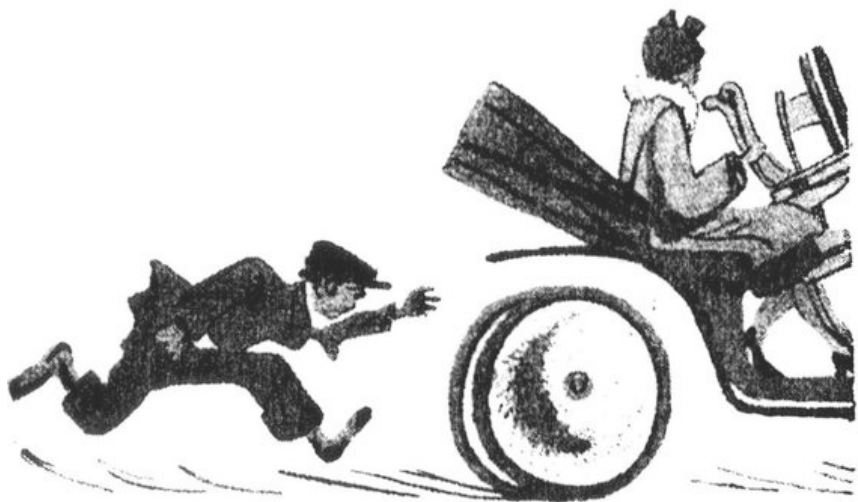
«Dunque, è proprio vero che vendono delle cose? E si può veramente comprare a poco prezzo? Alta classe! Ottimo, ottimo! Ah! Ah!...»

Dimenando i grossi fianchi, lo sconosciuto passò davanti agli sbalorditi concessionari, entrò nella sala e comprò l'ultima sedia con tale rapidità che Vorob'janinov fece appena in tempo ad emettere un borbottio. Poi, con la sua quietanza in mano lo sconosciuto si precipitò al banco delle consegne.

«Dica, posso prendermela subito la mia sedia? Stupendo!... Ah!... Ah!...»

Continuando a dimenarsi e agitandosi senza tregua, lo sconosciuto caricò la sedia su una carrozza e partì. Uno dei *besprizornye* lo seguì al galoppo.

Uno ad uno, tutti i nuovi proprietari delle sedie uscirono e se ne andarono. Dietro ciascuno di loro si precipitarono i minorenni agenti di Ostap. Poi, uscì anche lui. Ippolit Matveevič gli stava alle costole intimorito. L'intera giornata gli pareva un incubo: tutto era avvenuto in fretta e assai diversamente da quello che si aspettava.



Nel vicolo Sivcev Vražek pianoforti, mandolini e armoniche festeggiavano la primavera. Tutte le finestre erano spalancate. Piccoli fiori in vasi di coccio riempivano i davanzali. Un grassone con un paio di bretelle sul petto nudo e villosa stava davanti ad una finestra aperta e cantava appassionatamente. Lungo un muro si trascinava lento un gatto. Nelle bancherelle di alimentari ardevano le lampade a cherosene.

Davanti alla casetta rosa c'era Kolja che andava avanti e indietro. Vedendo Ostap, gli rivolse un saluto cortese e puntò diritto verso Vorob'janinov. Ippolit Matveevič lo salutò cordialmente, ma Kolja non aveva tempo da perdere.

«Buonasera» disse con aria decisa e, non reggendo oltre, sferrò un pugno ad un orecchio di Ippolit Matveevič, pronunciando contemporaneamente una frase alquanto volgare, almeno secondo il parere di Ostap che era rimasto ad osservare la scena.

«Ecco cosa capita» disse Kolja con una stridula vocetta infantile «a chiunque osi infastidire...»

Chi non avrebbe dovuto essere infastidito, Kolja non lo disse. Si sollevò in punta di piedi e a occhi chiusi colpì di nuovo Vorob'janinov ad una guancia.

Ippolit Matveevič si parò con un gomito, ma non osò protestare.

«Ben fatto,» intervenne Ostap «e adesso al collo! Almeno un altro paio. Ecco, così. Non c'è che dire: ogni tanto, tocca ai pulcini dare la lezione alle galline sventate... Ancora uno... Così. Non aver paura. In testa, però, adesso basta: è il suo punto debole!»

Se i cospiratori di Stargorod avessero visto il gigante del pensiero, nonché padre della democrazia russa in quel critico momento, c'è da supporre che la società segreta Spada e aratro avrebbe cessato di esistere.

«Be', mi sembra che possa bastare così» disse Kolja, cacciandosi la mano in tasca.

«Ancora uno, dà!» lo pregò Ostap.

«Vada al diavolo! Il resto alla prossima volta!»

Kolja se ne andò. Ostap salì da Ivanopulo e guardò in strada. Ippolit Matveevič se ne stava sul lato opposto della via, appoggiato alla cancellata di ferro dell'ambasciata.

«Cittadino Michel'son!» gridò Ostap. «Konrad Karlovič! Venga su! È

autorizzato!»

Quando arrivò nella stanza, Ippolit Matveevič s'era già un po' rincuorato.

«Mai vista tanta impudenza!» disse in tono adirato. «Mi sono trattenuto a stento.»

«Ahi, ah, ah!» si condolette Ostap. «Eh, la gioventù d'oggiorno! Terribile! Insidia le donne degli altri... sperpera i soldi degli altri... Una totale degenerazione! A proposito, mi dica, quando ti prendono a pugni sulla testa, fa davvero tanto male?»

«Lo sfido a duello, io!»

«Che bellezza! Posso raccomandarle un mio buon amico che conosce il codice cavalleresco a memoria e possiede due scope. Sarebbero perfette per un combattimento all'ultimo sangue! Come secondi potrebbe prendersi Ivanopulo e il vicino qui a destra. È un ex-cittadino onorario della città di Kologriv e al suo titolo ci tiene ancora moltissimo. Oppure si può anche organizzare un duello a colpi di tritacarne: decisamente più elegante! L'avversario colpito si trasforma automaticamente in polpettone. Che ne dice, maresciallo?»

In quell'istante dalla strada s'udì un fischio e Ostap andò a ricevere le notizie di agenzia da parte dei *besprizornye*.

I ragazzini se l'erano cavata benissimo con l'incarico loro affidato. Quattro sedie erano finite al teatro Colombo. Uno dei ragazzi raccontò con dovizia di particolari come fossero state trasportate con un carretto, scaricate e quindi introdotte nell'edificio attraverso l'entrata degli artisti. Ostap conosceva perfettamente l'indirizzo del teatro.

Due sedie le aveva portate via in carrozza, disse un altro giovane segugio, una «sguincetta sciccosa». Il ragazzino, a quanto pare, non si contraddistingueva per grandi capacità. Infatti, il vicolo, dove erano state portate le sedie, il Varsonof'evskij, lo conosceva, ricordava addirittura il numero dell'appartamento, il diciassette, ma non riusciva a ricordarsi quello della casa.

«Ho corso troppo,» disse il ragazzo «m'è andato via di testa.»

«E allora non beccherai un quattrino» annunciò il datore di lavoro.

«Ma zie-etto!... Te la posso indicare!»

«D'accordo. Resta qui. Ci andiamo dopo.»

Il cittadino belante abitava, a quanto risultò, sulla Sadovaja-Spasskaja. Ostap si annotò sul taccuino l'indirizzo esatto.

L'ottava sedia era finita alla Casa dei popoli.² Il ragazzino, cui era toccato seguirne le tracce, si rivelò un traffichino come pochi. Superati tutti gli sbarramenti, rappresentati da un numero imprecisabile di impiegati e fattorini, si era intrufolato nell'edificio, dove aveva maturato la convinzione che la sedia fosse stata acquistata dal direttore della redazione del giornale «La macchina utensile».

All'appello mancavano ancora due ragazzi che arrivarono di corsa quasi contemporaneamente, affannati ed esausti.

«Vicolo delle caserme, vicino a Čistye Prudy.»

«Numero?»

«Nove. Nove anche l'interno. Ci abitano dei tartari, lì accanto. Nel cortile. Sono stato io a portare la sedia. A piedi.»

L'ultimo segugio recò notizie sconsolanti. All'inizio era andato tutto bene, poi era andato tutto male. Il compratore era entrato con la sedia nel deposito merci della stazione Oktjabr'skij ed era stato assolutamente impossibile seguirlo: alla porta facevano la guardia quelli con le mostrine dell'Associazione volontari difesa aerea del Commissariato ai trasporti.

«Sarà partito» disse il ragazzo, concludendo il suo rapporto.

Ciò allarmò molto Ostap. Dopo aver munificamente ricompensato i

ragazzini con un rublo ciascuno, escluso l'incaricato del vicolo Varsonof'evskij che aveva dimenticato il numero civico (gli fu ordinato di farsi vedere il giorno seguente, sul presto), il direttore tecnico tornò a casa e, senza rispondere alle domande del mortificato presidente della compagnia, incominciò a rimuginare.

«Per il momento, ancora niente è perduto. Gli indirizzi li abbiamo e per riconquistare le sedie esistono molti metodi antichi e sperimentati: 1. semplice conoscenza, 2. intrigo amoroso, 3. conoscenza con effrazione, 4. baratto e 5. soldi. Il più sicuro è l'ultimo. Soldi, però, al momento ce n'è pochini.»

Ostap lanciò una velenosa occhiata a Ippolit Matveevič. Il grande tessitore aveva riacquistato la sua freschezza di pensiero e l'equilibrio spirituale. Procurarsi un po' di soldi, certo, era sempre possibile. In serbo avevano ancora: il quadro «I bolscevichi scrivono una lettera a Chamberlain», il passino da tè e la possibilità di insistere nella carriera di poligamo.

La decima sedia, però, lo preoccupava. Una traccia, in verità, c'era, ma che traccia era? Fragile, vaga.

«Be',» fece finalmente Ostap ad alta voce «con queste *chances* si può ancora ripescarle. Ci gioco a nove contro uno. La seduta continua. Mi ha sentito? Ehi, signor giurato!»

CAPITOLO XXII

ELLOČKA L'ANTROPOFAGA

Secondo i calcoli degli scienziati, il vocabolario di William Shakespeare consta di dodicimila parole. Il vocabolario di un negro della tribù di antropofaghi Mumbo-Jumbo consta di trecento parole.

Elločka Ščukina se la cavava tranquillamente e senza problemi con trenta parole.

Ecco i vocaboli, le frasi e le interiezioni da lei puntigliosamente selezionate tra tutte quelle appartenenti alla grande, ricca e vigorosa lingua russa:

1. Lei insulta.
2. Oh-oh! (esprime a seconda delle circostanze: ironia, stupore, entusiasmo, odio, felicità, disprezzo e soddisfazione).
3. Favoloso.
4. Tenebroso (si adatta a tutti i casi. Esempio: «è arrivato il tenebroso Petja», «tempo tenebroso», «gatto tenebroso» e così via).
5. Tenebra.
6. Raccapriccio (raccapricciante. Per esempio, l'incontro con una buona amica: «incontro raccapricciante»).
7. Maschietto (si adatta a tutti i conoscenti di sesso maschile, indipendentemente da età e posizione sociale).
8. Non mi insegni a vivere!
9. Come un infante. (Giocando a carte: «Adesso lo batto come un infante». E: «L'ho messo a tacere come un infante», evidentemente durante una conversazione con l'esattore degli affitti.)
10. Una beeeellezza!
11. Grasso e bello (si usa indifferentemente per caratterizzare oggetti animati e inanimati).
12. Andiamo in vettura (si dice al marito).
13. Andiamo in taxi (ai conoscenti di sesso maschile).
14. Ha tutta la schiena bianca (scherzo).
15. Ma va'!
16. Ulja. (desinenza vezzeggiativa di nomi propri. Esempio: Mišulja, Zinulja.)
17. Uauh! (Ironia, stupore, trasporto, odio, felicità, disprezzo e soddisfazione.)

Un numero assai esiguo di altre parole serviva da tramite di comunicazione tra Elločka e i commessi dei grandi magazzini.

A guardare le fotografie di Elločka Ščukina, appese (una di faccia, un'altra di profilo) a fianco del letto di suo marito, l'ingegnere Ernest Pavlovič Ščukin, non era difficile notare una fronte piacevolmente alta e bombata, un paio di grandi occhi umidi, il nasino più grazioso di tutta la provincia di Mosca e un mento con una macchiolina disegnata a china.

La statura di Elločka incantava gli uomini. Era così piccola che accanto a lei persino i più mingherlini facevano la figura di omoni grandi e imponenti.

Quanto a segni particolari, Elločka non ne aveva. E non ne aveva

bisogno. Era bella.

I duecento rubli che suo marito percepiva mensilmente dalla fabbrica Elettrolumi erano per Elločka un affronto. Non potevano assolutamente essere di aiuto nella grandiosa battaglia che Elločka conduceva già da quattro anni, da quando cioè si era addossata il ruolo sociale di padrona di casa e moglie di Ščukin. La battaglia veniva condotta con un totale impegno di forze. La battaglia ingoiava tutte le risorse. Ernest Pavlovič prendeva del lavoro serale a domicilio, rifiutava di assumere una domestica, accendeva personalmente il fornello a petrolio, portava via la spazzatura e friggeva persino le polpette.

Ma era tutto inutile. Anno dopo anno, un pericoloso nemico insidiava sempre più le finanze domestiche. Quattro anni prima Elločka aveva scoperto di avere una rivale al di là dell'Oceano. La mala sorte aveva visitato Elločka in una sera radiosa, mentre provava una bellissima blusetta di crêpe-de-Chine. Così abbigliata, pareva quasi una dea.

«Oh-oh!» aveva esclamato, concentrando in questo grido cannibalesco l'espressione di tutti gli assai complessi sentimenti che l'agitavano.

Quei sentimenti avrebbero potuto essere semplicisticamente tradotti nel seguente modo: «Quando mi vedranno, gli uomini si scombusoleranno. Tremeranno. Mi seguiranno in capo al mondo, spasimando d'amore. Ma io resterò di ghiaccio. Ecché mi meritano forse? Io sono la più bella. Su tutto l'intero globo terrestre non c'è nessuno che abbia una blusetta così elegante».

Ma Elločka aveva a disposizione trenta parole in tutto, e scelse quella più espressiva: «Oh-oh!».

In quell'ora così solenne era venuta a trovarla Fima Sòbak che aveva portato con sé il glaciale alito dell'inverno e una rivista di mode francese. Elločka si bloccò sulla copertina. Una lucida fotografia rappresentava la figlia del miliardario americano Vanderbilt in abito da sera: piume, pellicce, sete e perle, una linea di straordinaria leggerezza e una pettinatura da capogiro. Questo decise tutto.

“Uauh!” disse Elločka tra sé.

Significava: “O io, o lei”.

Il mattino seguente trovò Elločka dal parrucchiere, dove perse la sua splendida treccia nera e si tinse i capelli di rosso. Quindi, Elločka riuscì a salire di un ulteriore gradino sulla scala che l'avvicinava allo sfolgorante paradiso in cui passeggiano figlie di miliardari che non sono neppure degne di lustrare la suola delle scarpe alla casalinga Ščukina. Grazie all'Istituto del credito per i lavoratori, fu comprata una pelle di cane che poteva passare per ondata e fu utilizzata per ornare un abito da sera.

Mister Ščukin, che da un pezzo accarezzava il sogno di comprarsi un tavolo da disegno nuovo, ci rimase un po' sconsolato.

Il vestito bordato di cane inferse un primo colpo secco alla tracotante Vanderbilt. Poi, alla superba americana furono assestati, uno di seguito all'altro, tre ulteriori colpi. Elločka acquistò da un conciatore di fiducia di Fimocka Sòbak una stola di cincillà (*alias* lepre russa, accoppiata nella provincia di Tula), si acconciò un cappellino di feltro argentino con penne di piccione e trasformò la giacca nuova del marito in un giacchino per signora all'ultima moda. La miliardaria vacillò, ma si salvò, è ovvio, grazie all'amoroso papà Vanderbilt.

Il numero successivo della rivista di mode presentava di nuovo la maledetta rivale, in quattro fogge diverse: 1. in pelliccia di volpe argentata, 2. con una stella di brillanti in fronte, 3. in tenuta da aviatore (stivali alti, giubbotto verde di panno finissimo e guanti col dorso intarsiato di smeraldi di media grandezza) e 4. in toilette da ballo (una cascata di

pietre preziose e un briciolo di seta).

Elločka dichiarò la mobilitazione generale. Papà-Ščukin chiese un prestito alla Cassa di previdenza sociale. Tuttavia, non gli concessero più di trenta rubli, ma questo ulteriore, poderoso sforzo minò l'economia familiare alle radici. Si dovette ingaggiar battaglia su tutti i fronti. In seguito, apparvero le fotografie della miss nel suo nuovo castello in Florida. Anche ad Elločka toccò provvedere ad un nuovo arredamento. Ad un'asta comprò due sedie imbottite («Un'occasione fortunata! Non si poteva proprio lasciarsela scappare!») per le quali, senza consultarsi col marito, Elločka utilizzò i soldi destinati alle spese correnti. Per arrivare al quindici del mese restavano ancora dieci giorni, ma soltanto quattro rubli.

Elločka trasportò elegantemente, in carrozza, le sedie fino al vicolo Varsonof'evskij. Il marito non era in casa. Del resto, arrivò presto, trascinandosi una borsa così piena di carte che sembrava un baule.

«È arrivato il tenebroso marito» disse Elločka, scandendo le parole.

Parlava sempre scandendo le parole che le balzavano fuori dalla bocca come una cascata di piselli.

«Ciao, Elločka. Questa che roba è? Da dove vengono queste sedie?»

«Oh-oh!»

«No, davvero, da dove vengono?»

«Una beeeellezza!»

«Sì, è vero, sono belle.»

«Fa-vo-lo-se!»

«Te le hanno regalate?»

«Uauh!»

«Come?! Le hai comprate? E con che soldi? Mica con quelli della spesa, spero. Ma se ti ho detto mille volte...»

«Ernestulja, lei insulta!»

«Ma come si può, dico? Non ci basteranno più i soldi per mangiare!»

«Ma va'!»

«Insomma, è uno scandalo! Tu vivi al di sopra delle nostre possibilità!»

«Sta scherzando?!»

«Sì, sì. Lei, signora, vive al di sopra delle nostre possibilità...»

«Non mi insegni a vivere!»

«No, dà, adesso parliamo seriamente. Io al mese prendo duecento rubli...»

«Tenebra!»

«Proprio così: non prendo mazzette, io, non rubo e non sono neppure capace di fabbricare soldi falsi...»

«Raccapriccio!»

Ernest Pavlovic tacque.

«La sai una cosa?» disse infine. «Così non si può più andare avanti.»

«Oh-oh» disse Elločka, sedendosi su una delle nuove sedie.

«Bisogna che divorziamo.»

«Ma va'!»

«Tra noi c'è una incompatibilità di carattere. Io...»

«Mio maschietto grasso e bello.»

«Quante volte ti ho pregato di non chiamarmi maschietto!»

«Sta scherzando!»

«E dove avrai preso, poi, questo modo idiota di parlare...»

«Non mi insegni a vivere!»

«All'inferno!» gridò l'ingegnere.

«Lei insulta, Ernestulja!»

«Senti, divorziamo pacificamente.»

«Uauh!»

«Me, non mi puoi accusare di niente. Questo litigio...»

«Io lo batto come un infante.»

«No, non se ne può più! Di' quel che vuoi, ma è un passo che sono costretto a fare. Vado immediatamente a cercare una carrozza.»

«Sta scherzando!»

«Ci prenderemo i mobili metà per ciascuno.»

«Raccapriccio!»

«Ti passerò cento rubli al mese. Be', centoventi. La stanza resta a te. Vivici come ti pare, io non ne posso più...»

«Favoloso!» disse Elločka con tono sprezzante.

«E io mi trasferisco da Ivan Alekseevič.»

«Uauh!»

«È andato in campagna e mi ha lasciato il suo appartamento per l'estate. Ho la chiave... Però, non è arredato.»

«Una beeeellezza!»

Cinque minuti dopo Ernest Pavlovič era di ritorno con la carrozza.

«Be', l'armadio te lo lascio, è più utile a te, ma la scrivania sarai tanto gentile da... prendi anche una di quelle sedie, portiere. Ce ne sono due, una la prendo io. Ritengo di averne diritto, no?»

Ernest Pavlovic fece un grande fagotto di tutte le sue cose, avvolse le sue scarpe in un giornale e si avviò alla porta.

«Ha tutta la schiena bianca» disse Elločka con voce da grammofono.

«Addio, Elena.»

Si aspettava che, almeno in questa circostanza, la moglie si sarebbe astenuta dalle solite paroline metalliche. Elločka, percependo anche lei tutta la gravità del momento, si concentrò nella ricerca di parole adatte alla separazione e presto le trovò: «Prendi il taxi? Una beeeellezza!».

L'ingegnere si precipitò giù per le scale come una valanga.

Elločka trascorse la serata con Fima Sòbak, con la quale disquisirono di un avvenimento di straordinaria importanza che minacciava di sconvolgere l'economia mondiale.

«A quanto pare, quest'anno si porta lunga e larga» diceva Fima, ritirando la testa tra le spalle come una gallina.

«Tenebra.»

Elločka guardò Fima Sòbak con profondo rispetto. Mademoiselle Sòbak passava per una donna istruita: il suo vocabolario comprendeva circa centottanta parole. Inoltre, conosceva addirittura una parola che Elločka non si sarebbe mai neppure sognata, una parola davvero sontuosa: omosessualità. Non c'è dubbio: Fima Sòbak era davvero una donna istruita.

L'animata conversazione si protrasse ben oltre la mezzanotte.

Alle dieci del mattino il grande tessitore imboccò il vicolo Varsonof'evskij, preceduto dal ragazzino del giorno prima che gli indicò l'edificio.

«Non mi imbrogli, eh?»

«Ma zietto!... Ecco, di qua, l'ingresso principale.»

Bender consegnò al ragazzo il rublo che si era onestamente guadagnato.

«Devi aggiungere!» disse il ragazzino al modo dei cocchieri.

«Le orecchie di un somaro morto! Se vuoi, fatti dare qualcosa dal vecchio Puškin. Arrivederci, deficiente.»

Ostap bussò alla porta senza aver neppure preparato un pretesto per entrare. In generale, per le conversazioni con le giovani signore preferiva lasciarsi guidare dall'ispirazione del momento.

«Uauh?» chiesero da dietro alla porta.

«Per affari» rispose Ostap.

La porta si aprì. Ostap entrò nella stanza che poteva essere stata arredata soltanto da un essere con un'immaginazione da uccellino. Alle pareti erano appese cartoline di attori cinematografici, bamboline e arazzi di Tambov. Su quello sfondo tanto variopinto da far male agli occhi, era difficile mettere a fuoco la piccola padrona della stanza. Costei indossava una vestaglietta ricavata da una camicia alla russa di Ernest Pavlovič, guarnita di una non meglio identificabile pelliccia.

Ostap capì sull'istante come comportarsi in quell'altolocato ambiente. Socchiuse gli occhi e fece un passo indietro.

«Che pelliccia stupenda!» esclamò.

«Sta scherzando!» disse Elločka con voce dolce. «È soltanto daino messicano.»

«Non ci credo. L'hanno imbrogliata. Le hanno rifilato un pelliccia assai più preziosa. È pantera di Shangai. Ma sì, pantera! La riconosco dalle sfumature. Non vede che riflessi prende sotto il sole? Di smeraldo! Smeraldo autentico!»

Elločka, che aveva tinto personalmente il daino messicano con l'acquarello verde, apprezzò in modo particolare l'ammirazione dell'ospite mattutino.

Senza lasciare alla padrona di casa il tempo di riaversi, il grande tessitore tirò fuori tutto quello che una volta aveva casualmente sentito in fatto di pellicce. Poi, passarono a parlare della seta e Ostap promise di regalare alla incantevole padrona di casa alcune centinaia di bozzoli, facendole credere che gli erano stati portati dal presidente del Comitato centrale dell'Uzbekistan.

«Lei è un maschietto come si deve» osservò Elločka dopo i primi minuti di conversazione.

«Sicuramente, lei sarà meravigliata della visita così mattiniera di uno sconosciuto.»

«Oh-oh!»

«Vengo per una faccenda delicata.»

«Sta scherzando!»

«Ieri, a quell'asta, lei ha prodotto su di me una straordinaria impressione.»

«Lei insulta!»

«Prego! Offendere una donna così incantevole sarebbe disumano.»

«Raccapriccio!»

E la conversazione proseguì sullo stesso tono, che in alcuni casi dà comunque frutti eccezionali. Ma col passar del tempo i complimenti di Ostap divennero sempre più brevi e annacquati: aveva notato che nella stanza la seconda sedia non c'era e doveva continuare ad indagare fino a quando non ne avesse ritrovato le tracce. Alternando le domande a fiorite lusinghe orientali, Ostap venne a conoscenza degli avvenimenti prodottisi nella vita di Elločka la sera precedente.

“Una nuova variante” pensò. “Queste sedie si sparpagliano come scarafaggi.”

«Dolce fanciulla,» fece tutt'a un tratto Ostap «mi venda la sua sedia. Mi piace molto. Solo una persona come lei, con la sua sensibilità tutta femminile, avrebbe potuto scegliere un oggetto così artistico. Me la venda, bambina, gliela pagherò sette rubli.»

«Lei insulta, maschietto» disse furbescamente Elločka.

«Oh-oh!» ribatté Ostap. E intanto tra sé decise: “Con questa qui bisogna agire in altro modo. Proponiamole uno scambio”.

«Lei saprà che attualmente in Europa e nelle case più in vista di Filadelfia è stata ripristinata l'antica usanza di versare il tè col colino. Fa

un grande effetto, è molto elegante.»

Elločka drizzò le orecchie.

«Manco a farlo apposta, ho avuto di recente la visita di un mio vecchio conoscente di Vienna, un diplomatico, che me ne ha portato uno in regalo. Una cosetta divertente.»

«Favoloso!» Elločka appariva molto interessata.

«Uauh! Oh-oh! Senta, facciamo un cambio. Lei mi dà la sedia ed io il colino. Che ne dice?»

E Ostap tirò fuori da una tasca il piccolo colino da tè dorato.

Il sole rotolò nel passino come un uovo e di rimbalzo si rifletté sul soffitto, illuminando di colpo un angolo buio della stanza. L'oggetto produsse su Elločka la stessa irresistibile impressione che una scatoletta di carne stantia suscita in un antropofago Mumbo-Jumbo. In simili casi, l'antropofago grida a squarciagola. Elločka, invece, mugolò flebilmente: «Oh-oh!».

Senza lasciarle il tempo di riprendersi, Ostap posò il colino da tè sul tavolo, afferrò la sedia e, estorto alla incantevole signora l'indirizzo del marito, si accomiatò galantemente con un inchino.

CAPITOLO XXIII

AVESSALOM VLADIMIROVIČ IZNURENKOV

Per i due titolari della concessione iniziò uno strano periodo. Ostap asseriva che le tracce delle sedie andavano battute finché erano ancora calde. Ippolit Matveevič era stato amnistiato, benché di tanto in tanto Ostap non mancasse di ricordargli: «Chissà che diavolo m'ha fatto impegnare con lei! Propriamente parlando, lei a che mi serve? Se ne tornasse a casa, alla sua anagrafe! Laggiù, i morti l'aspettano, e i neonati anche. Non li faccia penare, quei piccoli. Se ne vada a casa!».

Ma nel profondo del cuore il grande tessitore si era affezionato al decaduto maressciallo. "Senza di lui in fondo ci sarebbe meno gusto!" pensava Ostap. E guardava allegramente Vorob'janinov, sulla testa del quale era già ricresciuto un argenteo praticello.

Secondo il programma operativo, all'iniziativa di Ippolit Matveevič era stato affidato un ruolo niente male. Non appena il silenzioso Ivanopulo usciva, Bender si adoperava a inculcare nella testa del suo compagno le regole più sicure per il recupero del tesoro: «Agire coraggiosamente. Agli estranei, poche domande. Più cinismo: alla gente in genere piace. Non fare niente attraverso terzi: stupidi non ce n'è più e nessuno si prenderà la briga di cavare i brillanti dalle tasche altrui per far piacere a lei. Però, evitare le azioni criminali. Dobbiamo rispettare il codice!».

Tuttavia, le ricerche non sortivano effetti particolarmente brillanti. Erano ostacolate dal codice penale, ma anche dall'enorme quantità di pregiudizi borghesi tuttora radicati negli abitanti della capitale. Costoro, per esempio, non possono sopportare le visite notturne attraverso le finestre. Non restava, quindi, che lavorare legalmente.

Il giorno in cui Ostap aveva fatto visita a Elločka Ščukina, nella stanza di Ivanopulo fece la sua comparsa un pezzo di mobilio. Si trattava del terzo trofeo della spedizione, la sedia barattata in cambio del colino da tè. Lontano era ormai il tempo in cui la caccia ai brillanti suscitava forti emozioni nei due compari, quando demolivano le sedie con le unghie e ne scorticavano le molle.

«Anche se in questa sedia non c'è niente,» diceva Ostap «calcoli che almeno diecimila rubli ce li siamo già guadagnati. Ogni sedia ritrovata fa salire le *chances*. Che importanza ha che la sedia della signorinella sia vuota? Non per questo siamo obbligati a farla a pezzi. Lasciamo che Ivanopulo si arredi la stanza. Sarà più piacevole anche per noi.»

Quello stesso giorno i due titolari della concessione uscirono dalla casetta rosa in direzioni diverse. Ad Ippolit Matveevič era stato affidato il belante sconosciuto della Sadovaja-Spasskaja e gli erano stati consegnati venticinque rubli per le spese, con l'ordine di stare alla larga dalle birrerie e di non far ritorno senza la sedia. Il grande tessitore si era personalmente riservato il marito di Elločka.

Ippolit Matveevič attraversò la città sull'autobus n. 6. Mentre sobbalzava sul sedile di pelle, rimbalzando fin quasi al soffitto verniciato della vettura, pensava a come scoprire il cognome del belante cittadino, alla scusa con cui si sarebbe introdotto in casa sua, a cosa avrebbe detto per rompere il ghiaccio ed arrivare, quindi, al nocciolo della questione.

Sceso alla Porta rossa, all'indirizzo annotato da Ostap su un foglietto,

trovò la casa che stava cercando e si mise a gironzolare in lungo e in largo attorno all'edificio, senza decidersi ad entrare. Era un vecchio, lurido albergo moscovita trasformato in residenza abitativa di coabitazione, i cui inquilini, a giudicare dalla facciata fatiscante, dovevano essere per lo più insolventi recidivi.

Ippolit Matveevič sostò a lungo di fronte al portone, poi si avvicinò, imparò a memoria un cartello scritto a mano contenente una serie di minacce agli inquilini trascurati nei pagamenti e, senza essere ancora riuscito ad inventarsi un pretesto, salì al primo piano. Le stanze davano tutte sul corridoio. Lentamente, come uno scolaro che si avvii alla lavagna per dimostrare un teorema non studiato, Ippolit Matveevič si avvicinò alla stanza n. 41. Sulla porta c'era un biglietto da visita che penzolava di traverso, appeso ad un'unica puntina:

AVESSALOM VLADIMIROVIČ

IZNURENKOV

Nella sua totale confusione mentale, Ippolit Matveevič dimenticò di bussare, spalancò la porta, fece tre passi stralunato e si trovò nel mezzo della stanza.

«Scusi,» disse poi con voce strozzata «potrei vedere il compagno Iznurenkov?»

Avessalom Vladimirovič non rispose. Vorob'janinov alzò la testa e soltanto a questo punto si accorse che nella stanza non c'era nessuno.

Dall'aspetto della camera non era assolutamente possibile definire i gusti del padrone di casa. Ma si capiva una cosa: che si trattava di uno scapolo e che non aveva una donna di servizio. Sul davanzale era stato lasciato un mucchietto di pelli di salame su un pezzo di carta. Il pagliericcio accanto al muro scompariva sotto montagne di giornali. In un piccolo scaffale c'erano dei libri polverosi. Dalle pareti occhieggiavano delle fotografie a colori di gatti, mici e micette. Al centro della stanza, accanto a un paio di luride scarpe gettate alla rinfusa, troneggiava una sedia in legno di noce. Tutti gli oggetti dell'arredamento, ivi compresa la sedia della casa di Stargorod, erano contrassegnati da sigilli di rossa ceralacca. Ma Ippolit Matveevič non ci fece la minima attenzione. Dimenticato completamente sia il codice penale che tutte le disposizioni impartitegli da Ostap, si lanciò sulla sedia.

In quel momento, però, i giornali sul sofà si mossero e Ippolit Matveevič si spaventò. I giornali scivolarono, caddero sul pavimento e ne sbucò un pacifico gattino che, lanciata un'occhiata indifferente a Ippolit Matveevič, incominciò a lavarsi, afferrandosi con la zampina prima un orecchio, poi una guancia e poi un baffo.



«Pfù!» fece Ippolit Matveevič. E incominciò a trascinare la sedia verso la porta.

Fu a questo punto che la porta si aprì e sulla soglia apparve il belante sconosciuto, padrone della stanza. Costui indossava un paltò da cui spuntavano un paio di mutandoni color lilla. I pantaloni li teneva in mano.

Di Avessalom Vladimirovič Iznurenkov si poteva dire che in tutta la repubblica un altro come lui non lo si poteva trovare. La repubblica a buon diritto lo apprezzava. Egli le era molto utile. Tuttavia restava uno sconosciuto, nonostante che nel suo campo fosse un maestro, come Šalapin era maestro nel canto, Gor'kij nella letteratura, Capablanca negli scacchi, Mel'nikov¹ nella corsa sui pattini, come il più nasuto assiro del più scuro color marrone, che occupasse il miglior posto all'angolo tra la via Tverskaja e la via Kamergerskij, era maestro nel lucidare scarpe con vernicetta gialla.

Šalapin cantava. Gor'kij scriveva grandi romanzi. Capablanca si preparava alla partita contro Alëchin.² Mel'nikov superava tutti i record. L'assiro rendeva gli stivali dei cittadini lucenti come il sole. Avessalom Iznurenkov faceva dello spirito.

Ma non faceva mai lo spirito a fondo perduto, solo per il gusto della bella battuta. Lo faceva per incarico di alcuni giornali umoristici: sulle spalle portava la responsabilità delle campagne propagandistiche e forniva il tema di vignette e *feuilleton*³ alla maggior parte delle riviste satiriche moscovite.

I grandi uomini riescono ad essere spiritosi per non più di due volte nella vita. Le loro freddure restano nella storia e contribuiscono ad accrescerne la gloria. Iznurenkov ogni mese tirava fuori non meno di sessanta battute di prima qualità, destinate poi a passare di bocca in bocca, suscitando il sorriso. E malgrado ciò restava uno sconosciuto. Quando una battuta di Iznurenkov serviva da testo di una vignetta, il merito andava tutto al disegnatore. Sotto il disegno, infatti, figurava il nome del disegnatore, ma il nome di Iznurenkov non appariva mai.

«È una cosa terribile!» gridava. «Non riesco mai a firmare. Del resto, cosa dovrei firmare? Testi di due righe?»

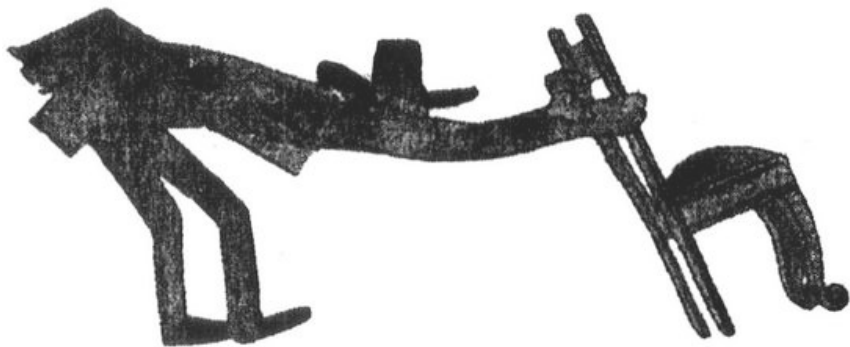
E continuava a lottare valorosamente contro i nemici della società: cattivi amministratori di cooperative, sperperatori, Chamberlain, burocrati. I suoi strali trafiggevano leccapiedi, capo-caseggiati, lavoratori autonomi, dirigenti, teppisti, cittadini che rifiutavano di calmierare i prezzi e imprenditori che eludevano il regime fiscale.

Una volta usciti i giornali, le sue battute rimbalzavano nelle arene dei circhi, i quotidiani della sera le riprendevano senza indicarne la fonte, e tutti gli animatori dei varietà le davano in pasto al pubblico.

Iznurenkov si arrabattava a fare dello spirito su materie che, si sarebbe detto, non potevano più offrire alcun pretesto umoristico. Da un così arido deserto come l'eccessivo aumento dei costi di produzione, Iznurenkov s'ingegnava a spremere circa cento capolavori di humour. A Heine sarebbero cadute le braccia se gli avessero proposto di dire qualcosa di spiritoso, e socialmente utile ad un tempo, sul tema della irregolare affrancatura dei campioni senza valore. Lo stesso Mark Twain avrebbe accuratamente evitato un simile argomento. Ma Iznurenkov teneva coraggiosamente la sua posizione.

Correva da una redazione all'altra, belando e inciampando nei recipienti per le cicche. E dieci minuti dopo il suo soggetto era già bell'e rielaborato e corredato di vignetta con tanto di titolo.

Ebbene, quando Avessalom Vladimirovič vide nella sua stanza un uomo che si portava via la sedia coi sigilli, sventolò i pantaloni appena stirati dal sarto, saltellò e si mise a strepitare.



«È impazzito? Io protesto! Non ha il diritto! In fin dei conti, le leggi varranno ancora qualcosa, no?! Anche se per gli imbecilli sono cose difficili da capire, lei forse per sentito dire saprà che posso tenermi i miei mobili per altre due settimane!... Sporgerò denuncia al procuratore!... Potrei anche pagare, alla fin fine!...»

Ippolit Matveevič era restato immobile, mentre Iznurenkov si era strappato il paltò di dosso e, senza spostarsi dalla soglia, si infilava i pantaloni sulle gambe grassocce come quelle di Čičikov.⁴ Iznurenkov era piuttosto grasso, ma aveva il viso magro.

Vorob'janinov non dubitava affatto che ora lo avrebbero preso e portato alla polizia. Quindi, si stupì molto quando il padrone della stanza, finito di destreggiarsi col suo abbigliamento, si calmò di colpo.

«Mi capisca,» incominciò a dire il padrone con un tono di voce molto calmo «io non posso consentire.»

Al posto di Iznurenkov, in fin dei conti, lo stesso Ippolit Matveevič non avrebbe potuto consentire a che gli venissero rubate le sue sedie in pieno giorno. Ma non sapendo che dire, restò zitto.

«La colpa non è mia. È dell'Agenzia musicale. Sì, lo confesso. Non ho pagato le rate del pianoforte per otto mesi, ma non l'ho mica venduto, il loro pianoforte, anche se avevo tutte le possibilità di farlo. Mi sono comportato onestamente, io, loro invece hanno fatto i buffoni. Mi hanno ritirato lo strumento, e poi mi hanno anche denunciato al tribunale e mi hanno messo sotto sequestro i mobili. Ma qui, non mi si può sequestrare niente. Il mobilio è strumento di produzione. E questa sedia è strumento di produzione anche lei!»

Ippolit Matveevič incominciava a capire qualcosa. «Metta giù quella sedia!» sibilò ad un tratto Avessalom Vladimirovič. «Ha sentito? Sì, proprio lei, burocrate!»

Ippolit Matveevič mollò docilmente la sedia e borbottò: «No, mi scusi, un malinteso, il lavoro, sa...».

A questo punto, Iznurenkov diventò terribilmente allegro e si mise a correre per la stanza, canticchiando: «E di nuovo, sorrideva la mattina, davanti alla finestra, come prima...».⁵ Ma non sapeva che fare delle braccia che gli svolazzavano da tutte le parti. Incominciò a mettersi una cravatta, ma poi la gettò via perché non riusciva a farsi il nodo. Poi, afferrò un giornale e subito dopo lo buttò sul pavimento senza leggerlo.

«Così, i mobili non se li porta via oggi, eh?... Ottimo!... Ah! Ah!»

Approfittando della favorevole piega delle circostanze, Ippolit Matveevič si avviò alla porta.

«Aspetti!» gridò a un tratto Iznurenkov. «Ha mai visto un gatto così? Dica, non ha un pelo straordinario?»

E il gattino si ritrovò tra le mani tremanti di Ippolit Matveevič.

«Alta classe!...» borbottò Avessalom Vladimirovič, non sapendo come spendere il suo surplus di energia. «Ah! Ah!...»

Poi, corse alla finestra, batté le mani e si mise a fare tanti piccoli inchini a due ragazze che lo guardavano da una finestra dell'edificio di fronte. E saltellando sul posto, si profuse in languide esclamazioni: «Ragazze della periferia! I bocconcini più succosi!... Alta classe!... Ah!... "E di nuovo sorrideva la mattina, davanti alla finestra, come prima..."».

«Allora io me ne vado, cittadino» disse stupidamente il direttore della concessione.

«Aspetti, aspetti!» si allarmò di colpo Iznurenkov. «Un momentino solo!... Ah!... E il gattino? Non è vero che ha un pelo straordinario?... Aspetti!... Un attimo!...»

E si mise a frugare affannosamente in tutte le tasche, corse via, tornò, sospirò, lanciò un'occhiata fuori della finestra, corse via di nuovo e di nuovo tornò indietro.

«Scusi tanto, carissimo» disse poi a Vorob'janinov, che durante tutti quei tramestii era restato immobile con le braccia rigide come un soldato sull'attenti, e porse al maresciallo un mezzo rublo.

«No, no, accetti, la prego. Il lavoro va sempre pagato.»

«Obbligatissimo» disse Ippolit Matveevič, meravigliandosi della propria presenza di spirito.

«Grazie, caro, grazie, carissimo!...»

Mentre percorreva il corridoio, Ippolit Matveevič udì provenire dalla stanza di Iznurenkov un belato, uno strillo, un canto, quindi una serie di grida frenetiche.

Una volta in strada, tuttavia, Vorob'janinov si ricordò di Ostap ed ebbe un fremito di paura.

Ernest Pavlovic Ščukin vagava per l'appartamento vuoto, gentilmente cedutogli per l'estate da un amico, e cercava di risolvere il problema se dovesse o non dovesse fare il bagno.

L'appartamento di tre stanze si trovava esattamente sotto il tetto di uno stabile di nove piani. Oltre alla scrivania e alla sedia di Vorob'janinov, nell'appartamento non c'era altro che una specchiera. Il sole, riflettendosi nello specchio, feriva gli occhi. L'ingegnere si sdraiò sulla scrivania, ma saltò subito in piedi: scottava!

«Mi faccio un bagno» decise.

Si svestì, si guardò allo specchio e andò nella stanza da bagno. Ebbe un brivido di freddo. S'infilò nella vasca, si versò addosso l'acqua con una brocca di smalto azzurro e si insaponò generosamente. Completamente coperto di bioccoli di schiuma, sembrava un babbo natale.

«Bene!» disse Ernest Pavlovič.

Effettivamente andava tutto bene. Si sentiva più fresco. La moglie non c'era. Aveva davanti a sé la più completa libertà. L'ingegnere si accovacciò e girò il rubinetto per sciacquarsi di dosso il sapone. Il rubinetto gorgogliò e incominciò lentamente a borbottare. Ma l'acqua non veniva. Ernest Pavlovič infilò il mignolo insaponato nella bocca del rubinetto. Un rivoletto sottile gocciolò, poi più niente. Ernest Pavlovič si aggrottò, uscì dalla vasca prima con una gamba, poi con l'altra, e si avviò al lavabo della cucina. Ma anche di là non riuscì a mungere neppure una goccia.

Ernest Pavlovič sguazzò per le stanze e si fermò davanti allo specchio. La schiuma gli pizzicava gli occhi, la schiena gli faceva solletico, bioccoli di sapone gocciolavano sul parquet. Con l'orecchio teso per sentire se per caso in bagno non tornasse l'acqua, Ernest Pavlovič decise di chiamare il portiere.

“Almeno mi farò portare dell’acqua” decise l’ingegnere, asciugandosi gli occhi e sentendo che incominciava ad arrabbiarsi “se no sa il diavolo come me la cavo.”

Dando un’occhiata fuori della finestra, vide i bambini che giocavano giù, nel cortile.

«Portiere!» si mise a gridare Ernest Pavlovič. «Portiere!»

Nessuno rispose.

Ernest Pavlovič allora si ricordò che il portiere abitava dall’altra parte, nell’androne, sotto la scala. Avanzò sulle piastrelle fredde e, tenendo la porta aperta con una mano, si sporse sulle scale. Sul pianerottolo dava soltanto il suo appartamento, quindi non c’era pericolo che potessero vederlo in quello strano abbigliamento di schiuma di sapone.

«Portiere!» gridò verso il basso.

La parola rimbombò e rimbalzò fragorosamente lungo gli scalini.

«Pum-pum!» rispose la scala.

«Portiere! Portiere!»

«Pum-pum! Pum-pum!»

In quel momento, mentre zampettava impazientemente coi suoi piedi nudi, l’ingegnere scivolò e per riprendere l’equilibrio lasciò andare la porta. La nottolina d’ottone della serratura all’americana schioccò e la porta sbatté e si richiuse. La parete tremò. Non comprendendo ancora l’irreparabilità dell’accaduto, Ernest Pavlovič girò la maniglia, ma la porta restò irrimediabilmente chiusa.

Preso dallo sgomento, l’ingegnere la girò di nuovo più volte, poi si mise in ascolto col cuore in gola. C’era un crepuscolare silenzio da chiesa. Appena un filo di luce penetrava attraverso i vetri colorati di una finestra che dava sul tetto.

“Che bella situazione!” pensò Ernest Pavlovič.

«Mascalzona!» disse poi, rivolgendosi alla porta.

In basso, rimbombarono degli scoppi di voci, come di petardi. Poi, l’abbaiare di un cagnolino domestico, come amplificato da un altoparlante.

Qualcuno trascinava su per la scala una carrozzina.

Ernest Pavlovič fece qualche timido passo sul pianerottolo.

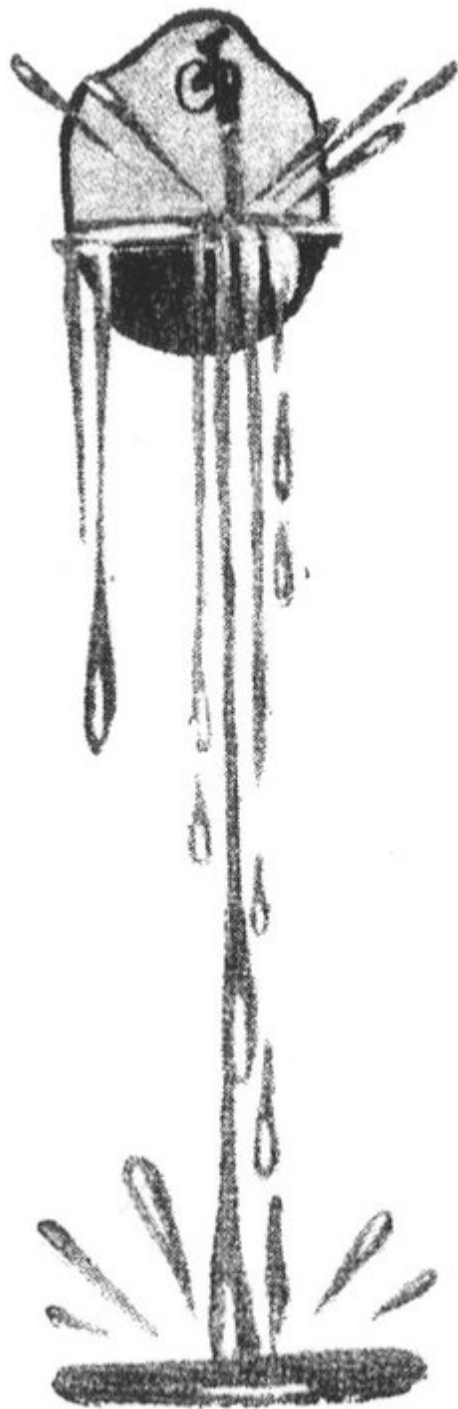
«Roba da impazzire!»

La situazione gli sembrava troppo assurda per essere vera. Si avvicinò di nuovo alla porta e si mise in ascolto. Sulle prime gli sembrò di udire dei passi all’interno dell’appartamento.

“Forse è entrato qualcuno dalla scala di servizio?” pensò, pur sapendo che la porta della scala di servizio era chiusa e che nell’appartamento non sarebbe stato possibile entrare.

Ma il rumore all’interno continuava uniforme. L’ingegnere tese di nuovo l’orecchio, trattenendo il fiato, e finalmente comprese che quel rumore era prodotto da uno sciabordio d’acqua. Evidentemente, nell’appartamento da tutti i rubinetti scorreva l’acqua. Ci mancò poco che Ernest Pavlovič non si mettesse a piangere.

La situazione era terribile. A Mosca, in pieno centro della città, un uomo baffuto, adulto, con titolo d’istruzione superiore, assolutamente nudo e tutto gocciolante di schiuma insaponata si trovava bloccato sul pianerottolo di un nono piano. E non aveva nessuno a cui rivolgersi. D’altro canto, piuttosto che farsi vedere conciato a quel modo, avrebbe di gran lunga preferito trovarsi in galera. Una sola cosa avrebbe potuto fare: scomparire! Intanto, la schiuma gli si stava seccando addosso e gli dava un pizzicorino sulla schiena. Sulle mani e sul viso, dove s’era già seccata, gli aveva lasciato dei segni come di tigna e la pelle gli tirava come se fosse stata strofinata con la pietra pomice.



Passò così una mezz'ora. L'ingegnere si sfregava contro i muri dipinti a calce e gemeva: provò più volte a sfondare la porta, ma senza successo. S'era tutto sporcato e aveva un aspetto terribile.

Ščukin alla fine decise che, costasse quel che costasse, doveva scendere

giù, dal portiere.

“Non ho altra via d’uscita, no. Se soltanto arrivassi a nascondermi in casa del portiere!”

Col fiato sospeso e coprendosi con un mano, come fanno gli uomini quando entrano nella vasca da bagno, Ernest Pavlovič incominciò quatto quatto a scivolare lungo la ringhiera, raggiungendo il pianerottolo tra l’ottavo e il nono piano.

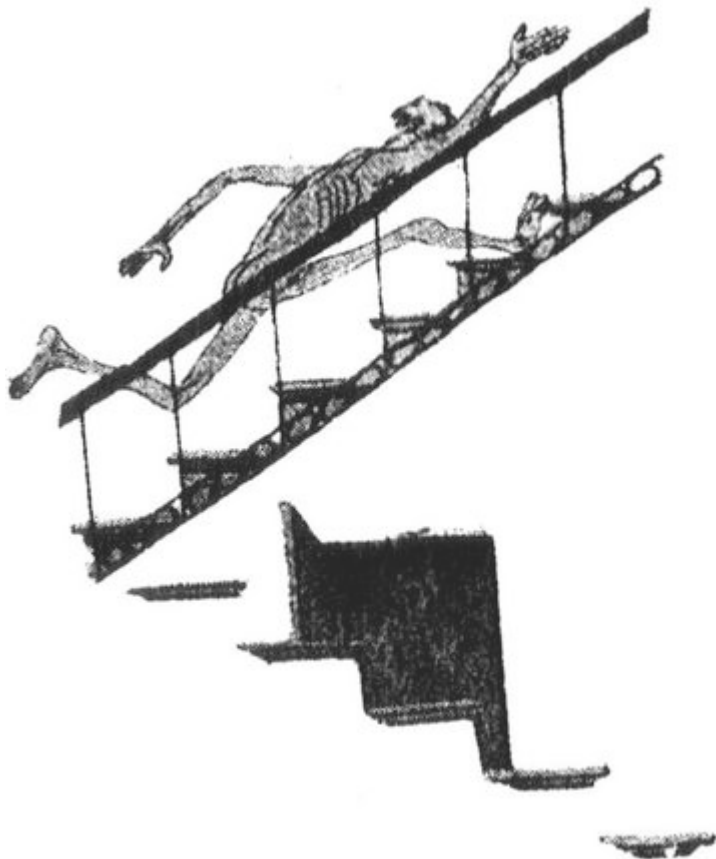
Il suo corpo s’illuminò dei rombi e quadrati multicolori della finestra, così da farlo somigliare ad Arlecchino che origlia la conversazione di Colombina con Pagliaccio. Aveva già svoltato sulla successiva rampa della scala quando, improvvisamente, la serratura della porta dell’appartamento sottostante scattò e dall’alloggio uscì una signorina con una minuscola valigia. La signorina non fece un passo che Ernest Pavlovič era già balzato di nuovo sul suo pianerottolo. Rimase quasi assordato, da quanto forte gli batteva il cuore.

Dovette passare un’altra mezz’ora perché l’ingegnere si avventurasse in una nuova incursione verso il basso. Questa volta, aveva deciso di precipitarsi giù a rotta di collo e di puntare dritto all’agognata portineria, senza badare a nulla.

E così fece. Saltando gli scalini a quattro a quattro, silenzioso e col fiato sospeso, quell’esemplare della Divisione ingegneri e tecnici galoppò giù. Giunto al pianerottolo del sesto piano, però, si fermò un istante. E fu la sua rovina: c’era qualcuno che stava salendo.

«Insopportabile ragazzino!» si udì una voce femminile, molto amplificata dalla tromba delle scale. «Quante volte te lo devo dire!...»

Obbedendo non già alla ragione, ma soltanto all’istinto, Ernest Pavlovič nuovamente volò, come un gatto inseguito da una muta di cani, fino al nono piano.



E quando si ritrovò sul pianerottolo tutto impiasticciato di impronte bagnate, scoppiò in un pianto silenzioso, e si strappava i capelli, e si dimenava convulsamente. Scottanti lacrime solcarono la crosta saponosa del suo viso e la segnarono di due solchi irregolari.

«Signore!» diceva l'ingegnere. «Mio Dio! Mio Dio!» Intorno tutto taceva. Tuttavia, egli distinse chiaramente il rumore di un camion sulla strada. Dunque c'era ancora qualcuno, da qualche parte!

Per diverse volte tentò ancora di scendere, ma non ce la fece: gli avevano ceduto i nervi, rimaneva inchiodato al suo posto.

«Hanno insozzato tutte le scale, questi porci!» udì la voce di una vecchiaia sul pianerottolo sottostante.

L'ingegnere prese la rincorsa e batté più volte la testa contro il muro. Certo, la cosa più ragionevole sarebbe stato di gridare finché non fosse arrivato qualcuno e poi consegnarsi prigioniero. Ma Ernest Pavlovič aveva completamente perso la facoltà di ragionare e restava a girarsi e rigirarsi sul pianerottolo, boccheggiando.

Non c'era modo d'uscirne.

CAPITOLO XXIV

IL CLUB DEGLI AUTOMOBILISTI

Nella redazione del grande quotidiano «La macchina utensile», situata al secondo piano della Casa dei popoli, si cucinava in tutta fretta il materiale da mandare in composizione.

Si riprendevano dal «parcheggio» (il materiale già pronto che non era entrato nel numero precedente) notizie e articoli, si contavano le righe dei pezzi e incominciava il quotidiano mercato dello spazio.

Sulle sue quattro pagine (suddivise in colonne) il giornale poteva ospitare complessivamente quattromilaquattrocento righe. E in questo spazio bisognava farci entrare tutto: flash d'agenzia, articoli, cronaca, lettere dei corrispondenti-operai, annunci pubblicitari, un *feuilleton* in versi e due in prosa, caricature, fotografie, sezioni speciali - teatro, sport, scacchi - un articolo di fondo e uno di spalla, comunicati delle organizzazioni sovietiche, partitiche e sindacali, un romanzo a puntate, elzeviri sulla vita cittadina, le piccole notizie della rubrica «Briciole», articoli di divulgazione popolare a carattere scientifico, programmi della radio e altro materiale vario. Tra una redazione e l'altra, si metteva insieme materiale per circa diecimila righe. Perciò, l'assegnazione degli spazi nelle colonne era solitamente accompagnata da scene drammatiche.

Quel giorno, dal segretario di redazione arrivò per primo il maestro Sudejkin, responsabile della rubrica degli scacchi, che gentilmente, ma con la voce gonfia di amarezza, chiese: «Come? Niente scacchi, oggi?».

«Non c'entrano» rispose il segretario. «Il fondo è lungo: trecento righe.»

«Ma oggi è sabato, i lettori si aspettano lo speciale festivo. Ho le soluzioni dei problemi, un delizioso articolo di Neunyvako, e poi ho...»

«D'accordo, d'accordo. Quanto spazio vuole?»

«Non meno di centocinquanta righe.»

«D'accordo. Visto che ci sono le soluzioni, gliene diamo sessanta.»

Il maestro cercò di insistere per un'altra trentina di righe, almeno per l'articolo di Neunyvako (sulla bellissima partita indiana Tartakover-Bogoljubov che era in attesa da oltre un mese), ma non glielo concessero.

Poi, arrivò il reporter Persickij.

«Il resoconto del plenum dobbiamo darlo?» chiese con molta calma.

«Certo che sì!» si mise a gridare il segretario. «È stato l'altroieri!»

«Be', io il plenum ce l'ho,» disse Persickij con voce ancora più calma «e anche due vignette, ma lo spazio non me lo danno.»

«Come sarebbe a dire, non danno lo spazio? Con chi ha parlato? Ecché sono impazziti?»

Il segretario corse a dare una lavata di capo a chi di dovere. Persickij lo seguì, continuando a brigare, e si accodò anche un collaboratore del reparto inserzioni.

«Noi abbiamo il liquido insetticida!» gridava con voce malinconica.

Dietro di loro marciava il direttore amministrativo che trascinava una sedia imbottita, comprata per il redattore capo ad un'asta.

«Il liquido martedì. Oggi escono i nostri supplementi!»

«Già! Bel guadagno le vostre inserzioni gratuite! Per il liquido, invece, i soldi noi ce li siamo già presi.»

«D'accordo, vedremo di chiarire la cosa in tipografia. Passi l'inserzione a

Paša. Ci sta andando proprio adesso.»

Il segretario si mise a leggere l'articolo di fondo. Ma fu subito distolto dall'appassionante occupazione. Arrivò il disegnatore.

«Aha!» disse il segretario. «Bravo! Abbiamo il tema per la sua vignetta: l'ultimo fonogramma dalla Germania.»

«Io la penso così» attaccò il disegnatore: «lo Scudo d'acciaio e la posizione della Germania in generale...»

«D'accordo, d'accordo. Inventi qualcosa, poi mi faccia vedere.»

Il disegnatore se ne tornò al suo reparto. Prese un pezzo di cartoncino quadrato e schizzò a matita un cane scheletrito. Sulla testa del cane disegnò un elmetto tedesco col puntale. Poi, partì con le scritte: sul dorso dell'animale la parola «Germania» in stampatello, sulla coda arricciata la scritta «Corridoio di Danzica», sulla nuca «Sogni di rivincita», sul collare «Piano Dawis» e, infine, sulla lingua spenzolante «Stresemann». ¹ Davanti al cane, il disegnatore ci piazzò Poincaré con un pezzo di carne in mano. In un primo momento, il disegnatore aveva pensato di scrivere qualcosa anche sulla carne, ma il pezzo era piccolo e una scritta non c'entrava. Una persona meno intraprendente non avrebbe saputo che pesci prendere, ma il caricaturista, senza pensarci due volte, al pezzo di carne aggiunse un foglietto, sul tipo delle etichette attaccate sul collo delle bottiglie, e quindi ci scrisse sopra in minuscolo: «Le proposte francesi a garanzia della sicurezza europea». Affinché Poincaré non potesse essere scambiato per un qualsiasi altro rappresentante di governo, il disegnatore gli scrisse sulla pancia «Poincaré». La vignetta era pronta.

Sui tavoli del reparto grafico erano sparsi dei giornali stranieri, un paio di grandi forbici, numerose boccette di inchiostro di china e di sbianchetti vari. Sul pavimento giacevano alla rinfusa frammenti di fotografie: una spalla, un paio di gambe, pezzi di paesaggi.

Un cinque o sei grafici fregavano delle foto con lamette Gillette per schiarirle; poi, per contrastarle, le ritoccavano con l'inchiostro di china e lo sbianchetto e sul retro mettevano didascalie e dimensioni: 3 e 3/4 al quadrato, due colonne e così via, tutte le indicazioni utili per la zincografia.

Nella stanza del redattore-capo c'era una delegazione straniera. Il traduttore del giornale fissava il viso dello straniero che stava parlando e, rivolgendosi al redattore, diceva: «Il compagno Arnaud desidererebbe sapere...».

Si parlava della struttura del quotidiano sovietico. Mentre il traduttore spiegava al redattore quello che il compagno Arnaud desiderava sapere, lo stesso Arnaud, in pantaloni di velluto da ciclista, e tutti gli altri stranieri guardavano con curiosità una penna rossa n. 86₂ con tanto di pennino che stava addossata al muro in un angolo della stanza. Il pennino arrivava fin quasi al soffitto e l'impugnatura, nel suo punto centrale, aveva lo spessore del torace di un uomo di media corporatura. Con quella penna si sarebbe anche potuto scrivere dal momento che il pennino era un vero pennino, anche se di dimensioni maggiori di quelle di un grande pesce.

«Oho-oh!» ridevano gli stranieri. «Che colosso!»

La penna era un dono del congresso dei corrispondenti-operai alla redazione.

Seduto sulla sedia di Vorob'janinov, il redattore-capo sorrideva e, accennando rapidamente con la testa ora alla penna, ora agli ospiti, rispondeva con giovialità alle domande.



Intanto, nella segreteria si continuava a gridare. Persickij aveva portato un articolo di Semaško³ e il segretario cancellava in fretta e furia dal menabò della terza colonna la rubrica degli scacchi. Il maestro Sulejkin ormai non si batteva più per il delizioso articoletto di Neunyvako, ma concentrava tutto il suo impegno per salvare almeno le soluzioni dei

problemi. Dopo una battaglia più accanita di quella che lo aveva visto avversario di Lasker⁴ al campionato di San Sebastian, il maestro si conquistò un piccolo spazio a spese di «Costumi e processi».

Semaško fu mandato in composizione. Il segretario si immerse di nuovo nell'articolo di fondo. Aveva deciso di leggerlo a tutti i costi, per puro interesse sportivo.

Invece, quando arrivò al passo: «...tuttavia il contenuto dell'ultimo patto è tale che se la Lega delle nazioni lo registra, si dovrà riconoscere che...», arrivò «Costumi e processi», un individuo irsuto. Il segretario continuò a leggere con ostentazione, senza guardare dalla parte di «Costumi e processi» e annotando i suoi superflui commenti in margine all'articolo di fondo.

«Costumi e processi» avanzò e con tono risentito disse: «Io non capisco».

«Be', be',» borbottò il segretario, cercando di prender tempo «di che si tratta?»

«Si tratta che mercoledì "Costumi e processi" non è uscito, venerdì "Costumi e processi" non è uscito, giovedì dal "parcheggio" hanno preso soltanto una controversia sull'attribuzione degli alimenti, e oggi, che è sabato, tagliano un processo di cui su tutti i giornali si parla già da un pezzo e soltanto noi...»

«Dov'è che se ne parla?» si mise a gridare il segretario. «Io non l'ho letto da nessuna parte.»

«Domani apparirà dappertutto, e noi invece siamo di nuovo in ritardo.»

«Già, ma quando le è stato affidato il delitto del vicolo Čubarov,⁵ lei cosa ha fatto? Non è stato possibile farci consegnare da lei una sola riga. E sa perché? Perché il suo pezzo le era convenuto passarlo ad altri, ecco perché!»

«E lei come lo sa?»

«Lo so. Me l'hanno detto.»

«Se è così, so io chi gliel'ha detto. È stato Persickij, lo stesso Persickij che sotto gli occhi di tutta Mosca sfrutta l'apparato della redazione per mandare materiale a Leningrado.»

«Paša!» disse il segretario a bassa voce. «Mi chiami Persickij.»

«Costumi e processi» stava seduto, impassibile, sul davanzale. Alle sue spalle si vedeva un giardino pieno di uccelli e di giocatori di *gorodki*.⁶ La faccenda richiese una lunga discussione, ma alla fine il segretario la risolse abilmente: eliminò gli scacchi, mise al loro posto «Costumi e processi» e a Persickij impartì un ammonimento.

Poi, per la redazione venne l'ora più calda: le cinque della sera.

Le macchine da scrivere surriscaldate erano sovrastate da una nuvola di fumo. I giornalisti dettavano con voci stridule per la fretta. La capodattilografa inveiva contro i mascalzoni che facevano passare avanti i propri materiali senza rispettare il turno.

Nel corridoio passeggiava il poeta della redazione che faceva la corte ad una dattilografa le cui modeste anche avevano esaltato i suoi sentimenti poetici. L'aveva attirata in fondo al corridoio e, accanto alla finestra, le aveva detto parole d'amore alle quali la ragazza aveva risposto: «Oggi faccio lo straordinario, sono molto occupata».

Il che significava che amava qualcun altro.

E il poeta si era messo ad intrufolarsi dappertutto, rivolgendosi a tutti quelli che conosceva con una richiesta straordinariamente monotona.

«Me le dà dieci copeche per il tram?»

Insistendo nella ricerca di questa somma, il poeta capitò anche nell'ufficio dei corrispondenti-operai dove, gironzolando tra i tavoli dei «lettori» e appoggiandosi a mucchi di lettere, proseguì nei suoi tentativi.

Ma i «lettori», le persone più serie di tutta la redazione (erano diventati tali a furia di leggere ogni giorno centinaia di lettere, scritte da mani più abili ad usare scure, pennelli da imbianchino e carriola che la penna), neppure gli rispondevano.

Poi, il poeta capitò anche nel reparto spedizioni e alla fine si trasferì nell'ufficio amministrativo. Qui, egli non solo non ottenne le sue dieci copeche, ma subì anche l'offensiva di Avdot'ev, membro del Komsomol, che gli propose di iscriversi al club degli automobilisti. L'innamorato cuore del poeta venne improvvisamente ottenebrato dalle esalazioni di benzina ed egli, fatti un paio di passi di lato, inserì la terza marcia e se la batté.

Avdot'ev, però, non si perse affatto di coraggio, giacché credeva fermamente nel trionfo dell'idea automobilistica. Così, si attestò nella segreteria, come in una trincea, per continuare la sua battaglia. E ciò fu un altro dei motivi che impedirono al segretario di portare a termine la lettura dell'articolo di fondo.

«Senti, Aleksandr Iosifovič, aspetta un momento, è una cosa seria» disse Avdot'ev, mettendosi a sedere sul tavolo del segretario. «Noi abbiamo fondato il club degli automobilisti. Il giornale non ci farebbe un prestito di un cinquecento rubli per otto mesi?»

«Puoi essere certo che no.»

«Allora, pensi che non ci sia niente da fare?»

«Non lo penso, lo so. Quanti iscritti siete in questo club?»

«Già parecchi.»

Il club per il momento constava del solo socio fondatore, ma su questo fatto Avdot'ev sorvolò.

«Con cinquecento rubli ci compriamo una macchina al "cimitero". Egorov ci ha già messo gli occhi sopra e dice che per rimetterla in sesto non ci vorranno più di cinquecento rubli, be', diciamo mille. Ecco, io penso di mettere insieme venti persone, per mezzo centone a testa. Pensa che bello! Impareremo tutti a guidare la macchina, Egorov sarà l'istruttore. E tra tre mesi, in agosto, saremo in grado di guidare, la macchina ce l'avremo e ciascuno a turno potrà andare dove gli pare.»

«E i cinquecento rubli per l'acquisto?»

«Ce li darà la Cassa di mutuo soccorso, a interesse. In seguito li restituiremo. Be', allora, ti iscrivo?»

Ma il segretario aveva già un inizio di calvizie, lavorava molto e si trovava alla mercé della famiglia e della casa; inoltre, dopo il pranzo gli piaceva fare un sonnellino sul divano e leggiucchiare la «Pravda» prima di addormentarsi. Ci pensò su e rifiutò.

«Eh, tu,» disse Avdot'ev «invecchi, mio caro!»

Quindi, Avdot'ev passò di tavolo in tavolo, ripetendo i suoi eccitanti discorsi. Sui vecchi, quali egli considerava tutti i collaboratori oltre i venti anni, le sue parole producevano un effetto dubbio. Con un sorriso stentato si schermivano, affermando di essere già Amici dell'infanzia e di pagare regolarmente venti copeche all'anno per beneficenza a favore dei poveri pargoli. Insomma, volentieri si sarebbero iscritti al nuovo club, ma...

«Ma cosa?» gridava Avdot'ev. «E se la macchina ce l'avessimo già, eh? Se vi sbattessi, adesso stesso, sul tavolo una Packard azzurra a sei cilindri per quindici copeche all'anno, con benzina e lubrificanti a carico dello stato, eh?»

«Ma va', togliti dai piedi, va'!» dicevano i vecchietti. «Siamo con l'acqua alla gola e tu ci impedischi di lavorare!»

L'idea automobilistica si smorzava e incominciava a far fumo quando, finalmente, si trovò un pioniere per la nuova impresa. Infatti, lasciato cadere il telefono con gran fracasso, Persickij stette a sentire Avdot'ev e

infine gli fece: «Non è mica così che la spunti! Da' qua un foglio, adesso ricominciamo daccapo».

Così, Persickij e Avdot'ev incominciarono un nuovo giro.

«Ehi, tu, vecchio materasso,» diceva Persickij a un giovane dagli occhi azzurri «non devi versare neppure un soldo. Il prestito obbligazionario del '27 ce l'hai, no? Di quanto? Cinquanta? Perfetto. Tu depositi semplicemente le tue obbligazioni al club. Con i titoli costituiamo il capitale. Entro agosto, poi, possiamo realizzare tutte le obbligazioni e comprare l'automobile.»

«E se nel frattempo una delle mie obbligazioni venisse estratta per il premio?» si difendeva il giovane.

«Perché, tu quanto pensi di poter vincere?»

«Cinquantamila rubli.»

«Appunto. Con cinquantamila rubli ci compriamo delle macchine. E se vinco io, lo stesso. E se vince Avdot'ev, anche. Insomma, di chiunque sia l'obbligazione vincente, il denaro del premio andrà per le macchine. Hai capito, finalmente, strambo uomo che non sei altro? Pensa che te ne potrai andare a spasso nella tua macchina personale sulla Strada militare del Caucaso! Le montagne, imbecille!... E dietro, ciascuno sulla propria macchina, verranno "Costumi e processi", la cronaca, il reparto Incidenti e anche la madamina, sai, quella che procura i biglietti del cinema... Be'? Allora che ne dici? Potrai anche farle la corte!...»

Ciascun possessore di titoli obbligazionari, nel profondo del proprio cuore, non poteva credere alla possibilità di una vincita. Viceversa, ogni possessore di titoli provava invidia per le obbligazioni dei suoi vicini e conoscenti. Ogni possessore di titoli obbligazionari teme più del fuoco che qualcun altro possa vincere, mentre lui, l'eterno sfortunato, è destinato a restare, una volta di più, con un pugno di mosche in mano. Perciò, l'idea che un collega di lavoro potesse vincere il premio spingeva irresistibilmente tutti i possessori di obbligazioni nel grembo del nuovo club. L'unica fonte di inquietudine era che non venisse estratta nessuna obbligazione. Ma questo, chissà perché, appariva poco verosimile e, oltre a tutto, il club automobilistico non ci perdeva mica: una macchina del «cimitero» era comunque garantita dal capitale delle obbligazioni raccolte.

Il necessario numero di venti persone venne messo insieme in cinque minuti. E quando la cosa era ormai già definita, arrivò anche il segretario che aveva avuto sentore delle allettanti prospettive del club automobilistico.

«Be', ragazzi,» disse «a me non mi si propone di iscrivermi?»

«Iscriviti, vecchio mio, perché no?» rispose Avdot'ev.

«Ma da qualche altra parte. Purtroppo, noi siamo già al completo e l'ammissione di nuovi soci è sospesa fino al millenovecentoventinove. È meglio che tu t'isciva agli Amici dell'infanzia. Una cosa economica, tranquilla... solo venti copeche l'anno, e non c'è neppure da andare da nessuna parte.»

Il segretario esitò, si ricordò di non essere effettivamente più tanto di primo pelo, tirò un sospiro e se ne andò a finir di leggere il piacevole articolo di fondo.

«Dica, compagno,» lo fermò nel corridoio un bel giovanotto dal viso di circasso «dov'è la redazione del quotidiano "La macchina utensile"?»

Era il grande tessitore.

CAPITOLO XXV

CONVERSAZIONE CON UN INGEGNERE NUDO

L'apparizione di Ostap Bender nella redazione del giornale era stata preceduta da una serie di avvenimenti alquanto importanti.

Non avendo trovato Ernest Pavlovič in casa (l'appartamento era sprangato e il suo padrone evidentemente al lavoro), il grande tessitore aveva deciso di tornare più tardi e nel frattempo se ne era andato a passeggio per la città. Preso dalla smania di azione, attraversava le strade, si fermava nelle piazze, faceva l'occhiolino ai poliziotti, aiutava le signore a salire sugli autobus e, in generale, si comportava come se con i suoi monumenti, i suoi tranvai, le sue commesse dell'Unione agro-industriale di Mosca, le chiesette, le stazioni e i cartelloni pubblicitari, l'intera Mosca fosse casa sua durante una serata di gala: si faceva largo tra gli ospiti, conversava graziosamente con gli uni e con gli altri e trovava per ciascuno una parolina cordiale. Tuttavia, il dover intrattenere una tale quantità di visitatori alla fine affaticò un poco il grande tessitore. Inoltre, erano già passate le cinque e occorreva avviarsi dall'ingegner Scukin.

Ma il destino aveva deciso che, prima di incontrare Ernest Pavlovič, Ostap dovesse perdere un paio d'ore per mettere la sua firma in calce a un piccolo verbale.

Sulla piazza del Teatro il grande tessitore fu investito da un cavallo. Gli era improvvisamente volato addosso un timido animale bianco e lo aveva urtato col suo petto ossuto. Bender cadde a terra, tutto coperto di sudore. Faceva molto caldo. Il cavallo bianco si scusò a gran voce. Ostap si rialzò prontamente. Il suo corpo vigoroso non lamentava alcun danno. Tanto più, dunque, c'era il pretesto e la possibilità di imbastire una bella scenata.

L'ospitale e cordiale padrone di Mosca divenne irricognoscibile. Precipitatosi come una furia sul vecchio cocchiere sconvolto, gli vibrò un pugno nella schiena imbottita. Il vecchietto subì pazientemente la punizione. Ma accorse un vigile.

«Esigo il verbale!» gli gridò Ostap con enfasi.

Nella sua voce si levavano le piccole note metalliche dell'uomo offeso nei suoi sentimenti più sacri. E seduta stante, in piedi accanto al muro del teatro Malyj, nel punto stesso in cui in seguito sarebbe stato innalzato il monumento al grande drammaturgo russo Ostrovskij, Ostap firmò il verbale e concesse una piccola intervista al sopraggiunto Persickij. Persickij non disdegnava la bassa manovalanza da cronista: annotò accuratamente il cognome e il nome dell'investito su un taccuino e corse via.

Ostap riprese, tutto soddisfatto, il suo cammino. Ancora sotto l'impressione dell'aggressione subita dal cavallo bianco e rimpiangendo retrospettivamente di non aver rifilato al cocchiere anche un buon pugno sul collo, Ostap salì a due a due i gradini della casa di Ščukin. Giunto al settimo piano, sentì una grossa goccia cadergli nel mezzo della testa. Alzò la testa per guardare in alto e dal pianerottolo superiore una piccola cascata di acqua sporca gli zampillò negli occhi.

«Per un simile scherzo, s'impone di rompere il muso a qualcuno!» decise Ostap.

E si precipitò di sopra. Accanto alla porta dell'appartamento di Ščukin,

vide di spalle un uomo nudo, interamente coperto di una tigna bianca, che stava seduto sulle mattonelle e si dondolava, tenendosi la testa fra le mani.

Tutt'intorno all'uomo nudo, filtrando da sotto la porta dell'appartamento, scorreva l'acqua.

«O-o-oh!» gemeva il nudo. «O-o-oh!»

«Mi scusi, è lei che fa scorrere tutta quest'acqua?» chiese Ostap, irritato. «Le pare che sia questo il posto per fare il bagno? È mica impazzito, per caso?!»

L'uomo nudo guardò Ostap e singhiozzò.

«Senta, cittadino, invece di piangere, non sarebbe meglio che andasse in bagno? Guardi com'è conciato! Lo sa che sembra un matador?»

«La chiave» grugnì l'ingegnere.

«La chiave? Che chiave?» domandò Ostap.

«Dell'appa-a-ar-rta-a-amento.»

«Dove ci stanno i suoi soldi?»

L'uomo nudo emetteva singhiozzi a sorprendente velocità.

Ma Ostap non si scompose affatto. Incominciò a studiare la situazione e, quando alla fine capì come stavano le cose, fu preso da così irrefrenabili risate che ci mancò poco che non ruzzolasse giù per le scale.

«Così, non può entrare in casa? Ma è una cosa semplicissima!»

Facendo attenzione a non toccare l'uomo nudo per non sporcarsi, Ostap si avvicinò alla porta, infilò nella serratura americana la lunga unghia gialla del suo indice e incominciò a girarla pian piano da sinistra a destra e dall'alto in basso.

La porta si aprì silenziosamente: con un ululato di giubilo il nudo si precipitò nell'appartamento allagato.

I rubinetti scrosciavano. Nella stanza da pranzo l'acqua aveva formato un vortice. Nella camera da letto fluiva in un tranquillo laghetto nel quale, con movenze da cigno, navigavano pacificamente le pantofole. Come un branco di pesci sonnolenti galleggiavano in un angolo i mozziconi di sigaretta.

La sedia di Vorob'janinov si trovava nella stanza da pranzo dove la corrente dell'acqua era più impetuosa. Attorno alle sue quattro zampe s'erano formati dei mulinelli bianchi e la sedia faceva dei leggeri sobbalzi come se volesse prendere immediatamente il largo per sfuggire al suo inseguitore. Ostap ci si sedette sopra, tenendo i piedi sollevati. Tornato in sé, Ernest Pavlovič, gridando «*Pardon! Pardon!*», corse a chiudere i rubinetti, si lavò e, a torso nudo, con i calzoni bagnati rimboccati sulle ginocchia, si ripresentò a Ostap Bender.

«Lei mi ha semplicemente salvato!» gridò, tutto rianimato. «Mi scusi se non le dò la mano, sono tutto bagnato. Sa, ancora un po' e diventavo matto.»

«Eh già, proprio così.»

«Ero in una situazione terribile.»

E ripensando alla terribile avventura, Ernest Pavlovič, ora accigliandosi, ora ridendo nervosamente, raccontò al grande tessitore tutti i particolari dell'incidente che gli era capitato.

«Se non fosse stato per lei, sarei morto» concluse l'ingegnere.

«Sì,» disse Ostap «anche a me una volta è capitato qualcosa di simile. Persino un po' peggio.»

In quel momento, l'ingegnere era talmente interessato alle avventure simili a quella occorsagli che posò in terra il secchio col quale stava raccogliendo l'acqua, e si mise ad ascoltare con grande attenzione.

«Be', non esattamente la stessa cosa,» incominciò Bender «solo che era d'inverno, nel '19, e non ero a Mosca, ma vicino a Mirgorod, in uno degli allegri intermezzi tra Machno e Tjutjunik.¹ Abitavo presso una famiglia.

Nazionalisti sfigatati! I tipici possidenti. Una casetta ad un piano e con ogni ben di Dio. Devo sottolineare che, quanto a fognature e servizi igienici vari, a Mirgorod esistono soltanto i pozzi neri. Be', una volta, nel pieno della notte, sono saltato fuori direttamente sulla neve, con la sola biancheria addosso. I raffreddori non mi facevano paura, si trattava di una cosetta da un minuto. Dunque, salto fuori e macchinalmente mi sbatto la porta alle spalle. Ci saranno stati venti gradi sotto zero. Busso, non aprono. Ma fermo non potevo restarci, mi sarei congelato. Busso e corro, corro e busso: niente, non aprono. Il bello è che in casa erano tutti svegli, quei diavoli. Era una notte tremenda! Ululavano i cani. In lontananza, si sentiva rumore di spari. E io correvo in mutande, in mezzo ai cumuli di neve. Per un'ora intera ho bussato. Per un pelo non ci ho lasciato le penne. E non aprivano, sa perché? Perché stavano nascondendo i loro tesori, cucivano le loro *kerenki* dentro un cuscino. Temevano una perquisizione. Li avrei ammazzati!»

L'ingegnere rimase molto colpito dal racconto.

«Così,» disse Ostap «lei sarebbe l'ingegner Scukin?»

«Sì. Però, per piacere, non lo dica a nessuno. Capisce, è imbarazzante...»

«Ma prego, s'immagini! *Entr-nu, tête-à-tête*. Da uomo a uomo, come dicono i francesi. Del resto, ero venuto qui per una faccenda, compagno Ščukin.»

«Felicissimo di poterle essere utile.»

«*Gran merci*. Si tratta di una cosa da poco. La sua consorte mi ha pregato di venire da lei a prendere questa sedia. Ha detto che le serve per fare la coppia. In cambio, le manderà la poltrona.»

«Ma prego!» esclamò Ernest Pavlovič. «Felicissimo. Ma non sia mai che lei s'incomodi. Posso portarla io, oggi stesso.»

«Ma no, perché?! Per me è una sciocchezza. Non sto lontano, non c'è nessun problema.»

L'ingegnere si dette da fare e accompagnò il grande tessitore fin sulla porta: aveva paura di andare oltre, benché molto accortamente si fosse cacciato la chiave nella tasca dei pantaloni bagnati.

All'ex-studente Ivanopulo venne regalata una seconda sedia. È vero che aveva l'imbottitura un po' danneggiata, ma si trattava pur sempre di una splendida sedia, per di più tale e quale alla prima.

Dell'insuccesso con questa sedia, la quarta, Ostap non era affatto preoccupato. Ben conosceva tutte le astuzie della sorte!

Solo la sedia sparita nelle viscere della stazione Oktjabr'skij s'incagliava come un babbone nero nel flessibile sistema delle sue razionali deduzioni. Il pensiero di quella sedia gli dava una sensazione sgradevole e suscitava in lui atroci dubbi.

Il grande tessitore si trovava nella situazione di un giocatore di roulette che abbia puntato esclusivamente sui numeri, insomma nella situazione di quella genia di persone che pretendono di vincere d'un sol colpo trentasei volte la posta. Anzi, era persino peggio: i titolari della concessione giocavano a una roulette in cui era fiasco undici volte su dodici. Come se non bastasse, il numero dodici era scomparso dal loro campo visivo, sa il diavolo dove si trovasse in quel momento e, magari, era proprio quel numero a contenere la vincita prodigiosa.

La catena di queste dolorose considerazioni fu spezzata dall'arrivo del direttore generale. La sola sua vista suscitò in Ostap sentimenti bellicosi.

«Oho!» fece il direttore tecnico. «Vedo che fa progressi. Però, non voglio scherzi. Ha lasciato la sedia dietro la porta? Perché? Per prendermi in giro?»

«Compagno Bender» balbettò il maresciallo.

«Insomma, lei provoca! Porti qui la sedia, subito, avanti! Non vede che la sedia su cui sto seduto ha fatto aumentare di molte volte il valore del suo nuovo acquisto?»

Ostap piegò la testa di lato, socchiudendo gli occhi.

«Non tormenti un povero ragazzo» e infine tuonò: «Dov'è la sua sedia? Perché non l'ha portata?».

Lo sconclusionato rapporto di Ippolit Matveevič fu interrotto a più riprese da urli, applausi ironici e subdole domande. Vorob'janinov concluse la sua relazione tra le unanimi risate del pubblico.

«E le istruzioni che le avevo dato?» chiese Ostap in tono minaccioso. «Mille volte gliel'ho detto, che rubare è peccato! Già a Stargorod, quando voleva derubare mia moglie, madame Gricacueva, sin d'allora avevo capito che lei ha una spiccata propensione alla piccola delinquenza. Il massimo, cui può aspirare con queste sue tendenze, sono sei mesi senza isolamento di rigore. Per il gigante del pensiero, nonché padre della democrazia russa, mi sembra una scala di valori un po' angusta. E i risultati, eccoli qua! Ce l'aveva già nelle mani, quella sedia, e se l'è lasciata scappare. E sarebbe ancora niente. Il fatto è che ha compromesso un'occasione facile. Vada, adesso, a farsi vedere una seconda volta! Quell'Avessalom le stacca la testa. Ed è stato anche fortunato! Se non fosse stato per un caso idiota, starebbe già dietro le sbarre, ma aspetterebbe inutilmente un mio pacco. Io pacchi non ne porto, se lo ricordi bene. In fin dei conti, per me lei chi è? La mia Ecuba, forse? No, non mi è né madre, né sorella, e neppure la mia amante.»

Consapevole della sua nullità, Ippolit Matveevič restava mortificato, a testa bassa.

«Insomma, mio caro, ora vedo la totale inutilità della nostra collaborazione. In ogni caso, mi sembra assurdo lavorare con un socio incapace come lei, per un misero quaranta per cento. *Volens-non volens*, sono costretto a porre nuove condizioni.»

Ippolit Matveevič tirò un sospiro (fino a quel momento aveva cercato di non respirare!).

«Sì, mio vecchio amico, lei è malato di impotenza organizzativa, di vera e propria impotenza. In queste condizioni, le sue quotazioni diminuiscono. Onestamente, accetterebbe il venti per cento?»

Ippolit Matveevič scosse categoricamente la testa.

«No? Perché? È troppo poco?»

«P-poco.»

«Eppure, sono trentamila rubli! Quanto vorrebbe?»

«Almeno quarantamila.»

«Una rapina in pieno giorno!» disse Ostap, imitando il tono del maresciallo durante la storica trattativa nella portineria. «Trentamila non le bastano, dunque? E la chiave di casa non la vuole, per caso?»

«È lei che vuole la chiave di casa mia» balbettò Ippolit Matveevič.

«Accetti il venti, finché è in tempo, prima che ci ripensi. Approfitti, che sono di buon umore.»

Vorob'janinov aveva ormai da tempo perso l'aspetto soddisfatto col quale aveva iniziato la ricerca dei brillanti.

Il ghiaccio che s'era mosso quando aveva concluso l'accordo nella portineria, il ghiaccio che rombava, scricchiolava e sbatteva contro il granito del lungofiume, si era da un pezzo acquietato e sedato. Ora, ghiaccio non ce n'era più. C'era l'acqua straripante che, indifferente, trasportava Ippolit Matveevič da una parte all'altra, e ora lo mandava a sbattere contro un pezzo di legno, ora lo faceva imbattere nelle sedie, ora lo riallontanava. Un indicibile timore provava Ippolit Matveevič. E ogni

cosa lo spaventava. Sulla superficie del fiume galleggiavano immondizie, chiazze di catrame, stie sfondate, pesci morti, l'orribile cappello di qualcuno, chissà di chi. Era forse quello di padre Fëdor, il berrettino con la visiera a becco d'anatra che il vento gli aveva strappato a Rostov? Chi lo sa! La fine del viaggio non si vedeva. La riva era lontana, e di nuotare contro corrente l'ex-maresciallo della nobiltà non aveva né forza, né voglia.

Il maresciallo era in balia delle acque, sospinto verso il mare aperto dell'avventura.

CAPITOLO XXVI

DUE VISITE

Come un neonato senza fasce che, senza fermarsi un secondo, disserra e stringe i pugnetti, muove le gambine, gira la testa, grande come una grossa mela coperta da una cuffietta, e emette dalla bocca bollicine di saliva, Avessalom Iznurenkov viveva in uno stato d'animo di perenne inquietudine. Agitava le gambette grassocce, dimenava il suo piccolo mento rasato, sospirava e muoveva le mani coperte di peli come se facesse ginnastica alle parallele.

Conduceva una vita assai indaffarata, Avessalom Iznurenkov, ed era sempre ovunque, e dappertutto proponeva qualcosa di nuovo; e mentre correva per le strade come una gallina spaventata, parlava ad alta voce e in fretta come se calcolasse il premio di assicurazione di una costruzione di mattoni col tetto in metallo. L'essenza della sua vita e della sua attività consisteva nel fatto che organicamente egli non poteva assolutamente occuparsi di una cosa, un argomento, un pensiero per più di un minuto di fila.

Se una sua battuta non piaceva e non suscitava un'immediata risata, Iznurenkov, a differenza di tutti gli altri suoi colleghi, non tentava affatto di convincere il redattore che la freddura era buona e richiedeva al massimo un'ulteriore, piccolissima messa a punto; semplicemente, ne proponeva subito una nuova.

«Quello che non funziona, non funziona,» diceva «non parliamone più.»

Nei negozi, Avessalom Vladimirovič provocava incredibili scompigli: appariva e scompariva così in fretta davanti agli occhi degli sbalorditi commessi, metteva tanta alacrità nel comperare una scatoletta di cioccolatini che la cassiera si sarebbe aspettata di dovergli far pagare un conto di una trentina di rubli almeno. Ma Iznurenkov, ballonzolando accanto alla cassa e stratonandosi la cravatta come se stesse lì lì per soffocare, lanciava sul riquadro di vetro una spiegazzata banconota da tre rubli e, belando di gratitudine, correva via.

Se questo individuo avesse potuto fermarsi anche solo per un paio d'ore, si sarebbero sicuramente prodotti eventi assai imprevedibili.

Forse, Iznurenkov si sarebbe messo a sedere ad un tavolo e avrebbe scritto un racconto bellissimo o, forse, una domanda alla Cassa di previdenza sociale per un prestito a fondo perduto, oppure un nuovo comma della legge sull'utilizzazione della superficie abitabile, o il manuale *Come vestirsi bene e comportarsi bene in società*.

Ma non ci riusciva. I suoi piedi, disperatamente attivi, lo portavano in continuazione da qualche parte, la matita volava via come una freccia dalle sue mani in eterno movimento e i suoi pensieri saltabecavano di qua e di là.

Iznurenkov correva per tutta la stanza e i sigilli sui mobili sobbalzavano come gli orecchini di una danzatrice zigana. Seduta sulla sedia, sogghignava una ragazza della periferia.

«Ah! ah!» berciava Avessalom Vladimirovič «divino!

“Con la voce e lo sguardo suoi, la regina ravviva il sontuoso banchetto...”¹ Ah! Ah! Alta classe!... Lei è la regina Margot.»

La regina della periferia, che non ci capiva niente, rideva per riguardo.

«Su, mangi un cioccolatino, su, la prego!... Ah! ah! Incantevole!»

E le baciava e ribaciava le regali mani, si entusiasmava del modesto abito di lei, le lanciava il gatto in grembo e con voce suadente le chiedeva: «Assomiglia a un pappagallo, non è vero? Invece è un leone! Un vero leone! Dica, non ha un pelo straordinario?... E la coda? Che coda! Dica, non ha una coda davvero enorme? Ah!».

Poi, il gatto si rintanò in un angolo e Avessalom Vladimirovič, premendosi le mani contro il grasso petto popputo, si mise a fare una serie di inchini di saluto davanti alla finestra. A un tratto, però, nella sua disgraziatissima testa qualche valvola esplose ed egli incominciò a insinuare e a fare dello spirito sulle qualità fisiche e spirituali della sua ospite.

«Dica, la sua spilla è davvero un pezzo di vetro? Ah! Ah! Che splendore!... Lei m'acceca, parola d'onore!... E dica, Parigi è davvero una grande città? E c'è davvero la torre Eiffel?... Ah! Ah!... Che mani!... Che naso!... Ah!»

E non è che provasse ad abbracciare la ragazza. Gli bastava poterle fare dei complimenti. E parlava, parlava... Il fiume delle sue parole fu interrotto dall'improvvisa apparizione di Ostap.

Il grande tessitore rigirava tra le mani un foglietto e chiese in tono severo: «Abita qui Iznurenkov? È lei?».

Avessalom Vladimirovič, inquieto, fissò il viso inespressivo del visitatore. Cercava di leggergli negli occhi quali richieste avrebbe accampato. Una multa per il vetro che aveva rotto sul tram nella foga di un discorso? Una citazione in giudizio per il mancato pagamento dell'affitto? Una domanda di abbonamento al giornale dei ciechi?

«Dunque, compagno,» fece brusco Bender «non lo sa che non è lecito scacciare un messo dello stato?»

«Quale messo?» fece Iznurenkov, atterrito.

«Lo sa benissimo. Ora porto via i suoi mobili. Cittadina, la prego di liberare quella sedia» disse in tono severo Ostap.

La cittadina, cui erano appena stati declamati i versi dei più lirici poeti, si alzò.

«No, non si muova!» gridò Iznurenkov, facendo scudo col suo corpo alla sedia. «Non ne hanno il diritto!»

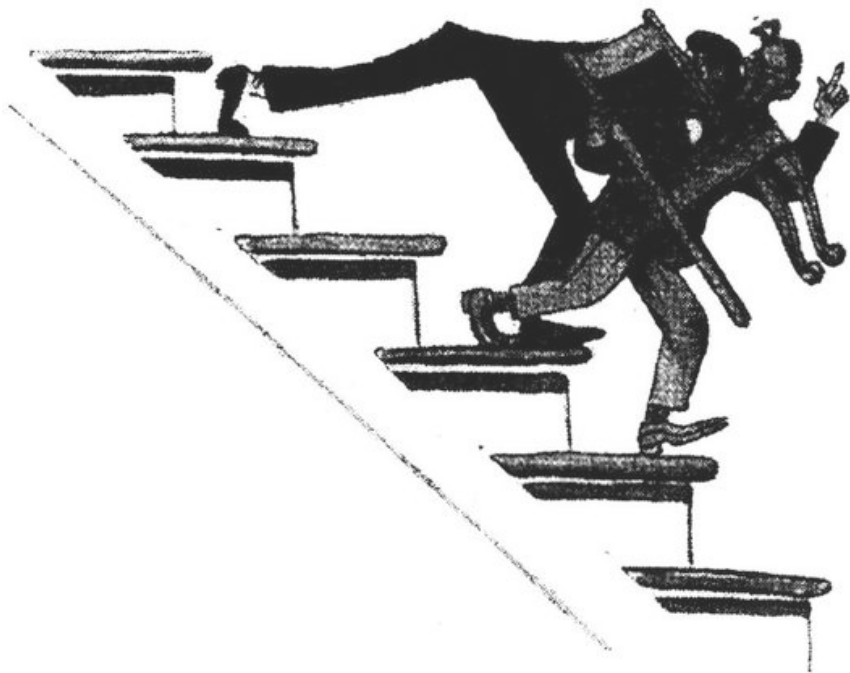
«In quanto a diritti fareste meglio a tacere, cittadino. Bisogna essere ragionevoli. Liberi quella sedia! La legge è legge!»

Ciò dicendo, Ostap afferrò la sedia e la agitò in aria. «Questa sedia me la porto via!» annunciò deciso Bender.

«No, lei non la porta via!»

«Che vuol dire: non la porta via?» sogghignò Ostap e uscì nel corridoio con la sedia. «Come vede, la sto portando via!»

Avessalom baciò rapidamente la mano della regina e a testa bassa si gettò all'inseguimento del suo inflessibile giudice, che era già sulle scale.



«E io vi dico che non ne ha il diritto! Secondo la legge, posso tenermi i mobili per due settimane e, invece, quella sedia ce l'ho da soli tre giorni! Nel frattempo, potrei anche pagare, no?»

Iznurenkov ronzava intorno ad Ostap come una vespa. E in questo modo si ritrovarono tutti e due per la strada. Avessalom Vladimirovič inseguì la sedia fino all'angolo. Ma in quel momento notò dei colombi che saltellavano accanto a un mucchio di spazzatura, li guardò, gli luccicarono gli occhi e disse: «Alta classe! Ah! Ah!... Che variazione sul tema!».

Concentratosi sull'ulteriore elaborazione di un suo tema, Iznurenkov si voltò rapidamente e rientrò in casa al galoppo. Della sedia si ricordò solo quando fu di nuovo nell'appartamento poiché trovò la ragazza della periferia in piedi in mezzo alla stanza.

La sedia Ostap se la portò via in carrozza.

«Impari!» disse a Ippolit Matveevič. «Ecco qua la sua sedia, conquistata a mani nude. Gratis, capisce?»

Dopo lo sventramento della sedia Ippolit Matveevič fu preso dalla depressione.

«Le probabilità continuano a salire,» disse Ostap «ma finora, neppure un soldo bucato. Mi dica, la sua defunta suocera non amava per caso gli scherzi?»

«Cioè?»

«Cioè, e se i brillanti non esistessero affatto?»

Ippolit Matveevič gesticolò tanto che la giacchetta gli s'inerpicò fin sul collo.

«In tal caso, va tutto bene. C'è da sperare che il patrimonio di Ivanopulo sia destinato ad accrescersi di una sola altra sedia.»

«Lo sa, compagno Bender, che oggi i giornali parlano di lei?» disse in tono adulatorio Ippolit Matveevič.

Ostap si accigliò. Non gli piaceva che la stampa facesse chiasso intorno al suo nome.

«Che sta blaterando? Quali giornali?»

Ippolit Matveevič sfogliò solennemente «La macchina utensile».

«Ecco qua. Nella pagina della cronaca cittadina.»

Ostap si tranquillizzò un po', giacché gli facevano paura soltanto le notizie riportate all'interno delle denigratorie rubriche del genere «Le spine nei nostri fianchi» e «Tutti i delinquenti sotto processo!»

Effettivamente nella cronaca cittadina si leggeva, in grassetto:

INVESTITO DA UN CAVALLO

Ieri, in piazza Sverdlov, il cavallo della carrozza n. 8974 ha investito il cittadino O. Bender. Il malcapitato cittadino se l'è cavata con un lieve spavento.

«È il cocchiere che se l'è cavata con un lieve spavento, non io!» brontolò O. Bender. «Idioti! Scrivono, scrivono e non sanno neppure loro cosa scrivono. Guarda, guarda! "La macchina utensile". Molto, molto piacere! Sa, Vorob'janinov, che forse questo trafiletto l'ha scritto uno che stava seduto sulla nostra sedia? Divertente la coincidenza, no?»

Il grande tessitore si fece pensieroso.

Il pretesto per una visita alla redazione era bell'e trovato.

Saputo dal segretario che tutte le stanze, sulla destra e sulla sinistra del lungo corridoio, erano occupate dalla redazione del giornale, Ostap atteggiò il viso ad un'espressione indignata e incominciò a fare il giro degli uffici: doveva scoprire in quale locale si trovasse la sedia.

S'infilò persino nella stanza in cui si teneva la riunione dei giovani automobilisti, ma visto a colpo d'occhio che sedie là non ce n'erano, passò oltre. Nell'ufficio dell'amministrazione fece finta di stare aspettando l'evasione di una pratica; nella stanza dei corrispondenti-operai s'informò dove si vendessero le rese del giornale, secondo quanto reclamizzato; nella segreteria chiese quali fossero le condizioni di abbonamento e nella stanza dei feuilletonisti domandò dov'era che si accettavano le inserzioni per i documenti smarriti.

In tal modo, arrivò infine nella stanza del redattore-capo che, installato sulla sedia dei titolari della concessione, stava strombazzando nella cornetta del telefono.

Ostap aveva bisogno di un po' di tempo per studiare diligentemente l'ambiente.

«Compagna redattore, il vostro giornale ha messo in atto una campagna diffamatoria sul mio conto» disse Bender.

«Quale campagna diffamatoria?» chiese il redattore-capo.

Ostap a lungo sfogliò le pagine di una copia della «Macchina utensile». E intanto, con un'occhiata alla porta mise a fuoco una serratura all'americana. Sarebbe bastato asportare un riquadro di vetro della porta, infilare dentro un braccio e aprire la serratura dall'interno. Elementare!

Il redattore lesse il trafiletto indicatogli da Ostap.

«E dov'è che vede la campagna diffamatoria, cittadino?»

«Come, dove! Guardi qua:

Il malcapitato cittadino se l'è cavata con un lieve spavento.»

«Non capisco.»

Ostap abbracciò con uno sguardo amorevole il redattore e la sua sedia.

«Per far paura a me, altro che un cocchiere ci vuole! Ma qui, mi si disonora davanti al mondo intero. Esigo una rettifica.»

«Vede, cittadino,» disse il redattore-capo «proprio nessuno l'ha disonorata e, comunque, per simili stupidaggini non si fanno rettifiche.»

«D'accordo, fa lo stesso, ma sappia che questa storia non finisce qui!» disse Ostap, lasciando la stanza.

Aveva già visto tutto quello che gli serviva.

CAPITOLO XXVII

UNA STRAORDINARIA VALIGETTA DA CARCERE PREVENTIVO

La sezione di Stargorod dell'improbabile Spada e aratro era schierata al completo, assieme ai giovanotti della Rapidimball, in una lunghissima fila davanti alla bottega di granaglie Prodotti farinacei.

I passanti si soffermavano.

«Che fa questa coda?» domandavano i cittadini.

In ogni noiosa fila davanti ad un negozio c'è sempre qualcuno che tanto più è loquace quanto più si trova distante dalla porta. In questo caso, il più lontano di tutti era Polesov.

«Guardate a che punto siamo arrivati!» diceva il comandante dei pompieri. «Ancora un po', e ci attaccheremo alla biada. Persino nel '19 era meglio di adesso. In città è rimasta farina per quattro giorni soltanto.»

I cittadini, increduli, si lisciavano i baffi, polemizzavano con Polesov e citavano la «Pravda di Stargorod».

Ma dopo aver dimostrato a Polesov, come due più due fa quattro, che in città c'era farina in abbondanza e che non c'era nessun motivo di seminar panico, i cittadini correvano a casa, raccoglievano tutti i soldi che trovavano e si precipitavano a mettersi anche loro in coda per la farina.

Comprata tutta la farina della bottega, i giovanotti della Rapidimball si trasferirono davanti alla drogheria e vi formarono una coda per il tè e lo zucchero.

In capo a tre giorni, Stargorod si trovò stretta nella morsa di una vera crisi di prodotti alimentari e merci varie. I rappresentanti della cooperazione e del commercio di stato proposero di razionare, fino ad un nuovo arrivo di derrate, la vendita dello zucchero e della farina, nella misura rispettivamente di una e di cinque libbre a testa.

Questa contromisura fu adottata sin dal giorno seguente.

Primo nella fila per lo zucchero era Al'chen. Dietro di lui, la moglie Sašchen, poi Paša Emil'evič, i quattro Jakovlevič e poi tutte le quindici vecchie ricoverate dell'ospizio, vestite di grigia tela di sacco. Dopo aver munto dal negozio Stargiko la razione di mezzo *pud* di zucchero a testa, Al'chen condusse la sua fila davanti ad un'altra cooperativa di consumo, maledicendo Paša Emil'evič che, strada facendo, era riuscito a ingurgitarsi l'intera sua razione, una libbra, di zucchero in polvere. Per tutta la strada, infatti, Paša non aveva fatto altro che versarsi sul palmo della mano grosse manciate di zucchero che poi indirizzava verso le sue larghe fauci. Per tutta la giornata, Al'chen si dette un gran daffare. Per evitare altri cali e sparizioni delle merci, scacciò Paša Emil'evič dalla fila e lo assegnò al trasporto degli acquisti fino al mercato, dove poi Al'chen, naturalmente non senza vergognarsi, rivendette al dettaglio tutto lo zucchero, la farina, il tè e la mussola di cotone di cui era riuscito a fare incetta.

Polesov faceva la coda essenzialmente per una questione di principio. Soldi non ne aveva e non avrebbe comunque potuto comperare niente. Vagava da una fila all'altra, ascoltava le chiacchiere della gente, faceva caustiche osservazioni, alzava molto significativamente le sopracciglia e buttava là profezie. Il risultato delle sue allusioni fu che si sparse la voce circa l'insediamento in città della filiale di una organizzazione clandestina dal nome bizzarro.

Djad'ev, il governatore, guadagnò in un solo giorno diecimila rubli. Quanto avesse guadagnato il presidente del Comitato della borsa Kisljarskij, non lo seppe mai neppure sua moglie.

A Kisljarskij il pensiero di appartenere a una società segreta non aveva mai dato pace. Ora, le voci che correivano per la città lo spaventarono definitivamente. Dopo una notte insonne, il presidente del Comitato della borsa decise che soltanto una piena e spontanea confessione avrebbe potuto fargli ottenere uno sconto sul soggiorno in carcere.

«Senti, Enrichetta,» disse alla moglie «è il caso di portare i tessuti da tuo cognato.»

«Perché? Vengono a prenderti?» s'informò la moglie Enrichetta.

«Potrebbero. Dal momento che in questo paese non c'è il libero commercio, prima o poi in galera ci devo pur finire, no?»

«Dunque, è già il caso di preparare la biancheria? Che maledizione, questa vita! Sempre a portar pacchi. Perché non ti metti anche tu, una buona volta, nel commercio di stato? Guarda mio cognato: sta nel sindacato e mai una grana! Lo vuoi capire che o sei un commerciante rosso o... no, è l'unico modo.»

Enrichetta non sapeva che la sorte aveva portato suo marito a diventare presidente del Comitato della borsa. Perciò era tranquilla!

«Forse stasera non mi vedrai tornare a casa» disse Kisljarskij. «In tal caso, domani vieni a portarmi il pacco. Ma niente tortellini di magro, per piacere. Freddi, mi fanno schifo.»

«E perché non ti prendi il fornello a petrolio?»

«Eh già, in cella ti lasciano anche tenere il fornello a petrolio! Dammi la valigetta.»

Kisljarskij possedeva una speciale valigetta per le carcerazioni preventive. Fabbricata appositamente su sua ordinazione, era davvero universale. Aperta si trasformava in letto, semichiusa serviva da tavolo. Inoltre, serviva anche da armadio: all'interno aveva una serie di ripiani, ganci e cassettini. Fu dentro questa valigetta universale che la moglie mise una cena fredda e della biancheria pulita.

«Puoi far a meno di accompagnarmi» disse l'esperto marito. «Se viene Rubens, digli che soldi non ce n'è. Arrivederci! Rubens può aspettare.»

E Kisljarskij uscì dignitosamente in strada, con la sua valigetta da carcere preventivo.

«Dove va di bello, cittadino Kisljarskij?» lo apostrofò Polesov. In piedi accanto a un palo del telegrafo, incitava con le sue grida un operaio delle poste che saliva verso gli isolatori, aggrappandosi al palo con degli uncini di ferro.

«Vado a confessare» rispose Kisljarskij.

«A confessare cosa?»

«A confessare tutto sulla spada e sull'aratro.»

A Viktor Michajlovič gli si bloccò la lingua. Ma Kisljarskij, sporgendo in avanti la sua pancetta a forma d'uovo, cinta da una larga cintura da viaggio con il taschino per l'orologio, proseguì senza fretta verso la Procura distrettuale.

Viktor Michajlovič sbatté le ali e volò da Djad'ev.

«Kisljarskij è un provocatore!» gridò il comandante dei pompieri. «In questo momento sta andando a denunciarci. Eccolo là. Lo può ancora vedere.»

«Come? E aveva anche la valigetta?» si terrorizzò il governatore di Stargorod.

«Sì.»

Djad'ev baciò la moglie, le gridò che se fosse arrivato Rubens, non

doveva dargli i soldi e si precipitò in strada a rotta di collo. Viktor Michajlovič girò sui tacchi, gemette come una gallina che fa l'uovo, e corse da Vladja e Nikesa.

Nel frattempo, il cittadino Kisljarskij si avvicinava a lenti passi alla Procura distrettuale. Lungo la strada incontrò Rubens e si fermò a lungo a parlarci.

«Allora, i miei soldi?» chiese Rubens.

«Per i soldi vada da mia moglie.»

«E perché ha la valigetta?» s'informò Rubens, sospettoso.

«Sto andando ai bagni pubblici.»

«Allora faccia buon bagno!»

Poi, Kisljarskij entrò nella pasticceria del Servizio approvvigionamento alimentare di Stargorod, l'ex-Bonbon de Varsovie, bevve una tazza di caffè e mangiò un pasticcino di pasta sfoglia. Era ora di andare a far penitenza. Il presidente del Comitato della borsa entrò nell'anticamera della Procura distrettuale. Non c'era nessuno. Kisljarskij si diresse ad una porta su cui era scritto «Procuratore distrettuale» e bussò educatamente.

«Avanti!» rispose una voce ben nota a Kisljarskij.

Kisljarskij entrò e si fermò stupefatto. La sua pancetta a forma d'uovo si sgonfiò immediatamente e si rattrappì come un fico secco. Non si aspettava proprio di vedere la scena che gli si presentò davanti agli occhi.

La scrivania del procuratore era circondata dai membri della potente organizzazione Spada e aratro. A giudicare dai loro gesti e dalle loro voci querule, avevano confessato tutto.

«Eccolo,» esclamò Djad'ev «è lui il capo degli ottobristi!»

«No, no. In primo luogo,» disse Kisljarskij, posando a terra la sua valigetta da carcere preventivo e avvicinandosi alla scrivania, «in primo luogo, non sono un ottobrista Secondo, ho sempre parteggiato per il potere sovietico, io! E terzo, non sono io il capo, ma il compagno Čarušnikov, abitante in...»

«Via Armata Rossa!» gridò Djad'ev.

«Numero tre!» comunicarono in coro Vladja e Nikeša.

«Nel cortile, a sinistra» aggiunse Viktor Michajlovič. «Posso indicarvi il posto...»

Venti minuti dopo, condussero Čarušnikov il quale incominciò col comunicare di non aver mai visto in vita sua nessuno dei presenti. E subito dopo, Čarušnikov denunciò Elena Stanislavovna.

Quando finalmente fu in cella, soltanto allora, dopo essersi cambiato la biancheria e disteso sulla valigetta da carcere preventivo, il presidente del Comitato della borsa si sentì leggero e tranquillo.

Durante la crisi, madame Gricacueva-Bender era riuscita a immagazzinare derrate alimentari e merci varie per la sua bancarella, bastanti per almeno quattro mesi. Quando fu tranquilla sotto questo aspetto, incominciò di nuovo a tormentarsi per la scomparsa del suo giovane consorte che stava probabilmente sudando quattro camicie alle riunioni della Commissione del consiglio dei deputati del popolo. Neppure una visita alla veggente poté recarle sollievo.

Allarmata per la scomparsa di tutto l'areopago di Stargorod, Elena Stanislavovna aveva letto le carte con scandalosa negligenza. E le carte avevano annunciato ora la fine del mondo, ora un incremento dei profitti, ora un prossimo incontro col marito in un'istituzione statale alla presenza di un malintenzionato re di picche.

D'altronde, la seduta con le carte si era conclusa in modo assai inconsueto. Erano arrivati degli agenti, i re di picche, e avevano condotto

la profetessa davanti al procuratore, in un'istituzione statale per l'appunto.

Restata a tu per tu con il pappagallo, la vedovella, tutta sconvolta, stava per andarsene, quando all'improvviso il pappagallo batté il becco contro la gabbia e, per la prima volta in vita sua, parlò con voce umana.

«A che punto siamo arrivati!» disse sardonicamente, e nascose la testa sotto l'ala, strappandosi una piuma da sotto l'ascella.



Madame Gricacueva-Bender si precipitò alla porta, terrorizzata.

Ma la profonda e sconvolgente voce continuava a risuonare alle sue spalle. Il vecchio uccello era stato così colpito dall'irruzione degli agenti e dal trasferimento della padrona nell'istituzione statale che si mise a gridare tutte le parole che conosceva. La parola più ricorrente del suo repertorio era il nome di Viktor Michajlovič Polesov.

«In presenza dell'assenza...» disse l'uccello con voce irritata.

E appeso ad uno stecco a testa in giù, fece l'occhiolino alla vedova, impietrita accanto alla porta, come per dirle: «Be', vedovella, che gliene pare?».

«Madre santissima!» gemette la Gricacueva.

«In quale reggimento ha prestato servizio?» domandò il pappagallo, imitando la voce di Bender. «Crrrr... l'Europa ci aiuterà.»

Dopo la fuga della vedova, il pappagallo si riassettò le penne sul petto e pronunciò finalmente le parole che per trent'anni avevano cercato senza successo di cavargli: «Stupido pappagallo!».

La vedova corse via, gemendo. E a casa trovò ad aspettarla un vecchietto irrequieto.

Era Varfolomejč.

«È due ore che aspetto, signorina» disse Varfolomejč. «Sono venuto per l'annuncio.»

La greve zampata del presentimento colpì la Gricacueva al cuore.

«Ohi!» gemette la vedova. «Non ce la faccio più!»

«Se ho ben capito, è qui che è scomparso il cittadino Bender, vero? Ha messo lei l'annuncio?»

La vedova si lasciò cadere sui sacchi della farina.

«Lei ha un organismo fragile, lo sa?» osservò Varfolomejč, suadente. «Comunque, prima di tutto vorrei chiarire la questione della

ricompensa...»

«Ohi!... Si prenda tutto! Ormai non faccio più riguardo a spese!» cantilenò la sensibile vedova.

«In tal caso, ecco qua. Io so dove si trova il suo figliolo, O. Bender. Quanto era la ricompensa?»

«Si prenda tutto!» ripeté la vedova.

«Venti rubli» disse secco Varfolomejč.

La vedova si alzò dai sacchi. Era completamente bianca di farina. Sbatté con forza le ciglia imbiancate.

«Quanto?» domandò.

«Quindici rubli» fece Varfolomejč, abbassando il prezzo: aveva intuito che da quella disgraziata donna sarebbe stato difficile strappare anche solo tre rubli.

La vedova salì in piedi sui sacchi per sovrastare il vecchietto e si mise a chiamare a testimoni le forze celesti, col cui aiuto riuscì a spuntare un prezzo più decente.

«E va bene, Dio sia con voi, facciamo cinque rubli. Anticipati però! È la mia regola.»

Varfolomejč estrasse dal suo taccuino due frammenti di giornale e, tenendoli saldi in mano, incominciò a leggere: «Ecco qua, mi consenta di procedere con ordine. Ecco qua, lei ha scritto: "Imploro... informazioni circa il compagno Bender... abito verde, scarpe gialle, panciotto azzurro...". Giusto? Ecco qua, questa è la "Pravda di Stargorod". Ed ecco che c'è scritto nei giornali della capitale a proposito del suo figliolo. Ecco qua... "Investito da un cavallo..." Avanti, su, non si disperi, madamina, senta il resto... "Investito da un cavallo..." Ma è vivo, capisce? È vivo, le dico! Prenderei mica soldi per un morto, no? Ecco qua: "Investito da un cavallo. Ieri, in piazza Sverdlov, il cavallo della carrozza n. 8974 ha investito il cittadino O. Bender. Il malcapitato cittadino se l'è cavata con un lieve spavento...". Ecco, questi documenti glieli lascio, ma lei prima mi deve dare i soldi. È la mia regola».

La vedova gli consegnò i soldi, piangendo. Suo marito, il suo caro marito dalle scarpe gialle giaceva sulla lontana terra moscovita, colpito da un cavallo focoso nel pieno del petto di lana azzurra.

Il sensibile cuore di Varfolomejč era soddisfatto dell'adeguata ricompensa. Quindi se ne andò, dopo aver spiegato alla vedova che ulteriori tracce del marito avrebbe potuto senza dubbio trovarle alla redazione del giornale «La macchina utensile», dove sicuramente dovevano sapere tutto quello che accade a questo mondo.

LETTERA DI PADRE FÈDOR

scritta da Rostov, dal negozio di samovar La via lattea, a sua moglie, nella piccola città di N.

Mia cara Katja,

un nuovo dispiacere mi ha colpito, ma di questo parlerò in seguito. Ho ricevuto il denaro in tempo, cosa di cui ti ringrazio con tutto il cuore. Al mio arrivo a Rostov sono immediatamente corso a quell'indirizzo. La Rostonovocement è una azienda molto grande, e l'ingegnere Bruns nessuno lo conosceva. Cominciavo già a disperarmi, quando mi hanno dato un suggerimento: vada, mi hanno detto, all'ufficio del personale. Ci sono andato. «Sì,» mi hanno detto «c'è stato un tale con questo nome, faceva il suo lavoro coscienzosamente, solo che, mi hanno detto, l'anno scorso ci ha

lasciato. Lo hanno assegnato a Baku, presso l'Azejrbadgjanpetrol, per questioni di tecnica per la sicurezza.»

Ebbene, mia adorata, il mio viaggio rischia di essere più lungo di quanto non avessimo previsto. Tu mi scrivi che il denaro sta per finire. Cosa vuoi farci, Katerina Aleksandrovna? Non si dovrà aspettare ancora a lungo. Armati di pazienza, prega Iddio e vendi il cappotto della mia uniforme da studente. Tanto, spese ce ne saranno ancora. Sii pronta a tutto.

A Rostov la vita è tremendamente cara. Per la camera d'albergo ho pagato due rubli e venticinque copeche. I soldi mi basteranno per arrivare a Baku. Di là, in caso di successo, ti manderò un telegramma.

Qui fa molto caldo. Mi porto sempre il paltò sul braccio. In albergo ho paura di lasciarlo, non si sa mai me lo rubino. La gente qui è così sciagurata!

La città di Rostov non mi piace affatto. Per numero di abitanti e posizione geografica non ha niente a che vedere con Char'kov. Ma non fa niente, mammina, se Dio lo vorrà, ce ne andremo insieme a Mosca. Allora vedrai una città veramente occidental-europea. E poi vivremo a Samara, vicino alla nostra fabbrichetta.

Non è mica tornato Vorob'janinov, per caso? Chissà dove è andato a finire! Viene ancora Evstigneev a mangiare? Com'è la mia tonaca dopo la lavanderia? Convinci tutti i conoscenti che mi trovo al capezzale della zietta. Scrivi la stessa cosa anche a Gulen'ka.

Già, mi ero dimenticato di raccontarti la terribile avventura che mi è capitata oggi.

Ammiravo il placido Don dal ponte e pensavo alla nostra futura agiatezza, quando improvvisamente si è alzato il vento e ha fatto volare nel fiume il berrettino del fratello tuo, il panettiere. Ed è scomparso in un attimo. M'è toccato, dunque, affrontare una nuova spesa: ho comprato un berretto inglese per due rubli e cinquanta copeche. Al fratello tuo, il panettiere, non dire niente di quanto mi è capitato. Convincilo che sono a Voronez.

Con la biancheria, però, sono mal messo. La sera la lavo e, se non fa in tempo ad asciugarsi, la mattina me la metto addosso ancora umida. Col caldo che fa, non è poi tanto male.

Ti bacio e ti abbraccio.

Tuo marito, per sempre
Fedja

CAPITOLO XXVIII

LA GALLINELLA E IL GALLETTO DELL'OCEANO PACIFICO

Il reporter Persickij si preparava coscienziosamente a commemorare il bicentenario della morte del grande matematico Isaak Newton.

Nel momento culminante del lavoro entrò Stěpa, quello della rubrica «Vita e scienza», seguito da una cittadina piuttosto in carne.

«Senta, Persickij,» disse Stěpa «qui c'è una cittadina che la cerca per una faccenda. Venga, cittadina, il compagno le darà tutti i chiarimenti.»

E Stěpa batté in ritirata, sogghignando.

«Ebbene?» chiese Persickij. «Cosa desidera?»

Madame Gricacueva (poiché di lei si trattava) posò sul reporter i suoi languidi occhi e, senza parlare, gli porse un foglio di carta.

«Vediamo...» disse Persickij. «... investito da un cavallo... se l'è cavata con un lieve spavento... Sì, e allora?»

«L'indirizzo» disse la vedova in tono supplicante. «Non si potrebbe avere l'indirizzo?»

«L'indirizzo di chi?»

«Di O. Bender.»

«E io come faccio a saperlo?»

«Quel compagno mi ha detto che lei lo sa.»

«Non so niente, io. Si rivolga all'Ufficio informazioni.»

«Lei, compagno, forse però se lo ricorda? Aveva le scarpe di cuoio.»

«Ho le scarpe di cuoio anch'io. A Mosca ci saranno duecentomila persone con le scarpe di cuoio. E lei pretende di avere tutti gli indirizzi? Benissimo! Smetto di lavorare e me ne occupo. Fra sei mesi li avrà tutti. Sono occupato, cittadina.»

Ma la vedova, che provava una grande deferenza nei confronti di Persickij, gli corse dietro per tutto il corridoio e, ancheggiando nella sottana inamidata, continuò ad insistere.

“Quella canaglia di Stěpa!” pensò Persickij. “Ma me la paga: gli metto alle costole l'inventore del moto perpetuo e allora sì, che lo faccio ballare!”

«Insomma, che cosa posso farci io?» domandò esasperato Persickij, fermandosi davanti alla vedova. «Perché dovrei conoscere l'indirizzo del cittadino O. Bender? Sono forse il cavallo che l'ha investito? O il cocchiere che lui ha preso a pugni sulla schiena davanti ai miei occhi?...»

La vedova rispondeva con un borbottio confuso, in cui si riuscivano a distinguere soltanto le parole «compagno» e «la sconiuro».

Nella Casa dei popoli la giornata lavorativa volgeva al termine. Gli uffici e i corridoi si erano svuotati. Un'unica macchina da scrivere continuava a picchiare sulla carta, da qualche parte.

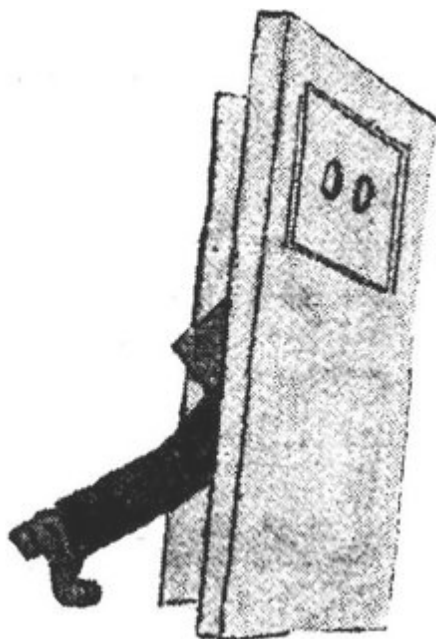
«Pardon, madame, vede, sono molto occupato!»

Con queste parole Persickij s'infilò nel gabinetto, dove restò a passeggiare per una decina di minuti. Ne uscì con aria soddisfatta. Ma la Gricacueva era ancora là, a dimenare pazientemente le sue gonne all'angolo tra due corridoi. E quando finalmente rivide Persickij, gli rivolse di nuovo la parola.

Il reporter era furente.

«Senta, sorella,» disse «se proprio non può farne a meno, adesso le dico dove può trovare il suo O. Bender. Lo vede questo corridoio? Vada fino in

fondo, poi giri a destra e poi sempre diritto. Troverà una porta. Chieda di Čerepennikov. Lui lo deve sapere.»



E felice della sua pensata, Persickij scomparve così rapidamente che l'inamidata vedovella non ebbe neppure il tempo di cavargli ulteriori informazioni.

Riassettatasi le gonne, madame Gricacueva si avviò per il corridoio.

Nella Casa dei popoli i corridoi erano così lunghi e stretti che tutti senza volerlo affrettavano il passo. Dall'andatura di ciascuno si poteva indovinare quanto avesse già camminato. Se uno andava a passo spedito, significava che si era appena messo in cammino. Chi aveva già percorso due o tre corridoi andava ad un trotto medio. Ma a volte si poteva vedere qualcuno che correva a perdifiato: costui era alla fase del quinto corridoio. Un cittadino che avesse già arrancato per otto corridoi, poteva facilmente rivaleggiare in velocità con un uccello o un cavallo di razza, o con Nurmi, il campione mondiale di corsa.

Madame Gricacueva girò a destra e si mise a correre. Il parquet scricchiolava.

Dal fondo del corridoio avanzava a passi veloci un individuo bruno in panciotto azzurro e scarpe violette. L'espressione di Ostap lasciava intendere che la sua visita alla Casa dei popoli ad un'ora così tarda era dovuta ad affari estremamente importanti. Ma, evidentemente, i piani del direttore tecnico della concessione non prevedevano affatto un incontro con l'amata consorte.



Alla vista della vedovella, Bender si girò e, senza guardare indietro, tornò sui suoi passi strisciando lungo il muro.

«Compagno Bender!» gridò la vedova al colmo dell'entusiasmo. «Aspetti, dove va?»

Il grande tessitore accelerò l'andatura. Altrettanto fece la vedova.

«Aspetti, le devo parlare!» ripeté la donna con voce implorante.

Ma le sue parole non arrivarono ad Ostap: nelle sue orecchie già cantava e fischiava il vento. Egli percorse di slancio il suo quarto corridoio e imboccò al galoppo le rampe in ferro di una scala di servizio, lasciando all'amata solo gli echi dei suoi passi, amplificati dal rimbombo dei gradini metallici.

«Be', tante grazie!» bofonchiò Ostap, cadendo a sedere su uno scalino del quinto piano. «Ha trovato proprio il momento buono per un *randevù*! Ma chissà chi l'ha spedita qui, quella donnetta focosa? È proprio ora di liquidare la filiale moscovita della concessione, se no fra un po' mi trovo addosso anche l'ussaro-lavoratore autonomo dei motori. Ci mancherebbe pure questa!»



Nel frattempo, madame Gricacueva, distanziata da Ostap di tre piani, un

migliaia di porte e una dozzina di corridoi, si era asciugata con l'orlo della sottana il viso sudato e aveva dato il via alle ricerche. Voleva assolutamente trovare il marito al più presto, per avere una spiegazione. Nei corridoi si accesero delle luci fioche. Tutte le lampade, tutti i corridoi e tutte le porte erano uguali l'una all'altra. La vedova fu presa dallo spavento e le venne una gran voglia di uscir fuori da quel posto.

Ubbidendo alla legge del labirinto, la donna correva a velocità sempre più sostenuta. Dopo mezz'ora, non le era già più possibile fermarsi. Le porte delle direzioni, delle segreterie, dei comitati, delle amministrazioni e delle redazioni sfrecciavano, sibilando, ai lati del suo corpo massiccio. Nella corsa, le sue gonne ferrigne travolgevano i recipienti per le cicche, che le rotolavano dietro con fragore di casseruole. Negli angoli dei corridoi si formavano mulinelli e vortici. Si spalancavano, sbattendo, le finestre. Le frecce indicative, applicate alle pareti, trafiggevano la povera viandante.

Alla fine, la Gricacueva capitò sul pianerottolo di una scala interna. C'era un gran buio, ma la vedova, dominando la paura, corse giù e si trovò davanti ad una porta a vetri. La spinse, ma la porta non s'aprì: era chiusa a chiave. La vedova si precipitò indietro. Ma la porta che aveva superato poco prima era stata nel frattempo sprangata anch'essa da una mano diligente.

A Mosca, la gente ama chiudere le porte a chiave.

Migliaia di portoni sono sprangati con sbarre dall'interno e centinaia di migliaia di cittadini devono entrare nei propri appartamenti dall'entrata di servizio. L'anno Diciotto è passato da un pezzo, da un pezzo il concetto di «incursione negli appartamenti» è diventato un vago ricordo, è stata persino già soppressa la figura del poliziotto di quartiere, voluto dagli abitanti per tutelare la propria sicurezza. Adesso si deve affrontare il problema della circolazione stradale, si costruiscono enormi centrali elettriche, si fanno grandi scoperte scientifiche. Ma non c'è uno che si occupi di risolvere il problema delle porte chiuse.

Chi è l'uomo che risolverà il rebus dei cinematografi, dei teatri e dei circhi?

Tremila persone devono entrare al circo in dieci brevi minuti, passando attraverso un'unica porta, aperta solo a metà. Le altre dieci porte, appositamente progettate per far passare le grandi folle, sono chiuse. Perché siano chiuse, chi lo sa? Magari una volta, cent'anni fa, è capitato che uno rubasse dalle stalle di un circo un asino parlante e da allora la direzione lascia murate le entrate ed uscite più agevoli per timore dei furti. Oppure una volta, forse, uno spiffero ha colpito un famoso principe delle altezze aeree e le porte chiuse sono soltanto la conseguenza del putiferio sollevato in quell'occasione dal trapezista.

Nei teatri e nei cinema si lascia entrare il pubblico a piccoli scaglioni, come per evitare ingorghi. Ma evitare gli ingorghi è molto facile: sarebbe sufficiente aprire semplicemente le uscite, che sono comunque numerose. Invece, l'amministrazione se la cava con la forza: le maschere, agganciandosi l'una all'altra con le braccia incrociate, formano una barriera umana per tenere il pubblico in assedio per mezz'ora al minimo. E le porte, le agognate porte, chiuse al tempo dello zar Paolo I, sono chiuse tuttora.

Quindicimila appassionati di calcio, eccitati dal gagliardo gioco della squadra di Mosca, sono costretti a cacciarsi sul tram attraverso una fessura così stretta che un solo soldato armato potrebbe fermarvi quarantamila barbari, affiancati da due torri mobili.

Uno stadio non ha tetto, ma di entrate ne ha molte. Invece, si lascia

aperto un unico cancello. Così, il solo modo di uscire è di abbattere le porte. E infatti, dopo ogni partita importante le porte vengono regolarmente scardinate. Ma, poiché la tradizione è sacra e va rispettata, le riparano ogni volta in tutta fretta e di nuovo le sprangano.

Nel caso, poi, sia impossibile installare una porta (e questo capita tutte le volte in cui manchino le condizioni per installarla) si mettono in opera sbarramenti di ogni genere, quali:

1. Sbarre
2. Transenne
3. Panchine rovesciate
4. Scritte di divieto di transito
5. Corde.

Le sbarre si trovano soprattutto negli uffici.

Con le sbarre si impedisce l'accesso all'ufficio di cui si ha bisogno. Il visitatore va avanti e indietro, come una tigre, lungo la sbarra, cercando di attirare a gesti l'attenzione dell'impiegato. Ma non sempre ci riesce. E quel visitatore, magari, è venuto fin qui per registrare un'invenzione utile all'umanità! O forse vuole semplicemente pagare la tassa che gli spetta. Ma c'è la sbarra che gli impedisce di entrare, e l'invenzione resterà sconosciuta e l'imposta inevasa.

Le transenne si utilizzano per la strada.

Vengono messe in primavera su una trafficata via di scorrimento come per circoscrivere una zona in cui s'intendono eseguire lavori di manutenzione del fondo stradale. E di colpo la via rumorosa diventa deserta, giacché i passanti sono costretti a raggiungere le loro destinazioni per altre vie. La gente deve fare quotidianamente un chilometro di strada in più, ma l'aurea speranza non l'abbandona. L'estate passa. Le foglie appassiscono. La transenna è ancora là. Nessun lavoro di manutenzione è stato eseguito. E la strada continua ad essere deserta.

Con le panchine da giardino rovesciate si interdice l'accesso ai giardini moscoviti che per deplorabile negligenza dei costruttori sono sprovvisti di solide porte.

Sulle scritte di divieto di transito si potrebbe scrivere un libro intero, ma ciò non rientra nelle intenzioni degli autori, almeno in questa sede.

Le scritte sono essenzialmente di due tipi: dirette e indirette.

Tra quelle dirette si possono annoverare:

È VIETATO L'INGRESSO

INGRESSO INTERDETTO AGLI ESTRANEI

PROIBITO ENTRARE

A volte, scritte di questo tipo vengono appese alle porte degli uffici, soprattutto di quelli frequentati intensivamente dal pubblico.

Le scritte indirette sono assai più insidiose. Non impediscono l'accesso, ma è estremamente raro il coraggioso che oserà valersi dei propri diritti. Ecco, queste scritte vergognose:

NON ENTRARE SENZA ANNUNCIARSI

NON SI RICEVE

CHI ENTRA, DISTURBA UN LAVORATORE

Dove non si possono collocare né sbarre né transenne, né rovesciare panchine o appendere scritte di divieto, là si tendono delle corde. Ciò avviene secondo l'ispirazione personale, nei posti più impensati. Se sono tese ad altezza d'uomo, la cosa si risolve con un leggero spavento e una risata innervosita. Ma una corda tesa all'altezza delle caviglie può storpiare un uomo.

Al diavolo le porte! Al diavolo la ressa all'ingresso dei teatri! Lasciate che si entri senza annunciarsi! Vi imploriamo di togliere la transenna messa da un capo-caseggiato svogliato lungo il marciapiede dissestato! Via le panchine rovesciate! Rimettetetele al loro posto! Nei giardini è bello andarci a passeggio di notte, per l'appunto! Con l'aria pura la testa partorisce idee intelligenti!

Seduta su uno scalino accanto alla porta a vetri, nel bel mezzo della Casa dei popoli, madame Gricacueva pensava al suo vedovile destino e, aspettando il mattino, di tanto in tanto si appisolava.

Attraverso la porta a vetri, dal corridoio illuminato si spandeva la luce gialla delle plafoniere elettriche. Un'alba cinerina penetrava dalle finestre della tromba delle scale.

Era l'ora calma in cui il mattino è ancora giovane e pulito. E fu allora, appunto, che la Gricacueva udì dei passi nel corridoio. La vedova si alzò in fretta e si incollò alla vetrata. Al fondo del corridoio balenò un panciotto azzurro e un paio di scarpe violette, coperte da uno strato di polvere bianca: il volubile figlio del suddito turco si avvicinava alla porta a vetri, ripulendosi la giacca dalla polvere.

«Topino!» lo chiamò la vedova. «Topiino!»

Lanciava sbuffi di respiro sul vetro, la vedova, con indicibile tenerezza. Il vetro si annebbiava e si copriva delle varieghe sfumature dell'arcobaleno. In quella nebbia e tra quelle sfumature risplendevano fantasmi azzurri e violetti.

Ma Ostap non sentiva il chioccolio della vedova. Si grattava la schiena e scuoteva la testa preoccupato. Ancora un secondo e sarebbe scomparso dietro l'angolo.

La povera consorte gemette: «Compagno Bender!» e cominciò a tamburellare sul vetro. Il grande tessitore si voltò.

«Ah!» disse, vedendo che una porta chiusa lo separava dalla vedova. «È qui anche lei?»

«Sono qui! Sono qui!» ribatté, felice, la vedova.

«Abbracciami, gioia mia» invitò il grande tessitore. «È così tanto che non ci vediamo!»

La vedova si mise in agitazione. Saltellava dietro la porta come un uccello in gabbia. Le sue gonne, che per tutta la notte avevano taciuto, incominciarono di nuovo a scricchiolare. Ostap le tese le braccia.

«Perché non vieni da me, gallinella mia? Il tuo galletto dell'Oceano Pacifico si è stancato tanto, alla riunione della Commissione!»

Ma la vedova era priva di fantasia.

«Topino!» ripeté per la quinta volta. «Apra la porta, compagno Bender.»

«Ssss, ragazza, piano! La discrezione fa bella la donna. Perché tutti quei saltelli?»

La vedova si affliggeva.

«Be', cos'ha da tormentarsi tanto?» chiese Ostap. «Cos'è che le impedisce di vivere?»

«Se ne è andato via, e ha ancora il coraggio di chiedere?»

La vedova scoppiò a piangere.

«Si asciughi gli occhioni, cittadina. Ogni sua lacrimuccia è una molecola

nel cosmo.»

«E io là ad aspettare, ad aspettare! Ho persino liquidato il commercio. E sono venuta a cercarla, compagno Bender...»

«Be', e adesso su questa scala come se la passa? Non ci sono spifferi, per caso?»

La vedova incominciò a poco a poco a ribollire, come il grande samovar di un convitto.

«Traditore!» sbottò, fremendo.

Ostap disponeva ancora di un po' di tempo libero. Schioccò le dita e, dondolandosi ritmicamente, cantilenò a mezza voce:

Una scheggia di demonio
dona a ciascun la sorte!
La femminile malìa è forte
e il fuoco mette in cuore...²

«Crepa!» gli augurò la vedova al termine di quel balletto. «Mi ha rubato il braccialetto, un regalo del mio uomo. Ma la sedia, perché anche la sedia?»

«A quanto pare, la mettiamo sul personale?» osservò freddamente Ostap.

«L'ha rubato, sì, rubato!» insisté la vedova.

«In tal caso, ragazza, se lo cacci bene nella zucca: Ostap Bender non ha mai rubato niente.»

«E il colino chi l'ha preso?»

«Ah, il colino! Quello del suo capitale mobiliare? E per lei questo è rubare? In tal caso, le nostre concezioni della vita sono diametralmente opposte.»

«Però, se l'è preso...» piagnucolò la vedova.

«Lei vuole dire che se un giovanotto in gamba prende in prestito da una donnetta di provincia una suppellettile da cucina, che peraltro le è del tutto inutile visto il suo precario stato di salute, lei vuole dire che questo giovanotto è un ladro? È così che la si deve intendere?»

«Un ladro, sì, un ladro!»

«In tal caso, ci tocca lasciarci per sempre. Acconsento al divorzio.»

La vedova si abbatté sulla porta. Le vetrate tremarono.

Ostap comprese che era ora di sparire.

«Non ho tempo d'abbracciarti» disse. «Addio, mia amata! Le nostre vie si dividono, come navi sul mare.»

«Aiuto!» ululò la vedova.

Ma Ostap era già in fondo al corridoio. Balzò su un davanzale, saltò pesantemente sul terreno bagnato dalla pioggia della notte e si allontanò attraverso i giardini brillanti di rugiada, frequentati a quell'ora solo dagli sportivi.

Alle grida della vedova accorse il portiere, che nel frattempo si era svegliato, e liberò la prigioniera, non senza minacciarla di farle una multa.

CAPITOLO XXIX

L'AUTORE DELLA «GABRIELEIDE»

Quando madame Gricacueva abbandonò l'inospitale terreno delle segreterie, alla Casa dei popoli cominciavano già ad arrivare i dipendenti di più modesto livello: fattorini, segretarie, centraliniste di turno, giovani aiuto-contabili e adolescenti con contratto di formazione del Komsomol.

Tra questi ultimi c'era Nikifor Ljapis, un individuo molto giovane con una pettinatura da caprone e lo sguardo sfrontato.

Gli ignoranti, i testardi e i visitatori non abituali entravano nella Casa dei popoli dall'ingresso principale. Nikifor Ljapis, invece, penetrò nell'edificio attraverso l'ambulatorio. Nella Casa dei popoli era come a casa sua e conosceva tutte le scorciatoie per raggiungere le oasi in cui le limpide sorgenti degli onorari zampillano sotto l'ombroso ombrello protettivo dei giornali sindacali dei vari enti statali.

Per prima cosa, Nikifor Ljapis andò al buffet. La cassa nichelata si giocò una partitina e sputò tre scontrini. Aperto l'involucro di carta che sigillava un bicchiere, Nikifor mangiò un pasticcino alla ricotta e uno alla crema, simile a una piccola aiuola, innaffiando il tutto col tè. Poi, senza fretta Ljapis incominciò a fare il giro dei suoi possedimenti.

La prima visita fu alla redazione di «Gerasim e Mumù»,¹ un mensile di caccia. Il compagno Napernikov non era ancora arrivato, quindi Nikifor Ljapis passò al «Messaggero idroscopico», megafono settimanale attraverso il quale i lavoratori farmaceutici comunicavano col mondo intero.

«Buongiorno» disse Nikifor. «Ho scritto per voi dei versi bellissimi.»

«A che proposito?» chiese il responsabile della redazione. «Su che tema? Lei, Trubeckoj,² sa che la nostra rivista...»

E per meglio definire la natura intrinseca del «Messaggero idroscopico», il responsabile schioccò le dita.

Trubeckoj-Ljapis si guardò i pantaloni, ricavati da una tenda bianca, gettò il busto all'indietro e con voce cantilenante disse: «*La ballata della cancrena*».

«Interessante» osservò l'idroscopica persona. «È proprio ora di diffondere i principi della profilassi in forma divulgativa.»

Ljapis incominciò immediatamente a declamare:

Soffriva Gabriele di cancrena,
per cancrena Gabriele s'allettò...

E così di seguito, con lo stesso ardito endecasillabo sciolto si raccontava di come Gabriele per ignoranza non fosse andato in tempo utile alla farmacia e fosse morto per non essersi spennellato una piccola ferita con lo iodio.

«Fa dei progressi, Trubeckoj,» approvò il redattore «ma noi vorremmo una cosa più... Capisce, no?»

Per spiegarsi il redattore schioccò le dita, tuttavia prese la minacciosa ballata, promettendo di pagare il martedì seguente.

Alla rivista «La settimana del telegrafista», Ljapis fu accolto cordialmente.

«Meno male che s'è fatto vedere, Trubeckoj. Ci servono appunto dei versi. Però, solo fatti concreti, vita di tutti i giorni. Mi raccomando, niente lirica. Senta, Trubeckoj, mi faccia qualcosa sulla vita del postelegrafonico, e che ci sia anche... Capisce?»

«Be', proprio ieri riflettevo sulla vita del postelegrafonico e... mi è venuto fuori un poema. È intitolato *L'ultima lettera*. Eccolo qua:

Faceva il postino il Gabriele,
una lettera Gabriele portò...»

La storia di Gabriele si concludeva in settantadue versi. Alla fine del poema, il postino Gabriele, colpito dalla pallottola di un fascista, riusciva comunque a portare a destinazione una ultima lettera.

«Ma dove si svolge l'azione?» chiesero a Ljapis.

La domanda era legittima. In URSS fascisti non c'erano, all'estero non c'erano postini che fossero membri dell'Unione dei postelegrafonici.

«Come sarebbe a dire?» disse Ljapis. «Qui da noi si svolge, naturalmente: si tratta di un fascista camuffato.»

«Sa, Trubeckoj, è meglio che ci scriva qualcosa su una stazione radio.»

«Ma perché non volete il postino?»

«Be', ce lo lasci pure. Lo prendiamo sotto condizione.»

Alquanto rattristato, Nikifor Ljapis-Trubeckoj tornò alla redazione di «Gerasim e Mumù». Napernikov era già seduto al suo posto. Su una parete c'era un enorme ingrandimento di Turgenev, ritratto col pince-nez, gli stivali infangati e una doppietta a tracolla. In piedi accanto a Napernikov c'era un versificatore di fuori Mosca, concorrente di Ljapis.

E di nuovo ricominciò la vecchia canzone di Gabriele, ma questa volta con una tendenza venatoria. L'opera s'intitolava *La preghiera del bracconiere*.

Aspettava la lepre Gabriele,
a quella lepre Gabriele sparò...

«Molto bene!» disse il buon Napernikov. «Con questi versi, Trubeckoj, lei ha superato persino Entich.³ Però, qualcosina va cambiata. Prima di tutto, elimini la parola "preghiera".»

«E la lepre» disse il concorrente.

«Perché la lepre?» si meravigliò Napernikov.

«Perché non è stagione.»

«Senta, Trubeckoj, cambi anche la lepre.»

In seguito ad alcune modifiche, il poema s'intitolò *La lezione del bracconiere*, e le lepri furono sostituite con le beccacce. Poi, risultò che neppure alle beccacce si spara in estate. Quindi, nella forma definitiva i versi suonavano:

Aspettava un uccello Gabriele,
ad un uccello Gabriele sparò...
eccetera eccetera.

Dopo la colazione alla mensa, Ljapis si mise nuovamente al lavoro. I suoi pantaloni bianchi balenavano nel buio dei corridoi: passava da una

redazione all'altra e vendeva l'eclettico Gabriele.

Al «Flauto delle cooperative» Gabriele fu presentato con il titolo *Il flauto di Eolo*.

Il commesso faceva Gabriele,
tanti flautini Gabriele vendé...

Le anime candide del mensile «Il manuale del bosco» comprarono a Ljapis il poemetto *Sul limitar del bosco*, che incominciava così:

Il bosco attraversava Gabriele,
canne di bambù Gabriele spezzò...

L'ultimo Gabriele della giornata si occupava di panificazione. Fu collocato presso la redazione del «Lavoratore della pagnotta». Il poema aveva un lungo e triste titolo: *Del pane, della qualità della produzione e dell'amato bene*. Il poema era dedicato ad una enigmatica China Člek. L'inizio era, come al solito, epico:

Il fornaio faceva Gabriele,
delle pagnotte Gabriele infornò...

Tuttavia, dopo una delicata battaglia, la dedica venne eliminata.

La cosa più triste, però, era che Ljapis non venne pagato da nessuna parte. Alcuni avevano promesso di dargli i soldi il martedì seguente, altri il giovedì o il venerdì, ma della settimana ancora successiva. Così, dovette andare a chiedere un prestito nel campo nemico, là dove avevano sempre rifiutato a Ljapis di pubblicargli i suoi versi.

Dal quinto piano Ljapis scese al secondo ed entrò nella segreteria della «Macchina utensile». Sfortuna volle che incappasse subito nell'infaticabile Persickij.

«Ah!» esclamò Persickij. «Ecco Ljapsus!»⁴

«Senta,» disse Nikifor Ljapis, abbassando la voce «me li dà tre rubli? "Gerasim e Mumù" mi devono un sacco di soldi.»

«Le dò mezzo rublo. Aspetti, arrivo.»

E Persickij tornò, tirandosi dietro una decina di collaboratori della «Macchina utensile».

Si accese una conversazione generale.

«Be', è andato bene lo smercio?» domandò Persickij.

«Oggi ho dei versi proprio buoni!»

«Su Gabriele? Genere campagnolo? "Arava al mattino Gabriele, il suo aratro Gabriele adorò"?»

«Ma che Gabriele e Gabriele! Quella è robetta!» si difendeva Ljapis. «Oggi, ho dei versi sul Caucaso.»

«E in Caucaso c'è mai stato?»

«Ci vado tra due settimane.»

«E non ha paura, Ljapis? Lo sa che ci sono gli sciacalli, laggiù!»

«Sì che ho paura! Ma quelli del Caucaso non sono velenosi!»

Dopo questa risposta tutti tesero le orecchie.

«Dica, Ljapis,» disse Persickij «ma lei lo sa che cos'è uno sciacallo?»

РЕДАКЦИЯ
ЖУРНАЛА
ГИТРОСКОПИЧЕСКИЙ
ВЕСТНИК



РЕДАКЦИЯ
ЖУРНАЛА
ГЕРАСИМ
и МУМУ



РЕДАКЦИЯ
ЖУРНАЛА
КООПЕРАТИВНАЯ
ФЛЕЙТА



«Certo che lo so, mi lasci in pace!»

«Be', se lo sa, risponda!»

«Be', uno sciacallo è... ha la forma del serpente.»

«Già, ha ragione, come sempre, dal momento che, secondo lei, la sella di una capra selvatica si serve in tavola, staffe comprese.»

«Non ho mai detto una cosa simile!» gridò Trubeckoj.

«Non l'ha detto, no, l'ha scritto. Napernikov mi ha riferito che lei ha cercato di rifilare a "Gerasim e Mumù" versacci di questo tipo, spacciandoli per scene di caccia. Onestamente, Ljapis, dica: perché scrive cose che non ha mai visto in vita sua e di cui non ha la minima idea? Perché nella sua poesia *Kanton il peignoir* è un vestito da ballo? Eh? Perché?»

«Lei è un borghese» disse Ljapis, cercando di darsi un tono.

«E perché nella poesia *La corsa al premio Budënnij* il fantino tira le briglie al cavallo e poi monta in serpa? Ha mai visto una briglia, lei?»

«Certo che l'ho vista.»

РЕДАКЦИЯ
ЖУРНАЛА
БУДНИ
МОРЗИСТА



РЕДАКЦИЯ
ЖУРНАЛА
ЛЕС,
КАК ОН ЕСТЬ



РЕДАКЦИЯ
ЖУРНАЛА
РАБОТНИК
БУЛКИ



«E allora, dica, com'è fatta?»

«Mi lasci in pace. Lei è pazzo!»

«E una serpa l'ha mai vista? C'è mai stato a una corsa di cavalli?»

«Non è mica necessario essere stati dappertutto, in fin dei conti!» gridò Ljapis. «Anche Puškin ha scritto i versi turchi senza essere mai stato in Turchia.»

«Eh già! e Erzerum⁵ è in provincia di Tula, vero?»

Ljapis non capì l'ironia e continuò: «Puškin attingeva dai materiali. Leggeva la storia della rivolta di Pugačëv⁶ e scriveva. A me, è Entich che mi ha raccontato tutto sulle corse dei cavalli».

Dopo questa virtuosistica difesa, Persickij trascinò il recalcitrante Ljapis nella stanza accanto. Gli spettatori li seguirono. Là, su una parete era appeso un grande ritaglio di giornale, incorniciato da una luttuosa linea di penna nera.

«È opera sua questo saggio, apparso sul "Ponte di comando"?»

«Sì, è mia.»

«La sua prima esperienza di prosa, vero? Congratulazioni! "Le onde spazzavano il molo e ricadevano giù in un impetuoso verricello..." Be', gliel'ha combinata bella al "Ponte di comando"! "Il Ponte" si ricorderà di lei per un pezzo, Ljapis!»

«Perché?»

«Perché... Ma lei sa cos'è un verricello?»

«Be', sì, certo che lo so, mi lasci in pace...»

«E come se lo immagina, un verricello? Me lo descriva con le sue parole.»

«Be', così... insomma, è una cosa che cade.»

«Una cosa che cade. Avete capito tutti? Il verricello cade impetuosamente! Aspetti, Ljapsus, le porto subito il suo mezzo rublo. Non lasciatelo andare via, voi!»

Ma anche questa volta il mezzo rublo non arrivò. Persickij tornò portando il ventunesimo volume del Brockhaus,⁷ che era andato a prendere nell'ufficio documentazione, e vi cercò la parola incriminata.

«Ecco, stia a sentire! "Verricello, macchina per sollevare grandi pesi. Il comune V., usato per sollevare le carrozze e simili, consiste di una barra mobile dentata, agganciata a un ingranaggio che si fa ruotare tramite una manovella..." E così via. Più avanti: "Nel 1879, John Dickson innalzò l'obelisco detto Aculeo di Cleopatra, avvalendosi di quattro manovali che azionavano quattro V. idraulici". E questo congegno, secondo lei, avrebbe la capacità di cadere impetuosamente? Allora, Brockhaus e Efron per cinquant'anni hanno imbrogliato l'intera umanità? Perché scrive queste scempiaggini, invece di studiare? Risponda!»

«Ho bisogno di guadagnare.»

«Ma se è sempre a secco! Sempre a caccia di un mezzo rublo!»

«Ho comprato dei mobili e sono in passivo.»

«Ah, e ne ha comprati molti? Ma se le sue bestialità sono pagate tanto quanto valgono, cioè un soldo l'una!»

«Un soldo buono! Ad un'asta ho comprato una sedia, ma una sedia!...»

«A forma di serpente?»

«No, viene dal palazzo. Però, poi, ho avuto un colpo di disgrazia. Ieri notte, sono tornato a casa...»

«Era stato da China Člek?» gridarono i presenti ad una voce.

«Macché!... Non la vedo da un pezzo. Ero stato a un dibattito su Majakovskij. Arrivo e vedo la finestra aperta. Ho capito subito che era successo qualcosa.»

«Ahi, ahì, ahì!» disse Persickij, coprendosi il viso con le mani.

«Compagni, sento che a Ljapsus gli hanno rubato il suo più bel capolavoro:

“Faceva il portinaio Gabriele, da portiere Gabriele s’ingaggiò”.»

«Aspetti, mi lasci finire. Che teppismo! Un delinquente mi è entrato in camera e ha sventrato tutta l’imbottitura della sedia. Qualcuno potrebbe prestarmi cinque rubli per farla riparare?»

«Per farla riparare scriva un nuovo Gabriele! Le posso anche suggerire un inizio. Aspetti, aspetti... un momento... ecco: “Al mercato se ne andò Gabriele, una sedia Gabriele si comprò”. Presto, prenda nota. Il poema potrebbe rendere bene, se lo vende alla “Voce dell’armadio”... Ah, questo Trubeckoj!... Ma a proposito, Ljapsus, com’è che si fa chiamare Trubeckoj? Perché non si sceglie uno pseudonimo migliore? Per esempio, Dolgorukij. Nikifor Dolgorukij!⁸ No, meglio questo: cittadino Nikifor Sumarokov-El’ston.⁹ Così, se le capita di aver una buona ispirazione, magari riesce a pubblicare tre poesiole tutte insieme sul “Germumù” e se la cava benissimo: il primo delirio lo firma come Sumarokov, la seconda carta straccia la firma come El’ston, e la terza come Jusupov... Va’ là, scalzacane!...»

CAPITOLO XXX

AL TEATRO COLOMBO₁

Ippolit Matveevič veniva lentamente plagiato e, ormai, quando guardava Ostap, i suoi occhi assumevano una cilestrina sfumatura da gendarme.²

Quel giorno, nella stanza di Ivanopulo faceva così caldo che le stagionate sedie di Vorob'janinov scricchiolavano come legna nel camino. Il grande tessitore stava riposando col panciotto azzurro ripiegato sotto la testa.

Ippolit Matveevič guardava dalla finestra. Fuori, una carrozza con tanto di stemma percorreva i vicoli contorti, costeggiando i minuscoli giardini moscoviti. Una dopo l'altra, sulla sua lucente superficie nera si riflettevano, oblique, le immagini dei passanti: una guardia a cavallo con la testa di rame, le signore moscovite, turgide nuvolette bianche... Scalpicciando sul selciato con gli zoccoli, i cavalli trasportarono una vettura sotto la finestra di Ippolit Matveevič, che si voltò con un senso di delusione.

Quella vettura, in realtà, portava l'insegna A. M. M. dell'Azienda municipale di Mosca, ed era quella adibita al trasporto della spazzatura: la sua superficie di legno grezzo non rifletteva un bel niente.

A cassetta sedeva un fiero vecchietto dalla folta barba bianca. Se Ippolit Matveevič avesse saputo che il cocchiere altri non era che il conte Aleksej Bulanov, il famoso ussaro-anacoreta, probabilmente lo avrebbe apostrofato per far assieme quattro chiacchiere sui bei tempi andati.

Ma il conte Aleksej Bulanov era seriamente preoccupato. Mentre frustava i cavalli, meditava tristemente: alla Ripartizione all'igiene la burocrazia imperversava al punto che il conte, dopo sei mesi di servizio, non aveva ancora ricevuto il grembiulone di lavoro che gli spettava per contratto.

«Senta,» disse a un tratto il grande tessitore «da piccolo come la chiamavano?»

«E a lei che gliene importa?»

«Così. Non so più come chiamarla. Vorob'janinov mi ha stufato, e Ippolit Matveevič suona troppo arcigno. Allora, com'è che la chiamavano? Ippo?»

«Arci» rispose Ippolit Matveevič, ridendo.

«Congeniale! Dunque, Arci, mi dia un'occhiata alla schiena, per piacere, e mi dica che cos'ho. Ho male tra le scapole.»

Ostap si sfilò dalla testa la camicia da cowboy, mostrando a Arci Vorob'janinov una larga e muscolosa schiena da antico eroe greco, una schiena di forma perfetta, ma alquanto sporchetta.

«Oho,» disse Ippolit Matveevič «ci sono delle macchie!»

Tra le scapole del grande tessitore azzurreggiavano e si allargavano come un'iride petrolifera dei lividi dagli strani contorni.

«Parola d'onore, è proprio un otto!» esclamò Vorob'janinov. «Non ho mai visto un livido simile.»

«Non c'è un altro segno?» chiese calmo Ostap.

«Sì, come un sei rovesciato.»



«Non ho altre domande. È chiaro. Quella maledetta penna! Lo vede, Arci, come soffro e quali pericoli corro per colpa delle sue sedie? Questi segni matematici me li sono fatti quando mi è caduta addosso una enorme penna n. 86. Devo farle notare che la stramaledetta penna mi è caduta sulla schiena proprio mentre ficcavo le mani dentro la sedia del redattore-capo. E lei, intanto, non ne fa una giusta! Con la sedia di Iznurenkov, chi è che ha rovinato le cose, tanto che poi è toccato a me di rimediare al pasticcio? Per non parlare dell'asta. Ha scelto davvero un bel momento per fare lo stallone. Eppure, dovrebbe saperlo che alla sua età è dannoso! Le consiglio di stare più attento alla salute... Guardi me! Al mio attivo ho: la sedia della vedovella; le due sedie degli Ščukin; alla sedia di Iznurenkov, alla fin della fiera, ci ho pensato ancora io; alla redazione e da Ljapis sono andato io. E nel frattempo lei cos'ha fatto? Ha portato a buon fine una e una sola sedia, e anche quella solo grazie all'aiuto del nostro santo nemico, l'arcivescovo.»

Girando per la stanza a piedi nudi, il direttore tecnico andava così catechizzando il remissivo Arci.

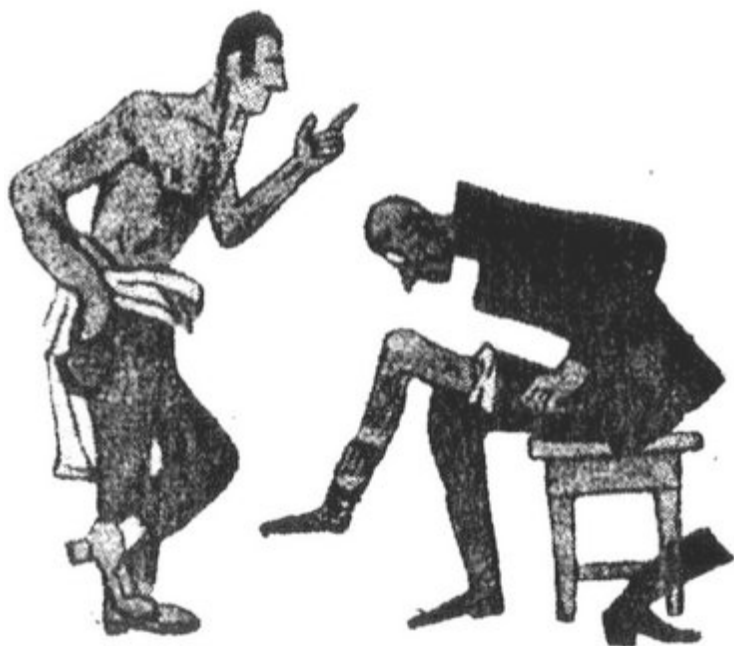
La sedia scomparsa nei meandri della stazione Oktjabr'skij rimaneva, come prima, un punto dolente nel brillante piano operativo dei titolari della concessione. Le quattro sedie del teatro Colombo, però, erano una preda sicura. Ma il teatro stava partendo per una tournée lungo la Volga sul piroscalo Skrjabin e quello stesso giorno, infatti, avrebbe dato la prima del *Matrimonio* di Gogol' come ultimo spettacolo della stagione. Bisognava prendere una decisione: o restare a Mosca per proseguire nelle ricerche della sedia perdutasi negli spazi della piazza Kalančevskaja, oppure partire al seguito della compagnia teatrale. Ostap era piuttosto incline a questa ultima ipotesi.

«Oppure potremmo anche separarci, che ne dice?» domandò Ostap. «Io seguo la compagnia, lei resta qui a cercare la sedia alla stazione.»

Ma Arci incominciò a sbattere le ciglia bianche così spaurito che Ostap ritirò subito la proposta.

«Tra due lepri,» disse «si sceglie la più grassa. Partiamo insieme. Le

spese, però, saranno forti. Ci servono soldi. A me sono restati sessanta rubli. Lei quanto ha? Ah già, dimenticavo! Alla sua età, l'amore delle ragazzine costa caro! Allora, ecco le mie disposizioni: oggi andiamo a teatro, alla prima del *Matrimonio*. Non dimentichi di mettersi il frac. Se le sedie ci sono ancora e non le hanno ancora vendute per pagare i debiti con la Previdenza sociale, partiamo domani stesso. Si ricordi, Vorob'janinov, che qui inizia l'ultimo atto della commedia *Il tesoro della suocera*. La fine della commedia è vicina, Vorob'janinov! Trattenga il fiato, vecchio mio! È ora di uscire alla ribalta! O giovinezza mia! O profumo delle quinte! Quanti ricordi! Quanti intrighi! Quanto talento ho dispensato, ai miei tempi, nel ruolo di Amleto! Insomma, la seduta continua!»



Per risparmiare, al teatro andarono a piedi. Faceva ancora chiaro, ma i fanali già brillavano di una luce limonosa. La primavera stava morendo, era chiaro. La polvere la scacciava dalle piazze, un venticello caldo la respingeva nel vicolo, dove le vecchiette la vezzeggiavano e bevevano il tè nei cortili, attorno a tavolini rotondi. Ma la vita della primavera giungeva al termine, non la facevano più andare tra la gente. E dire che avrebbe tanto desiderato andare a spasso intorno al monumento a Puškin,³ dove si ritrovavano i giovanotti coi loro berretti variopinti, i pantaloni a tubo, le cravatte sgargianti e gli stivaletti a punta.

Le ragazze, cosparse di rosea cipria, gironzolavano tra il tempio del Servizio approvvigionamento alimentare moscovita e la cooperativa Comunar (l'ex-Filippov e l'ex-Eliseev).⁴ Le ragazze bisticciavano senza troppa convinzione. In quell'ora del giorno, i passanti rallentavano il passo e non soltanto perché la via Tverskaja diventava affollata. I cavalli moscoviti non erano meglio di quelli di Stargorod: anche loro, come a farlo apposta, scalpitavano con gli zoccoli sulle pietre del selciato. Silenziosi, volavano sulla via i ciclisti che provenivano dallo stadio Giovani pionieri, dove avevano assistito alla prima grande partita del campionato. Un

gelataio trascinava il suo baule verde, pieno di cremosa estate, guardando timoroso il vigile di sottacchi; ma non era pericoloso quel vigile, inchiodato al semaforo luminoso col quale regolava il traffico!

In mezzo a tutto quel trambusto avanzavano i due amici. Le tentazioni si presentavano ad ogni passo. In minuscoli chioschi, trionfo della ghiottoneria, sotto il naso dei passanti si arrostitavano gli spiedini di montone e di manzo. Un fumo caldo e saporoso si levava verso il cielo ancora chiaro. Dalle birrerie, dai ristorantini e dal cinema Il grande schermo muto, si diffondeva una musica di strumenti a corda. Accanto alla fermata del tram si accalorava un altoparlante.

Bisognava affrettarsi. Gli amici entrarono nella sonora hall del teatro Colombo.

Vorob'janinov si precipitò alla cassa a leggere i prezzi dei biglietti.

«Caspita com'è caro!» disse. «La sedicesima fila tre rubli.»

«Come detesto questi piccolo-borghesi, provinciali incompetenti!» osservò Ostap. «Dove va? Non vede che questa è la cassa?»

«Be', appunto, dove dovrei andare? Senza biglietto non ci fanno mica entrare!»

«Che idea volgare, Arci! In ogni teatro che si rispetti ci sono due sportelli. A quello della cassa vanno solamente gli innamorati e i ricchi ereditieri. Tutti gli altri cittadini (come può vedere, la stragrande maggioranza) si rivolgono direttamente allo sportello della direzione.»

Effettivamente, davanti alla cassa c'erano cinque-sei persone modestamente vestite. Forse erano ricchi ereditieri o innamorati. In cambio, davanti allo sportello della direzione regnava una grande animazione e c'era una lunga coda piena di colore: con giacche all'ultima moda e pantaloni di un tessuto così fine che un provinciale se lo può soltanto sognare, quei giovani individui agitavano con sicurezza certi bigliettini avuti da amici registi, attori, giornalisti, costumisti teatrali, capi di polizia rionale e simili, e da altre personalità strettamente legate al mondo del teatro, come: i membri delle associazioni dei critici cinematografici e teatrali, i membri dell'associazione Lacrime delle povere madri, i membri del consiglio scolastico del Centro sperimentale di arte circense e di un certo Fortinbras dell'Umslopogas. Inoltre, circa otto persone esibivano un bigliettino vergato di sua propria mano da un certo Esper Eklerovič.

Ostap s'intrufolò risolutamente nella fila, si fece largo attraverso le lacrime delle povere madri e, gridando: «Devo solo chiedere un'informazione, non vedete che non mi sono neppure tolto le galosce»,⁶ raggiunse lo sportello e guardò dentro.

Il direttore faticava come un cavallo da soma. Lucide gocce di sudore irrigavano il suo grasso viso. Il telefono lo tormentava senza posa, squallando con la Caparbietà di una vettura tranviaria che debba aprirsi un varco tra la folla del mercato Smolenskij.

«Avanti,» gridò quello ad Ostap «mi dia il suo biglietto di presentazione!»

«Platea,» disse a voce bassa Ostap «due posti.»

«Per chi?»

«Per me.»

«E chi sarebbe lei per pretendere due posti?»

«Voglio ben credere che lei sappia chi sono io!»

«No, non lo so.»

Ma lo sguardo dello sconosciuto era così limpido, così tagliente che la mano del direttore, di sua spontanea volontà, tese a Ostap due biglietti per l'undicesima fila.

«Capita di quella gente,» disse l'amministratore con un'alzata di spalle

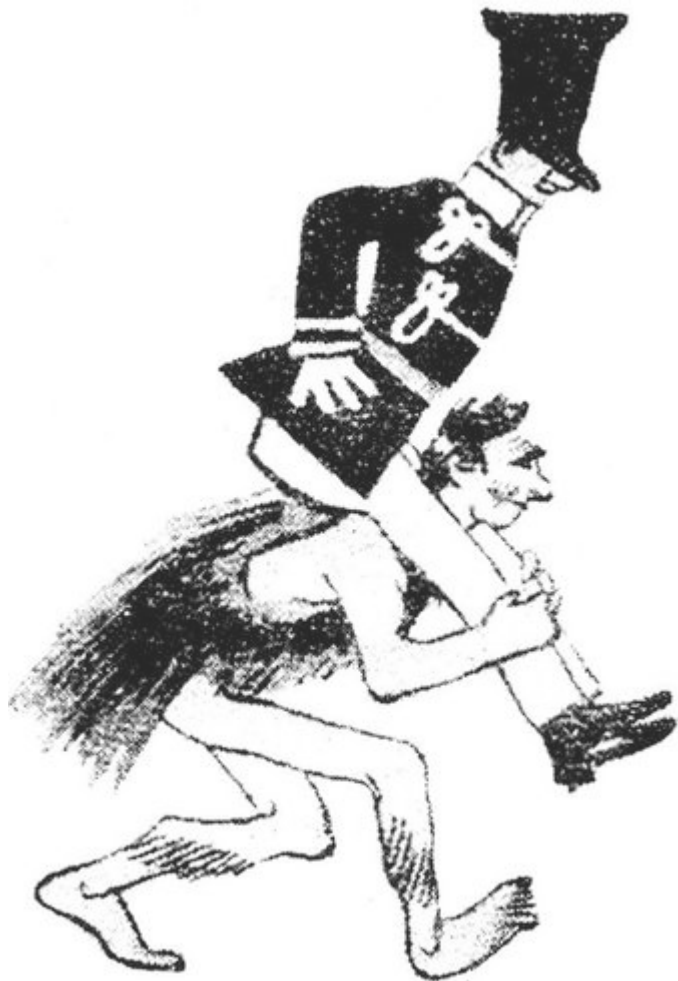
«che Dio solo sa chi sia! Mah, sarà uno del Commissariato del popolo all'istruzione? Mi sembra proprio di averlo visto là. Mah, chissà dove l'ho visto!»

E continuando a distribuire macchinalmente biglietti ai soddisfatti raccomandati dei critici cinematografici e teatrali, l'ammutilato Jakov Menelaevič si sforzava di ricordare dove avesse già visto quei limpidi occhi.

Quando i biglietti furono esauriti e nel foyer si abbassarono le luci, Jakov Menelaevič finalmente ricordò: quegli occhi taglienti, quello sguardo sicuro l'aveva visto nella prigione Taganskaja nel 1922, quando vi aveva soggiornato lui stesso per via di una bazzecola da quattro soldi.

Dall'undicesima fila, dove erano seduti i titolari della concessione, si levò una risatina: era piaciuto a Ostap il preludio musicale che l'orchestra aveva eseguito su bottiglie di birra, boccali per clistere, sassofoni e grandi tamburi da banda militare. Il flauto fischiò e il sipario si aprì, sollevando un fresco venticello.

Con grande meraviglia di Vorob'janinov, abituato all'interpretazione classica del *Matrimonio*, Podkolèsin non era sulla scena. Osservando meglio, Ippolit Matveevič vide dei rettangoli di legno pendenti dal soffitto e dipinti nei colori base dello spettro solare. Non c'erano né le porte, né le solite finestre con le tendine di tulle azzurro. Sotto i rettangoli variopinti danzavano delle damigelle con dei grandi cappelli di cartone nero. I gemiti delle bottiglie richiamarono in scena Podkolèsin che a cavallo di Stepan si fece largo tra gli attori. Podkolèsin vestiva un'uniforme da maggiordomo. Scacciate le dame con parole che non esistevano nel testo, Podkolèsin gridò: «Stepaaan!».



E con un balzo di lato s'irrigidì in una posa alquanto problematica. «Stepaaaan!» ripeté Podkolèsin con un nuovo balzo.

Ma poiché Stepan, che era là anche lui, vestito di una pelle di pantera, non rispondeva, Podkolèsin domandò con tono tragico: «Perché stai zitto, come la Società delle nazioni?».

«Evidentemente, mi ha spaventato Chamberlain» rispose Stepan, grattandosi la pelliccia.

Si sentiva che Stepan, oscurando Podkolèsin, sarebbe diventato il personaggio principale della riveduta e corretta commedia.

«E allora? Il soprabito, il sarto lo sta facendo?»

Altro saltello. Un colpo sui boccali da clistere. Stepan si mise faticosamente in verticale sulle mani e da quella posizione rispose: «Lo sta facendo!».

L'orchestra attaccò un pot-pourri dall'operetta *Cio-cio-san*, mentre Stepan continuava a fare la verticale col viso che gli diventava sempre più rosso.

«E allora?» domandò Podkolèsin. «Il sarto non ha per caso chiesto perché, dico, al tuo padrone occorresse un tessuto così bello?»

Stepan che a questo punto s'era già trasferito in mezzo all'orchestra e

abbracciava il direttore, rispose: «No, non l'ha chiesto. Ecché, è forse un deputato del parlamento inglese?».

«E il sarto non ha chiesto se il padrone, dico, avesse intenzione di sposarsi?»

«Il sarto ha chiesto se il padrone intende pagare gli alimenti.»

Dopo di ciò, la luce si spense e il pubblico incominciò a battere i piedi. E continuò a batterli fintantoché non si udì, dalla scena, la voce di Podkolésin: «Cittadini, non preoccupatevi! La luce è stata spenta di proposito, fa parte della sceneggiatura. Lo richiede l'allestimento oggettuale».

Il pubblico si rabbonì e la luce restò spenta fino alla fine dell'atto. Nella più completa oscurità tuonavano i tamburi. Passò un manipolo di soldati in uniforme da portiere d'albergo che portavano delle lanterne. Poi arrivò Kočkarev, a quanto pareva su un cammello. Il che si poté arguire dal seguente dialogo:

«Uff, che paura m'hai fatto! E arrivi su un cammello, per giunta!».

«Ah, te ne sei accorto, nonostante il buio?!»

Nell'intervallo i due titolari della concessione lessero la locandina dello spettacolo:

IL MATRIMONIO
TESTO - N. V. GOGOL
VERSI - M. ŠERŠELJAFAMOV
MONTAGGIO TESTUALE - I. ANTIOCHIJSKJ
ACCOMPAGNAMENTO MUSICALE - CH. IVANOV

REGIA - NIK. SĚSTRIN
ALLESTIMENTO OGGETTUALE - SIMBIEVIČ-SINDIEVIČ

LUCI - PLATON PLAŠČUK, ARRANGIAMENTO SONORO -
GALKIN, PALKIN, MALKIN, CALKIN E ZALKIND, TRUCCO
- SCUOLA AZIENDALE «KRULT», PARRUCCHE - FOMA
KOCURA, ARREDAMENTO - STABILIMENTI FORTINBRAS
DELL'UMSLOPOGAS «BALDASSARRE», ISTRUTTORE
ACROBATICO - GEORGETTE DE TIRASPOL'SK,
RESPONSABILE
DELLA PRESSA IDRAULICA - MECCANICO MEČNIKOV.
LOCANDINA IDEATA, REALIZZATA E STAMPATA
PRESSO LA SCUOLA AZIENDALE «KRULT»

«Le piace?» domandò timidamente Ippolit Matveevič.

«E a lei?»

«Sì, è interessante, certo. Solo che Stepan è così strano!»

«A me invece non è piaciuto proprio per niente» disse Ostap. «E meno di tutto mi convince l'arredamento di questi stabilimenti Fortinblablagas, come diavolo si chiamano. Non avranno mica adattato anche le nostre sedie al loro allestimento, voglio sperare?»

Ma queste preoccupazioni si rivelarono inconsistenti. All'inizio del secondo atto, infatti, tutte e quattro le sedie furono trasportate sul palcoscenico da alcuni negri in cilindro.

La scena del matrimonio suscitò il massimo interesse del pubblico. Nel momento in cui Agaf'ja Tichonovna incominciò a camminare su una corda in discesa, sospesa attraverso tutta la sala, la terribile orchestra di Ch. Ivanov produsse un tale baccano che, se non altro per questo, Agaf'ja

Tichonovna sarebbe dovuta precipitare sul pubblico. Tuttavia Agaf'ja, che indossava una calzamaglia color carne e un berretto di foggia maschile, se la cavò benissimo. Equilibrandosi con un ombrellino verde, su cui era scritto «Io voglio Podkolësin», percorse la fune in tutta la sua lunghezza, e dal disotto tutti poterono ammirare le piante sporche dei suoi piedi. Dalla fune saltò diretta su una sedia. Contemporaneamente, tutti i negri, Podkolësin, Kočkarev in tutù da ballerina e la sensale in uniforme da controllore delle ferrovie fecero un salto mortale all'indietro. Poi, tutti restarono per cinque minuti a riprendere fiato, la qual cosa fu dissimulata mediante un nuovo spegnimento della luce.

I fidanzati erano molto ridicoli, in particolare Jaičnica, dal momento che al suo posto introdussero sulla scena un'enorme frittata in padella.⁸ Il marinaio, poi, aveva in testa un intero albero con tanto di vela.

Il mercante Starikov si scalmanava invano, gridando che il costo della licenza di commercio e le tasse lo stavano soffocando; ad Agaf'ja Tichonovna non piaceva, proprio non lo voleva e finì per sposare Stepan. Tutti e due si gettarono sulla frittata offerta loro da Podkolësin, trasformatosi in cameriere, e se la mangiarono. Kočkarev e Fëkla cantarono degli stornelli su Chamberlain e sulle sovvenzioni che il ministro britannico percepiva dalla Germania.⁹ I boccali da clistere suonarono la ritirata: il sipario si chiuse, sollevando un fresco venticello.

«Sono soddisfatto dello spettacolo» disse Ostap. «Le sedie ci sono ancora, e tutte intere. Ma non possiamo prendercela calma. Se ogni giorno Agaf'ja Tichonovna deve piombarci sopra con tutto il peso, non avranno vita lunga.»

Spintonando e ridendo, i giovanotti in giacca alla moda disquisivano sulla raffinatezza dell'allestimento oggettuale e dell'arrangiamento sonoro.

«Be',» disse Ostap «per lei, Arci, è ora di dire bye-bye. Domattina, bisognerà che si metta in coda di buon'ora per i biglietti. Il teatro parte domani sera alle sette col rapido per Nižnij.¹⁰ Perciò, fino a Niznij, via Kursk, prenderà due posti a sedere in terza classe. Passare la notte seduti, non sarà una tragedia per una volta.»

Il giorno seguente l'intero teatro Colombo si ritrovò al buffet della stazione Kurskij. Prese tutte le misure affinché l'allestimento oggettuale viaggiasse sul loro stesso treno, Simbievč-Sindievč era seduto ad un tavolo: mangiava e, preoccupato e con i baffi intrisi di birra, andava interrogando il meccanico: «Che ne dice: durante il viaggio non ci danneggeranno la pressa idraulica?».

«È una vera sciagura, quella pressa!» rispose Mečnikov. «Serve per cinque minuti in tutto e ce la dobbiamo tirar dietro tutta l'estate.»

«Eh già, perché con la macchina del tempo dello spettacolo "Polvere di ideologia" non c'era lo stesso problema?»

«Certo che no! Era più voluminosa, è vero, ma anche meno fragile.»

Al tavolo vicino era seduta Agaf'ja Tichonovna, una ragazza abbastanza giovane dalle gambe sode e lucide come birilli. Le si agitava intorno l'intero arrangiamento sonoro: Galkin, Palkin, Malkin, Calkin e Zalkind.

«Ieri sera non andavate a tempo coi miei piedi» si lamentava Agaf'ja Tichonovna. «Se continuate così, una volta o l'altra faccio un volo.»

L'arrangiamento sonoro incominciò a schiamazzare: «Che possiamo farci? Ci si sono spaccati due boccali!».

«Vallo a trovare adesso un clistere d'importazione!» gridava Galkin.

«Ci provi lei ad andare al Consorzio farmaceutico! Altro che clistere, non si trova da comprare neppure un termometro!» confermò Palkin.

«Perché, suonate anche i termometri?» si angosciò la ragazza.

«No, i termometri non li suoniamo,» osservò Zalkind «ma con quei dannati clisteri prima o poi ci ammaliamo tutti e dovremo misurarci la temperatura.»

Nik. Sëstrin, autore e regista responsabile dello spettacolo, passeggiava con la moglie lungo la banchina. Podkolësin e Kočkarev si erano ingollati tre bicchierini a testa e facevano la corte a tutto spiano a Georgette de Tiraspol'sk.

I titolari della concessione, arrivati con un anticipo di due ore sulla partenza del treno, avevano già fatto cinque giri del giardinetto davanti alla stazione.

A Ippolit Matveevič girava già la testa. La ricerca delle sedie entrava ormai in una fase decisiva. Le ombre si allungavano sul selciato rovente. La polvere s'incollava sui visi sudati. C'era un intenso via vai di vetture. C'era odore di benzina. Le macchine a nolo non facevano che scaricare passeggeri, presi di mira dagli Ermak Timofeevič che volevano portare le loro valigie: le piastre ovali dei facchini luccicavano al sole. La musa dei lunghi viaggi prendeva gli uomini per la gola.

«Be', andiamo» disse Ostap.

Ippolit Matveevič acconsentì, obbediente. E fu allora che si scontrò faccia a faccia con mastro Bezenčuk, l'impresario delle pompe funebri.

«Bezenčuk!» esclamò al colmo della meraviglia. «Che ci fai tu qui?»

Bezenčuk si tolse il cappello e rimase impietrito dalla gioia.

«Il signor Vorob'janinov!» gridò. «Ossequi al gradito ospite!»

«Be', come vanno le cose?»

«Vanno male le cose» rispose l'impresario.

«Come mai?»

«Aspetto il cliente. Il cliente non viene.»

«E come mai? I clienti te li ruba tutti la Ninfa?»

«Che s'impicchi, la Ninfa! Ecché potrebbe? No, le buone occasioni mancano. Dopo sua suocera, s'è accioccato solo Pierre e Constantin.»

«Ma che mi dici? È morto? Possibile?»

«S'è accioccato, Ippolit Matveevič. Sul posto di lavoro s'è accioccato. Faceva la barba al farmacista, il nostro Leopold, e s'è accioccato. Hanno detto che dentro gli è scoppiata una cosa, ma io penso: la buonanima era stato troppo vicino al farmacista, non ce l'ha fatta più con quella puzza di medicine.»

«Ahi, ahi, ahi!» borbottò Ippolit Matveevič. «Ahi, ahi, ahi! Però, allora sei stato tu che l'hai seppellito?»

«Già che l'ho seppellito io. E chi se no? Ecché la Ninfa, che s'impicchi!, gli dà le nappine?»

«Insomma, l'hai spuntata anche questa volta?»

«Eggià che l'ho spuntata! Solo che poi me le hanno suonate. Per un pelo non m'hanno fatto sputare le budella. La polizia li ha cacciati via. Ma io sono stato a letto due giorni e ho dovuto curarmi con l'alcol.»

«Cioè, ti sei fatto le frizioni?»

«Macché frizioni! Io non ho mica niente da frizionarmi!»

«E qual buon vento ti porta qui?»

«La merce ho portato.»

«Quale merce?»

«La mia merce. Un ferroviere che conosco m'ha aiutato e me l'ha fatta trasportare gratis, nel vagone della posta. Per amicizia.»

Solo allora Ippolit Matveevič notò che, poco lontano da Bezenčuk, c'erano delle bare accatastate per terra. Alcune avevano le nappie, altre non ce l'avevano. Una Ippolit Matveevič la riconobbe subito: era la grande e impolverata bara di quercia della vetrina di Bezenčuk.

«Otto pezzi» disse con tono soddisfatto Bezenčuk. «Uno sull'altro. Come cetriolini.»

«E qui chi la vuole la tua merce? Fabbricanti di bare ce n'è un sacco.»

«E già, ma il fungo?»¹¹

«Il fungo? Che fungo?»

«L'epidemia d'influenza. Prusis m'ha detto che a Mosca s'è scatenato un fungo che non sanno più come seppellire la gente. Hanno finito il materiale. E così ho deciso di rimettere a galla gli affari.»

«Senti, nonno, ma è a Parigi che s'è scatenato.»

«A Parigi?!»

«Eh già. Tu va' a Parigi. Là sì che farai buoni affari! È vero che c'è qualche difficoltà col visto, ma tu non devi preoccuparti, nonno. Se Briand¹² ti prende in simpatia, vedrai che ti sistemi bene: potrebbero anche farti capobecchino del comune di Parigi. Qui, invece, mi sa che fabbricanti di bare ce n'hanno già quanti bastano.»

Bezenčuk si guardò intorno con l'occhio stralunato. Effettivamente, a dispetto delle assicurazioni di Prusis, sulla piazza cadaveri non se ne vedevano, la gente camminava sulle sue gambe, tutta arzilla, e c'era qualcuno che rideva persino.

Da un pezzo, ormai, il treno si era portato via i titolari della concessione, il teatro Colombo e il restante pubblico, ma Bezenčuk stava ancora là, impietrito davanti alle sue bare. Nella incombente oscurità i suoi occhi risplendevano del loro inestinguibile fuoco giallo.

PARTE TERZA

IL TESORO DI MADAME PETUCHOVA

CAPITOLO XXXI

LA MAGICA NOTTE DELLA VOLGA

A sinistra dell'imbarcadero per passeggeri delle Linee statali di navigazione del fiume Volga, sotto la scritta «Attraccare all'anello, non danneggiare la ringhiera, non strusciare contro il molo», si trovavano il grande tessitore e il suo amico, nonché primo aiutante, Arci Vorob'janinov.

Sulle banchine sventolavano le bandiere. Il fumo, riccioluto come un cavolfiore, si levava dalle ciminiere dei vaporetti. Si stava effettuando il carico del piroscafo Anton Rubinštejn, ancorato al molo n. 2. Gli scaricatori affondavano gli uncini di ferro nelle balle di cotone. Il molo era ingombro di squadri cumuli di recipienti in ghisa, mucchi di pelli conciate di fresco, rotoli di cordami, casse piene di lastre di vetro, ammassi di legacci per il fieno, macine, ossute macchine agricole bicolori, forconi di legno, ceste foderate di tela e piene di ciliege fresche, barilotti di aringhe sotto sale.

Lo Skrjabin non si vedeva ancora e Ippolit Matveevič ne era molto preoccupato.

«Perché è così agitato?» domandò Ostap. «Supponga che lo Skrjabin sia qui. Come farebbe a salirci, eh? Mettiamo pure che avessimo i soldi per comprarci il biglietto. Che succederebbe? Niente. Tanto non prende passeggeri!»

In treno, Ostap aveva già fatto conversazione con la pressa idraulica, il meccanico Mečnikov, e aveva avuto una serie di informazioni. Il piroscafo Skrjabin, noleggiato dal Commissariato del popolo alle finanze, doveva andare da Nižnij a Caricyn,¹ facendo scalo ad ogni porto per procedere all'estrazione delle obbligazioni statali a premio. A questo scopo, era partito da Mosca un ministero al completo: la Commissione dell'estrazione, un'intera segreteria, un'orchestra di fiati, un cineoperatore, i corrispondenti dei quotidiani nazionali e il teatro Colombo. Il teatro aveva il compito di dare, nelle varie tappe, spettacoli promozionali del prestito di stato. Fino a Stalingrado il teatro sarebbe stato interamente speso a carico della Commissione dell'estrazione; poi, a proprio rischio e pericolo, avrebbe portato il *Matrimonio* in tournée per il Caucaso e la Crimea.

Lo Skrjabin era in ritardo. A un certo punto fu comunicato che era trattenuto in darsena per gli ultimi preparativi e che sarebbe arrivato soltanto verso sera. Perciò, tutto l'apparato burocratico, arrivato da Mosca, si dispose a bivaccare sul molo in attesa di salire a bordo.

Delicate creature con valigette e borse da viaggio sedevano sui rotoli di corde, tenendo d'occhio le proprie macchine da scrivere Underwood, e osservavano con una certa apprensione gli uncini degli scaricatori. Sulla macina si era installato un cittadino con una violacea barbetta a punta e un mucchietto di targhette smaltate sulle ginocchia, sulla prima delle quali un curioso avrebbe potuto leggere:

CONTABILITÀ GENERALE

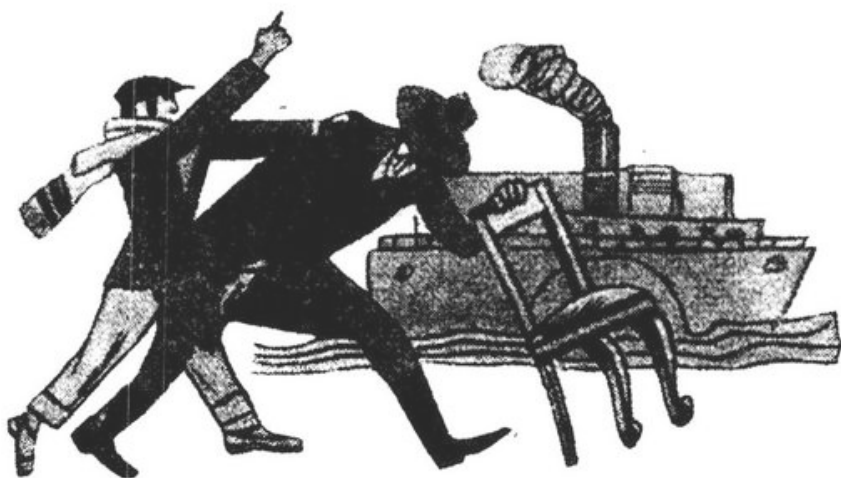
Scrivanie posate su piedistalli e altri tavoli più modesti erano accatastati l'uno sull'altro. Una guardia faceva la sentinella ad una cassaforte sigillata. L'inviato della «Macchina utensile», Persickij, studiava attraverso un binocolo Zeiss a otto ingrandimenti quell'accampamento fieristico.

Finalmente apparve il piroscafo Skrjabin che virava contro corrente.

Lungo le sue fiancate erano stati appesi dei cartelloni di legno, raffiguranti gigantesche obbligazioni di stato a colori. Il piroscapo ululò, imitando il grido del mammoth o, chissà, di un qualche altro animale che in tempi passati fungeva da sirena alle navi.

Il bivacco teatral-finanziario si animò. Da tutte le scoscese viuzze della città accorsero gli addetti all'estrazione. Il grassoccio Platon Plascuk rotolò verso il battello in una nuvola di polvere. Galkin, Palkin, Malkin, Calkin e Zalkind uscirono di corsa dalla trattoria Alla Zattera. Gli scaricatori già si affannavano attorno alla cassaforte. Georgette de Tirapol'sk, istruttore acrobatico, corse sulla passerella con passo elastico. Simbivič-Sindievič, preoccupatissimo per i suoi allestimenti oggettuali, tendeva le mani ora al cielo, ora verso il capitano sul ponte. Il cineoperatore passò tenendo la sua apparecchiatura al di sopra delle teste della folla e, prima ancora di arrivare a bordo, incominciò a reclamare a gran voce un'intera cabina a quattro posti dove installare il suo laboratorio.

Approfitrando della confusione generale, Ippolit Matveevič riuscì a sgattaiolare verso le sedie e, nella sua sovreccitazione, ne afferrò una per trascinarla da parte.



«Metta giù quella sedia!» sibilò Bender. «È impazzito? Ci prendiamo una sedia e perdiamo le altre per sempre? Inventa piuttosto il modo d'infilarci su anche noi.»

Sull'imbarcadere passarono i musicisti, cinti dai tromboni di rame. Gettavano occhiate disgustate ai sassofoni, ai flicorni, alle bottiglie di birra e ai boccali da clistere, che rappresentavano l'organico dell'arrangiamento sonoro.

La bussola per l'estrazione giunse su un furgoncino Ford. Si trattava di un apparecchio complesso, composto da sei cilindri rotanti e luccicante di vetro e di ottone. Issarlo sul ponte inferiore richiese un bel po' di tempo.

Il chiasso e il trambusto continuarono fino a sera inoltrata.

Nella sala dell'estrazione fu piazzata una pedana, alle pareti vennero appesi cartelloni e slogan propagandistici, si disposero panche di legno per gli spettatori e l'apparecchio per l'estrazione venne collegato all'impianto elettrico. Le scrivanie furono collocate a poppa, mentre dalla cabina delle dattilografe, tra una risata e l'altra, si udiva il ticchettio delle macchine da scrivere. L'uomo pallido con la violacea barbetta a punta girava da una

parte all'altra del piroscapo, piazzando sulle varie porte le sue targhette smaltate:

CONTABILITÀ GENERALE

UFFICIO DEL PERSONALE

SEGRETERIA GENERALE

UFFICIO TECNICO

Accanto alle targhe più grandi l'uomo dalla violacea barbetta a punta ne attaccava di più piccole:

NON ENTRARE SENZA MOTIVO

NON SI RICEVE

VIETATO L'INGRESSO AGLI ESTRANEI

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI
ALL'UFFICIO PROTOCOLLO

Il salone di prima classe fu destinato ad ospitare una mostra di facsimili di banconote e buoni del tesoro, cosa che provocò un sussulto di disappunto in Galkin, Palkin, Malkin, Čalkin e Zalkind.

«E noi dove pranziamo?» si preoccupavano. «E se piove?»

«Ah,» disse Nik. Sëstrin al suo aiutante «non ce la faccio più!... Che ne dici, Serëža, non potremmo fare a meno dell'arrangiamento sonoro?»

«Che dice mai, Nikolaj Konstantinovič! Gli attori sono abituati al ritmo.»

A questo punto successe un nuovo putiferio. Il quintetto aveva fiutato che il regista si era fatto mettere tutte e quattro le sedie di scena nella sua cabina.

«Eh già,» mugugnava sarcasticamente il quintetto «così noi facciamo le prove accovacciati per terra, mentre Nikolaj Konstantinovič sta seduto su quattro sedie con sua moglie Augusta che, peraltro, con la compagnia non c'entra niente. Cosa crede, non piacerebbe anche a noi fare un viaggio con le nostre mogli?»

Dalla riva, il grande tessitore guardava, imbronciato, il battello dell'estrazione.

Un nuovo scoppio di grida giunse all'orecchio dei titolari della concessione.

«Ma perché non me l'ha detto prima?» gridava un membro della commissione.

«E come diavolo potevo saperlo che si sarebbe ammalato?»

«Sa Iddio come facciamo, adesso! Corra all'Ufficio di collocamento, esiga che ci assegnino urgentemente un pittore.»

«Vado dove? Sono le sei: l'Ufficio di collocamento è chiuso da un pezzo. E il piroscapo tra mezz'ora parte.»

«E allora sarà lei a dipingere. Si è presa la responsabilità degli addobbi del battello? Adesso si arrangi come può!»

Ma già Ostap correva sulla passerella, facendosi largo a gomitate tra facchini con gli uncini, ragazze e semplici curiosi. Al cancelletto lo fermarono: «Il pass!».

«Compagno!» urlò Bender. «Lei, sì, lei! Quel cicciottello! Quello che ha

bisogno di un pittore!»

Cinque minuti dopo, il grande tessitore era seduto nella bianca cabina del grassoccio direttore amministrativo dell'estrazione galleggiante e trattava le condizioni di lavoro.

«Allora, compagno,» diceva il grassoccio «i suoi compiti consistono nel disegnare i cartelli, dipingere le scritte e finire la decorazione del telone luminoso. Il nostro pittore lo aveva incominciato e si è ammalato. Lo dobbiamo lasciare qui, all'ospedale. E poi, naturalmente, sarà di sua competenza tutto quanto concerne l'immagine in generale. Se la sente? L'avverto, però: il lavoro è molto!»

«Sì, credo di potercela fare. Mi sono già capitati lavori di questo genere.»

«E può partire subito, con noi?»

«C'è qualche problemino, ma ci provo.»

Una enorme, pesante montagna cadde dalle spalle del direttore amministrativo. Sentendosi leggero come un bambino, il grassoccio posava sul nuovo pittore uno sguardo radioso.

«E le condizioni?» domandò Ostap con petulanza. «Tenga presente che non sono un'impresa di pompe funebri.»

«Condizioni di cottimo. Secondo le tariffe dell'Ufficio di collocamento».

Ostap si aggrondò, cosa che gli costò un grande sforzo.

«In più, il vitto gratis» si affrettò ad aggiungere il grassoccio «e una cabina singola.»

«E sia,» fece Ostap con un sospiro «d'accordo. Però ho anche un ragazzo, il mio assistente.»

«Be', non saprei. Non sono stati stanziati finanziamenti per un ragazzo. Se lo vuole portare a sue spese, faccia pure, potrà dormire nella sua cabina.»

«E sia, come crede. È un ragazzino vispo, abituato alla vita spartana.»

Ostap ricevette il pass per sé e per il ragazzo vispo, si mise in tasca la chiave della cabina e salì sul ponte infocato. Stringeva la chiave tra le dita e si sentiva molto soddisfatto. Per la prima volta, nella sua vita avventurosa, possedeva una chiave e un tetto. Mancava solo il denaro. Ma era là, a portata di mano, nelle sedie. Le mani affondate nelle tasche, il grande tessitore si mise a passeggiare su e giù per il ponte, senza prestare attenzione a Vorob'janinov restato a terra.

Ippolit Matveevič aveva incominciato, dapprima, a fargli dei cenni con le mani in silenzio, poi, preso coraggio, si arrischiò a lanciargli dei pigolii. Bender, però, faceva il sordo. Voltata la schiena al presidente della concessione, era intento a seguire le operazioni di scarico della pressa idraulica nella stiva.

Si svolgevano gli ultimi preparativi per la partenza. Ticchettando sui suoi piedini, Agaf'ja Tichonovna, al secolo Mura, correva su e giù dalla cabina al ponte, guardava l'acqua, comunicava ad alta voce i suoi entusiasmi al virtuoso della balalajka e, con tutto quel suo andirivieni, metteva in confusione i ranghi degli onorevoli componenti della spedizione.

La sirena del piroscafo fischiò per la seconda volta. A quegli orridi suoni le nuvole sobbalzarono. Il sole dette un rosso guizzo e sprofondò dietro l'orizzonte. Nella città alta si accesero lampade e lampioni. Dal mercato della valletta Počaevskij giungevano i rantolii degli altoparlanti che si contendevano gli ultimi clienti. Assordato e abbandonato, Ippolit Matveevič gridava, ma non lo si poteva udire: lo scarrucolio di un argano copriva tutti gli altri suoni.

Ostap Bender amava le scene ad effetto. Soltanto dopo il terzo fischio di sirena, quando Ippolit Matveevič era già sicuro di essere stato

abbandonato alla mercé della sorte, Ostap si ricordò di lui: «Perché sta lì impalato come un promesso sposo? Credevo che fosse a bordo da un pezzo. Stanno per togliere la passerella. Presto, corra! Lasciate passare quel cittadino! Ecco il suo pass!».

Ippolit Matveevič, ormai quasi in lacrime, salì di corsa sul piroscapo.

«E questo sarebbe il suo ragazzo?» domandò, diffidente, il direttore amministrativo.

«Sì, un ragazzo» disse Ostap. «Perché, non le piace? Getti la prima pietra, chi dice che è una ragazza!»

Il grassoccio si allontanò perplesso.

«Allora, Arci,» osservò Ostap «da domattina toccherà metterci al lavoro. Spero che lei sia in grado di sciogliere i colori. E un'altra cosa: io sono un artista, diplomato alla Scuola superiore di Belle Arti, e lei è il mio aiutante. Se non le va, scenda di corsa a terra, subito.»

Una schiuma verde scuro ribollì sotto la poppa. Il piroscapo sobbalzò, sbatterono i piatti di rame; flauti, clarinetti, tromboni e tube attaccarono una strampalata marcia e la città, ondeggiando, si rigirò e si spostò sulla riva sinistra. Continuando a sussultare, il piroscapo guadagnò la corrente e si lanciò veloce nell'oscurità. Alle sue spalle, dondolavano le stelle, i lampioni e la variopinta segnaletica portuale. Dopo un minuto, il piroscapo era già tanto lontano che le luci della città parevano corpuscoli luminosi di fuochi d'artificio pietrificati.

Il ticchettio delle Underwood in azione s'udiva ancora, ma la natura e il fiume a poco a poco presero quanto spettava loro. Un senso di dolce sfinito invase tutti i passeggeri dello Skrjabin. I membri della Commissione dell'estrazione sorvegliavano languidamente il tè. Alla prima seduta del Comitato sindacale, che si teneva a prua, regnava una tranquilla intesa. Così intenso era il respiro caldo della sera, così molle sciabordava l'acqua lungo le fiancate del battello, così veloci scorrevano sui due lati i profili scuri delle rive, che il presidente del Comitato sindacale, uomo coi piedi per terra, aperta la bocca per pronunciare un discorso sulle condizioni di lavoro in una situazione tanto inconsueta, inaspettatamente per tutti e per se stesso prese a cantare:

Navigava sulla Volga il battello,
Fiume nostro, Madre-Volga...

E tutti gli altri severi partecipanti della riunione replicarono col ritornello:

Fioriscono i lillà...

Pertanto, sulla base del rapporto del presidente del Comitato sindacale non venne formulata nessuna delibera. Si udiva suonare un pianoforte. Ch. Ivanov, direttore dell'accompagnamento musicale, estraeva dallo strumento le note più liriche. Il virtuoso della balalajka si era appiccicato a Mura e, non trovando parole nuove, capaci di esprimere il suo amore, borbottava quelle di una romanza: «Non andar! I tuoi baci bruciano, ancora sazio non son delle appassionate carezze tue. Dalle gole montane le nuvole ancor fuggite non sono, dell'astro perlaceo non s'è spento l'orizzonte...».

Aggrappato al parapetto, Simbievich-Sindievich contemplava le lontananze celesti. Al confronto, l'allestimento oggettuale del *Matrimonio* gli pareva una ripugnante porcata: provava disgusto alla vista di quelle sue mani che

avevano preso così attiva parte all'allestimento oggettuale di una commedia classica.

Tuttavia, al momento culminante del generale abbandono, Galkin, Palkin, Malkin, Calkin e Zalkind, installati a poppa, colpirono i loro farmaceutici e birrosi attrezzi. Provavano. Di colpo, il miraggio si dileguò. Agaf'ja Tichonovna fece uno sbadiglio e, senza curarsi punto dello spasimante-virtuoso, se ne andò a dormire. I membri del Comitato sindacale ripresero coscienza delle condizioni di lavoro e tornarono ad occuparsi della loro delibera. Dopo lunga meditazione, Simbievič-Sindievič giunse alla conclusione che l'allestimento del *Matrimonio* non era poi tanto male. Una voce irritata precettava nel buio Georgette de Tirapol'sk ad un abboccamento col regista. Nei villaggi abbaiano i cani. S'era fatto fresco.

In una cabina di prima classe Ostap, sdraiato sul divano di pelle e con lo sguardo pensieroso fisso sulla cintura di salvataggio avvolta in tela verde, interrogava Ippolit Matveevič: «È capace di dipingere? No? Peccato! Purtroppo neppure io».

Ci pensò su un po' e proseguì: «Le lettere almeno? Neppure quelle? Che guaio! Eppure siamo dei pittori! Be', per un paio di giorni riusciremo a farla franca, poi ci sbatteranno fuori. In questi due giorni, però, dobbiamo riuscire a fare tutto quello che occorre. La situazione si è abbastanza complicata. Ho saputo che le sedie sono nella cabina del regista. In fin dei conti, però, non è una tragedia. L'essenziale è che ci troviamo sul battello. Fintanto che non ci buttano fuori, tutte le sedie vanno ispezionate. Per oggi niente da fare, è tardi, il regista è già andato a dormire nella sua cabina».

CAPITOLO XXXII

L'EQUIVOCA COPPIA

Gli uomini dormivano ancora, ma il fiume già viveva come in pieno giorno. Passavano le chiatte: enormi campi di travi con delle piccole isbe sopra. Un cattivo, piccolo rimorchiatore, che sulla calotta della ruota portava scritto in tondo il nome Il vincitore delle tempeste, si trascinava dietro tre barconi di nafta, legati in fila. Risalendo il fiume, avanzò il postale, il veloce Lettonia rossa. Lo Skrjabin superò una carovana di draghe e, verificando la profondità con un'asta graduata, incominciò a descrivere un arco, girando contro corrente.

Sul battello ci si incominciava a svegliare. Un peso legato ad un cavo volò sul pontile di Barmino.¹ Con questa lenza gli addetti tirarono a sé la pesante cima della gomina per l'attracco. Le eliche invertirono il giro. Metà del fiume si coprì di schiuma ribollente. Lo Skrjabin incominciò a tremare sotto i bruschi strattoni del verricello e si dispose con la fiancata lungo il molo. Era ancora presto. Perciò, fu deciso che l'estrazione sarebbe iniziata alle dieci.

Il servizio sullo Skrjabin incominciava, come si fosse sulla terraferma, alle nove in punto. Quindi, nessuno dovette modificare le proprie abitudini. Chi sulla terra ferma era uso arrivare tardi al lavoro, arrivava tardi anche qui, sebbene avesse dormito nell'ufficio stesso. Al nuovo sistema di vita gli impiegati itineranti del Commissariato del popolo alle finanze si abituarono abbastanza in fretta. Gli uscieri spazzarono le cabine con la stessa indifferenza con cui a Mosca spazzavano le segreterie. Le inservienti distribuivano il tè, correvano portando le pratiche dall'Ufficio protocollo a quello del Personale, affatto meravigliate che questo si trovasse a poppa e quello a prua. Dalla cabina della Contabilità generale si levò lo scoppiettio di castagnole dei pallottolieri e lo strepito delle calcolatrici. Davanti alla cabina del capitano qualcuno si prendeva una lavata di capo.

Sfregandosi le piante dei piedi scalzi sul ponte superiore, il grande tessitore si aggirava attorno ad una lunga e stretta striscia di tela rossa e vi dipingeva sopra uno slogan, di cui controllava continuamente il testo su un foglietto: «Venite tutti all'estrazione! Ogni lavoratore deve avere in tasca un'obbligazione del prestito di stato».

Il grande tessitore ci metteva tutto l'impegno, tuttavia la sua inettitudine saltava agli occhi. La scritta risultò tutta di storto: era evidente che la tela era irrimediabilmente rovinata. Allora, con l'aiuto del ragazzo Arci, Ostap la rivoltò dall'altra parte e ricominciò daccapo. Questa volta, però, con maggiori precauzioni: prima di incominciare a dipingere le lettere, tracciò con una cordicella sporca di gesso due linee parallele e, imprecando a bassa voce contro l'innocente Vorob'janinov, si accinse a disegnare le parole.

Ippolit Matveevič eseguiva coscienziosamente i suoi compiti di inserviente. Correva di sotto a prendere l'acqua calda, faceva sciogliere i collanti, starnutendo versava i colori nel barattolo e non distoglieva lo sguardo servile dagli occhi dell'esigente artista. Finalmente, lo slogan fu pronto e asciutto; i titolari della concessione lo portarono giù e lo appesero ad una fiancata della nave.

Il grassoccio che aveva ingaggiato Ostap scese di corsa a terra per

ammirare il lavoro del nuovo pittore. Le lettere dello slogan erano ciascuna di spessore diverso e un po' pendenti di lato. Tuttavia, non c'era niente da fare, bisognava accontentarsi.

L'orchestra di fiati scese a terra e incominciò a diffondere alcoliche marce. Al risonar della musica; da tutto Barmino accorsero i bambini e poi, abbandonati i frutteti, vennero i contadini e le donne. L'orchestra continuò a strepitare finché non furono scesi a terra i membri della Commissione dell'estrazione. Ebbe inizio il meeting. Dal balcone della sala da tè La scatoletta partirono i primi suoni di una relazione sulla situazione internazionale.

I «colombiani» seguivano la riunione dal battello. Di là, si potevano vedere i fazzolettoni bianchi delle donne che prudentemente erano restate un po' in disparte, la folla immobile dei contadini che ascoltavano l'oratore, e lo stesso oratore che di tanto in tanto faceva dei grandi gesti con le mani. Poi, riprese a suonare la musica. L'orchestra si girò e, sempre suonando, si avviò verso la passerella. La folla la seguì.

L'apparecchio dell'estrazione sorteggiava metodicamente le combinazioni di cifre. Le ruote giravano, si annunciavano i numeri, gli abitanti di Barmino guardavano e ascoltavano.

Ostap fece una breve comparsa e, accertatosi che tutti gli abitanti del piroscalo si trovassero nella sala, se ne tornò di corsa sul ponte.

«Vorob'janinov,» sussurrò «c'è un lavoretto artistico urgente per lei. Si piazzì all'inizio del corridoio di prima classe e non si muova. Se qualcuno si avvicina, si metta a cantare forte.»

Il vecchio rimase interdetto.

«Cantare cosa?»

«In ogni caso, per piacere, non "Iddio salvi lo zar"! Che so, una canzone d'amore... "Piccola mela" o "Il cuore della fanciulla"... Ma l'avverto, se non attacca la sua aria in tempo... non siamo al teatro sperimentale, qui! le stacco la testa.»

Il grande tessitore, scalpicciando coi piedi nudi, corse nel corridoio tappezzato di pannelli color ciliegia e per un secondo il grande specchio sulla parete di fondo rifletté la sua figura. Vide una targhetta su una porta:

NIK. SĚSTRIN

REGISTA DEL TEATRO COLOMBO

Lo specchio si svuotò, ma subito dopo il grande tessitore vi riapparve con una sedia dalle zampe ricurve. Percorse in fretta il corridoio, uscì sul ponte e, scambiata un'occhiata con Ippolit Matveevič, trasportò la sedia su, verso il gabbiotto del timoniere. Accertatosi che il gabbiotto di vetro fosse vuoto, Ostap portò la sedia a poppa, spiegando: «Lascерemo qui la sedia fino a stanotte. Ho previsto tutto. Non ci viene quasi mai nessuno quassù, tranne noi. Su, nascondiamola sotto quei cartelloni, il contenuto lo vedremo con calma, quando farà buio».

Un minuto dopo, la sedia era scomparsa sotto una montagna di tela e di fogli di compensato.

La febbre di oro assalì nuovamente Ippolit Matveevič.

«Perché non la portiamo nella nostra cabina?» domandò, preso dall'impazienza. «Così, ci guardiamo adesso e, se troviamo i brillanti, ce la filiamo subito a terra...»

«Già, ma se non li troviamo? Eh! Dove la ficchiamo? Magari, la restituiamo al cittadino Sěstrin, dicendogli con bel garbo: "Scusi tanto, sa, le abbiamo rubato questa sediola, ma purtroppo dentro non ci abbiamo trovato un fico secco, quindi se la riprenda, sa, anche se è un po'»

rovinata?". È così che vorrebbe fare?"

Come sempre, il grande tessitore aveva ragione. Ippolit Matveevič riuscì a riprendere la calma solo quando dal ponte si levarono i suoni dell'ouverture, eseguita dai boccali da clistere e dalle batterie da birreria.

Per quel giorno le operazioni di sorteggio erano terminate. Gli spettatori si trasferirono a terra, si affollarono lungo le viuzze che scendevano al fiume, da dove continuarono a manifestare fragorosamente la loro approvazione per il complesso negro-farmaceutico. Galkin, Palkin, Malkin, Calkin e Zalkin si guardavano attorno con aria trionfante, come per dire: "Vedete! E voi dicevate che le grandi masse non ci avrebbero capito. L'arte fa sempre centro!".

Poi, su un palcoscenico improvvisato i «colombiani» recitarono un *vaudeville* leggero con canti e danze, il cui contenuto si riduceva al fatto che un certo Babila aveva vinto cinquantamila rubli, con tutte le conseguenze del caso. Liberi dalle pastoie del costruttivismo sëstriniano, gli artisti recitavano con brio, ballavano animatamente e cantavano con voci gradevoli. La riva era pienamente soddisfatta.

Il secondo numero prevedeva l'esibizione del virtuoso della balalajka. La riva si tappezzò di sorrisi.

«Signorina, signorina,» modulava il virtuoso «del mio cuor padroncina...»

La balalajka si animò. Passò dietro la schiena dell'artista e di lì si udì: «Se il padrone è in catene, il padrone l'orologio non ha!...». La balalajka balzò in aria e durante quel breve volo emise un bel po' di astrusissime variazioni.

Venne poi il turno di Georgette de Tirapol'sk che si tirava dietro un piccolo sciame di ragazze in *sarafan*.³ Lo spettacolo terminò con danze popolari russe.

Mentre lo Skrjabin si preparava a ripartire e il capitano comunicava con la sala macchine attraverso un tubo e le caldaie avvampavano scaldando l'acqua, l'orchestra di fiati scese nuovamente a terra e con generale soddisfazione si mise a suonare dei ballabili. Subito si formarono pittoreschi gruppi, pieni di movimento. Il sole del tramonto proiettava una morbida luce color albicocca. Era l'ora ideale per una ripresa cinematografica. E infatti, l'operatore Polkan, sbadigliando un po', emerse dalla sua cabina. Vorob'janinov, che si era ormai assuefatto al suo impiego di ragazzo tuttofare, seguiva Polkan trasportando con cautela la macchina da presa. Polkan andò alla murata e esplorò con lo sguardo la riva. Di sotto, sull'erba si ballava una bellicosa polka. I ragazzi pestavano i piedi nudi a terra con tale forza che sembrava volessero sfracellare il nostro pianeta. Le ragazze, invece, scivolavano come sul ghiaccio. Gli spettatori si affollavano sulla riva terrazzata e scoscesa. Un cineoperatore francese del gruppo Avanguardie avrebbe trovato da lavorarci per tre giorni. Polkan, invece, fatti scivolare i suoi occhietti da topo lungo la riva, subito si voltò, corse incespinando dal presidente della commissione, lo inchiodò contro un muro bianco, gli cacciò un libro tra le mani e, ordinatogli di stare immobile, a lungo girò piano piano la manovella della sua apparecchiatura. Poi, condusse l'intimidito presidente a poppa e lo riprese sullo sfondo del tramonto.

Finita la ripresa, Polkan si allontanò con sussiego e si richiuse nella sua cabina.

Di nuovo suonò la sirena e di nuovo il sole spaventato si nascose. Incominciava la seconda notte. Il piroscafo era pronto alla partenza.

Ostap pensava con orrore al mattino seguente. Gli sarebbe toccato ritagliare in un foglio di cartone la figura di un seminatore che spargeva obblighazioni. Decisamente, questo cimento d'arte non si confaceva al

grande tessitore. Se con le lettere in qualche modo se l'era cavata, ora ad Ostap non restavano più risorse per l'artistica rappresentazione del seminatore.

«Dunque, tenga presente» lo aveva avvertito il grassoccio: «A Vasjuki incominceranno le estrazioni in notturna: non possiamo proprio fare a meno del telone luminoso».

«Certo, non si preoccupi,» aveva dichiarato Ostap, che riponeva le sue speranze più in quella serata che nella mattina dell'indomani «il telone sarà pronto.»

Era una notte di vento e di stelle. La popolazione dell'arca del sorteggio si addormentò. I leoni della Commissione per l'estrazione dormivano. Dormivano gli agnelli dell'Ufficio del personale, le capre della Ragioneria, i conigli del reparto di Contabilità generale, le iene e gli sciacalli dell'arrangiamento sonoro e le colombe dell'Ufficio tecnico.

Solo l'equivoca coppia non dormiva. Il grande tessitore uscì dalla sua cabina all'una di notte. Era seguito dalla muta ombra del fedele Arci. Salirono sul ponte superiore e in silenzio si avvicinarono alla sedia, nascosta sotto i fogli di compensato. Spostati con cautela legni e tele, Ostap mise in piedi la sedia, stringendo i denti strappò con le pinze la tappezzeria e affondò una mano dentro il sedile.

Il vento correva sul ponte superiore. Nel cielo, leggere palpitavano le stelle. Di sotto, giù, molto più in basso, sciabordava la nera acqua. Le rive non si vedevano. Ippolit Matveevič rabbrivì.

«Ci sono!» disse Ostap con voce soffocata.



LETTERA DI PADRE FÈDOR

da lui indirizzata alla moglie nella piccola città di N, da una stanza del meublé Il valore di Baku.

Mia cara e inestimabile Katja,

di ora in ora la nostra felicità si fa più vicina. Ti scrivo da una stanza del meublé *Il valore* dopo aver sbrigato tutte le mie faccende. La città di Baku è molto grande. Qui, mi dicono, si estrae il petrolio, ma per vederlo bisogna prendere il treno elettrico e io non ho soldi. Questa pittoresca città

si bagna nel Mar Caspio che effettivamente è di dimensioni molto grandi. Fa un caldo spaventoso. Mi tengo il paltò su un braccio e sull'altro la giacca, ma ho caldo anche così. Le braccia mi bollono. Mi sciolgo in brodo. E non ho quasi più soldi. Ma non è una tragedia, carissima. Presto, Katerina Aleksandrovna, avremo soldi in quantità. Andremo dappertutto, poi ci insedieremo come si deve a Samara, accanto alla nostra fabbrichetta, a berci bicchierini di rosolio. Del resto, la nostra impresa sarà a due passi.

Per posizione geografica e numero di abitanti, la città di Baku supera di gran lunga la città di Rostov. Quanto ad animazione, tuttavia, è inferiore alla città di Char'kov. Qui c'è una quantità di razze. Ma ci sono soprattutto molti armeni e persiani. Qui, madre mia, non siamo lontani dalla Turchia. Io sono stato anche al bazar, e ho visto molti scialli e cose turche. Avrei voluto comprarti come regalo un tappeto musulmano, solo che non avevo soldi. E pensavo che presto saremo ricchi (e ormai possiamo contare i giorni!) e il tappeto musulmano lo potremo comprare allora.

Oh mamma! ho dimenticato di raccontarti due terribili avventure che mi sono capitate nella città di Baku: 1. mi è caduta la giacca di tuo fratello, il panettiere, nel mar Caspio e 2. al bazar mi ha sputato addosso un cammello con una sola gobba. Queste due avventure mi hanno meravigliato moltissimo. Chissà mai perché le autorità permettono simili oltraggi ai viaggiatori di passaggio, tanto più che il cammello non l'avevo neppure toccato, anzi avevo persino cercato di fargli cosa gradita, solleticandogli una narice con una pagliuzza. La giacca, invece, tutti quanti si sono lanciati per ripescarla e ci sono anche riusciti, ma una volta ripescata, si è scoperto che era tutta piena di catrame. Non so proprio cosa dirò al fratello tuo, il panettiere. Tu, carissima, nel frattempo tieni la lingua in bocca. Evstigneev viene ancora a mangiare da noi?

Ho riletto la lettera e mi sono accorto di non averti raccontato della nostra faccenda. L'ingegnere Bruns effettivamente lavora all'Azejrbadgjanpetrol. Solo che in questo momento non si trova nella città di Baku. È andato in ferie nella città di Batum. A Batum risiede la sua famiglia. Ho parlato con delle persone che mi hanno detto che Bruns tiene effettivamente tutto il suo mobilio a Batum. Laggiù vive in un villino a Capo Verde, una località di villeggiatura della zona (costosa, mi dicono). Il viaggio da qui a Batum costa quindici rubli e passa. Spediscimi venti rubli, per telegrafo; da Batum ti metterò al corrente con un telegramma. In città fa' circolare sempre la voce che mi trovo ancora al capezzale di mia zia a Voronez.

Tuo marito, per sempre
Fedja

P. S. Mentre portavo la lettera a imbucare, dalla stanza del Valore mi hanno rubato il paltò del fratello tuo, il panettiere. Che guaio! Fortuna che siamo in estate! Tu al fratello tuo non dire niente.

CAPITOLO XXXIII

LA CACCIATA DAL PARADISO

Mentre alcuni eroi del romanzo erano convinti che il tempo possa aspettare ed altri ritenevano che il tempo non aspetti, il tempo procedeva secondo il suo solito. Al polveroso maggio moscovita fece seguito il polveroso giugno. Nella piccola città di N., l'automobile governativa n. 1, che si era danneggiata in un fosso, era ferma già da due settimane all'angolo tra la piazza Staropanskaja e la via intitolata al Compagno Gubernskij, e di tanto in tanto avvelenava tutto il circondario, sputando un fumo furibondo. Uno dopo l'altro, dal commissariato di Stargorod uscivano i mortificati partecipanti della congiura della Spada e aratro: ciascuno di loro aveva dovuto sottoscrivere una dichiarazione in cui s'impegnava a non lasciare la città. La vedova Gricacueva (la femmina focosa, sogno del poeta) era tornata alla sua drogheria e aveva ricevuto una multa di quindici rubli per non avere esposto in modo visibile i prezzi di listino su sapone, pepe, candeggina e simili altre merci di poco conto: dimenticanza perdonabile per una donna dal così grande cuore!

«Ci sono!» ripeté Ostap con voce rotta. «Tenga!»

Ippolit Matveevič afferrò con mani tremanti un piatto cofanetto di legno. Nell'oscurità, Ostap continuava a frugare all'interno della sedia. Sulla riva, un piccolo faro brillò. Una colonnina d'oro si allungò sull'acqua e galleggiò dietro il piroscifo.

«Diavolo!» disse Ostap. «Non c'è altro!»

«Ma no, non può essere...» balbettò Ippolit Matveevič.

«Guardi lei!»

Col fiato sospeso, Vorob'janinov si mise in ginocchio e cacciò il braccio dentro la sedia fino al gomito. Sentì fra le dita l'attaccatura delle molle. Di duro non c'era altro. Dalla sedia si sprigionava un disgustoso secco odore di polvere smossa.

«Niente?» domandò Ostap.

«No.»

Allora Ostap sollevò la sedia e la lanciò lontano, fuori bordo. Si udì un tonfo sordo. Rabbrivendo per l'umidità della notte, i titolari della concessione tornarono, perplessi, nella propria cabina.

«Bene» disse Bender. «In ogni caso, qualcosa l'abbiamo trovata.»

Ippolit Matveevič tirò il cofanetto fuori dalla tasca e s'imbambolò a guardarlo.

«Dia qua, dia qua! Che fa con quegli occhi strabuzzati?»

Aprirono lo scatolino. Sul fondo c'era una piastrina di rame annerito con la scritta:

CON QUESTA POLTRONCINA MASTRO HAMBS INIZIA UNA NUOVA SERIE DI MOBILI 1865 - SAN PIETROBURGO
--

Ostap la lesse ad alta voce.

«Ma dove sono i brillanti?» domandò Ippolit Matveevič.

«È straordinario come capisce tutto al volo, caro il mio cercatore di sgabelli! Come vede, i brillanti non ci sono.»

Vorob'janinov faceva pena a vedersi. I suoi ricresciuti baffi fremevano leggermente, le lenti del pince-nez erano annebbiato. Sembrava che per la disperazione si dovesse picchiare le guance con le orecchie.

La voce fredda, assennata del grande tessitore produsse il solito magico effetto. Le braccia abbandonate lungo le logore cuciture dei pantaloni, Vorob'janinov non fiatò più.

«Taci, tristezza, taci!» Arci! Vedrà, un giorno rideremo di questa stupida ottava sedia in cui abbiamo trovato questo stupido pezzetto di legno. Su con la vita! Qui, di sedie ce ne sono ancora tre. Sono novantanove probabilità su cento!»

Quella notte, su una guancia del delusissimo Ippolit Matveevič germogliò un vulcanico foruncolo. Tutti i patimenti, tutti gli insuccessi, tutte le ambascie della caccia ai brillanti, tutto, a quanto pare, s'era scaricato in quel foruncolo che tendeva al colore della madreperla, dell'indaco e della ciliegia matura.

«Dica un po', l'ha fatto apposta?» gli chiese Ostap.

Ippolit Matveevič dette un sospiro straziante e, appena un po' curvo come una canna da pesca, se ne andò a prendere le vernici. Si doveva incominciare la confezione del telone: i due titolari della concessione si misero al lavoro sul ponte superiore.

Ed ebbe inizio il terzo giorno di navigazione.

Iniziò con un breve scontro tra l'orchestra di fiati e l'arrangiamento sonoro circa il posto per le prove.

Dopo la colazione, da due direzioni diverse si erano avviati a poppa, contemporaneamente, i robusti giovanotti con le trombe d'ottone e i magri cavalieri dei boccali da clistere. Riuscì a sedersi per primo sulla panca di poppa Galkin. Un attimo dopo arrivò di corsa il clarinetto dell'orchestra dei fiati.

«Questo posto è occupato» disse corrucciato Galkin.

«Occupato da chi?» chiese minaccioso il clarinetto.

«Da me, Galkin.»

«E da chi altri?»

«Da Palkin, Malkin, Calkin e Zalkind.»

«E da Elkin no? Questo è il nostro posto.»

Da ambedue le parti sopraggiunsero i rinforzi. Con la portanza dei tre giri del suo serpente-gigante d'ottone prese posizione il basso tuba: lo strumento più potente dell'orchestra. Somigliante ad un grosso orecchio, oscillava il corno. I tromboni erano schierati in pieno assetto di guerra. Mille volte il sole si rifletté sulle canne battagliere. Al confronto, l'arrangiamento sonoro appariva opaco e dimesso. Qui, lampeggiava il vetro di una bottiglia, là luccicavano smorte le brocche da clistere, e il sassofono, vile parodia di uno strumento a fiato, aborto di tromba, aveva un ben meschino aspetto e somigliava ad una pipa.

«Il battaglione dei clisteri» annunciò il clarinetto-attaccabrighe «pretende questo posto.»

«Voi,» disse Zalkind, cercando un'espressione quanto più offensiva possibile «voi siete i conservatori dell'arte musicale!»

«Non disturbi le prove!»

«Siete voi che disturbate!»

«Tanto, con quei vostri vasini da notte, quanto meno provate, tanto meglio è!»

«E voi, con quei vostri samovar, che proviate o non proviate, non ci ricavate un cavolo lo stesso!»

Non riuscendo a venire ad un accordo, ambedue le parti contendenti restarono sul posto e si misero a suonare pervicacemente ciascuna la propria musica. Giù, lungo il fiume si diffusero suoni producibili soltanto da un tram che si apra lentamente la via in mezzo ai vetri rotti. I fiati eseguivano la marcia del reggimento Keksgol'mskij della guardia imperiale e l'arrangiamento sonoro una danza negra: «L'antilope alle sorgenti dello Zambesi». A far cessare quel putiferio intervenne addirittura il presidente della Commissione dell'estrazione.

Alle undici l'eccelsa opera fu terminata. Camminando a ritroso, Ostap e Vorob'janinov trascinarono il telone sul ponte di comando. Li precedeva, alzando le braccia al cielo, il grassoccio direttore amministrativo. Grazie ai loro sforzi congiunti, il telone venne agganciato a delle maniglie e drizzato sul ponte passeggeri come un grande schermo. Nel giro di mezz'ora il tecnico-elettricista tirò un filo fino al retro del telone e vi collocò tre lampadine. Non restava che girare l'interruttore.

Davanti al battello, a destra della prua, già spuntavano le luci della città di Vasjuki.

Per celebrare solennemente l'illuminazione del telone, il direttore amministrativo convocò tutta la popolazione del piroscifo. Ippolit Matveevič e il grande tessitore guardavano la compagnia dall'alto, tenendosi ai due lati di quella tavola della legge, per il momento ancora buia.

Sul battello ogni avvenimento era preso molto a cuore dalla itinerante istituzione dello stato. Dattilografe, fattorini, lavoratori di concetto, nonché i «colombiani» e l'intero equipaggio facevano ressa, allungando il collo, sul ponte passeggeri.

«Via!» ordinò il grassoccio.

Il telone s'illuminò.

Ostap abbassò lo sguardo sulla folla. Una luce rosata si adagiò sui volti degli spettatori.

Esplose una risata. Poi si fece silenzio. E dal basso, una voce severa disse: «Dov'è il direttore amministrativo?».

Così perentoria fu quella voce che il direttore amministrativo si slanciò giù, senza far caso ai gradini.

«Guardi,» disse la voce «ammiri questo capolavoro!»

«Adesso ci sbattono via!» sussurrò Ostap a Ippolit Matveevič.

E per l'appunto, il grassoccio arrivò di volata sul ponte superiore, come un falco.

«Dunque, che ne dice del nostro telone?» chiese spudoratamente Ostap. «È quello che volevate?»

«Fate fagotto!» gridò il direttore amministrativo.

«Perché mai tanta fretta?»

«Fa-ate fagotto! E fuori dai piedi! Vi denunceremo. Il nostro capo non scherza!»

«Che scompaia!» giunse dal basso la voce perentoria.

«No, sul serio, non vi piace? È venuto per davvero tanto male?»

Continuare il gioco non aveva senso. Lo Skrjabin aveva già attraccato a Vasjuki e da bordo si poteva vedere l'espressione sbalordita dei vasjukesi che si affollavano sul molo.

Ogni compenso fu categoricamente negato. Per fare i bagagli vennero concessi cinque minuti in tutto.

«Che razza d'imbranati!» disse Simbievič-Sindievič, mentre i due comparì scendevano a terra. «L'avessero affidata a me, la confezione del telone! Così come lo avrei fatto, nessun Mejerchol'd² avrebbe potuto cacciarmi via!»

Quando i titolari della concessione furono sul molo, guardarono verso l'alto. Il telone splendeva nel cielo nero.

«Ehm, già,» fece Ostap «è abbastanza orrendo. Esecuzione scadente.»

A confronto del telone di Ostap, un disegno fatto dalla coda di un mulo recalcitrante sarebbe parso un prezioso pezzo da museo. Invece del seminatore che sparge obbligazioni, la scapestrata mano di Ostap aveva disegnato un troncone con la testa a pan di zucchero e degli scheletrici arboscelli al posto delle mani.

Alle spalle dei titolari della concessione il piroscavo sfavillava di luci e risuonava di musica; davanti, sulla riva scoscesa, li aspettava la tenebra della notte di provincia, l'abbaiare dei cani e una fisarmonica lontana.

«Riassumiamo la situazione» disse Ostap in tono allegro. «Passivo: non abbiamo un soldo, tre sedie se ne vanno giù, sul fiume, non abbiamo un tetto e neppure un distintivo degli Amici dei bambini. Attivo: la guida della regione della Volga, edizione del millenovecentoventisei (mi è toccato prenderla in prestito da monsieur Simbievic nella sua cabina). Il bilancio non può essere che passivo. Ci toccherà passare la notte sul molo.»

I titolari della concessione si sistemarono sulle panchine del porto. Sulla guida, alla luce di un pessimo lampione a petrolio, Ostap lesse:

«Sulla scoscesa riva destra, la città di Vasjuki. Esporta prodotti boschivi, resina, corteccia di tiglio, stuoie; importa merci di largo consumo per l'intera provincia, distante cinquanta chilometri dalla ferrovia. La città ha ottomila abitanti, una fabbrica statale di cartone con trecentoventi operai, una piccola fonderia, una fabbrica di birra e un laboratorio di pellami. Tra le istituzioni scolastiche, oltre alle scuole medie superiori, annovera un istituto tecnico-forestale».

«La situazione è molto più grave di quanto non pensassi» disse Ostap. «Al momento, spillare soldi ai vasjukesi mi pare un problema insolubile. Eppure, ci servono come minimo trenta rubli. Primo: dobbiamo nutrirci. Secondo: dobbiamo raggiungere quella tinozza del sorteggio in modo da incontrarci con i "colombiani" a Stalingrado, sulla terraferma.»

Ippolit Matveevic si raggomitò come un vecchio gatto smagrito dopo la zuffa con un giovane rivale, bellicoso dominatore di tetti, soffitte e abbaini.

Ostap si mise a passeggiare davanti alle panchine, meditando e formulando progetti. All'una di notte, aveva un magnifico piano bell'e pronto. Bender si stese accanto al compare e si addormentò.

CAPITOLO XXXIV

IL CONGRESSO INTERPLANETARIO DI SCACCHI

Dal primo mattino, a Vasjuki prese a girare un vecchio alto e magro dal pince-nez dorato e con degli stivaletti bassi, molto sporchi e macchiati di vernice. Andava incollando sui muri dei manifestini scritti a mano:

IL 22 GIUGNO 1927
NEI LOCALI DEL CIRCOLO «IL CARTOTECNICO»
SI TERRÀ UNA LEZIONE SUL TEMA:

UNA BUONA IDEA PER LA MOSSA DI APERTURA

SEGUIRÀ UNA PARTITA DI SCACCHI IN SIMULTANEA
SU 160 SCACCHIERE CONDOTTA DAL
GROSSMEISTER (GRAN MAESTRO) O. BENDER

TUTTI GLI INTERESSATI SONO INVITATI A PARTECIPARE
CON LE PROPRIE SCACCHIERE. COSTO
DI PARTECIPAZIONE: 50 COPECHE. ENTRATA:
20 COPECHE. LA PARTITA INIZIERÀ ALLE
SEI IN PUNTO

IL DIRETTORE K. MICHEL'SON

Neanche il gran maestro perdeva tempo. Dopo aver affittato i locali del circolo per tre rubli, era corso alla locale Sezione scacchistica che, chissà poi perché, aveva sede in un corridoio della direzione del Centro di allevamento cavalli.

Nella Sezione scacchistica c'era un individuo con un solo occhio che leggeva un romanzo di Spielhagen in edizione Panteleev.¹

«Gran maestro O. Bender» si annunciò Ostap e si accomodò su un angolo del tavolo. «Voglio organizzare, qui da voi, un incontro di partite in simultanea.»

L'unico occhio dello scacchista di Vasjuki si spalancò quanto gli era consentito dalla natura.

«Un momento, compagno gran maestro!» gridò il guercio. «Si sieda come si deve, per piacere. Torno subito.»

E corse via. Ostap osservò attentamente la sede della Sezione scacchistica. Alle pareti erano appese fotografie di cavalli da corsa, sul tavolo era posato un impolverato registro con l'etichetta: «Sezione scacchistica di Vasjuki. Risultati dell'anno 1925».

Il guercio tornò accompagnato da una dozzina di cittadini di varia età, che a turno si presentarono, dichiarando i propri cognomi, e strinsero rispettosamente la mano al gran maestro.

«Sono qui di passaggio, diretto a Kazan'» disse poi Ostap, secco. «Sì, questa sera, venite tutti. E ora, vogliate scusarmi, non sono in perfetta forma: il torneo di Karlsbad mi ha molto stancato.»

Gli scacchisti vasjukesi ascoltavano Ostap con filiale venerazione. E Ostap si lanciò: si sentiva scorrere dentro un torrente di forze e idee scacchistiche nuove.

«Voi non potete immaginare» diceva «che progressi ha fatto il pensiero scacchistico. Sapete, Lasker ormai si comporta in modo così volgare che non è più possibile giocare con lui. Non fa che affumicare i suoi partner coi suoi sigari. E lo fa apposta a fumare i sigari più economici, perché il fumo sia più nauseante. Il mondo degli scacchi è irrequieto.»

Il gran maestro passò poi ad argomenti contingenti.

«Chissà perché, ma in provincia manca il guizzo del pensiero. Ecco, per esempio, la vostra sezione. Si chiama proprio così: Sezione scacchistica. Che noia, signori! Perché non trovate, invece, qualcosa di un po' più grazioso, un nome preso dagli scacchi? Non potreste chiamarla, per esempio, Club scacchistico dei quattro cavalli? Oppure Lo scacco rosso? O Calo di qualità nella partita a tempo? Suonerebbe meglio! Sarebbe più altisonante!»

L'idea riscosse successo.

«Effettivamente,» dicevano i vasjukesi «perché non ribattezzare la nostra sezione Circolo dei quattro cavalli?»

Poiché l'organo direttivo della Sezione scacchistica era presente, Ostap organizzò sotto la propria presidenza onoraria una rapida riunione durante la quale all'unanimità la sezione fu ribattezzata «Circolo scacchistico dei quattro cavalli». Sfruttando l'esperienza acquisita a bordo dello Skrjabin, il gran maestro disegnò su un foglio di cartone, di sua propria mano, una artistica insegna con quattro cavalli e rispettiva scritta.

Questa importante iniziativa doveva segnare la rinascita del pensiero scacchistico di Vasjuki.

«Gli scacchi!» diceva Ostap. «Ma lo sapete voi cosa sono gli scacchi? Gli scacchi fanno progredire non soltanto la cultura, ma anche l'economia! E sapete voi che grazie al vostro Circolo scacchistico dei quattro cavalli, se s'impostano bene le cose, la città di Vasjuki potrà radicalmente trasformarsi?»

Ostap non aveva mangiato dal giorno prima. Perciò la sua eloquenza era particolarmente faconda.

«Esattamente!» gridava. «Gli scacchi porteranno ricchezza al paese! Se approverete il mio progetto, presto potrete scendere al porto su scalinate di marmo! E Vasjuki diventerà il centro di dieci province! Avevate mai sentito nominare prima il nome della città di Semmering? No, mai. Adesso, invece, è diventata una cittadina ricca e famosa, e soltanto perché vi è stato organizzato un torneo internazionale di scacchi. Perciò vi dico: a Vasjuki si deve organizzare un torneo internazionale!»

«Già, ma come?» gridarono tutti insieme.

«È assolutamente fattibile» rispose il gran maestro. «Le mie relazioni personali e la vostra determinazione: è quanto serve e basta per organizzare il torneo internazionale di Vasjuki! Pensate come suonerebbe bene: "Torneo internazionale vasjukese del 1927". La partecipazione di José-Raoul Capablanca, Emanuel Lasker, Alëchin, Nimcovič, Reti, Rubinštein, Marozzi, Tarrache, Vidmar e del dottor Grigor'ev è assicurata. Inoltre, garantisco la mia propria presenza!»

«Ma... e i soldi?» gemettero i vasjukesi. «Bisognerà pagarli tutti quanti! Migliaia e migliaia di rubli! E noi, dove li andiamo a prendere?»

«Il potente uragano ha previsto tutto!» disse O. Bender. «I soldi li forniranno gli incassi.»

«Ma qui, chi sarà disposto a pagare tutti quei soldi? I vasjukesi...»

«Macché vasjukesi! I vasjukesi non pagheranno un bel niente. I vasjukesi i soldi li ri-ce-ve-ranno! È semplicissimo. Vedete, a un torneo cui partecipino gran maestri di quel livello accorreranno gli scacchisti dilettanti di tutto il mondo. Centinaia di migliaia di persone, con le tasche

ben fornite, si precipiteranno a Vasjuki. In primo luogo, il trasporto fluviale da solo non potrà far fronte a una tale quantità di passeggeri. Di conseguenza, il Comitato del popolo ai trasporti dovrà costruire una linea ferroviaria diretta Mosca-Vasjuki. E questo è uno. Il punto due sono gli alberghi e i grattacieli per l'accoglienza degli ospiti. Punto tre: l'aumento di produzione agricola per un raggio di mille chilometri. Gli ospiti vanno anche nutriti: verdure, frutta, caviale, cioccolatini. Il palazzo per lo svolgimento del torneo è il quarto punto. Quinto: la costruzione di garages che provvedano all'autotrasporto dei visitatori. Inoltre, i sensazionali risultati del torneo dovranno essere trasmessi a tutto il mondo; quindi, occorrerà costruire una stazione radio superpotente. E questo è il sesto punto. Ora, passiamo alla linea ferroviaria diretta Mosca-Vasjuki. È indubbio che non avrà capacità sufficiente a trasportare a Vasjuki tutti quelli che desidereranno venirci. Di qui, l'esigenza di un aeroporto, il Grande Vasjuki, l'istituzione di regolari voli di linea con aerei e dirigibili su tutte le rotte del mondo, ivi incluse Los Angeles e Melbourne.»

Abbaglianti prospettive si spalancarono davanti agli scacchisti dilettanti di Vasjuki. I confini della stanza si dilatarono. Le ammuffite pareti di quella tana per cavalli si sgretolarono e al loro posto si levarono verso il cielo azzurro i trentatré piani del palazzo di vetro del pensiero scacchistico. In ciascuna delle sue sale, in ogni sua stanza e persino negli ascensori, che saettavano su e giù come pallottole, si potevano vedere persone assorti in meditazione che giocavano a scacchi su scacchiere intarsiate di malachite.

Marmoree scalinate scendevano verso la Volga azzurra. Sul fiume galleggiavano battelli d'altomare. Verso la città salivano con le funicolari stranieri dal volto piatto, ladies degli scacchi, sostenitori australiani della difesa indiana, indù dai bianchi turbanti seguaci del gioco spagnolo, tedeschi, francesi, neozelandesi, abitanti del bacino del fiume Amazzonia e invidiosi moscoviti, leningradesi, kieviani, siberiani e odessiti.

Cortei di automobili si muovevano tra gli hotel di marmo. Ma ecco, di colpo tutto si ferma. Dal Pedone passante, un albergo di lusso, esce il campione del mondo José-Raoul Capablanca-y-Grauper. È circondato da uno stuolo di signore. Un poliziotto, vestito con una speciale uniforme scacchistica (pantaloni da cavallo a scacchi e alfieri agli occhielli) scatta rispettosamente sull'attenti. Incontro al campione avanza con dignitosa andatura il guercio presidente del Circolo scacchistico dei quattro cavalli vasjukese.

La conversazione di quei due astri, condotta in lingua inglese, è interrotta dall'atterraggio del dottor Grigor'ev e del futuro campione del mondo, Alëchin.

Grida di saluto squassano l'intera città. José-Raoul Capablanca-y-Grauper si aggronda. Ad un cenno della mano dell'individuo guercio, all'aeroplano viene avvicinata una scaletta di marmo. Il dottor Grigor'ev scende di corsa, agitando cordialmente il suo cappello nuovo, e commenta, strada facendo, il possibile errore di Capablanca nella sua prossima partita contro Alëchin.

Di colpo, all'orizzonte si vede un puntino nero che si avvicina velocemente e cresce, trasformandosi in un grande paracadute color smeraldo. All'estremità del paracadute è appeso, come una grossa rapa, un uomo con una valigetta.

«Eccolo!» grida il guercio. «Urrah! Urrah! Urrah! Riconosco il dottor Lasker, il grande pensatore degli scacchi. Calzini così verdi li può portare solo lui, in tutto il mondo!»

José-Raoul Capablanca-y-Grauper s'aggronda ancora di più.

Un'altra scaletta di marmo viene sistemata nella perpendicolare di Lasker e l'ardito ex-campione, soffiando via un granello di polvere che gli

si era posato sulla manica sinistra durante il volo, cade tra le braccia del guercio. Abbracciando Lasker alla vita, il guercio lo conduce davanti al campione, dicendo: «Fate la pace! A nome delle larghe masse vasjukesi, vi prego di fare la pace!».

José-Raoul tira un profondo e sonoro sospiro e, scuotendo la mano del vecchio veterano, dice: «Davanti alla sua idea di spostare l'alfiere da D-5 a E-4 nella partita spagnola, io m'inchino».

«Urrah!» grida il guercio. «Semplice e convincente, vero stile da campione!!!»

Gli espressi corrono verso le dodici stazioni vasjukesi, sfornando sempre nuove turbe di scacchisti dilettanti.

Il cielo già s'incendia di scritte pubblicitarie luminose, quando per le vie della città viene condotto un cavallo bianco: l'unico cavallo sopravvissuto alla automatizzazione dei trasporti vasjukesi. Era stato dichiarato stallone con una delibera particolare, sebbene tutti lo avessero sempre creduto una giumenta. Gli appassionati di scacchi lo salutano, agitando ramoscelli di palma e scacchiere.

«Non preoccupatevi,» disse Ostap «il mio progetto assicura alla vostra città un inaudito sviluppo delle forze produttive. Pensate cosa capiterà quando il torneo sarà finito e tutti gli ospiti partiti. Gli abitanti di Mosca, strangolati dalla crisi degli alloggi, si precipiteranno nella vostra magnifica città. Automaticamente la capitale sarà trasferita a Vasjuki. Il governo verrà qui. Vasjuki sarà ribattezzata New-Mosca, e Mosca diventerà Old-Vasjuki. I leningradesi digrigneranno i denti, e anche quelli di Char'kov, ma non potranno farci niente. New-Mosca diventerà il più elegante centro d'Europa e presto del mondo intero.»

«Del mondo intero!!!» gemettero gli abbagliati vasjukesi.

«Esattamente! E poi, dell'intero universo. Il pensiero scacchistico, dopo aver trasformato questa città di provincia in capitale dell'intero globo terrestre, si riconvertirà in scienza applicata e scoprirà nuovi mezzi per la comunicazione interplanetaria. Da Vasjuki partiranno segnali per Marte, Giove e Nettuno. Comunicare con Venere diventerà altrettanto facile che andare da Rybinsk a Jaroslavl'. E poi, chissà, tra un otto anni a Vasjuki si terrà il primo congresso scacchistico interplanetario della storia del mondo.»

Ostap si asciugò il sudore sulla nobile fronte. Aveva una tale fame che avrebbe volentieri mangiato un cavallo degli scacchi arrosto.

«Sì-i» fece il guercio, abbracciando la stanza polverosa con uno sguardo folle. «Ma nel concreto, come si fa a dar vita ad una iniziativa simile, a gettare, per così dire, le basi?»

I presenti fissavano intensamente il gran maestro.

«Ripeto che nel concreto la cosa dipende soltanto dalla vostra determinazione. Di tutta l'organizzazione, lo ripeto, mi incarico io. Non ci sarà nessun esborso finanziario, se non le spese per i telegrammi.»

Il guercio dava di gomito ai suoi confratelli.

«Be'?» chiedeva loro. «Che ne dite?»

«Facciamo! Facciamo!» schiamazzavano i vasjukesi.

«E per questi... per i telegrammi, quanto servirà?»

«Una cifra ridicola» disse Ostap. «Cento rubli.»

«In cassa abbiamo soltanto ventuno rubli e sedici copeche. Ci rendiamo conto che questa somma non può essere sufficiente...»

Ma il gran maestro si rivelò un organizzatore molto tollerante.

«Va bene,» disse «date qua i vostri ventuno rubli.»

«Ma basteranno?» chiese il guercio.

«Per i primi telegrammi bastano. Poi, si apriranno le sottoscrizioni e

arriveranno tanti soldi da non saper più dove metterli.»

Riposto il denaro nella sua verde giacca da viaggio, il gran maestro ricordò ai presenti la sua lezione e la partita in simultanea su centosessanta scacchiere, dette gentilmente appuntamento a tutti per la sera e si avviò al circolo Il cartotecnico per incontrarvi Ippolit Matveevič.

«Io ho una fame da lupi» disse Vorob'janinov con voce rotta.

Era già seduto allo sportello della cassa, ma non aveva ancora racimolato una sola copeca e non aveva potuto comprarsi neppure una libbra di pane. Davanti aveva un cestino in fil di ferro verde, destinato alla raccolta del denaro, come quelli che, nelle case più modeste, servono per riporre le posate.

«Ascolti, Vorob'janinov,» gridò Ostap «sospenda le operazioni di cassa per un'oretta e mezza! Andiamo a mangiare alla mensa popolare. Strada facendo, la metterò al corrente della situazione. A proposito, lei deve radersi e ripulirsi. Ha un aspetto da vero barbone. Il gran maestro non può avere conoscenti così sospetti.»

«Non ho venduto neppure un biglietto» comunicò Ippolit Matveevič.

«Non è grave. Stasera arriveranno tutti di corsa. La città mi ha già sacrificato venti rubli per l'organizzazione di un torneo di scacchi interplanetario.»

«E allora, perché dobbiamo fare la partita in simultanea?» sussurrò l'amministratore. «In fin dei conti, potrebbe anche finire che le prendiamo. In questo momento, invece, con venti rubli potremmo imbarcarci su un piroscafo - il Karl Libknecht è appena arrivato per l'appunto, - e andarcene tranquillamente a Stalingrado ad aspettare l'arrivo del teatro. Riuscissimo solo a mettere le mani sulle sedie! A quel punto saremo ricchi, e tutto ci apparterrà.»

«A stomaco vuoto non si possono dire simili stupidaggini. Influiscono negativamente sul cervello. Con venti rubli forse si può anche arrivare a Stalingrado... Ma da mangiare, con quali soldi? Le vitamine, caro compagno maresciallo, non vengono fornite gratis a nessuno. A questi espansivi vasjukesi, invece, si può ancora estorcere una trentina di rubli per la lezione e la partita.»

«Così finirà che le prendiamo» disse tristemente Vorob'janinov.

«Certo, il rischio c'è. Possono darcele di santa ragione. Io, però, ho in serbo un'ideuzza che alla peggio metterà lei al sicuro. Ma di questo, più tardi. Per adesso, contentiamoci di andare ad assaggiare le specialità del luogo.»

Alle sei della sera, sazio, rasato e profumato di acqua di colonia, il gran maestro si recò alla cassa del circolo Il cartotecnico.

Sazio e rasato, Vorob'janinov contrattava bellicosamente il costo dei biglietti.

«Be', come va?» domandò a bassavoce il gran maestro.

«Spettatori: trenta; giocatori: venti» rispose il cassiere.

«Sedici rubli? Fiacca, fiacca.»

«Macché! Guardi che fila! Bender, qui finisce che ce le danno, è sicuro!»

«Non stia a pensarci. Piangerà quando sarà il momento. Nel frattempo non perda tempo. Impari piuttosto a tirare su i prezzi!»

Un'ora dopo in cassa c'erano trentacinque rubli. Il pubblico in sala si agitava.

«Chiuda lo sportello e mi dia i soldi» disse Ostap. «E adesso stia bene a sentire. Eccole cinque rubli, vada sul molo, noleggi una barca per un paio d'ore e mi aspetti sulla riva, dietro il deposito. Tra un po' ci faremo una passeggiatina notturna. E non si preoccupi per me. Oggi, mi sento in piena forma.»

Il gran maestro entrò nella sala. Si sentiva audace ed era fermamente consapevole che la prima mossa E2-E4 non avrebbe presentato nessuna pericolosa complicazione. In verità, le mosse immediatamente successive si perdevano in una spessa nebbia, ma il grande tessitore non se ne preoccupava minimamente: aveva già bell'è pronta in mente un'uscita inattesa con cui parare persino la più disperata delle partite.

Il gran maestro fu accolto da applausi. La piccola sala del circolo era decorata con bandierine multicolori. Una settimana prima vi si era svolta la festa della Società di soccorso fluviale, come testimoniava anche lo slogan appeso a una parete:

NAUFRAGO, AIUTATI CHE DIO TI AIUTA:
LA SALVEZZA È NELLE TUE MANI

Ostap fece un inchino, tese le mani, come per far cessare immeritati applausi, e salì sulla pedana.

«Compagni!» disse con voce stentorea. «Compagni e fratelli di scacchi, il soggetto della lezione odierna è il medesimo di quella tenuta - e debbo confessarlo, non senza successo - una settimana fa a Niznij-Novgorod. Il soggetto della mia lezione è una feconda idea di apertura. Cosa è mai, compagni, un'apertura? E cosa è mai, compagni, un'idea? L'apertura, compagni, è *quasi una fantasia*.³ E l'idea, compagni, che significa? L'idea, compagni, è il pensiero umano, il pensiero umano in forma logicoscacchistica. Anche con forze insignificanti si può dominare l'intera scacchiera. Tutto dipende dal singolo individuo. Per esempio, quel biondino, là, nella terza fila. Supponiamo che giochi bene...»

Il biondino della terza fila era diventato tutto rosso.

«E invece quel brunetto laggiù, supponiamo che giochi peggio.»

Tutti si voltarono e squadrarono il brunetto.

«Dunque, cosa vediamo, compagni? Vediamo che il biondino gioca bene e il brunetto gioca male. E non c'è lezione che possa cambiare questo rapporto di forze, se ciascun individuo singolarmente preso non si eserciterà costantemente alla dam... cioè, voglio dire agli scacchi... E ora, compagni, vi racconterò alcuni episodi istruttivi, tratti dall'esperienza dei nostri onorevoli ipermodernisti Capablanca, Lasker e il dottor Grigor'ev.»

Ostap raccontò al pubblico alcune barzellette antidiluviane, attinte durante l'infanzia dal «Corrierino azzurro», e con ciò l'intervento si concluse.

La brevità della lezione stupì tutti un poco e il guercio non distoglieva il suo unico occhio dalle calzature del gran maestro.

Tuttavia, la imminente partita di gioco in simultanea attutiva i sospetti dello scacchista con un solo occhio, che si adoperò insieme a tutti gli altri per disporre i tavoli. Per giocare contro il gran maestro presero posto trenta dilettanti in tutto. Molti di questi erano al colmo dell'agitazione e non facevano che consultare manuali di scacchi per rinfrescarsi la memoria sulle varianti più astruse, grazie alle quali speravano di tener duro, prima di arrendersi al gran maestro, almeno per ventidue mosse.

Ostap passò lo sguardo sulle formazioni dei «neri» che lo circondavano da tutti i lati, poi lanciò un'occhiata alla porta chiusa e, impavido, si mise all'opera. Si avvicinò al guercio, che stava seduto dietro la prima scacchiera, e mosse la pedina davanti alla regina dalla casella E2 alla casella E4.

Il guercio si prese subito le orecchie tra le mani e sprofondò in una intensa riflessione. Lungo le file degli spettatori si levò un mormorio.

«Il gran maestro ha giocato E2-E4.»



Ostap non blandì i suoi avversari con mosse di apertura diversificate. Ripeté la medesima operazione anche sulle altre ventinove scacchiere: tutte le pedine davanti alla regina furono mosse da E2 a E4. Uno dopo l'altro i dilettanti si mettevano le mani nei capelli e si immergevano in febbrili meditazioni. Chi non era impegnato nel gioco seguiva con lo sguardo il gran maestro. L'unico fotoamatore della città si era già inerpicato su una sedia e si accingeva a far esplodere il magnesio, quando Ostap scosse rabbiosamente le mani e, interrompendo il suo percorso da una scacchiera all'altra, gridò ad alta voce: «Togliete di mezzo quel fotografo! Disturba il mio pensiero scacchistico!».

“Che senso avrebbe lasciare i propri connotati immortalati in questa squallida cittaducola! Non amo mica aver a che fare con la polizia!” aveva deciso tra sé e sé.

L'indignata disapprovazione degli spettatori costrinse il fotografo a rinunciare al suo tentativo. La tensione era così forte che il fotografo fu persino cacciato fuori della stanza.

Alla terza mossa fu evidente che il gran maestro stava giocando diciotto partite spagnole. Sulle altre dodici scacchiere i «neri» adottarono la difesa di Filidor, una difesa alquanto antiquata, è vero, ma sufficientemente sicura. Se Ostap avesse saputo di condurre un gioco tanto raffinato e di aver a che fare con strategie di difesa così sperimentate, ne sarebbe stato lui stesso assai stupito. Il fatto è che il grande tessitore giocava a scacchi per la seconda volta in vita sua.

All'inizio, i dilettanti, e il guercio in primo luogo, erano atterriti: l'abilità del gran maestro era indubbia.

Con incredibile disinvoltura, e certo ridendo in cuor suo degli arretrati dilettanti della città di Vasjuki, il gran maestro sacrificava pedoni e figure a destra e a manca. Al brunetto, denigrato nel corso della lezione, sacrificò addirittura la regina. Il brunetto era terrorizzato e avrebbe voluto arrendersi immediatamente, ma con un grande sforzo di volontà s'impose di continuare la partita.

Ma dopo soli cinque minuti scoppiò un tuono a ciel sereno.

«Matto!» balbettò il brunetto, spaventato a morte. «Scacco matto per lei, compagno gran maestro!»



Ostap considerò la situazione e si congratulò enfaticamente col vincitore. Un mugolio corse tra le file degli spettatori.

“È ora di filarsela” pensava Ostap, mentre passava da un tavolo all’altro, ostentando una perfetta calma e spostando i pezzi a casaccio.

«Ha sbagliato a muovere il cavallo, cittadino gran maestro» disse con voce rispettosa il guercio. «Il cavallo non può muoversi così.»

«*Pardon, pardon*, mi scuso,» rispose il gran maestro «è la lezione che mi ha stancato.»

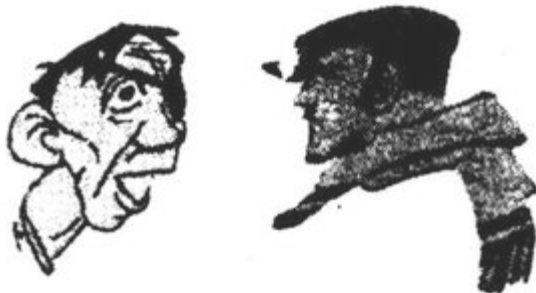
Durante i successivi dieci minuti il gran maestro perse altre dieci partite.

Nella sede del circolo Il cartotecnico si levavano gridolini di stupore. Lo scandalo maturava. Ostap perse una dopo l’altra quindici partite, e subito dopo altre tre. Alla fine, restò soltanto il guercio. All’inizio della partita, terrorizzato com’era, aveva fatto una quantità di errori ed ora faceva fatica a concludere vittoriosamente il suo gioco. Cercando di non farsi notare, Ostap sottrasse dalla scacchiera la torre nera e se la nascose in tasca.

La folla si era assiepata attorno ai giocatori.

«C’era la mia torre qui, un momento fa,» gridò il guercio, guardandosi attorno «e adesso non c’è più!»

«Se non c’è, vuol dire che non c’era!» rispose alquanto brusco Ostap.



«Come non c'era? Me la ricordo bene, io!»

«Sicuro, non c'era!»

«E dove sarebbe andata a finire? Me l'ha mangiata?»

«L'ho mangiata.»

«E quando? Con quale mossa?»

«Lo sa che ha rotto le scatole con la sua torre? Se si vuole arrendere, lo dica subito e la faccia finita!»

«No, compagni, scusate, le mosse le ho scritte tutte qui.»

«Ecché è uno scrivano?» fece Ostap.

«È una vergogna!» ululò il guercio. «Mi restituisca la mia torre.»

«Si arrenda, si arrenda... Che è questo giocare a gatti e topi!»

«Restituisca la mia torre!»

A questo punto, consapevole che ogni indugio sarebbe stato fatale, il gran maestro afferrò una manciata di pezzi e li lanciò in testa all'avversario dall'unico occhio.

«Compagni!» si mise a squittire il guercio. «Siete tutti testimoni! Qui si aggredisce un giocatore!»

Gli scacchisti della città di Vasjuki rimasero interdetti.

Senza perdere altro tempo prezioso, Ostap scaraventò la scacchiera contro la lampada e, menando fendenti nella sopraggiunta oscurità contro mandibole e fronti non meglio identificate, corse in strada. I dilettanti vasjukesi, calpestandosi l'un con l'altro, si gettarono all'inseguimento.

Era una notte di luna piena. Ostap correva per la via inargentata con la leggerezza di un angelo, sfiorando appena la peccaminosa terra. A causa della mancata trasformazione di Vasjuki in centro del creato, gli toccò correre non tra palazzi, bensì tra casupole di legno con le imposte esterne.⁴

Alle sue spalle correvano gli scacchisti dilettanti.

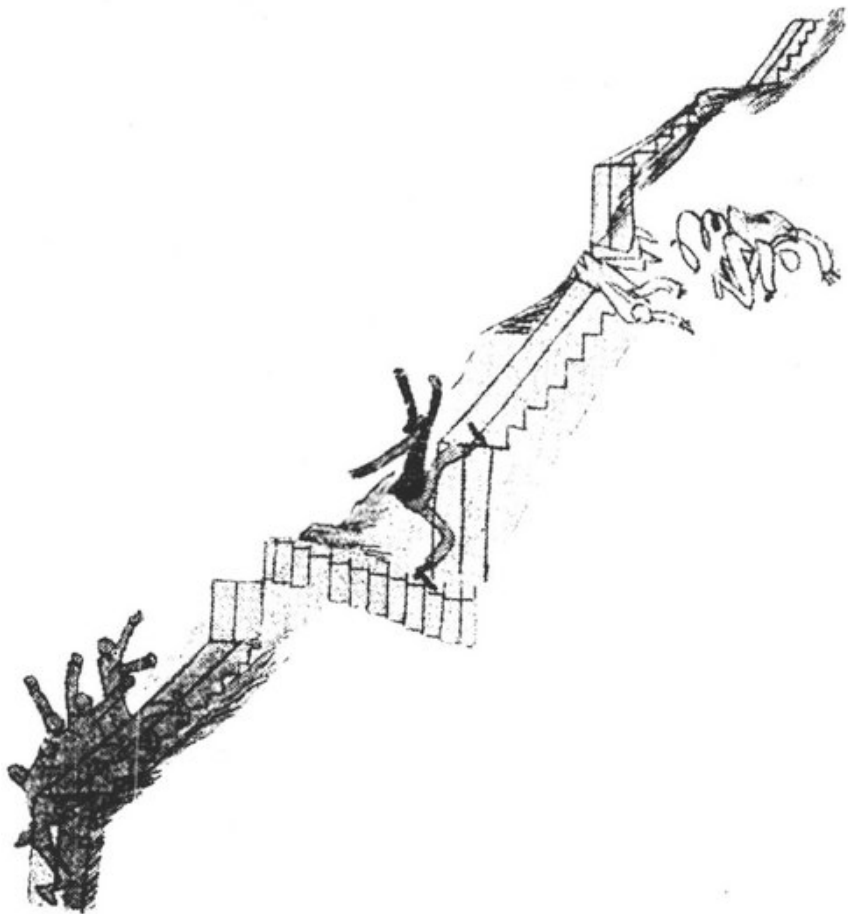
«Prendete il gran maestro!» ragliava il guercio.

«Mascalzone!» replicavano gli altri.

«Merli!» rimbeccò il gran maestro, accelerando la marcia.

«Aiuto!» gridavano gli offesi scacchisti.

Ostap scendeva a balzelloni la scalinata che conduceva al porto. Erano ben quattrocento gradini. Al sesto ripiano, però, erano in agguato due scacchisti dilettanti che lo avevano preceduto lungo il pendio per un viottolo laterale. Ostap si guardò attorno. Dall'alto, come una muta di mastini, avanzava il folto gruppo degli inferociti fautori della difesa di Filidor. Non c'era possibilità di ritirata. Perciò, Ostap si gettò in avanti di corsa.



«Ve la faccio vedere io, canaglie!» gracchiò ai due audaci inseguitori d'avanguardia, affrontando il quinto ripiano.

Spaventate, le avanguardie si eclissarono, scavalcarono la ringhiera e scomparvero inghiottite dall'oscurità dei burroni e delle colline. La via era di nuovo libera.

«Prendete il gran maestro!» si udiva dall'alto.

I tacchi degli inseguitori sui gradini di legno facevano il rumore delle palle che sbattono contro i birilli.

Giunto alla riva, Ostap svoltò a destra, cercando con gli occhi la barca col suo fedele amministratore.

Ippolit Matveevič stava idilliamente seduto nella barchetta. Ostap crollò sulla panca e si mise a spazzare disperatamente l'acqua coi remi per allontanarsi dalla riva. Un minuto dopo, intorno alla barca incominciarono a volar pietre. Una centrò Ippolit Matveevič: un bernoccolo nero spuntò appena al di sopra del foruncolo vulcanico. Ippolit Matveevič ritirò la testa tra le spalle e incominciò a piagnucolare.

«Ma guarda che disgraziato! Per un pelo non mi spaccano la testa e io zitto, allegro e arzillo come sempre. Se poi si calcolano cinquanta rubli di entrate nette, be', per un bernoccolo in testa è un onorario niente male, no?»

Nel frattempo, capito finalmente che il piano di trasformazione di Vasjuki

in New-Mosca era andato alla malora e che il gran maestro si era bellamente intascato cinquanta sudati rubli vaskjesi, gli inseguitori si erano accalcati in una grande barca e remavano urlando verso il centro del fiume. Nel barcone si pigiavano una trentina di persone: tutti volevano prendere parte di persona alla resa dei conti con il gran maestro. La spedizione era diretta dal guercio. Il suo unico occhio lampeggiava nella notte come un faro.

«Dagli al gran maestro!» gridavano nella barca sovraccarica.

«Ritmo, Arci!» disse Ostap. «Se quelli ci raggiungono, non garantisco l'integrità del suo pince-nez.»

Le due barche procedevano sul filo della corrente. La loro distanza diminuiva sempre più. Ostap era sfinito.

«Non ci scapperete, mascalzoni!» gridavano dal barcone.

Ostap non rispondeva: non ne aveva il tempo. I remi scattavano disperatamente e sollevavano fiumi d'acqua che ricadeva sulla barca.

«Forza, dà!» mormorava Ostap.

Ippolit Matveevič era estenuato. Il barcone esultava. Già la sua alta sagoma si andava affiancando da sinistra alla barchetta dei titolari della concessione per spingere il gran maestro verso riva. Lacrimevole sorte attendeva i titolari della concessione! Sul barcone il tripudio era così grande che tutti gli scacchisti si spostarono sulla destra per essere pronti, nel momento in cui si fossero trovati all'altezza giusta, a saltare addosso in forze sullo scellerato gran maestro.

«Attento al pince-nez, Arci!» gridò disperato Ostap, abbandonando i remi. «Adesso incomincia il bello!»

«Signori!» esclamò con voce stridula Ippolit Matveevič. «Non vorrete mica picchiarci?»

«Eccome no!» tuonarono i dilettanti vaskjesi, preparandosi a saltare sulla barchetta.

Ma in quel momento avvenne un fatto estremamente spiacevole per gli scacchisti onesti di tutto il mondo. Il barcone di colpo s'inclinò e dal fianco sinistro incominciò a pescare acqua.

«Attenti!» pigolò il capitano dall'unico occhio.

Troppo tardi. Troppi dilettanti si erano ammassati sul bordo destro dell'imbarcazione vaskjese! Mutato il centro di gravità, il barcone non oscillò neppure, semplicemente si rovesciò nel pieno rispetto delle leggi della fisica.

Un urlo generale ruppe la quiete del fiume.

«Uauh!» risuonò il prolungato gemito degli scacchisti.

E i dilettanti si ritrovarono in acqua, tutti e trenta. Riemergendo velocemente in superficie, uno dopo l'altro si aggrapparono al barcone rovesciato. L'ultimo ad ancorarsi fu il guercio.

«Merli!» si mise a gridare entusiasticamente Ostap. «Be', non gliele date al vostro gran maestro? Volevate darcele no, o mi sbaglio?»



Ostap descrisse un cerchio attorno ai naufraghi.

«Lo capite, individui vasjukesi, che potrei affogarvi uno a uno? Be', io vi concedo la vita. Vivete, cittadini! Ma per l'amor di Dio, non giocate più a scacchi! Che tanto, semplicemente, non sapete giocare. Eh, merli!... Noi andiamocene, Ippolit Matveevič, avanti. Addio, dilettanti guerci! Temo che Vasjuki non diventerà mai il centro del creato. Non credo che i maestri degli scacchi sarebbero mai venuti da imbecilli come voi, neppure se li avessi pregati io. Addio, amanti delle forti emozioni scacchistiche! Evviva il Club dei quattro cavalli!»

CAPITOLO XXXV

ECCETERA ECCETERA

Il mattino trovò i titolari della concessione in vista di Čeboksar. Ostap sonnecchiava accanto al timone. Ippolit Matveevič muoveva insonnolito i remi nell'acqua. Per via del freddo notturno, tutti e due erano scossi da brividi. Ad oriente si schiudevano rosei boccioli. Il pince-nez di Ippolit Matveevič luccicava. Le lenti ovali di nuovo scintillavano e riflettevano alternativamente le due rive. Il faro della riva sinistra si deformò sul biconcavo vetro. Le azzurre cupole di Čeboksar si avvicinavano, fluttuando come navi sull'acqua. Il giardino ad oriente si dilatò. I boccioli si trasformarono in vulcani e incominciarono ad eruttare una lava con i più splendidi colori da pasticceria. Sulla riva sinistra, gli uccellini attaccarono un grande, sonoro pandemonio. Poi, la montatura dorata del pince-nez avvampò e accecò il gran maestro. Era spuntato il sole.

Ostap dischiuse gli occhi e si stirò, facendo inclinare la barca e scricchiolare le ossa.

«Buon giorno, Arci» disse in un gran sbadiglio. «Eccomi qui per salutarla e annunciarle che il sole si è alzato e, per qualche strana ragione, ha incominciato a trepidare con la sua calda luce, laggiù...»¹

«Un porto» annunciò Ippolit Matveevič.

Ostap tirò fuori la guida e la consultò.

«A quanto pare, è quello di Čeboksar. Dunque, vediamo... “Richiamiamo l'attenzione sulla splendida posizione della città di Čeboksar”.»

«Arci, la posizione è bella davvero?...»

«Attualmente Čeboksar conta settemilasettecentodue abitanti.»

«Arci, che ne dice se lasciassimo perdere la ricerca dei brillanti e andassimo a far crescere la popolazione di Čeboksar a settemilasettecentoquattro abitanti? Eh? Sarebbe di grande effetto... Organizziamo un *peti-chevò*² e da questo *peti-chevò* ci portiamo a casa un *gran-pezzò* di pane... Be', vediamo qui che dice. “Fondata nel 1555, la città ha conservato alcune chiese di grande interesse. Oltre agli uffici amministrativi della repubblica ciuvascia, conta: una università popolare, una scuola di partito, un istituto magistrale, due scuole di secondo grado, un museo, una associazione scientifica e una biblioteca. Al porto di Čeboksar e al mercato si possono ammirare *ciuvasci* e *ceremissi*³ dai caratteristici lineamenti...”»

Ma prima che i due amici si avvicinassero al molo dove avrebbero potuto ammirare i ciuvasci e i ceremissi, la loro attenzione fu attirata da un oggetto che avanzava lungo la corrente, davanti alla loro barca.

«Una sedia!» gridò Ostap. «Amministratore! Guardi la nostra sedia come naviga!»

I compari puntarono verso la sedia che ondeggiando, girando, affondando nell'acqua, poi di nuovo emergendo, si allontanava dalla barca dei titolari della concessione. L'acqua sciacquettava liberamente attraverso la sua pancia sfondata.

Si trattava della sedia che avevano sventrato sullo Skrjabin e che ora lentamente si dirigeva verso il Mar Caspio.

«Salve, amica!» gridò Ostap. «È un pezzo che non ti vediamo! Sa, Vorob'janinov, questa sedia mi ricorda la nostra vita. Anche noi navighiamo

lungo la corrente. Ci affondano, ma noi continuiamo a stare a galla, anche se non c'è nessuno che se ne rallegri, mi pare. Non c'è nessuno che ci ami, a parte il Reparto investigativo che, del resto, non ci ama neppure lui. Non c'è nessuno che si preoccupi di noi. Se ieri sera gli scacchisti dilettanti fossero riusciti ad annegarci, di noi non sarebbe restato che il verbale di ritrovamento dei nostri cadaveri: "I due corpi erano stesi con i piedi volti a sud-est e le teste a nord-ovest. Sui corpi segni di ferite, provocate probabilmente da oggetti non contundenti". È evidente che i dilettanti ci avrebbero colpito con le scacchiere che, manco a dirlo, sono appunto oggetti non contundenti... "Il primo cadavere appartiene ad un uomo sui cinquant'anni, indossante una stracciata giacca di alpaca, un paio di pantaloni logori e delle scarpe sfondate. Nella tasca della giacca una carta d'identità intestata al cittadino Konrad Karlovic Michel'son..." Ecco, Arci, tutto quello che avrebbero scritto di lei.»

«E di lei che avrebbero scritto?» domandò arrabbiato Vorob'janinov.

«Oh, di me avrebbero scritto tutt'altra cosa! Di me avrebbero scritto così: "Il secondo cadavere appartiene ad un uomo sui ventisette anni, un uomo che ha amato e sofferto. Ha amato il denaro e ha sofferto della sua mancanza. La sua testa dall'alta fronte, incorniciata da riccioli corvini, era rivolta al sole, gli eleganti piedi, misura di scarpe quarantadue, al pallido chiarore boreale. Il corpo era rivestito di immacolati abiti bianchi, sul suo petto era posata un'arpa dorata, cesellata di madreperla, e lo spartito della romanza 'Addio, nuovo villaggio'. Il defunto giovane si occupava di pirografia, il che si deduce dalla carta d'identità ritrovatagli in una tasca del frac, rilasciata il 23/VIII/1924 dalla Associazione artigiana Pegaso e Parnaso e contrassegnata col numero 86/1562". E allora, Arci, mi fanno un funerale di lusso, con tanto di orchestra e discorsi, e sul mio monumento funebre incidono: "Qui riposa il noto termotecnico e eroe Ostap-Sulejman-Berta-Maria-Benderbej, il cui padre era suddito turco e morì senza lasciare al figlio suo Ostap Sulejman un briciolo di eredità. La madre del defunto, una contessa, viveva di rendita".»

Così conversando, i titolari della concessione approdarono alla riva di Ceboksar.

Quella sera, incrementato il loro capitale di cinque rubli grazie alla vendita della barchetta vasjukese, gli amici s'imbarcarono sulla motonave Urickij e partirono alla volta di Stalingrado, contando di superare lungo la strada il lento piroscifo dell'estrazione e di aspettare, a Stalingrado appunto, la compagnia dei «colombiani».

Lo Skrjabin arrivò a Stalingrado all'inizio di luglio. Gli amici erano in attesa, nascosti dietro un cumulo di casse giacenti sul molo. Prima che iniziassero le operazioni di scarico, sulla nave si tenne un'estrazione. Le vincite furono notevoli.

Per le sedie si dovette pazientare circa quattro ore. Prima scese dal battello la folla dei «colombiani» e dei dipendenti ministeriali. Tra questi spiccava il viso raggiante di Persickij.

Acquattati nel loro nascondiglio, i titolari della concessione lo sentivano gridare: «Sì! Vado a Mosca, direttamente! Ho già spedito un telegramma! E volete sapere che telegramma? "Esulto con voi." Che indovininò!».

Poi Persickij, dopo averla esaminata preventivamente da tutte le parti e aver tastato il radiatore, salì su un'automobile a nolo e partì accompagnato, chissà perché, da grida di «urrah!».

Quindi, dal piroscifo fu scaricata la pressa idraulica e soltanto a questo punto incominciarono a portar giù l'allestimento formal-oggettuale del Colombo. Le sedie furono scaricate quando era già buio. I «colombiani» si disposero in cinque furgoni tirati da due cavalli ciascuno e con allegre

grida si avviarono alla stazione.

«A quanto pare, a Stalingrado non danno spettacolo» disse Ippolit Matveevič.

Ciò preoccupò Ostap.

«Ci tocca partire anche noi» decise alla fine. «Già, ma con quali soldi? Del resto, andiamo alla stazione e là si vedrà.»

Alla stazione scoprirono che il teatro sarebbe andato a Pjatigorsk, passando per Tichorečka-Acque minerali. Ma i titolari della concessione avevano soldi appena per un solo biglietto.

«Sa viaggiare da portoghese?» domandò Ostap a Vorob'janinov.

«Ci posso provare» disse timidamente Ippolit Matveevič.

«Al diavolo! Meglio che non provi niente! Una volta di più, le faccio grazia. Il portoghese lo faccio io e chiudiamo il discorso.»

Per Ippolit Matveevič fu acquistato un biglietto in uno scompartimento di terza classe senza prenotazione, sul quale l'ex-maresciallo giunse alla stazione Acque minerali di proprietà delle Ferrovie del Caucaso settentrionale, guarnita di oleandri in grandi vasi verdi. Qui, si mise a cercare Ostap, facendo però ben attenzione a non capitare sotto gli occhi dei «colombiani» che sbarcavano dal treno.

Il teatro era partito da un pezzo per Pjatigorsk sui vagoncini nuovi di zecca pieni di vacanzieri, e Ostap non compariva ancora. Arrivò soltanto a sera e trovò Vorob'janinov completamente sfatto.

«Dov'era finito?» gemette il maresciallo. «Sono stato così in pena!...»

«Ah, in pena sarebbe stato lei, che viaggiava con il biglietto in tasca? E io, allora, non ho dovuto penare, vero? Eh, già, non ero mica io quello che hanno sbattuto giù dal respingente del suo treno, alla stazione di Tichorečka! E non ero io neppure quello che ha dovuto aspettare, come un cretino, per ben tre ore il treno merci pieno di bottiglie vuote di Narzan? Cittadino maresciallo, lei è proprio un maiale! Ma dov'è il teatro?»

«A Pjatigorsk.»

«Allora andiamo! Strada facendo, ho anche racimolato qualcosa. Al netto, tre rubli. Certo non è gran che, ma quanto basta per procurarci i biglietti ferroviari e farci la prima bottiglia di Narzan.»

Cigolando come una vecchia carretta, il treno dei vacanzieri trasportò i viaggiatori a Pjatigorsk in cinquanta minuti. Superata Piccola Serpe e Bešt'au, i titolari della concessione giunsero ai piedi del Mašuk.

CAPITOLO XXXVI

VISTA SU UNA POZZANGHERA DI MALACHITE

Era domenica sera. Ogni cosa era lustra e pulita. Persino il Mašuk, irto di cespugli e di arbusti, pareva essere stato accuratamente pettinato ed esalava fragranze di vegetazione montana.

Sulla piccola banchina della stazione si aggiravano brache bianche delle più svariate qualità: di tela leggera, di pelle del diavolo, di cotonina, di tela grezza e di morbida flanella. La gente portava sandali e camicie Apache,¹ e i titolari della concessione, coi loro stivali pesanti e sporchi, gli impolverati pantaloni invernali, i panciotti caldi e le giacche torride, si sentivano degli estranei. Ma tra tutti gli allegri e multiformi straccetti, sfoggiati dalle ragazze della stazione termale, spiccava, luminosissimo ed elegantissimo, l'abbigliamento della capo-stazione.

Proprio così, perché, con stupore di ogni nuovo arrivato, il capo-stazione era una donna. Riccioli rossi sfuggivano da sotto il suo berretto rosso con due galloni d'argento sulla visiera. E indossava una giubba bianca e una gonna bianca anch'essa.

Ammirata la capo-stazione e letta la locandina, appena esposta, degli spettacoli che il teatro Colombo avrebbe tenuto a Pjatigorsk, i viaggiatori si scolarono due bicchieri di Narzan da cinque copeche l'uno e fecero quindi il loro ingresso in città su un tram della linea Stazione-Sentieri fioriti. L'ingresso ai Sentieri fioriti costò loro dieci copeche.

Ai Sentieri fioriti c'era molta musica, molta gente allegra e pochissimi fiori. Un'orchestra sinfonica eseguiva la *Danza delle zanzare* in un bianco padiglione a forma di conchiglia. L'acqua Narzan veniva venduta alla galleria Lermontov.² La vendevano sia nei chioschi sia gli ambulanti.

Nessuno prestava attenzione ai due inzaccherati cercatori di brillanti.

«Eh, Arci!» disse Ostap. «In questa festa di vita, noi due siamo dei veri e propri estranei.»

I titolari della concessione trascorsero la loro prima notte alla stazione termale, nei pressi delle sorgenti minerali.

Solo ora, a Pjatigorsk, quando il teatro Colombo stava per presentare per la terza volta agli sconcertati cittadini la sua messinscena del *Matrimonio*, i comparì compresero tutta la difficoltà della loro caccia al tesoro. Intrufolarsi in teatro di nascosto, come avevano inizialmente pensato di fare, era impossibile. Tra le quinte pernottavano Galkin, Palkin, Malkin, Čalkin e Zalkind, cui la dieta finanziaria non consentiva di risiedere in albergo.

Così, i giorni passavano e gli amici logoravano le proprie forze tra le notti, trascorse sul teatro del duello di Lermontov, e il nutrimento che potevano concedersi con quel poco che racimolavano trasportando i bagagli dei turisti di mezza tacca.

Il sesto giorno, Ostap riuscì a far conoscenza con il meccanico Mečnikov, responsabile della pressa idraulica. In quei sei giorni, ubriacandosi ogni giorno di Narzan direttamente alla fonte per via della carenza di denaro, costui si era ridotto in uno stato terribile e, come Ostap aveva avuto modo di scoprire, andava vendendo al mercato parecchi oggetti dell'attrezzatura del teatro. L'accordo definitivo venne stipulato presso la fonte in occasione delle bevute mattutine: il meccanico Mečnikov ormai chiamava Ostap

«anima mia» e si dichiarò consenziente.

«Si può fare, anima mia,» diceva «perché no, si può fare. Con piacere, anima mia.»

Ostap aveva capito subito che il meccanico sapeva il fatto suo.

Le parti contraenti si guardavano negli occhi, si abbracciavano, si battevano reciprocamente grandi pacche sulla schiena e sogghignavano amichevolmente.

«Bene,» disse a un tratto Ostap «per l'intero lavoro un deca.»

«Anima mia,» trasecolò il meccanico «lei mi farà arrabbiare! Sono un uomo stremato dalla Narzan, io!»

«E quanto vorrebbe, invece?»

«Facciamo un mezzo centone. In fin dei conti, si tratta di proprietà dello stato. E io sono un uomo stremato.»

«Bene, facciamo venti. D'accordo? Sì, i suoi occhi mi dicono che è d'accordo.»

«L'accordo è il prodotto dell'assoluta mancanza di contrasti tra le parti.»

«Parla bene, questo cane» sussurrò Ostap all'orecchio di Ippolit Matveevič. «Ascolti e impari!»

«E le sedie a quando?»

«Le sedie contro pagamento.»

«Si può fare» disse Ostap con disinvoltura.

«Pagamento anticipato» annunciò il meccanico. «La mattina i soldi, la sera le sedie. Oppure: la sera i soldi, la mattina dopo le sedie.»

«E se facessimo le sedie oggi e il denaro domani?» ci provò Ostap.

«Anima mia, io sono un uomo stremato! La mia anima non accetta simili condizioni.»

«Però, vede,» disse Ostap «i soldi li avrò soltanto domani, per via telegrafica.»

«E allora ne riparleremo» concluse il tenace meccanico. «Nel frattempo, anima mia, felice proseguimento. Io me ne vado: ho molto lavoro con quella pressa. Simbievič mi prende per la gola. Non ce la faccio più. Ecché si può vivere solo di Narzan?»

E Mečnikov, splendidamente illuminato dal sole, si allontanò.

Ostap guardò Ippolit Matveevič con aria severa.

«Il tempo è denaro» disse. «Tempo ne abbiamo, soldi no. Arci, dobbiamo darci da fare. Centocinquantamila rubli sono a portata di mano. E ci bastano venti rubli perché tutto il tesoro sia nostro. A questo punto, s'impone di lasciar da parte ogni scrupolo. Prendere o lasciare. Ed io scelgo di prendere.»

Ostap, pensieroso, squadrò Ippolit Matveevič da capo a piedi.

«Si tolga la giacca, maresciallo. Avanti, presto» disse ad un tratto.

Ostap prese la giacca dalla mano dello stupito Ippolit Matveevič, la gettò a terra e incominciò a calpestarla con gli inzaccherati stivaletti.



«Ma che fa?» strillò Vorob'janinov. «Porto da quindici anni quella giacca ed è ancora come nuova!»

«Non si preoccupi. Presto come nuova non lo sarà più. Mi dia il cappello. E adesso si cosparga i pantaloni di polvere e li innaffi di Narzan. Presto!»

Dopo qualche minuto, Ippolit Matveevič era tanto sporco da far schifo.

«Ecco: è pronto. Adesso ha tutte le possibilità di guadagnarsi qualcosa con un'onesta fatica.»

«Che dovrei fare?» piagnucolò Vorob'janinov.

«Lo conosce il francese, spero?»

«Molto male. A livello scolastico.»

«Ehm... Dovrà cavarsela con questo livello. E è in grado di dire in francese: "Signori, non mangio da sei giorni"?»

«*Mesié*» incominciò Ippolit Matveevič, imbrogliandosi «*mesié*, ehm, ehm... *je ne, davvèr, je ne mang pa...* sei, com'è che fa? *En, dé, trua, katr, senk, sis... jur.* È così: *je ne mang pa sis jur.*»

«Che razza di pronuncia, Arci! Ma che si può mai pretendere da un mendicante? Del resto, che nella Russia europea un mendicante parli il francese peggio di Millerand,³ è normale. Andiamo avanti, Arci. E il tedesco a che livello lo conosce?»

«Perché tutto questo?» esclamò Ippolit Matveevič.

«Perché,» disse Ostap con tono grave «perché adesso lei va ai Sentieri fioriti, si mette in un angolino e in francese, in tedesco e in russo chiede l'elemosina, facendo leva sul fatto che è un ex-membro della Duma di Stato⁴ e del Partito dei cadetti. Il netto degli incassi andrà al meccanico Mečnikov. Ha capito adesso?»

Ippolit Matveevič si trasformò di colpo. Il petto gli si sporse in fuori come il ponte del Palazzo d'inverno a Leningrado, gli occhi sprizzarono fuoco e dalle narici - così almeno parve ad Ostap - scaturì uno sbuffo di fumo denso. I baffi incominciarono a sollevarglisi lentamente.

«Ahi, ahi, ahi!» disse il grande tessitore, affatto impressionato. «Ma guardatelo! Questo non è un uomo, è un cavalluccio marino!»

«Mai,» incominciò di colpo con voce di petto Ippolit Matveevič «mai un Vorob'janinov ha teso la mano.»

«In questo caso, tenda i piedi, vecchio imbecille!» gridò Ostap. «Non ha mai teso la mano, eh?»

«Mai.»

«E il suo parassitismo, dove lo mettiamo? Sono tre mesi che vive alle mie spalle. Sono tre mesi che gli passo da mangiare e da bere e lo istruisco, e questo scrocone adesso si mette in terza posizione e proclama che... Be', basta, compagno! Una delle due: o lei va immediatamente ai Sentieri fioriti e questa sera mi porta dieci rubli, oppure io la escludo automaticamente dal novero di soci-titolari della concessione. Conto fino a cinque. Sì o no? Uno...»

«Sì» borbottò il maresciallo.

«In tal caso, mi ripeta la litania.»

«*Mesié, je ne mang pa sis jur. Geben si mir bitte etvas kopek auf dem schtuk brod.* Date qualcosa ad un ex-deputato della Duma di Stato.»

«Un'altra volta. Con tono più supplicante!»

Ippolit Matveevič ripeté.

«Va bene. Lei deve aver maturato il talento dell'accattonaggio da bambino. Ora vada. Appuntamento a mezzanotte, accanto alla fonte. E non è questione di romanticismo: la sera la gente è più disposta a sganciare.»

«E lei,» domandò Ippolit Matveevič «dove va?»

«Di me non si preoccupi. Come sempre, io agisco nel posto più difficile.»

Gli amici si separarono.

Ostap corse in una cartoleria dove con l'ultima monetina comprò un blocchetto di ricevute e per circa un'ora restò seduto su un paracarro di pietra a numerare e firmare tutti i fogli.

«Metodo innanzitutto» borbottava: «ogni copeca dello stato deve essere quietanzata».

Il grande tessitore si avviò poi, veloce come una freccia, su per una stradina di montagna che, aggirando il Masuk e costeggiando sanatori e case di riposo, portava al luogo in cui si era svolto il duello di Lermontov e Martynov.

Dopo essere stato superato lungo la strada da numerosi autobus e tiri a due, finalmente Ostap sbucò sulla Voragine.

Una piccola galleria, scavata nella roccia, portava ad un precipizio di forma conica. La galleria terminava con un piccolo belvedere da cui si poteva scorgere, al fondo della Voragine, una pozzanghera di maleodorante liquido color malachite. Questa Voragine passa per essere una delle curiosità di Pjatigorsk e perciò viene ogni giorno visitata da numerosi turisti, singoli o in gruppo.

Ostap aveva subito capito che per una persona priva di pregiudizi la Voragine poteva diventare fonte di buoni profitti.

“Incredibile” andava meditando Ostap “come le autorità non abbiano ancora pensato a far pagare dieci copeche per l'accesso alla Voragine! A quanto pare, è l'unico posto in cui gli abitanti di Pjatigorsk lascino entrare i turisti gratuitamente. Io eliminerò questa vergognosa macchia sulla reputazione della città, e correggerò quest'incresciosa negligenza.”

Quindi, Ostap si mise a fare ciò che l'intelletto, il sano istinto e la situazione contingente gli suggerivano.

Si fermò davanti all'ingresso della Voragine e, agitando il blocchetto delle ricevute, di tanto in tanto gridava: «Acquistate i biglietti, cittadini! Dieci copeche! Bambini e soldati, ingresso gratuito! Studenti, cinque

copeche! Non iscritti al sindacato, trenta copeche!».

Ostap aveva visto giusto. Gli abitanti di Pjatigorsk alla Voragine non salivano, e spillare ad un turista sovietico dieci copeche per entrare «da qualche parte» non presentava la minima difficoltà. Verso le cinque aveva già racimolato circa sei rubli. In particolare, avevano contribuito i non iscritti al sindacato, che a Pjatigorsk abbondavano. Tutti consegnavano fiduciosamente i propri soldini, e un turista rubizzo, arrivato davanti ad Ostap, disse con tono trionfante alla moglie: «Eh, Tanja, cosa t'ho detto, ieri? E tu che dicevi che per entrare alla Voragine non si doveva pagare! Non esiste proprio, vero, compagno?».

«Verissimo,» confermò Ostap «non esiste che non si paghi per entrare. Iscritti al sindacato, dieci copeche! Non iscritti al sindacato, trenta copeche!»

Verso sera, stipato su due carrozze giunse alla Voragine un gruppo di poliziotti di Char'kov. Ostap si spaventò e avrebbe voluto fingersi un innocente turista, ma i poliziotti si affollarono così diligentemente attorno al grande tessitore che gli fu preclusa ogni via di ritirata. Perciò, ad Ostap non restò che riprendere a gridare con voce relativamente ferma: «Iscritti al sindacato, dieci copeche! I rappresentanti della milizia possono essere assimilati agli studenti e ai bambini. Per i rappresentanti della milizia, cinque copeche a testa!».

I poliziotti pagarono, non senza essersi discretamente informati a quale scopo fosse destinato quel denaro.

«Ai lavori di restauro della Voragine» rispose con sfrontatezza Ostap «perché non sprofondi troppo.»

Mentre il grande tessitore vendeva senza problemi l'accesso al belvedere sulla pozzanghera di malachite, Ippolit Matvevič, tutto ingobbito e affogato nella vergogna, se ne stava sotto un'acacia e, senza alzare gli occhi sulla gente a passeggio, rimasticava le tre frasi che gli erano state assegnate:

«*Mesié, je ne mang pa... Geben si mir bitte...* Date qualcosa a un deputato della Duma di Stato...».



Quanto a dare, la gente dava, ma con un'aria un po' mesta. Comunque, giocando sulla perfetta pronuncia francese di quel *mang* e impietosendo i cuori con la presunta miserevole condizione di ex-membro della Duma, gli era riuscito di racimolare circa tre rubli in monete di rame.

La ghiaia scricchiolava sotto i piedi dei passanti. A brevi intervalli l'orchestra eseguiva musiche di Strauss, Brahms e Grieg. La folla variopinta e vociante passava e ripassava accanto al vecchio maresciallo. L'ombra di Lermontov aleggiava, impercettibile, sui cittadini che scolavano tazze di *mazoni* sulla veranda del buffet. Un profumo di acqua di colonia si mescolava all'odore degli effluvi delle sorgenti minerali.

«Date ad un ex-membro della Duma di Stato» borbottava il maresciallo.

«Dica, è proprio vero che è stato membro della Duma?» risuonò ad un tratto all'orecchio di Ippolit Matveevič. «E partecipava davvero alle sedute? Ah! Ah! Alta classe!»

Ippolit Matveevič alzò il viso e si sentì gelare. Come un passerotto, gli saltellava davanti il grassottello Avessalom Vladimirovič Iznurenkov. Aveva sostituito il suo solito abito sulle tonalità del marrone con una giacca

bianca e dei pantaloni grigi variegati. Era più vivace del solito e di tanto in tanto saltellava fino a venti centimetri da terra. Iznurenkov non riconobbe Ippolit Matveevič e continuava a tempestarlo di domande: «Dica, ha davvero conosciuto Rodzjanko? Puriškevič⁶ era davvero calvo? Ah! Ah! Interessante! Alta classe!».

Continuando a sfarfalleggiare, Iznurenkov cacciò tre rubli nella mano del confuso maresciallo e corse via. Ma i suoi grossi fianchi guizzarono ancora a lungo per i Sentieri fioriti e sembrava che persino gli alberi ripetessero: «Ah! Ah! "Non cantarmi, amica, della triste Georgia i canti!" Ah! Ah! "Un'altra vita mi ricordano e le lontane sponde!..."⁷ Ah! Ah! "E al mattino di nuovo sorrideva!" Alta classe!...».

Ippolit Matveevič continuava a stare là, a occhi bassi. Ma faceva male, giacché molte cose in questo modo non vide.

Nella sontuosa oscurità della notte caucasica, passeggiava per i viali del parco Elločka Ščukina, trascinandosi dietro l'ormai sottomesso Ernest Pavlovič, che nel frattempo si era riappacificato con lei. Il viaggio alla stazione termale era stato l'ultimo atto della sua dura battaglia contro la figlia di Vanderbilt. Qualche tempo prima, infatti, anche la superba americana aveva intrapreso un viaggio di piacere alle isole Sandwich sul suo yacht personale.

«Oh-oh!» risuonava nel silenzio notturno. «Notevole, Ernestulja! Una belle-ezza!»

Nel buffet illuminato, sedeva Al'chen, la mammoletta ladra, con la consorte Sašchen. Le guance di lei erano come al solito ingentilite dai basettoni alla Nicola I. Al'chen mangiava pavidamente uno spiedino di carne, sorvegliando vino georgiano, mentre Sašchen, lasciandosi i basettoni, aspettava lo sturione che aveva ordinato.

In seguito alla liquidazione del centro di Assistenza sociale (era stato venduto tutto, persino l'alto cappello di tela di sacco del cuoco e lo striscione: «Masticando accuratamente il cibo, aiuti la società»), Al'chen aveva deciso di prendersi un periodo di riposo e un po' di distrazione. Evidentemente, la sorte proteggeva quel pasciuto furfante. Proprio quel giorno sarebbe dovuto andare alla Voragine, ma non ne aveva avuto il tempo. E questo lo aveva salvato. Al tubante amministratore Ostap avrebbe certamente munto non meno di trenta rubli.

Ippolit Matveevič s'avviò alla fonte solo quando i musicisti incominciarono a smontare i propri leggi e il pubblico festoso andava disperdendosi, e soltanto le coppie d'innamorati moltiplicavano i loro sospiri negli sparuti viali dei Sentieri fioriti.

«Quanto ha racimolato?» chiese Ostap, quando vide apparire la figura ingobbita del maresciallo.

«Sette rubli e ventinove copeche. Tre rubli in banconote, il resto in monete di rame e qualcuna d'argento.»

«Per essere una prima rappresentazione, è una meraviglia! Lo stipendio di un lavoratore di concetto! Arci, lei m'intenerisce! Ma chi è quel cretino che le ha dato tre rubli? Mi piacerebbe proprio saperlo. Non si sarà mica messo a dare resti, eh?»

«È stato Iznurenkov.»

«Ma no?! Avessalom? Ma guarda dov'ha finito per rotolare quel pallone gonfiato! E ci ha parlato? Ah! E non l'ha riconosciuto?»

«Mi ha chiesto della Duma di Stato. Rideva!»

«Ecco, vede, maresciallo, fare il mendicante non è poi così male! Specie se si ha un'istruzione adeguata e un tono di voce flebile. Vede? Pur con tutti i suoi tentennamenti, ha gabbato il signor rappresentante della stampa! Be', Arci caro, non ho perso tempo neanch'io. Quindici rubli

secchi. In totale: quanto ci basta.»

Il mattino seguente, il meccanico ebbe il suo denaro e la sera arrivò trascinandosi dietro due sedie. A quanto disse, la terza sedia non era stato assolutamente possibile prenderla. L'arrangiamento sonoro ci stava giocando sopra a carte.

Per maggiore sicurezza, gli amici si inerpicarono fin quasi in cima al Mašuk.

Giù in basso, Pjatigorsk risplendeva di vivide, immobili luci. Un po' più in basso di Pjatigorsk, dei fiocchi lumini indicavano la piccola stazione termale di Gorjačevodsk. All'orizzonte, con due file parallele di puntini luminosi faceva capolino, tra i monti, Kislovodsk.

Ostap lanciò un'occhiata al cielo stellato, quindi estrasse da una tasca la ben nota pinza d'acciaio.

CAPITOLO XXXVII

CAPO VERDE

L'ingegner Bruns era seduto sulla piccola veranda del suo villino a Capo Verde, sotto una grande palma le cui foglie inamidate gettavano taglienti e strette ombre sulla nuca rasata dell'ingegnere, sulla sua camicia bianca e sulla sedia Hambs del salotto della generalessa Popova. Su questa sedia, appunto, impigriva l'ingegnere in attesa del pranzo.

Bruns sporse a mo' di tromba le grasse, umide labbra e con voce da monello capriccioso strascicò: «Miiicia!».

Il villino taceva.

La flora tropicale accarezzava l'ingegnere. I cactus gli tendevano i loro ispidi guanti. Le dracene scuotevano rumorosamente le foglie. I banani e le palme del sagù scacciavano le mosche dalla calvizie dell'ingegnere. Le rose rampicanti della veranda ricadevano verso i suoi sandali.

Ma tutto questo invano. Bruns voleva mangiare. Guardava irritato la baia di madreperla, il lontano promontorio di Batum e con voce cantilenante chiamava: «Miiicia! Miiicia!».

Nell'umida aria subtropicale ogni suono si spegneva rapidamente. Nessuna risposta. Bruns vide con la fantasia la grande oca dorata con la grassa pelle sfrigolante e, preso dall'impazienza, urlò: «Micia!!! È pronta quell'ochetta?».

«Andrej Michajlovič!» gridò una voce femminile dall'interno della casa. «Non rompermi l'anima!»

Di rimando, atteggiando nuovamente le labbra a trombetta, l'ingegnere rispose: «Miiicia! Non hai pietà del tuo maritino!».

«Va' al diavolo, ingordo!» fu risposto dall'interno.

Ma non per questo l'ingegnere si rassegnò. Si accingeva a ricominciare le sollecitazioni dell'oca, che già da due ore andava ripetendo senza successo, quando un improvviso fruscio lo indusse a voltarsi.

Dai cespugli verde scuro dei bambù uscì un uomo con un lacero camiciotto azzurro, stretto in vita da un cordoncino sfrangiato terminante in due grossi nodi, e un paio di consunti pantaloni a righe. Sul buon viso dello sconosciuto si arricciava un'arruffata barbetta. Teneva in mano la giacca.

L'uomo si avvicinò e chiese in tono affabile: «L'ingegner Bruns sta qui?».

«L'ingegner Bruns sono io» disse con una insospettata voce di basso l'estimatore delle ochette. «In che posso servirla?»

Senza parlare, l'uomo si gettò in ginocchio davanti all'ingegnere. Era padre Fëdor.

«È matto?!» esclamò l'ingegnere, balzando in piedi. «Si alzi, per piacere!»

«No, non mi alzo» rispose padre Fëdor, sollevando il viso verso l'ingegnere e piantandogli addosso un paio di occhi chiari.



«Si alzi!»

«No, non mi alzo!»

E piano piano, per non farsi male, padre Fëdor cominciò a battere la fronte sulla ghiaia.

«Micia, corri!» gridò l'ingegnere spaventato. «Vieni a vedere che succede. Si alzi, la prego. La scongiuro!»

«No, non mi alzo!» insisté padre Fëdor.

Micia, che delle inflessioni di voce del marito era esperta, arrivò di corsa sulla veranda.

Vedendo apparire la signora, padre Fëdor strisciò lesto sulle ginocchia verso di lei, si prostrò ai suoi piedi e velocemente riprese a dire: «Confido in lei, mammina, confido in lei, amabile signora».

Allora, l'ingegner Bruns diventò tutto rosso, afferrò il postulante sotto le ascelle e, raccogliendo le forze, incominciò a tirarlo su per rimetterlo in piedi. Ma da quel furbo che era, padre Fëdor afflosciava le gambe. L'indignato Bruns trascinò lo strano ospite in un angolo e lo sedette a forza sulla sedia a braccioli (quella Hambs, per l'appunto, che non proveniva affatto da casa Vorob'janinov, bensì dal salotto della generale Popova).

«Non oso,» continuava a borbottare padre Fëdor, posandosi sulle ginocchia la giacca del panettiere tutta impregnata di petrolio «non sia mai che osi star seduto al cospetto di così altolocate persone.»

E padre Fëdor fece l'atto di voler cadere di nuovo in ginocchio.

Con un grido disperato l'ingegnere si affrettò a trattenere padre Fëdor per le spalle.

«Micia,» ansimò «parlaci tu con questo cittadino. C'è di sicuro un malinteso.»

Micia assunse immediatamente un tono ufficiale.

«Fintantoché sarà in casa mia,» disse ad alta voce «è pregato di desistere da queste genuflessioni!»

«Amabile signora!» s'intenerì padre Fëdor. «Mammina!»

«Non sono affatto la sua mammina. Cos'è che vuole?»

Il prete blaterò qualche frase incomprensibile, ma probabilmente commovente. Solo dopo un lungo interrogatorio si arrivò a capire che chiedeva, come grazia particolare, di vendergli tutte le dodici sedie, sorelle di quella su cui in quel momento stava seduto.

Per lo stupore l'ingegnere mollò le spalle di padre Fëdor, il quale cadde immediatamente in ginocchio e incominciò a strisciargli dietro a mo' di tartaruga.

«Ma perché,» gridava l'ingegnere, schivando le lunghe mani di padre Fëdor «perché mai dovrei vendere le mie sedie? Per quanto si butti in ginocchio, continuo a non capirci niente!»

«In fin dei conti, sono sedie mie» gemette padre Fëdor.

«Sue?! Come sarebbe a dire? Sarebbero sue perché? È andato fuori di testa? Micetta, adesso è chiaro. È uno psicopatico, non c'è dubbio!»

«Sì, mie» insisté padre Fëdor, contrito.

«Dunque, secondo lei, gliele avrei rubate?» s'infuriò l'ingegnere. «Così, eh? Hai sentito, Micia! Dev'essere un ricatto!»

«Per l'amor di Dio, no» mormorò padre Fëdor.

«Se ritiene che gliele abbia rubate, sporga denuncia al tribunale e la smetta di fare questo pandemonio in casa mia! Hai sentito, Micia, a che punto può arrivare l'impudenza? Non ti lasciano neppure mangiare in pace!»

No, padre Fëdor non voleva sporgere denuncia al tribunale per le «sue» sedie. Nient'affatto. Sapeva bene che l'ingegner Bruns non gli aveva rubato nessuna sedia. No! Una cosa simile non gli passava neppure per la testa. Tuttavia, prima della rivoluzione quelle sedie appartenevano a lui, padre Fëdor, e sua moglie, che si trovava in punto di morte a Voronez, a quelle sedie ci teneva moltissimo. Unicamente per fare la sua volontà, e non certo per personale sfrontatezza, si era permesso di indagare sulla fine che avevano fatto le sedie e di presentarsi al cittadino Bruns. Padre Fëdor non chiedeva la carità. Oh, no! Aveva mezzi sufficienti - possedeva una piccola fabbrica di cera a Samara - per addolcire gli ultimi istanti di vita della moglie, ricomprando quelle vecchie sedie. Era disposto a non lesinare e a pagare una ventina di rubli per tutt'e dodici.

«Cosa?» gridò l'ingegnere, diventando cremisi. «Venti rubli? Per questo magnifico salotto completo? Hai sentito, Micia? È uno psicopatico, non c'è dubbio: Psicopatico, quant'è vero Dio!»

«Non sono uno psicopatico. Unicamente per eseguire la volontà di mia moglie che manda me...»

«Oh, d-diavolo!» disse l'ingegnere. «Ecco che ricomincia a strisciare! Micia, striscia di nuovo, questo qui!»

«Faccia lei il prezzo» gemeva padre Fëdor, battendo la testa piano, per non farsi male, contro il tronco di una araucaria.

«Non mi distrugga quell'albero, lunatico che non è altro! Micia, a quanto pare non è uno psicopatico. È semplicemente un uomo disturbato, per via della malattia della moglie. Gliele dobbiamo vendere queste sedie, che ne dici? Almeno ce lo togliamo di torno, eh? Se no, finisce che si rompe la testa!»

«E noi, poi, dove ci sediamo?» chiese Micia.

«Eh. Ce ne compriamo delle altre.»

«Con venti rubli?»

«Be', per venti rubli no, mettiamo, non gliele vendo. Mettiamo, per duecento neppure... Gliele potrei vendere per duecentocinquanta.»

La risposta fu un violento colpo di testa contro una dracena.

«Be', Micia, adesso mi sono proprio scocciato!»

L'ingegnere si diresse deciso verso padre Fëdor e incominciò a dettare il suo ultimatum: «Primo: si allontanano dalla palma di almeno tre passi. Secondo: si alzi immediatamente. Terzo: posso venderle le sedie per duecentocinquanta rubli, non uno di meno.»

«Non per interesse,» cantilenò padre Fëdor «ma unicamente per fare la

volontà della moglie mia malata.»

«Be', mio caro, anche mia moglie è malata. Non è vero, Micia, che hai i polmoni in disordine? Ma non per questo, io le chiedo di... be'... di vendermi, mettiamo, la sua giacca per trenta copeche.»

«Anche gratis, la prenda!» esclamò padre Fëdor.

L'ingegnere, arrabbiatissimo, fece un cenno di diniego con la mano e disse freddamente: «La pianti con tutte queste storie. Non ho più intenzione di discutere. Valuto le sedie duecentocinquanta rubli, e non cedo d'una sola copeca».

«Cinquanta» propose padre Fëdor.

«Micia!» disse l'ingegnere. «Chiama Bagration. Che accompagni questo cittadino alla porta!»

«Non per interesse...»

«Bagration!»

Padre Fëdor se la dette a gambe terrorizzato e l'ingegnere andò in sala da pranzo per dare l'assalto all'ochetta. Il prediletto volatile produsse su Bruns un'azione benefica ed egli incominciò a calmarci.

Ma nell'istante stesso in cui l'ingegnere, avvolta un'estremità di un osso in una cartina da sigarette per non sporcarsi le mani, si portava una zampetta d'oca alle rosee labbra, la faccia implorante di padre Fëdor s'incorniciò nella finestra.

«Non per interesse» disse una voce flebile. «Cinquantacinque rubli.»

Senza voltarsi, l'ingegnere ringhiò. Padre Fëdor s'eclissò.

Per tutto quel giorno, la figura di padre Fëdor continuò ad apparire e scomparire in tutti gli angoli della villa. Saltava fuori dall'ombra di una crittomeria, poi sbucava da un boschetto di mandarini, poi di volata attraversava il cortile di servizio e si ficcava, tremebondo, nella serra.

Per tutto quel giorno, l'ingegnere seguì a convocare Micia, a lamentarsi dello psicopatico e del mal di testa. Nell'oscurità incombente, si udiva di tanto in tanto la voce di padre Fëdor.

«Centotrentotto!» giungeva la sua voce come dal cielo.

E un minuto dopo, si udiva provenire la voce dalle parti della villa dei Dumbasov.

«Centoquarantuno» proponeva padre Fëdor. «Non per interesse, signor Bruns, ma unicamente...»

Alla fine, l'ingegnere non ce la fece più: si piazzò in mezzo alla veranda e, fissando il buio, si mise a gridare ritmicamente: «Le prenda un accidente! Duecento rubli! Purché si tolga di torno!».

Si udì un fruscio di bambù spostati, un debole gemito e un rumore di passi che si allontanavano. Poi, tutto tacque.

Nel golfo sguazzavano le stelle. Le lucciole raggiungevano padre Fëdor, gli volteggiavano intorno alla testa, illuminando la sua faccia di una verdastra luce medicinale.

«Be', finalmente, le ochette se ne sono andate» brontolò l'ingegnere, entrando in camera da letto.

Intanto, sull'ultimo autobus padre Fëdor volava lungo il mare, verso Batum. A fianco della strada correva una leggera risacca col rumore di un libro sfogliato. Il vento gli batteva sul viso e al clacson della vettura rispondeva il verso degli sciacalli.

Quella stessa sera, padre Fëdor spedì nella città di N., alla moglie sua, Katerina Aleksandrovna, il seguente telegramma: «Trovata merce invia telefonicamente duecentotrenta vendi ciò che vuoi Fedja».

Per due giorni, continuò padre Fëdor ad aggirarsi vigile nei paraggi del villino dei Bruns, facendo da lontano dei profondi inchini a Micia, e di tanto in tanto riempiva gli spazi tropicali di grida:

«Non per interesse, ma unicamente per volontà della moglie mia che manda me!...».

Il terzo giorno giunse il denaro con un telegramma disperato: «Venduto tutto restata a secco baciotti e aspettotti Evstigneev viene sempre Katja».

Padre Fëdor contò il denaro, si fece coscienziosamente un segno di croce, noleggiò un furgone e andò a Capo Verde.

Il tempo era cupo. Il vento sospingeva le nuvole dalla frontiera turca. Le creste delle onde esalavano un umido fumo. In cielo, la striscia azzurra rimpiccioliva sempre più. La tempesta raggiungeva forza sei. Era proibito bagnarsi e uscire in mare con le barche. L'ululo del vento e il tuono ristagnavano su Batum. Il fortunale scuoteva tutta la costa.

Raggiunto il villino dell'ingegnere Bruns, padre Fëdor ordinò al vetturino agiario col caratteristico cappuccio caucasico di aspettarlo e andò a prendersi la mobilia.

«I soldi gliel'ho portati,» disse padre Fëdor «ma mi potrebbe anche fare uno sconto, no?»

«Micia,» gemette l'ingegnere «io non ce la faccio più!»

«No, no, i soldi li ho portati» si affrettò a dire padre Fëdor. «Duecento rubli, come mi aveva detto.»

«Micia, prendi questi soldi! E dagli le sedie. Purché faccia in fretta. Ho l'emicrania!»

Lo scopo di una intera vita era raggiunto. La fabbrichetta di candele a Samara gli era piovuta in mano da sola. I brillanti si sperdevano nelle sue tasche come piccoli semi.

Una dopo l'altra, le dodici sedie furono caricate sul furgone. Erano molto simili a quelle di Vorob'janinov, ma con un'unica differenza: la tappezzeria non era di rasatello a fiori, bensì di rigatino azzurro a righe rosa.

L'impazienza s'impadroniva di padre Fëdor. Sotto un lembo dell'abito portava una piccola accetta, appesa con un cordino. Padre Fëdor si sedette accanto al vetturino e, lanciando continue occhiate alle sedie, si avviò verso Batum. I forti cavalli trasportarono padre Fëdor e il suo tesoro giù, sulla strada maestra, oltre la piccola trattoria Il traguardo dove il vento passeggiava tra i tavoli di bambù e i pergolati, oltre il tunnel che inghiottiva le ultime cisterne della via del petrolio, oltre la bottega di un fotografo che in quel giorno così cupo era privo della sua abituale clientela, oltre l'insegna del locale giardino botanico, e senza fretta si portarono lungo il margine della risacca. Nei punti in cui la strada sfiorava la scogliera, padre Fëdor veniva raggiunto da spruzzi salati. Respinte dagli scogli del litorale, le onde si ripiegavano su se stesse come geyser, si sollevavano verso il cielo e ricadevano lentamente in giù.

Ad ogni colpo e schianto della risacca aumentava la febbre nell'animo sconvolto di padre Fëdor. Lottando contro il vento, i cavalli si avvicinavano lentamente a Machindžauri. Ovunque spaziasse lo sguardo, fischavano e si ammassavano torbide acque verdi. Fino ad oltre Batum si levava la bianca schiuma della risacca, sbattendo come l'orlo di una sottoveste che spuntasse al di sotto dell'abito di una trascurata damigella.

«Ferma!» gridò di colpo padre Fëdor al vetturino. «Ferma, musulmano!»

E tremando e inciampando, incominciò a scaricare le sedie sulla riva deserta. L'indifferente agiario intascò i suoi cinque rubli, frustò i cavalli e ripartì, mentre padre Fëdor, controllato che non ci fosse nessuno in vista, trascinò le sedie dalla scogliera su un piccolo pezzo di spiaggia ancora asciutto e tirò fuori l'accetta.

Per un attimo esitò: non sapeva da quale sedia incominciare. Poi, come un autentico lunatico, si avvicinò alla terza sedia e la colpì selvaggiamente con la piccola scure sullo schienale. La sedia rotolò a terra senza alcun

danno.

«Aha!» gridò padre Fëdor. «Adesso ti sistemo io!»

E si gettò sulla sedia, come fosse una creatura viva. In un istante la sedia fu affettata come un cavolo. Padre Fëdor non udiva i colpi della scure contro il legno, il broccato e le molle. Nel potente ruggito della tempesta tutti gli altri suoni venivano inghiottiti, come soffocati da una trapunta imbottita.

«Aha! Aha! Aha!» ripeteva padre Fëdor, menando colpi all'impazzata.

Le sedie venivano messe fuori combattimento una dopo l'altra. La furia di padre Fëdor aumentava sempre di più. Aumentava anche la tempesta. Già le onde di tanto in tanto lambivano i piedi di padre Fëdor.



Da Batum a Sinop il fragore era grande. Il mare era indemoniato e sfogava la sua furia su ogni piccolo scafo. Fumando dalle sue due ciminiere e ricadendo pesantemente sulla poppa, il piroscafo Lenin avanzava verso Novorossijsk. La bufera infuriava sul Mar Nero, scagliando cavalloni di migliaia di tonnellate contro le rive di Trapezunda, Jalta, Odessa e Costanza. Al di là del silenzio del Bosforo e dei Dardanelli, rimbombava il Mar Mediterraneo. Al di là dello stretto di Gibilterra si scagliava contro l'Europa l'Oceano Atlantico. L'acqua cingeva con la sua rabbia l'intero globo terrestre.

Tuttavia, sulla riva di Batum c'era padre Fëdor che, fradicio di sudore, scassava l'ultima sedia. Un minuto ancora, e tutto finì. La disperazione assalì padre Fëdor. Gettato lo sguardo impietrito sulla montagna di zampe, schienali e molle da lui stesso accumulata, indietreggiò. Ma l'acqua lo afferrò ai piedi. Allora si slanciò in avanti e, grondante, si precipitò sulla strada. In quel momento, una grande ondata si abbatté sul pezzo di spiaggia in cui fino a un momento prima si trovava padre Fëdor e, rotolando indietro, si risucchiò via tutte le dodici sedie della generalessa Popova fatte a pezzi. Ma padre Fëdor non vide nulla: tutto incurvato avanzava sulla strada, battendosi il petto col pugno bagnato.

Entrò a Batum senza nulla distinguere attorno a sé, come un cieco. La sua situazione era delle più disperate. Da cinquemila chilometri di distanza, tornare alla città natale con venti rubli in tasca era decisamente impossibile.

Padre Fëdor attraversò il bazar turco, dove con insinuanti mormorii gli consigliarono di comprare cipria Coty, calze di seta e tabacco di Suchum non confezionato, si trascinò fino alla stazione e si sparse nella folla dei facchini.

CAPITOLO XXXVIII

AL LIVELLO DELLE NUVOLE

Tre giorni dopo la transazione dei titolari della concessione con il meccanico Mečnikov, il teatro Colombo partì su un treno della linea Machač-Kala-Baku. Per tutti quei tre giorni, i titolari della concessione, assai poco soddisfatti del contenuto delle sedie sventrate sul Mašuk, restarono in attesa della terza e ultima sedia del Colombo, promessa da Mečnikov. Ma il meccanico, stremato dall'acqua minerale, aveva dedicato i suoi venti rubli all'acquisto di vodka pura e si era ridotto in uno stato tale da dover essere tenuto rinchiuso per tutto il tempo nello stanzino dei buttafuori.

«Begli scherzi queste acque minerali!» dichiarò Ostap, quando venne a sapere della partenza del teatro. «Quel figlio d'un cane stecchito d'un meccanico! E poi vatti a fidare dei lavoratori dello spettacolo!»

Ostap si fece molto più solerte di prima. Le probabilità di trovare il tesoro erano infinitamente cresciute.

«Ci servono soldi per il viaggio fino a Vladikavkaz» disse Ostap. «Da là, poi, a Tiflis, ci andiamo in automobile, per la Strada militare del Caucaso. Panorami incantevoli! Paesaggi mozzafiato! Eccellente aria montana! Obiettivo: centocinquanta rubli, zero zero copeche. Vale la pena di continuare la seduta.»

Ma partire dalle Acque minerali non fu così facile. Vorob'janinov era assolutamente privo del talento di viaggiare abusivamente e, essendosi rivelati infruttuosi tutti i tentativi di installarlo su un treno, gli toccò esibirsi ancora nei dintorni dei Sentieri fioriti in qualità di ex-provveditore distrettuale agli studi. Ma questa volta riscosse un assai modesto successo: due miseri rubli per dodici ore di duro e umiliante lavoro. La somma, tuttavia, era sufficiente per il viaggio fino a Vladikavkaz.

A Beslan Ostap, che viaggiava senza biglietto, fu cacciato dal treno e il grande tessitore dovette rincorrere strenuamente il treno per circa tre verste, minacciando col pugno il povero Ippolit Matveevič che non ne aveva nessuna colpa.

Solo quando il treno incominciò ad arrampicarsi lentamente verso i crinali del Caucaso, Ostap riuscì a saltare su un respingente. E da quella posizione poté ammirare a suo agio il panorama della catena dei monti caucasici che gli si dispiegava davanti.

Erano le quattro del mattino. Le cime dei monti si illuminarono della intensa luce rosata del sole. Ma ad Ostap le montagne non piacquero affatto.

«Fin troppo chic!» disse. «La bellezza selvaggia. Fantasie da idioti, roba insulsa!»

Alla stazione di Vladikavkaz i viaggiatori erano attesi da un grande autobus aperto dell'Azienda trasporti transcaucasici e dagli annunci di amabili individui che andavano dicendo: «Per i viaggiatori della Strada militare del Caucaso, trasporto gratuito in città».

«Arci, dove va?» disse Ostap. «Prendiamo l'autobus, dal momento che ci portano gratis.»

Tuttavia, dopo il trasferimento in autobus fin davanti all'ufficio dell'Azienda trasporti transcaucasici, Ostap non si affrettò a prenotare i

posti sulle macchine. Conversando animatamente con Ippolit Matveevič, indugiò ad ammirare il monte Tavolara avvolto da una cintura di nubi e, avendo osservato che la montagna era effettivamente simile ad un tavolo, si allontanò in fretta.

A Vladikavkaz dovettero restare alcuni giorni. Tutti i tentativi di racimolare il denaro per il viaggio sulla Strada militare del Caucaso o non approdavano a nessun risultato o rendevano appena quanto bastava per il nutrimento quotidiano. I loro tentativi di spillare qualche soldo alla gente del posto non ebbero successo. D'altra parte, la catena del Caucaso era tanto alta e così ben in vista che era davvero impensabile obbligare i turisti a pagare un biglietto per poterla ammirare. La si poteva scorgere quasi da ogni punto. E altre bellezze a Vladikavkaz non ce n'erano. Quanto al Terek, il fiume scorreva lungo la pista del Velodromo e la città già di per sé provvedeva a farne pagare il biglietto di ingresso, senza bisogno dell'aiuto di Ostap. La questua di Ippolit Matveevič rese in due giorni trenta copeche.

«Basta,» disse Ostap «non resta che una via d'uscita: andare a Tiflis a piedi. Duecento verste le facciamo in cinque giorni. Una bazzecola, vecchio mio. Incantevoli paesaggi montani e aria pura. Ci servono soldi per comprare pane e salame. Aggiunga pure al suo lessico, se vuole, alcune frasi in italiano, ma entro stasera dovrà aver racimolato almeno due rubli. Oggi bisognerà fare a meno del pranzo, caro compagno. Ahimè! Quando la sorte è avversa...»

Di buon mattino, i titolari della concessione attraversarono il piccolo ponte sul Terek, svoltarono oltre le caserme e si addentrarono in una verde vallata, percorsa dalla Strada militare del Caucaso.

«Siamo fortunati, Arci,» disse Ostap «stanotte ha piovuto, dunque oggi non ci toccherà inghiottir polvere. Respiri quest'aria pura, maresciallo! E canti. Ricorda dei versi sul Caucaso? Coraggio, si comporti perbene!...»

Ma Ippolit Matveevič non cantava e non ricordava versi. La strada andava in salita. Le notti passate a cielo aperto si facevano ricordare, quelle sì, con fitte ad un fianco e pesantezza alle gambe, e il salame, da parte sua, con continui e tormentosi bruciori di stomaco. Vorob'janinov camminava, piegato di lato, trasportando cinque libbre di pane avvolto in un giornale locale, e trascinando un poco il piede sinistro.

Di nuovo a piedi! Questa volta in direzione di Tiflis, questa volta sulla più pittoresca strada del mondo. Ma Ippolit Matveevič era decisamente insensibile. Non ammirava il panorama, come faceva Ostap. Decisamente non s'accorgeva neppure del Terek che scrosciava al fondo della valle. Solo le cime ghiacciate e scintillanti sotto il sole gli risvegliavano vaghe reminiscenze: forse gli ricordavano il bagliore dei brillanti, forse le bare più preziose, quelle rivestite di broccato, di mastro Bezenčuk.

Dopo Balta, la strada si addentrò in una gola, snodandosi su una stretta cornice, tagliata in scure rocce a strapiombo. Salendo, la strada si avvitava a spirale, e alla sera i titolari della concessione si ritrovarono alla stazione di Lars, a mille metri sopra il livello del mare.

Pernottarono gratuitamente in una povera taverna e, dopo aver incantato il padrone e i clienti grazie a qualche gioco di prestigio con le carte, ricevettero persino un bicchiere di latte a testa.

Il mattino seguente era così incantevole che persino Ippolit Matveevič, rinfrancato dall'aria di montagna, si mise a sgambettare più arzillo del giorno precedente. Subito dopo la stazione di Lars, si trovarono davanti la grandiosa muraglia del crinale Laterale. Qui, la valle del Terek si restringeva in un'angusta gola. Il paesaggio si faceva man mano più tetro, e sempre più numerose le scritte sulle rupi. Là dove le rocce soffocavano la

corrente del Terek, al punto che le campate dei ponti non superavano dieci *sagen* di lunghezza, i titolari della concessione videro talmente tante scritte sulle pareti rocciose della gola che Ostap, dimentico della solennità del luogo, incominciò a gridare, cercando di superare con la voce il rumore e il mugolio del Terek: «Quelli sì che sono uomini! Guardi, maresciallo! Vede? Appena più alte delle nuvole e appena più basse dell' aquila! Guardi là: "Kolja e Mika, luglio 1914". Che spettacolo indimenticabile! Osservi la qualità artistica dell'esecuzione! Tutto a colori ad olio, e ogni lettera più alta di un metro! Chissà dove siete ora, Kolja e Mika!».

«Arci,» continuò Ostap «che ne dice, ci immortaliamo anche noi? Gliela vogliamo far vedere a Mika? Devo avere da qualche parte un pezzo di gesso. Vivaddio, adesso mi arrampico e scrivo: Arci e Osja furono qui.»

E senza pensarci due volte, Ostap posò le provviste di salame sul parapetto che divideva la strada dal ribollente abisso del Terek, e incominciò ad arrampicarsi sulla parete rocciosa.

Sulle prime, Ippolit Matveevič seguì con lo sguardo la scalata del grande tessitore, ma poi si distrasse e, giratosi da un'altra parte, si mise a osservare il basamento del castello di Tamara² che si ergeva ancora su un picco simile a un dente di cavallo.

In quello stesso momento, a due verste di distanza dai titolari della concessione, proveniente da Tiflis, entrava nella gola del Dar'jal padre Fëdor. Avanzava con un cadenzato passo soldatesco, i duri occhi adamantini fissi in avanti, appoggiandosi ad un alto bastone dalla cima ricurva.

Con gli ultimi soldi padre Fëdor era arrivato a Tiflis ed ora, a piedi, marciava verso la città natale, sostentandosi delle elemosine spontanee. Quando stava superando il passo della Croce (duemilatrecentoquarantacinque metri sul livello del mare), lo beccò un'aquila. Padre Fëdor agitò il bastone contro l'impertinente uccello e proseguì.

Camminava, sperdendosi fra le nuvole, e borbottava: «Non per interesse, ma unicamente per volontà della moglie mia che manda me!».

La distanza tra i nemici si accorciava. Superato uno sperone aguzzo, padre Fëdor piombò sul vecchio dal pince-nez dorato. La serra si squarciò davanti agli occhi di padre Fëdor. Il Terek arrestò il suo millenario ruggito.

Padre Fëdor riconobbe Vorob'janinov. Dopo lo spaventoso insuccesso di Batum, dopo il crollo di tutte le sue speranze, questa nuova possibilità di mettere le mani sul malloppo produsse su padre Fëdor un eccezionale effetto.

Afferrò Ippolit Matveevič per la smunta collottola e, stringendo le dita, incominciò a gridare con voce stridula: «Dove l'hai ficcato il tesoro di quella tua vittima di una suocera?».

Ippolit Matveevič, preso alla sprovvista, taceva strabuzzando gli occhi al punto che quasi sfiorarono il vetro del pince-nez.

«Parla!» ordinava padre Fëdor. «Pentiti, peccatore!»

Vorob'janinov si sentiva venir meno il respiro.

A questo punto padre Fëdor, che già pregustava l'imminente vittoria, vide Bender venir giù a gran balzi dalla rupe. Scendendo, il direttore tecnico gridava a voce spiegata:

Frangendosi contro le rocce cupe,
ribollono e schiumano le onde...³

Il terrore afferrò il cuore di padre Fëdor. Continuava macchinalmente a

tenere il maresciallo per la gola, ma le ginocchia gli incominciarono a tremare.

«Ma guarda chi si rivede!» gridò in tono amichevole Ostap. «La concorrenza!»

Padre Fëdor non stette a indugiare. Affidandosi al suo benemerito istinto, agguantò il salame e il pane della concessione, e scappò via di corsa.

«Gliele suoni, compagno Bender!» gridava dal basso Ippolit Matveevič, una volta ripreso fiato.

«Addosso, non mollare!»

Ostap fece un fischio e si lanciò all'inseguimento.

«Tju-uu!» gridava a squarciagola. «La battaglia delle piramidi, ovvero Bender alla caccia! Dov'è che corre, caro cliente? Ho da proporle una sedia bell'e sventrata!»

Non avendo la forza di reggere la tortura di un inseguimento, padre Fëdor si arrampicò su una roccia perfettamente a picco. Era spinto in alto dal cuore che gli era arrivato in gola e da quel particolare prurito alle calcagna che soltanto i vigliacchi conoscono. I piedi gli si staccavano da soli dal granito e portavano verso l'alto il padrone.



«U-u-uh!» gridava Ostap dal basso. «Addosso!»

«S'è preso le nostre provviste!» strillò Ippolit Matveevič, correndo verso Ostap.

«Fermati!» tuonò Ostap. «Fermati, dico!»

Ma ciò non fece che conferire nuove forze all'ormai esausto padre Fëdor che, preso lo slancio, con pochi salti si ritrovò una decina di *sagen* al di sopra della scritta più alta.

«Restituisci il salame!» urlava Ostap. «Restituisci il salame, imbecille! Ti perdoniamo!»

Padre Fëdor però non sentiva più niente. Era ormai arrivato su uno spiazzo liscio che nessun essere umano aveva mai calpestato prima, ma un amaro terrore lo invase allora di colpo: si era reso conto che non ce l'avrebbe mai fatta a ridiscendere.

La roccia si ergeva sulla strada in perpendicolare ed era impensabile

tornare indietro. Lanciò uno sguardo di sotto: giù, in basso, c'era Ostap che faceva un baccano d'inferno, e il pince-nez d'oro del maresciallo luccicava nel fondo della gola.

«Ve lo ridò, il vostro salame!» incominciò a gridare padre Fëdor. «Fatemi scendere!»

Il Terek gli rispondeva scrosciando e dal castello di Tamara facevano eco grida forsennate: le civette abitavano il castello!

«Fatemi scendere!» gridava lamentoso padre Fëdor.

Dall'alto vedeva tutte le manovre dei titolari della concessione: quelli correvano avanti e indietro ai piedi della roccia e, a giudicare dai gesti, imprecavano disgustosamente.

Un'ora dopo, padre Fëdor, sdraiato pancia a terra con la testa sporgente sul precipizio, vide che Bender e Vorob'janinov si erano avviati verso il passo della Croce.

Scese rapida la notte. Nel buio pesto e nell'infernale ululato delle acque, appena al di sotto delle nuvole tremava e piangeva padre Fëdor. Nessun tesoro terreno gli serviva più. Una cosa soltanto ora desiderava: scendere giù, a terra. Per tutta la notte risuonò il suo pianto, così alto che a tratti soffocava quello del Terek. Poi, al mattino, rinfrancatosi col salame e col pane, prese a lanciare sataniche sghignazzate in direzione delle automobili che passavano di sotto. Il resto della giornata lo trascorse in contemplazione dei monti e del celeste astro del sole. Ma la notte seguente vide la principessa Tamara. Dal suo castello, fino a lui volò la principessa e civettuola gli disse: «Ci faremo buona compagnia, caro vicino!».

«Madre!» attaccò padre Fëdor appassionatamente. «Non per interesse...»

«Lo so, lo so,» osservò la principessa «ma unicamente per volontà della moglie sua che l'ha mandata.»

«Come fa a saperlo?» si stupì padre Fëdor.

«Così, lo so. Venga a trovarmi, caro vicino. Ci facciamo una partitina, le va?»

E rise e volò via, lasciando dietro di sé, nel cielo della notte, una scia di palpitanti stelline.

Il terzo giorno, padre Fëdor incominciò a predicare agli uccellini. Chissà perché, li voleva convertire al luteranesimo.

«Uccelli,» diceva loro con voce melodiosa «fate pubblica ammenda dei vostri peccati!»

Il quarto giorno, dal basso veniva già additato ai turisti.

«A destra potete vedere il castello di Tamara» dicevano le valenti guide. «Ammirate, a sinistra, un uomo vivo. Come sopravviva e come sia finito lassù, nessuno lo sa.»

«Che popolo selvaggio!» si stupivano i turisti. «Figli dei monti!»

Scorrevano le nuvole. Su padre Fëdor volteggiavano le aquile. La più ardita gli rubò l'ultimo pezzo di salame e con un colpo d'ala lanciò quasi una libbra e mezza di pane nel Terek spumeggiante.

Padre Fëdor minacciò l'aquila col dito e, sorridendo radioso, mormorò:

L'uccellino di Dio non conosce
né pene, né fatiche.
Non s'affanna, l'uccellino,
ad intrecciare longevo nido.⁴

Un'aquila sfiorò padre Fëdor, lanciò il suo «cu-cu-re-cu» e volò via.

«Oh, aquilotto, aquilotto! Sei un gran mascalzone, lo sai?»

Dopo dieci giorni, da Vladikavkaz giunse una squadra di pompieri con i carri e gli attrezzi del caso, e padre Fëdor venne tirato giù.

Mentre lo calavano a terra, batteva le mani e con voce ormai priva di ogni armoniosità cantava:

Tu regina sarai del moooooondo,
amica mia per l'eternità!....⁵

E il Caucaso severo più volte riecheggiò le parole di M. Ju. Lermontov e la musica di A. Rubinštein.

«Non per interesse,» disse padre Fëdor al capo dei pompieri «ma unicamente...»

Lo sghignazzante sacerdote fu trasportato dal carro dei pompieri dritto all'ospedale psichiatrico.

CAPITOLO XXXIX

TERREMOTO

«Che dice, maresciallo,» chiese Ostap, mentre i titolari della concessione si avvicinavano al villaggio di Sioni «riusciremo a guadagnare qualche soldo in questo luogo desolato, a duemila metri di altezza?»

Ippolit Matveevič taceva. L'unico modo con cui avrebbe potuto procurarsi qualche mezzo di sostentamento era l'accattonaggio, ma lassù, tra quei tornanti e quelle creste montane, non c'era nessuno a cui chiedere.

D'altronde, anche da quelle parti si praticava la mendicizia, ma di un tipo particolare, alpestre: ogni volta che un autobus o un'automobile passava accanto al villaggio, saltavano fuori stuoli di ragazzini che, eseguiti davanti alla platea itinerante alcuni passi di *lezginka*,¹ correvano dietro la macchina, gridando: «Soldi! Soldi!».

I viaggiatori lanciavano monetine da cinque copeche e proseguivano in direzione del passo della Croce.

«Sacrosanta occupazione!» approvò Ostap. «Entrate modeste, ma senza grandi investimenti e, nella nostra situazione, preziose comunque.»

Alle due del secondo giorno di cammino, sotto l'occhio vigile del grande tessitore, Ippolit Matveevič eseguì la sua prima danza davanti alla platea viaggiante. Quel balletto in verità ricordava piuttosto una mazurka, ma i passeggeri, storditi dalle selvagge bellezze del Caucaso, la presero per *lezginka* e ricompensarono l'artista con tre monetine da cinque copeche. Davanti alla vettura successiva, che si rivelò essere l'autobus di linea Tiflis-Vladikavkaz, danzò e balzellò il direttore tecnico in persona.

«Soldi! Soldi!» gridò poi in tono rabbioso.

I passeggeri, divertiti, ricompensarono generosamente i suoi saltelli. Ostap raccolse nella polvere della strada trenta copeche. Ma a questo punto i ragazzini di Sioni si misero a bersagliare i concorrenti con una grandine di pietre. Sottrattisi alla lapidazione, i due viandanti si diressero a rapidi passi al vicino *aul*,² dove investirono il denaro guadagnato in formaggio e schiacciata.

Così i titolari della concessione trascorrevano le giornate. Le notti le passavano in capanne sui monti.

Il quarto giorno, discesero gli zig-zag della strada nella valle di Kajsaur. Il sole era caldo e le ossa dei due compari, che sul passo della Croce si erano adeguatamente intrizzite, si riscaldarono rapidamente.

Le rocce del Dar'jal, la penombra e il freddo del passo furono sostituiti dal verde e dall'operosità dell'ampia vallata. I viandanti attraversarono il fiume Aragva, discesero nella valle popolosa, ricca di fauna domestica e di cibo. Qui sì che si poteva racimolare qualcosa, guadagnando qualche soldo o semplicemente rubando. Erano giunti sull'altro versante della catena caucasica.

Rinfrancati, i titolari della concessione accelerarono l'andatura.

A Passanaur, un caldo e ricco villaggio con ben due alberghi e alcune locande, gli amici, avuta in elemosina una schiacciata, si sdraiarono tra i cespugli davanti al Francia, un albergo corredato di giardino e di due orsacchiotti alla catena, per godersi il sole, il gusto del pane fresco e il meritato riposo.

Peraltro, il loro riposo fu presto turbato dallo strombazzare di un clacson

d'automobile, dall'attrito di copertoni nuovi sulla ghiaia della strada e da gioiose esclamazioni. Gli amici alzarono la testa. Tre automobili nuove, tutte dello stesso modello, si fermarono davanti al Francia. Dalla prima macchina saltò fuori Persickij, seguito da Costumi e processi che si riassetta i capelli impolverati. Poi, dalle macchine emersero via via gli altri soci del club degli automobilisti del giornale «La macchina utensile».

«Sosta!» gridò Persickij. «Padrone, spiedini per quindici!»

Il Francia si animò di insonnolite figure e si levarono i belati di un montone che veniva trascinato per le zampe in cucina.

«Quel giovanotto non lo riconosce?» domandò Ostap. «È il reporter dello Skrjabin, uno dei critici del nostro telone. Caspita, come viaggiano chic! Che vuol dire questa storia?»

Ostap si avvicinò ai mangiatori di spiedini e fece uno squisitissimo inchino a Persickij.

«Bonjour!» disse il cronista. «Dov'è che l'ho già vista, caro compagno? Ah, ora ricordo. L'artista dello Skrjabin, non è vero?»

Ostap si portò una mano al petto e s'inclinò di nuovo cortesemente.

«Prego, prego!» continuò Persickij che possedeva la memoria di ferro del cronista. «E per caso, non è lei quello che è stato investito da un cavallo a Mosca, sulla piazza Sverdlov?»

«In persona. Quello che, secondo le vostre esatte parole, se la sarebbe cavata con un lieve spavento.»

«E qui che ci fa? È in missione artistica?»

«No, solo a fini turistici.»

«A piedi?»

«A piedi. Secondo gli intenditori percorrere la Strada militare del Caucaso in automobile è una vera cretinata.»

«Non è sempre una cretinata, mio caro, non sempre! Prenda noi, per esempio. In fin dei conti, il nostro modo di viaggiare non è poi così cretino. Come può vedere, queste macchinette sono di nostra proprietà. Sottolineo: proprietà nostra, collettiva. Linea diretta Mosca-Tiflis. Quattro soldi di benzina. Comodità. Rapidità. Sospensioni ottime. Occidente autentico!»

«E tutto questo... da dove vi viene?» fece Ostap, pieno di invidia. «Avete vinto centomila rubli, per caso?»

«Centomila no, ma cinquanta li abbiamo vinti.»

«A tressette?»

«No. Con le obbligazioni di proprietà del club degli automobilisti.»

«Ah!» disse Ostap. «E così avete comprato le macchine?»

«Come vede.»

«Ah, così. E un amministratore, per caso, non vi serve? Perché io conoscerei un giovanotto... sa, uno astemio...»

«Un amministratore come?»

«Be', uno... gestione finanziaria, consulenza d'affari, attività di formazione con metodi diretti e globali.»

«Capito. No, non ci serve.»

«Non vi serve?»

«Mi dispiace, no. E neppure un artista ci serve.»

«In tal caso, mi dia almeno dieci rubli.»

«Avdot'in,» disse Persickij «fammi un piacere, dà tre rubli da parte mia a questo cittadino. Non occorre ricevuta. È fuori bilancio.»

«Veramente è pochino,» osservò Ostap «ma li accetto lo stesso. Comprendo la delicatezza della sua posizione. Se avesse vinto un centomila, mi avrebbe di certo dato una intera moneta da cinque rubli. Ma dal momento che ne avete vinti solo cinquantamila, zero zero copeche... Comunque, la ringrazio.»

Bender sollevò cortesemente il cappello. Persickij sollevò cortesemente il cappello. Bender fece un gentilissimo inchino. Persickij rispose con un gentilissimo inchino. Bender salutò cordialmente con la mano. Seduto al volante, Persickij salutò con la mano. Persickij, però, partì in una stupenda automobile verso fulgide lontananze in allegra compagnia, il grande tessitore invece rimase in mezzo ad una strada polverosa con un grullo per compare.

«Ha mai visto uno sfarzo simile?» chiese Ostap a Ippolit Matveevič.

«Azienda trasporti transcaucasici o società privata il motore?» s'informò con aria competente Vorob'janinov che in quei pochi giorni di viaggio aveva acquisito approfondite conoscenze su tutte le possibili varianti dell'autotrasporto stradale. «Mi era venuta quasi l'idea di fargli un balletto, a quelli là.»

«Lei, mio povero amico, sta rimbambendo completamente. Ma quale Azienda trasporti transcaucasici? Quella gente – apra bene le orecchie, Arci – quella gente ha vi-i-n-to cinquantamila rubli! Lo ha visto anche lei, Arci, come erano allegri e quante porcate meccaniche si sono comperati! Quando avremo anche noi i nostri soldi, li spenderemo molto più razionalmente, non è vero?»

E sognando tutto quello che avrebbero comperato, una volta diventati ricchi, i due amici lasciarono Passanaur. Ippolit Matveevič sognava di comprarsi dei calzini nuovi e di partire per l'estero. I sogni di Ostap erano di più ampia portata. I suoi progetti erano grandiosi: costruire una diga sul Nilo Azzurro o aprire una casa da gioco a Riga con filiali in tutti i paesi limitrofi.

Il terzo giorno, prima del pranzo, attraversate le desolate e polverose località di Ananur, Dušet e Ciklani, i viaggiatori si avvicinarono a Mcchet, l'antica capitale della Georgia. Qui il fiume Kura piegava verso Tiflis.

Verso sera, i viandanti superarono la Centrale idroelettrica di Zemo-Avčal', tutta vetro, acqua ed elettricità: un gran luccicare di luci diverse. E tutto si rifletteva e scintillava nella rapida corrente del Kura.

Qui, i titolari della concessione fecero conoscenza con un contadino che li condusse sul suo carretto fino a Tiflis, dove giunsero alle undici di sera, nell'ora in cui l'aria fresca della notte richiama all'aperto gli abitanti della capitale georgiana, stremati dall'afa del giorno.

«Sa, Arci,» disse Ostap uscendo sul corso Sota Rustaveli, «non è mica male questa cittadina...»

Ma all'improvviso, lasciando la frase a metà, Ostap si lanciò all'inseguimento di un cittadino e, raggiuntolo dopo una decina di passi, cominciò a parlargli animatamente.

Poi, tornò indietro di corsa e puntò un dito nel fianco di Ippolit Matveevič.

«Lo sa chi è quello?» gli mormorò in fretta. «Il cittadino Kisljarskij, quello de I taralli di Mosca, la cooperativa ciambellifera di Odessa. Venga, andiamo da lui. Adesso, per quanto possa sembrare paradossale, lei è di nuovo il gigante del pensiero, nonché padre della democrazia russa. Non dimentichi di gonfiare le guance e di muovere i baffi. A proposito, sono già ricresciuti niente male, lo sa? Ah, che mi venga un accidente, che fortunata coincidenza! Questo sì che è un colpo! Se non gli cavo fuori cinquecento rubli seduta stante a quello là, l'autorizzo a sputarmi negli occhi. Andiamo, su, andiamo!»

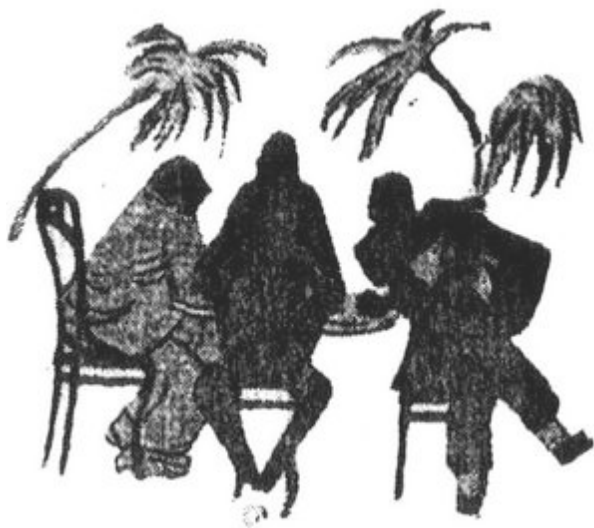
In effetti, un po' discosto, in abito di *tussah* e paglietta in testa, Kisljarskij attendeva i titolari della concessione, bianco come il latte per la paura.

«Vi conoscete già, se non sbaglio» sussurrò Ostap. «Ecco l'uomo di

fiducia dell'imperatore, il gigante del pensiero e padre della democrazia russa. Non faccia caso al suo abbigliamento. È sempre per via della cospirazione. Ci porti da qualche parte, subito. Dobbiamo parlare.»

Kisljarskij, che era venuto nel Caucaso per riprendersi dalle emozioni di Stargorod, era assolutamente sconvolto. Mugolando insensatezze sulla crisi dell'attività ciambellifera, Kisljarskij fece salire gli infausti conoscenti in una carrozza con i raggi delle ruote e i predellini argentati, e li portò ai piedi del Colle di Davide. Al ristorante sul colle salirono con la funicolare. Tiflis con tutte le sue mille luci sprofondava lentamente negli inferi, i cospiratori salivano diritti alle stelle.

I tavolini del ristorante erano disposti sul prato. L'orchestra georgiana strimpellava in sottofondo e una bambinetta s'era messa a ballare di propria iniziativa una *lezginka* tra i tavoli sotto gli sguardi felici dei genitori.



«Ordini qualcosa!» disse Bender in tono perentorio.

Dietro ordinazione dell'esperto Kisljarskij portarono vino, verdure e formaggio salato georgiano.

«Anche qualcosa di solido» disse Ostap. «Se sapesse, caro cittadino Kisljarskij, cosa abbiamo passato oggi, Ippolit Matveevič ed io, si stupirebbe del nostro coraggio.»

“Ci risiamo!” pensò disperato Kisljarskij. “Ricominciano le mie torture. Perché mai non sono andato in Crimea? Era in Crimea che volevo andare, no? Anche Enrichetta me l’aveva consigliato!”

Tuttavia, ordinò senza batter ciglio due spiedini e si volse verso Ostap con un'espressione sollecita.

«Allora, ecco qua,» disse Ostap, guardandosi attorno con uno sguardo vigile e abbassando la voce «in due parole: da due mesi ci pedinano e domani probabilmente nella sede della cospirazione ci aspetta un'imboscata. Toccherà difenderci con le armi.»

Le guance di Kisljarskij illividirono.

«In questa critica situazione» continuò Ostap «siamo felici di incontrare un fedele combattente per la patria.»

«Hm... già!» mormorò altero Ippolit Matveevič, ricordando con quale

affamato impegno aveva ballato la lezginka vicino a Sioni.

«Sì» sibilava Ostap. «Noi speriamo di sbaragliare il nemico col suo aiuto. Le fornirò una pistola automatica.»

«No, no, non occorre» disse Kisljarskij con fermezza.

Subito dopo, venne chiarito che il presidente del Comitato della borsa era impossibilitato a prender parte alla battaglia dell'indomani. Era molto spiacente, ma proprio non poteva: di cose d'armi non se ne intendeva affatto. Perciò lo avevano nominato presidente del Comitato della borsa. Era letteralmente disperato, ma per salvare la vita del padre della democrazia russa - era un vecchio ottobrista, lui! - era eventualmente pronto a dare un aiuto finanziario.

«Lei è un fedele amico della patria!» disse solennemente Ostap, innaffiando di spumante dolce il suo fragrante spiedino. «Sì, cinquecento rubli possono salvare il gigante del pensiero.»

«Dica,» chiese Kisljarskij con voce desolata «e duecento rubli non basterebbero per caso a salvare il gigante del pensiero?»

Ostap non stava più nella pelle e, trionfante, allungò un calcio a Ippolit Matveevič sotto il tavolo.

«Ritengo» disse Ippolit Matveevič «che mercanteggiare sia del tutto fuori luogo!»

Ricevette subito un altro colpetto sulla gamba, che significava: "Bravo! Bravo, Arci! Conta la scuola, eh?".

Kisljarskij sentiva la voce del gigante del pensiero per la prima volta in vita sua. Fu talmente colpito da questa circostanza che consegnò a Ostap cinquecento rubli senza ulteriori indugi. Poi pagò il conto e, lasciati gli amici a tavola, si allontanò con la scusa di un mal di testa. Mezz'ora dopo inviava alla moglie, a Stargorod, il seguente telegramma: «Seguo tuo consiglio vado Crimea tieni sempre pronta valigetta».

Le lunghe privazioni sofferte da Ostap Bender richiedevano una compensazione immediata. Perciò, quella sera stessa, nel ristorante sul colle, il grande tessitore si prese una sbornia di tutto rispetto e, tornando giù, ci mancò un pelo che non cadesse dal vagone della funicolare. Il giorno seguente realizzò un suo antico sogno: si comprò un meraviglioso abito grigio pomellato. Con quell'abito aveva caldo, ma lo indossava lo stesso, inondandosi di sudore. In uno spaccio cooperativistico di confezioni di Tiflis, a Vorob'janinov venne comprato un abito bianco di picchè e un berretto alla marinara col distintivo dorato di uno sconosciuto circolo nautico. Così vestito, Ippolit Matveevič sembrava un ammiraglio a riposo della flotta commerciale. Il suo busto s'era fatto più diritto. Il suo passo era diventato più sicuro.

«Ah!» diceva Bender. «Alta classe! S'io fossi una donna, a tale virile bellezza farei uno sconto dell'otto per cento sul prezzo. Ah! Ah! Vestiti così, possiamo anche fare la ruota! La sa fare la ruota, Arci?»

«Compagno Bender,» gli ricordò una volta Vorob'janinov «e con la sedia come la mettiamo? Dobbiamo scoprire dov'è finito il teatro.»

«Oh! Oh!» ribatté Ostap, ballando abbracciato a una sedia nella grande stanza moresca dell'albergo Oriente. «Non mi insegni a vivere! Sono cattivo, adesso. Sono ricco. Ma sono anche magnanimo: le dò venti rubli e tre giorni per saccheggiare la città. Io sono come Suvorov!...⁴ Saccheggia la città, Arci! Si dia ai bagordi!»

E Ostap, dimenando i fianchi, attaccò veloce:

Campana della sera,
campana della sera,
quali dolci pensieri evochi tu!⁵

Gli amici gozzovigliarono ininterrottamente per un'intera settimana. L'abito da ammiraglio di Vorob'janinov si coprì di macchie di vino di tutti i colori, mentre su quello di Ostap si formò un'unica grande macchia iridescente.

«Salve!» disse l'ottavo mattino Ostap, al quale con l'ubriacatura era venuta voglia di leggere «L'aurora dell'Oriente». «Ascolti, vecchia spugna, cosa scrivono nei giornali le persone intelligenti! Senta qua!

CRONACA TEATRALE

Ieri, 3 settembre, concluso il suo soggiorno a Tiflis, il teatro Colombo di Mosca è partito per Jalta dove proseguirà le sue rappresentazioni. Il teatro intende restare in Crimea fino all'inizio della stagione invernale moscovita.»

«Ah! L'avevo detto io!» disse Vorob'janinov.

«Che aveva detto?» s'indispettì Ostap.

Tuttavia, era turbato anche lui: la propria negligenza gli risultava molto sgradevole. Invece di portare a buon fine la ricerca del tesoro a Tiflis, ora occorreva sbattersi di nuovo fin nella penisola di Crimea. Ostap si dette subito da fare. Vennero comperati i biglietti per Batum e prenotati i posti in seconda classe sul piroscafo Pestel' che partiva da Batum per Odessa il sette settembre alle ventitré, ora di Mosca.

Nella notte tra il dieci e l'undici di settembre, quando non potendo entrare nel porto di Anapa per via della tempesta, il Pestel' si diresse verso il mare aperto e fece rotta direttamente per Jalta, Ippolit Matveevič fece un sogno.

Sognò di trovarsi col suo abito da ammiraglio sul balcone della sua casa di Stargorod, e sentiva che la folla in strada aspettava da lui qualcosa. Una grande gru lasciò cadere ai suoi piedi un maiale a *pois* neri.

Arrivò il portinaio Tichon in livrea e, afferrato il maiale per le zampe posteriori, disse: «Che s'impicchino! Ecché son nappe quelle della Ninfa?».

Ippolit Matveevič si ritrovò con un pugnale in mano, e col pugnale colpì il maiale nel fianco e dalla larga ferita incominciarono a sgorgare e rimbalzare sul cemento cascate di brillanti. Saltellavano e picchiavano sempre più forte. E alla fine quel picchietto divenne insopportabile e spaventoso.

Si svegliò, Ippolit Matveevič, allo sciabordio di un'onda che sbatteva contro l'oblò.

In vista di Jalta arrivarono con la bonaccia, in uno snervante mattino di sole. Riavutosi dal mal di mare, il maresciallo se ne stava a prua, accanto alla campana ornata di ghirigori in ferro battuto, secondo l'antica tradizione slava. L'amena Jalta aveva eretto lungo la riva tante piccole botteghe e ristoranti-zattera. Sul molo sostavano le carrozze coi sedili di velluto protetti da tende di tela, automobili e autobus della Crimeatour e della compagnia Lo chauffeur di Crimea. Ragazze color mattone ruotavano i loro ombrellini aperti e agitavano i fazzoletti.

Gli amici scesero sul lungomare arroventato per primi. Alla vista dei titolari della concessione, un cittadino vestito di *tussah* si staccò dalla folla dei curiosi e della gente in attesa, e si avviò veloce verso l'uscita del porto. Ma troppo tardi: lo sguardo acuto del grande tessitore aveva immediatamente riconosciuto il cittadino in *tussah*.

«Vorob'janinov, aspetti qua!» gridò Ostap.

E si lanciò in avanti così veloce che raggiunse l'uomo a dieci passi dall'uscita. Un minuto dopo, Ostap tornava con cento rubli.

«Di più non si riesce a cavargli. Del resto, non ho neppure insistito, se no sarebbe restato senza i soldi per tornare a casa.»

Effettivamente, in quello stesso momento Kisljarskij se la batteva in automobile verso Sebastopoli, da dove poi tornò a casa, a Stargorod, in terza classe.

I titolari della concessione trascorsero l'intera giornata chiusi in un albergo, sdraiati completamente nudi sul pavimento e correndo continuamente in bagno, sotto la doccia. Ma l'acqua era calda come un tè di cattiva qualità. Non c'era modo di difendersi dal caldo. Si aveva la sensazione che Jalta dovesse squagliarsi da un momento all'altro e colare in mare.

Alle otto di sera, maledicendo tutte le sedie di questo mondo, i due comparì s'infilarono gli stivaletti roventi e si recarono a teatro.

Davano *Il matrimonio*. Stepan, spossato dall'afa, per poco non cadde facendo la verticale. Agaf'ja Tichonovna correva sulla fune, tenendo tra le mani madide di sudore l'ombrellino con la scritta: «Io voglio Podkolésin». Ma in quel momento, come d'altronde per tutto il giorno, desiderava in realtà una cosa sola: un bicchiere di acqua fredda col ghiaccio. Anche il pubblico aveva voglia di bere. Per questo, o forse perché la vista di Stepan che divorava una frittata bollente era ripugnante, lo spettacolo non piacque.

I titolari della concessione invece erano soddisfatti perché la loro sedia, insieme a tre nuove, vistose poltroncine rococò, era al suo posto.

Nascosti in uno dei palchi, gli amici attesero pazientemente la conclusione dello spettacolo che sembrava protrarsi all'infinito. Alla fine, il pubblico si disperse e gli attori corsero a cercar refrigerio. E in teatro, oltre ai sociazionisti della concessione, non restò nessuno. Ogni essere vivente era corso all'aperto, sotto la pioggerella fresca che finalmente aveva incominciato a cadere.

«Mi segua, Arci» ordinò Ostap. «In caso d'imprevisto, siamo dei provinciali che non hanno trovato l'uscita.»

Salirono sul palcoscenico e, accendendo un fiammifero dopo l'altro e ciononostante andando a sbattere contro la pressa idraulica, perquisirono tutta la scena.

Il grande tessitore allora corse su per la scala che portava nel bugigattolo dei suggeritori.

«Venga qui!» gridò.

Agitando le braccia, Vorob'janinov si lanciò di sopra.

«La vede?» disse Ostap, accendendo un fiammifero.

Dal buio spuntò un angolo della sedia Hambs e la cima dell'ombrellino con la scritta «Io voglio...».

«Ecco! Ecco qua il nostro futuro, presente e passato! Lei accenda i fiammiferi, Arci, che io la sbudello.»

E Ostap si ficcò la mano in tasca per cercare il suo strumento.

«Forza, maresciallo,» disse mentre allungava le mani verso la sedia «un altro fiammifero.»

Il fiammifero divampò, ma, cosa strana, la sedia fece un balzo da sola e, sotto gli occhi degli sbalorditi titolari della concessione, sprofondò di colpo nel pavimento.

«Mamma mia!» gridò Ippolit Matveevič, andando a sbattere contro una parete, sebbene non ne avesse avuto la minima intenzione.

I vetri scoppiarono fragorosamente e l'ombrellino con la scritta: «Io voglio Podkolésin», afferrato da un turbine, volò fuori della finestra, verso il mare. Ostap si ritrovò steso a terra, sotto alcuni fogli di compensato.

Erano le ventiquattro e quindici. Era stata la prima scossa del grande terremoto di Crimea del 1927.



La scossa del nono grado, che tanti disastri produsse in tutta la penisola, aveva sottratto il tesoro dalle mani dei titolari della concessione.

«Che succede, compagno Bender?» gridava Ippolit Matveevič terrorizzato.

Ostap era fuori di sé: un terremoto si era messo sul suo cammino! Era la prima volta, nel corso della sua ricca esperienza di vita, che gli capitava una cosa simile.

«Che succede?» urlava Vorob'janinov.

Da fuori giungevano grida, rumori, trambusto.

«Succede che dobbiamo filare immediatamente all'aperto, prima che ci crolli addosso un muro. Presto! Presto! Mi dia la mano, vecchio smidollato.»

Si precipitarono verso l'uscita. Accanto alla porta che dal palcoscenico portava in un vicolo, con loro grande stupore videro la sedia Hambs a terra, ma intera e incolume. Con un latrato canino Ippolit Matveevič si tuffò a corpo morto sulla sedia.

«Mi dia le pinze!» gridò a Ostap.

«Quest'idiota patentato!» mugolò Ostap. «Il soffitto sprofonda e lui dà fuori di testa. Presto, all'aperto!»

«Le pinze!» urlava, come un ossesso, Ippolit Matveevič.

«E vada all'inferno, se ci tiene! Crepi con la sua sedia! Ho una pelle sola, io!»

Con queste parole Ostap si lanciò verso la porta. Ippolit Matveevič fece un latrato e, afferrata la sedia, gli corse dietro. Non appena furono a metà del vicolo, la terra disgustosamente sussultò sotto i loro piedi e dal tetto del teatro piovvero le tegole: nel punto esatto in cui i titolari della concessione si trovavano un momento prima, ora giacevano i resti della pressa idraulica.



«Bene, adesso la sedia la dia a me» disse con sangue freddo Ostap. «Lei è già stufo di portarla, vedo.»

«No, non gliela dò» sibilò Ippolit Matveevič.

«Cos'è? Un ammutinamento? Mi dia la sedia. Ha capito?»

«È mia, la sedia!» si mise a strillare Vorob'janinov, soverchiando i gemiti, i pianti e gli scricchiolii che giungevano da ogni parte.

«In tal caso, eccole il suo onorario, vecchia ciabatta sfondata!»

E Ostap piantò un pugno di ferro sul collo di Vorob'janinov.

In quel momento, nel vicolo irruppe il carro dei pompieri con le fiaccole accese e Ippolit Matveevič, a quella vacillante luce, scorre sul volto di Bender un'espressione così minacciosa che si arrese di colpo e gli consegnò la sedia.

«Be', adesso va meglio» disse Ostap, tirando il respiro, «l'ammutinamento è sedato. Adesso prenda la sedia e mi segua. Lei risponde dell'integrità dell'oggetto. Ci fosse pure una scossa del cinqueantesimo grado, la sedia va tenuta. Chiaro?»

Per tutta la notte, i titolari della concessione vagarono assieme alla folla in preda al panico e, come tutti gli altri, senza decidersi, in attesa di nuove scosse, ad entrare negli edifici abbandonati.

All'alba, quando il terrore un poco si calmò, Ostap scelse un posticino nelle cui vicinanze non c'erano né muri, che sarebbero potuti crollare, né uomini, che avrebbero potuto disturbare, e si accinse allo sventramento della sedia.

I risultati dell'operazione infersero un grave colpo ad ambedue i titolari della concessione: nella sedia non c'era un bel niente! Dopo tutte le emozioni della notte e del mattino, Ippolit Matveevič non ce la fece più e di colpo si mise a squittire come un topo.

Immediatamente dopo, sopraggiunse la terza scossa e la terra si squarciò: risparmiata dalla prima scossa di terremoto e dagli uomini demolita, la sedia Hambs fu inghiottita insieme ai suoi fiorellini che sorridevano al sole spuntato tra le nuvole di polvere.

Ippolit Matveevič si gettò carponi e, rivolta la faccia ammaccata al torbido disco purpureo del sole, ululò. A quel suono, il grande tessitore cadde svenuto. Quando si riebbe, vide accanto a sé il mento di Vorob'janinov irto di una spazzola violacea: Ippolit Matveevič era senza

conoscenza.

«In fin dei conti,» fece Ostap con la voce di un convalescente di tifo «a questo punto ci rimangono cento probabilità su cento. L'ultima sedia (a sentir pronunciare la parola "sedia" Ippolit Matveevič si rianimò di colpo) è scomparsa nel deposito merci della stazione Oktjabr'skij, ma non è mica sprofondata sotto terra. Che volete che sia? La seduta continua.»

Da qualche parte, precipitavano mattoni con grandi tonfi. Una sirena di piroscabo ululava a distesa.

CAPITOLO XL

IL TESORO

In una piovosa giornata di fine ottobre Ippolit Matveevič, senza giacca, ma col suo panciotto lunare disseminato di stelline argentate, s'affacciava nella camera di Ivanopulo. Ippolit Matveevič lavorava sul davanzale della finestra, giacché nella stanza un tavolo tuttora non c'era. Il grande tessitore aveva ricevuto una grande ordinazione di carattere artistico: la preparazione delle targhe coi nomi degli inquilini per conto di alcuni stabili di cooperativa. Aveva affidato a Vorob'janinov il compito di ritagliare le targhette sulla sagoma, mentre lui stesso, Ostap, da quasi un mese, cioè dal giorno del loro arrivo a Mosca, non aveva fatto che gironzolare nei dintorni della stazione Oktjabr'skij alla indefessa ricerca delle tracce dell'ultima sedia, quella in cui erano sicuramente nascosti i brillanti di madame Petuchova.

Con la fronte aggrottata, Ippolit Matveevič sagomava le piastrine metalliche.

Durante quel mezzo anno di caccia ai brillanti, Ippolit Matveevič aveva modificato tutte le sue abitudini. La notte, vedeva cengie di montagna decorate di mostruosi teloni luminosi, vedeva Iznurenkov che gli volava davanti coi fianchi marroni tremolanti, barche che si capovolgevano e uomini che affogavano, e dal cielo cadevano mattoni e accecanti fumi solforici si levavano dalla terra sconvolta.

Ostap, che lo vedeva ogni giorno, non notava alcun cambiamento. Ippolit Matveevič, invece, era molto cambiato. Persino l'andatura non era più quella di una volta, e i suoi occhi avevano assunto un'espressione selvaggia, e i baffi ricresciuti non si tenevano più paralleli alla superficie terrestre, ma pendevano quasi in perpendicolare come quelli di un gatto vecchio. Anche interiormente era mutato. Il suo carattere aveva acquisito un'impronta di determinazione e di crudeltà che non gli era mai appartenuta. Tre episodi avevano gradualmente maturato in lui questi nuovi sentimenti: il prodigioso salvataggio dai pesanti pugni dei dilettanti di Vasjuki, il primo debutto nell'accattonaggio ai Sentieri fioriti di Pjatigorsk e, infine, il terremoto, dopo il quale Ippolit Matveevič era restato un po' tocco e aveva incominciato a maturare un odio segreto per il suo compagno.

Negli ultimi tempi Ippolit Matveevič era ossessionato da fortissimi sospetti: temeva che Ostap potesse sventrare la sedia da solo e, trovato il tesoro, se ne andasse lasciandolo al suo destino. Conoscendo la mano pesante di Ostap e il suo irriducibile carattere, certo non osava esprimere i suoi sospetti. Ma giorno dopo giorno, mentre seduto accanto alla finestra raschiava le sbavature di vernice secca intorno alle scritte con un vecchio rasoio spuntato, Ippolit Matveevič si torturava. Ogni giorno temeva che Ostap non tornasse e che lui, l'ex-maresciallo della nobiltà, sarebbe finito a morire di fame accanto ad un umido steccato moscovita.

Ma Ostap, pur non portando nessuna buona nuova, tornava ogni sera. Le sue energie e il suo buon umore erano inesauribili. La speranza non lo abbandonava neppure per un minuto.

Poi, una volta, nel corridoio risuonò uno scalpiccio di passi, qualcuno sbatté contro la cassaforte e la porta di compensato si spalancò, leggera

come una pagina girata dal vento. Sulla soglia apparve il grande tessitore. Era grondante d'acqua, aveva le guance rosse come due mele. Aveva il respiro affannoso.

«Ippolit Matveevič!» gridò. «Ascolti, Ippolit Matveevič!»

Vorob'janinov si stupì: non era mai capitato che il direttore tecnico lo chiamasse per nome e patronimico. Poi, di colpo capì...

«Trovata?» ansimò.

«Così è, l'ho trovata. Ah, che le venga un accidente, Arci!»

«Non gridi, qui si sente tutto.»

«Ha ragione, ha ragione, ci possono sentire» bisbigliò Ostap veloce. «L'ho trovata, Arci, l'ho trovata, e se vuole, posso fargliela vedere anche subito. È al Circolo dei ferrovieri, quello nuovo... c'è stata ieri l'inaugurazione... Come ho fatto a trovarla? Una bazzecola? Ebbene no, è stato estremamente difficile. Una combinazione geniale, portata brillantemente a buon fine! Una vera avventura d'altri tempi!... In una parola: alta classe!»

E senza aspettare che Ippolit Matveevič indossasse la giacca, Ostap s'avviò di corsa per il corridoio. Vorob'janinov lo raggiunse sulla scala. E interrogandosi a vicenda concitatamente, si precipitarono tutti e due per le vie bagnate fin sulla piazza Kalančevskaja. A nessuno dei due era venuto in mente che si potesse prendere un tram.

«È vestito come un ciabattino, Arci!» ciangottava Ostap giulivo. «Chi è che va in giro conciato così? Lei ha assolutamente bisogno di biancheria inamidata, calze di seta e di un cilindro, naturalmente. C'è qualcosa di nobile nel suo viso. Ma mi dica, era davvero maresciallo della nobiltà?»

Dopo aver mostrato al maresciallo la sedia che si trovava nella saletta degli scacchi e, pur nascondendo incredibili tesori, aveva il più normale degli aspetti, Ostap trascinò Vorob'janinov nel corridoio. Nel corridoio non c'era nessuno. Allora, Ostap andò alla finestra, che non era ancora stata sigillata per l'inverno, e tirò su i chiavistelli delle due imposte.

«Da questa finestra» disse «potremo entrare facilmente e con discrezione in qualunque ora della prossima notte. Si ricordi, Arci, la terza finestra a partire dall'ingresso principale.»

Poi, gli amici gironzolarono a lungo nel Circolo, spacciandosi per rappresentanti della Società delle Nazioni, e non la finivano più di lodare la bellezza delle sale e di tutti i locali.

«Se a Vasjuki» disse Ostap «avessi avuto una sedia così, non avrei perduto neppure una partita. L'entusiasmo non me lo avrebbe permesso. Però, adesso andiamocene, vecchio, ho ancora venticinque rubli da parte. Dobbiamo farci una birra e risposarci prima della visita notturna. La birra non la entusiasma, maresciallo? Non è una sciagura. Domani, centellinerà champagne in quantità illimitata.»

Mentre tornavano a piedi dalla birreria al Sivcevyj Vražek, Bender era straordinariamente allegro e provocava i passanti. Poggiava il braccio sulle spalle dell'estasiato Ippolit Matveevič e affettuosamente gli diceva: «È un vecchietto proprio simpatico, lei, lo sa, Arci? Più del nove per cento, però, non glielo dò. Quant'è vero Iddio, non glielo dò. Del resto, che se ne farebbe lei di tanti soldi?».

ИВНА



«Come sarebbe a dire, che me ne farei? Come sarebbe a dire?» si riscaldava Ippolit Matveevič.

Ostap rideva di buon cuore e strusciava la guancia sulla manica bagnata dell'amico.

«E cosa vorrebbe comprarsi, Arci? Eh? Ma se non ha un briciolo di fantasia! Quant'è vero Iddio, per lei quindicimila rubli sono più che sufficienti... Vecchietto com'è, fra un po' crepa. E del denaro non saprà proprio più che farsene... Sa, Arci, che le dico? Io non le dò neppure un soldo. Non voglio mica viziarla! Piuttosto la prendo come segretario, vecchio mio. Che ne dice, eh? Quaranta rubli al mese. Le spese a mio carico e quattro giorni liberi al mese... Che ne dice, eh? E poi l'uniforme, le mance e l'assicurazione sociale... Che ne dice, eh? La mia proposta le piace?»

Ippolit Matveevič si divincolò e accelerò il passo. Quegli scherzi lo avevano fatto infuriare.

Quando arrivarono al portone della casetta rosa, Ostap dette uno spintone a Vorob'janinov.

«Davvero si è offeso?» chiese Ostap. «Io scherzavo! Lo avrà il suo tre per cento. Quant'è vero Iddio, per lei il tre per cento è sufficiente, Arci!»

Ippolit Matveevič entrò nella stanza, cupo.

«Allora, Arci,» si divertiva Ostap. «D'accordo sul tre per cento? Su, dica che è d'accordo! Al suo posto un altro sarebbe d'accordo. Non avrà neppure da pagare per la stanza. Ivanopulo se n'è andato a Tver' per tutto l'anno. Oppure può sempre prendere servizio da me come maggiordomo... Un posto sicuro.»

Vedendo che niente riusciva a scuotere Ippolit Matveevič, Ostap

sbadigliò languidamente, si stiracchiò fin quasi a toccare il soffitto e, riempiendosi d'aria la larga cassa toracica, disse: «Be', amico, si prepari le tasche. Andiamo al Circolo prima dell'alba. È il momento migliore: i guardiani dormono e si cullano in dolci sogni, ragion per cui vengono continuamente licenziati senza buonuscita. Nel frattempo, amico, le consiglio di riposare».

Ostap si sdraiò sulle tre sedie recuperate negli angoli più disparati di Mosca e, prima di addormentarsi, annunciò: «Però, potrebbe anche farmi da maggiordomo!... Stipendio adeguato... più le spese... più le mance... Su, su, scherzavo... La seduta continua! Signori giurati, il ghiaccio s'è mosso!».

Furono le ultime parole del grande tessitore. Poi si addormentò di un sonno tranquillo, profondo, corroborante e senza sogni.

Ippolit Matveevič scese in strada. Era pieno di disperazione e di rabbia. La luna rimbalzava da un cumulo di nuvole all'altro. I cancelli bagnati delle ville luccicavano. I lampioni a gas brillavano inquieti in aloni di pulviscolo d'acqua. Dalla birreria L'aquila buttarono fuori un ubriaco e l'ubriaco incominciò a gridare. Ippolit Matveevič si aggrondò e rientrò in casa con aria decisa. Aveva un unico desiderio: farla finita al più presto.

Entrò nella stanza, gettò uno sguardo severo su Ostap che dormiva, si asciugò il pince-nez e prese il rasoio dal davanzale. Sul filo del rasoio erano rimaste attaccate delle scaglie di vernice secca. Egli ripose il rasoio in una tasca, passò ancora una volta accanto a Ostap senza guardarlo ma avvertendone il respiro, e uscì nel corridoio. Da ogni parte c'era silenzio e sonno. Evidentemente, erano tutti a dormire. All'improvviso, nella completa oscurità del corridoio Ippolit Matveevič rise d'un ghigno malefico e si sentì tirare la pelle sulla fronte. Per verificare questa insolita sensazione, rise di nuovo. E di colpo si ricordò come al ginnasio lo studente Pychteev-Kakuek fosse capace di muovere le orecchie.

Ippolit Matveevič arrivò fin sulla scala e rimase in ascolto. Sulla scala non c'era nessuno. Dalla via giungeva lo scalpitare, a bella posta forte e netto, degli zoccoli di un cavallo, come se qualcuno sbattesse le palline di un pallottoliere. Il maresciallo tornò nella stanza a passi felini, prese dalla giacca di Ostap, che era appesa a una sedia, i venticinque rubli e le pinze, si calò in testa il suo sudicio berretto da ammiraglio e tese nuovamente l'orecchio.

Ostap dormiva placidamente, senza russare. La sua laringe e i suoi polmoni lavoravano alla perfezione, inspirando ed espirando l'aria con regolarità. Un braccio muscoloso penzolava sul pavimento. Ippolit Matveevič, che sentiva il pulsare accelerato delle proprie tempie, si rimboccò in fretta la manica sinistra al di sopra del gomito, si avvolse il braccio scoperto con un asciugamano di spugna, andò alla porta, estrasse dalla tasca il rasoio e, calcolando con lo sguardo la lunghezza della stanza, girò l'interruttore. La luce si spense, ma la stanza restò leggermente illuminata dalla luce azzurrognola, d'acquario, di un lampione stradale.



«Tanto meglio» mormorò Ippolit Matveevič.

Si avvicinò al dormiente e, alzata la mano che teneva il rasoio, affondò di sbieco la lama con tutta la sua forza nella gola di Ostap, poi ritirò velocemente il rasoio e fece un balzo verso la parete. Il grande tessitore emise un gorgoglio come di lavello che succhi l'ultimo goccio di acqua. Ippolit Matveevič era riuscito a non sporcarsi di sangue. Strisciando contro il muro, s'infilò nella porta azzurra e indugiò un secondo ancora a guardare Ostap. Due volte il corpo di Ostap s'inarcò e ricadde contro gli schienali delle sedie. Il raggio di luce, proveniente dalla strada, galleggiava su una pozzanghera nera che s'allargava sul pavimento.

“Che è quella pozzanghera?” pensò Ippolit Matveevič. “Ah, sì, certo, sangue... Il compagno Bender è morto.”

Vorob'janinov ripiegò l'asciugamano sporco e lo gettò in mezzo alla stanza, poi posò cautamente il rasoio sul pavimento, chiuse pian piano la porta e si allontanò.

Fuori, Ippolit Matveevič aggrottò la fronte e, borbottando: «Sono miei quei brillanti, tutti miei, altro che il sei per cento!», si avviò verso la piazza Kalančevskaja.

Davanti alla terza finestra a partire dall'entrata principale del Circolo dei ferrovieri, Ippolit Matveevič si fermò. Alla prima luce dell'alba i vetri delle finestre del nuovo edificio avevano riflessi grigio-perla. Nell'aria umida risuonavano le voci sorde dei locomotori di manovra. Ippolit Matveevič si arrampicò con agilità sul davanzale, spinse l'intelaiatura della finestra e saltò silenziosamente nel corridoio.

Non gli fu difficile orientarsi nelle grigie sale antelucane del Circolo: Ippolit Matveevič entrò nella saletta degli scacchi e, picchiando la testa contro il ritratto di Emanuel Lasker appeso alla parete, si avvicinò alla sedia. Non aveva fretta. Non aveva nessuna ragione di avere fretta. Nessuno lo inseguiva. Il gran maestro O. Bender dormiva il suo sonno

eterno nella casetta rosa sul Sivcevyj Vražek.

Ippolit Matvevič si sedette sul pavimento, tenendo stretta la sedia tra le gambe, e col sangue freddo di un dentista incominciò a strappare uno dopo l'altro i chiodi di ottone. Al sessantaduesimo chiodo il lavoro era finito. Il rasatello inglese e la tela di iuta erano ormai semplicemente posati sul sedile.

Bastava sollevare il tutto e sarebbero apparsi gli astucci, le scatolette e i cofanetti pieni di pietre preziose.

“Subito alla stazione, in automobile” pensò Ippolit Matvevič che alla scuola del grande tessitore aveva imparato quanto conti nella vita la prudenza. “E poi via, alla frontiera polacca. Con qualcuna di queste pietruzze non dovrebbe essere difficile passare dall'altra parte. E là, poi...”

E volendo vedere al più presto, che cosa sarebbe successo «poi», Ippolit Matvevič strappò dalla sedia rasatello e iuta. Ai suoi occhi apparvero le molle, delle ottime molle inglesi, e l'imbottitura, una splendida imbottitura, di qualità anteguerra come adesso non se ne trova più. Nient'altro. La sedia non conteneva altro. Ippolit Matvevič rivoltò macchinalmente l'imbottitura e per un'intera mezz'ora restò seduto, con la sedia stretta tra le gambe, a ripetere ottusamente: «Ma perché qui non c'è niente? Non è possibile! Non è possibile!».

Era già quasi giorno, quando Vorob'janinov, piantato tutto come stava nella saletta degli scacchi, compresi pinze e berretto col distintivo dorato dello sconosciuto circolo marittimo, senza essere visto da nessuno ridiscese, pesante e stanco, in strada attraverso la finestra.



«Non è possibile!» ripeté, allontanandosi lungo l'isolato. «Non è possibile!»

E ritornò indietro fino al Circolo e si mise a passeggiare sotto le sue grandi finestre, continuando a borbottare: «Non è possibile! Non è possibile! Non è possibile!».

Di tanto in tanto si metteva a gridare e si prendeva tra le mani la testa bagnata dall'umidità del mattino. E ricordando tutti gli avvenimenti della notte, scuoteva le ciocche canute. L'ebbrezza dei brillanti era stato un rimedio troppo violento: nel giro di cinque minuti era diventato un vecchio decrepito.

«Ne capita qui di gente, ne capita di tutte le razze!» udì Vorob'janinov in un orecchio.

E vide un custode in divisa di cerata e scarpe leggere. Il custode era

molto vecchio e si vedeva che era un buon uomo.

«Ne capita, eh già, che ne capita...» diceva il socievole vecchio, evidentemente stufo della sua solitudine notturna. «Anche lei, compagno, viene a curiosare, eh? E fa bene. Il nostro, per dire, è un circolo speciale!»

Ippolit Matveevič guardava con aria sofferente il roseo vecchietto.

«Eh già,» continuò il vecchio «è proprio speciale questo circolo. Non ce n'è mica un altro così! Da nessuna parte.»

«E cos'ha di così speciale?» chiese Ippolit Matveevič, che incominciava a tornare alla realtà.

Il vecchietto guardò estasiato Vorob'janinov: si vedeva che la storia di quello speciale circolo gli piaceva proprio, e soprattutto amava raccontarla.

«Eh già, ecco,» incominciò il vecchio «sono dieci anni che faccio il guardiano, ma una cosa così non mi era mai capitata. Sta a sentire, giovanotto. Eh già, ecco, qua un circolo ci sta da sempre, si sa, quello del primo distretto dei trasporti. Ci facevo il guardiano anche prima, ma era uno schifo di circolo... Scaldavano, scaldavano, ma non ci potevano fare niente. Il compagno Krasil'nikov se la prendeva con me: "La legna, tu, dico, dove la ficchi?". Credeva mica che me la mangiavo la sua legna, per caso? Si sbatteva come un disperato, il compagno Krasil'nikov, per il circolo, ma da una parte faceva umido, dall'altra freddo, e non c'era neanche un buco per i pifferi, e il teatro a recitarci era un castigo: i signori artisti si congelavano. Per cinque anni di fila hanno chiesto il prestito per fare un circolo nuovo, ma cos'hanno combinato, non lo so. Il sindacato il prestito non l'ha dato. Questa primavera, però, il compagno Krasil'nikov ha comprato una sedia per il teatro, una sedia buona, tutta imbottita...»

Con tutto il corpo curvo verso il custode, Ippolit Matveevič ascoltava: era mezzo tramortito. E intanto, il vecchio raccontava con gioiose risate come una volta fosse salito per l'appunto su quella sedia per svitare una lampadina elettrica, ed era caduto.

«Faccio uno scivolone e mi si straccia la fodera. Spalanco gli occhi: da sotto la fodera giù vetrini, giù perline bianche infilate.»

«Perline?» balbettò Ippolit Matveevič.

«Perline» guai con entusiasmo il vecchio. «Allora ci ho guardato meglio, giovanotto, e dentro ci ho visto tante scatolette. Io tutte quelle scatolette non le ho neanche toccate. Sono andato dritto dal compagno Krasil'nikov e ho riferito. E poi ho riferito anche alla commissione. Non le avevo mica toccate le scatolette, io, nossignore. E avevo fatto bene, giovanotto, perché dentro ci hanno trovato un tesoro, che c'era stato nascosto dalla borghesia...»

«E adesso i gioielli dove stanno?» gridò il maresciallo.

«Dove stanno, dove stanno...» gli fece il verso il vecchio. «Qua stanno, giovanotto. Un po' di fantasia, no? Eccoli!»

«Dove? Dove?»

«Ma eccoli!» gridò il roseo guardiano, tutto soddisfatto dell'effetto prodotto. «Eccoli! E aprili quegli occhi! Ci hanno costruito il circolo, giovanotto, non vedi? Eccolo il circolo! Riscaldamento ad aria, pendole con gli orologi, buffet, teatro. E con le galosce non ti lasciano mica entrare, sai...»

Ippolit Matveevič si sentì gelare: impietrito, girava lo sguardo lungo i cornicioni.

Ecco, dunque, dov'era finito il tesoro di madame Petuchova. Eccolo là! Là, tutto. Tutti i centocinquantamila rubli, zero zero copeche, come amava dire Ostap-Sulejman-Berta-Maria Bender.

I brillanti erano diventati compatte superfici di vetro e pannelli di

cemento armato, le arieggiate palestre erano fatte di perle. Il diadema di diamanti si era mutato in una sala di teatro con la scena rotante, i pendenti di rubini si erano dilatati in forma di lampadari, i braccialetti d'oro a forma di serpente con gli smeraldi erano diventati una splendida biblioteca, mentre il fermaglio si era reincarnato nell'asilo nido, nel laboratorio per gli alianti, nella saletta degli scacchi e in quella del biliardo.

Il tesoro era rimasto là, era stato conservato e era persino cresciuto di dimensioni. Lo si poteva toccare, ma non si poteva portarselo via. Era passato al servizio di altri uomini.

Ippolit Matveevič accarezzò con le mani il rivestimento di granito: il freddo della pietra si comunicò al suo cuore.

Di colpo urlò.

Il suo grido, furente, disperato, selvaggio, grido di una lupa colpita a morte, volò fin nel centro della piazza, corse sotto il ponte e, rintuzzato ovunque dai rumori della grande città che si svegliava, gradualmente si smorzò e in un minuto si spense. Dai tetti bagnati un fulgente mattino autunnale discese sulle strade di Mosca. E la città riprese il suo quotidiano cammino.

1

Sobranie sočinenij, Mosca 1961 [N.d.T.].

2

Feuchtwanger Lion (1884-1958), scrittore tedesco [N.d.T.].

3

Diminutivo di Evgenij [N.d.T.].

In *Neobyknovennye istorii iz žizni goroda Kolokolamska*, Mosca, 1989. Vi sono raccolti, inoltre, gli undici racconti che vanno sotto questo titolo, *feuilleton*, articoli, sceneggiature, eccetera.

1
Miljukov P. N. (1859-1943), uomo politico russo, ministro degli Esteri del governo provvisorio nel 1917, emigrato dopo la rivoluzione bolscevica.

2
«Sogno» in russo si traduce «son», come il possessivo maschile in francese, ma senza pronuncia nasale.

1

La moda alla *chantecler* si diffuse in Russia in seguito alla rappresentazione dell'omonima commedia di E. Rostand, tenutasi a Pietroburgo nel 1910.

2

Tradizionale pietanza popolare russa generalmente considerata il cibo dei poveri.

3

Ultimo verso del poema *Kamoens* di V. A. Žukovskij (1783-1852).

4

Il settimanale «Ogonëk» viene pubblicato dal 1923.

1
Cioè del tempo dell'imperatrice Elizaveta Petrovna che regnò dal 1741 al 1762.

2
Nella tradizione russa la barba è attributo indispensabile della dignità sacerdotale. Negli anni Venti, in seno alla Chiesa ortodossa si erano sviluppati movimenti che si battevano per la modernizzazione del culto e dei costumi ecclesiastici.

3
Budënnij S. M., maresciallo sovietico, divenuto popolare come comandante della cavalleria durante la guerra civile (1919-20).

4
Battaglia della Prima guerra mondiale.

5
«Russkij palomnik».

6
Il *raskol* (scisma) è un movimento religioso, sorto nel Seicento, che veniva considerato eretico dalla Chiesa ortodossa ufficiale.

Salias de Turnemir, Evgenij Andreevič (1840-1908), scrittore, autore di romanzi storici.

1
Ragazzo abbandonato. Negli anni Venti, in Russia, a seguito della guerra civile, il fenomeno dei bambini senza famiglia, che vagavano senza fissa dimora per il paese vivendo di espedienti, assunse le dimensioni di una vera piaga sociale.

2
Motivo in voga a quel tempo, dalla operetta *Bajadera* del compositore ungherese I. Kalman (1882-1953).

3
Con la denominazione di «Fatti della Lena» si ricordano le gravissime manifestazioni di protesta e gli scioperi (febbraio 1912) nelle miniere aurifere siberiane sul fiume Lena, che erano stati tragicamente soffocati nel sangue.

4
Sigla della Repubblica Russa.

5
Repin I. E. (1884-1930), pittore russo, autore tra l'altro di famosi quadri di soggetto storico.

6
Kalinin M. I. (1875-1946), uomo politico sovietico, fu presidente del Presidium del Soviet Supremo.

7
Čičerin G. V. (1872-1936), commissario del popolo agli Esteri.

8
Citazione storpiata di una nota romanza dell'inizio del secolo.

9
Polizia segreta.

- 1
Antica misura agraria russa, pari a 1,92 ettari.
- 2
Parole di una nota canzone popolare.
- 3
Battagliero capo cosacco, protagonista del famoso racconto omonimo di N. Gogol'.

Uomo politico francese del tempo.

1

Romanza popolare russa.

2

Riferimento ad una tradizione sovietica, per cui i lavoratori in certi sabati del mese si prestavano a lavorare gratuitamente in opere di utilità pubblica.

3

Inno che si cantava nelle cerimonie ufficiali dell'esercito zarista.

4

Ironico riferimento al baritono italiano Mattia Battistini (1857-1928).

5

Riferimento alla carestia che, nell'inverno '21-'22, imperversò nelle regioni della Volga, tanto che si promosse un piano di solidarietà nazionale per salvare i bambini.

6

Tradizionale minestrone russo, abitualmente molto sostanzioso.

7

Evidente reminiscenza della poesia *Russkaja pesnja* (Canzone russa) del poeta A. A. Del'vig (1798-1831).

8

La cantante A. V. Neždanova (1873-1950).

1
Rispettivamente il quotidiano «Izvestija», la rivista satirica «Smečač» (1924-28) e il settimanale letterario «Krasnaja niva» (1923-31).

2
Motivo di una danza dall'operetta *Bajadera* di I. Kalman.

3
Dal nome di un leggendario capo cosacco (1630-71) che guidò una rivolta contro il governo russo.

4
Organizzazione giovanile sovietica sul tipo dei boy scout.

5
Nella Russia zarista, consiglio provinciale eletto dalla nobiltà e dai possidenti.

1
Arcybašev M. P. (1878-1927), scrittore molto discusso all'epoca per la scabrosità dei suoi soggetti.

2
Böcklin A. (1827-1901), pittore svizzero.

1
Allusione ironica a un omonimo personaggio che era stato membro dell'associazione Amici dei bambini per la protezione dell'infanzia.

2
La Prima guerra mondiale.

- 1
Parole di una popolare canzone militare.
- 2
Secondo una moda romena, diffusasi negli anni Venti nella città di Odessa, gli uomini amavano portare lunghe sciarpe, prevalentemente di color rosa, sulla giacca.
- 3
Antica misura russa, pari a 16,38 chili.
- 4
Calzature di corteccia di tiglio, tradizionalmente usate dai contadini russi.
- 5
Azienda agricola di stato.

1

Organizzazione politica della gioventù comunista.

2

Novaja Economičeskaja Politika (Nuova politica economica), l'insieme di misure prese dal governo sovietico (1921) per rivitalizzare la disastrosa situazione economica del paese.

3

Letteralmente, «il principe di Danimarca».

4

Versi del *Cavaliere di bronzo* di A. Puškin, in cui viene rappresentato Pietro il Grande nell'atto di decidere la fondazione della città di Pietroburgo.

5

Borah U. (1865-1940) si era espresso a favore della riapertura delle relazioni diplomatiche con l'URSS.

Citazione di una romanza russa su versi del poeta A. Fet (1820-1892).

1

Pseudonimo di un noto artista del circo russo, degli anni Venti.

2

Personaggio della letteratura popolare russa.

1
Allusione al costume sovietico di dare alle istituzioni nomi altisonanti. Il monaco tedesco Berthold Schwarz (1310-84) è il presunto inventore della polvere da sparo.

2
La battaglia (1223) sul fiume Kalka, immissario del Mar d'Azov, si concluse con la sanguinosa rotta dei principi russi inseguiti dalle orde dei Tartari e segnò l'inizio della definitiva decadenza della Rus' kieviana e del lungo periodo di dominazione mongolica sulla terra russa.

3
Le vecchie stazioni Rjazanskij, Aleksandrovschij e Brjanskij sono ora rispettivamente Kazanskij, Belorusskij e Kiejskij.

4
Cioè Kiev, di cui il Kreščatik è la via principale.

5
Via principale di Odessa.

6
Semaško N. (1874-1949), uomo politico sovietico, dal 1918 Commissario alla sanità.

7
Il mercato delle pulci.

8
Antica misura lineare russa, pari a 0,711 metri.

1

Puvis de Chavannes P. (1824-98), pittore francese di maniera monumental-ornamentale, cui si deve la decorazione di molti edifici.

1
Balletto, il primo ispirato alla lotta di classe, messo in scena dal Teatro Bol'shoj nel 1927, su musica di R. M. Glier (1875-1956).

2
Kerenskij A. (1881-1970), presidente del governo provvisorio nel 1917, emigrato dopo la rivoluzione bolscevica di Ottobre.

3
Antica misura lineare russa, pari a 2,134 metri.

4
Parole della romanza russa «Taci, tristezza, taci!».

5
Marca di champagne francese, nota in Russia per essere quella preferita dalla corte.

6
Žarov A. A. (1904-1984), poeta sovietico della cosiddetta tendenza proletaria. In realtà, invece, i versi sono del poeta K. M. Fofanov (1862-1911).

7
Secondo la tradizione russa, ci si bacia sempre tre volte.

8
La casa d'aste Glavnauka, gestita dalla direzione Beni culturali del Commissariato all'istruzione.

1
Nel 1904, Miljukov fondò il partito Costituzional-democratico, in seguito sciolto dai bolscevichi, che dalle sue iniziali fu chiamato partito dei Cadetti.

2
Cioè sostenitore del regime costituzionale, istituito nell'ottobre del 1905 da Nicola II.

3
Riferimento a quelle serie di francobolli postali che, durante la Prima guerra mondiale, erano state abilitate a fungere da banconote alla pari con le monete di corrispondente valore.

1
Cfr. nota 2 del capitolo III. Si chiamava Chiesa viva l'organizzazione dei «rinnovatori» della Chiesa ortodossa russa.

2
Citazioni dal «Don Giovanni», parole di A. Tolstoj, musica di Čajkovskij.

3
La moglie del pittore I. Repin si professava accanita vegetariana.

4
Citazione da una romanza su versi di A. Puškin e musica di M. Glinka.

5
Tradizionale soprannome con cui usava designare la città di Mosca.

6
Il cinema Ars si trovava sulla centrale via Tverskaja, poi via Gor'kij e ora di nuovo via Tverskaja.

7
Versi di A. Puškin.

1

Cioè risalenti al 1895, centesimo anniversario della città di Odessa.

2

Così era denominato l'edificio dove avevano sede, all'epoca, le redazioni di molti giornali. Tra le altre, c'era anche la redazione del «Gudok» (Il fischio) di cui gli autori erano collaboratori, nel romanzo «La macchina utensile».

1
Capablanca J. R. (1888-1942), il famoso scacchista cubano. Mel'nikov Ja. F. (1896-1960), più volte campione mondiale di corsa sui pattini.

2
Famoso campione russo, avversario di Capablanca nella conquista del titolo mondiale di scacchi.

3
Il *feuilleton* è una sorta di elzeviro satirico, un genere giornalistico molto diffuso in Russia, soprattutto negli anni Venti. Molti grandi scrittori del tempo, tra cui gli autori, collaborarono a riviste e giornali con i loro *feuilleton*, in cui denunciavano spietatamente i difetti della società sovietica.

4
Protagonista del romanzo *Le anime morte* di N. Gogol'.

5
Ritornello di una popolare canzoncina del repertorio del Teatro delle miniature di Mosca.

1
Stresemann G. (1878-1929), uomo politico tedesco e ministro degli Esteri nel 1923.

2
Modello di penna molto comune all'epoca.

3
Cfr. nota 6 del capitolo XVI.

4
Lasker E. (1868-1941), tedesco, dottore in filosofia e matematica, campione mondiale di scacchi.

5
Famoso processo che aveva appassionato l'opinione pubblica nel 1926.

6
Gioco consistente nel lanciare piastrelle di legno con le mazze.

1

Riferimento alle complesse vicende della guerra civile in Ucraina (1918-20), in cui erano coinvolti rossi, bianchi e bande locali che si contendevano con alterne vicende il territorio.

2

Banconote in corso dopo la rivoluzione del '17, all'epoca del governo provvisorio di Kerenskij.

Citazione storpiata delle *Notti egiziane* di A. Puškin.

1

Nurmi P., finlandese, più volte campione olimpionico di corsa.

2

Aria dell'operetta «Silva» di I. Kalman.

1
Evidente riferimento alle *Memorie di un cacciatore* di I. Turgenev (1818-1883).

2
Trubeckoj N. S., sostenitore di una corrente spiritual-letteraria, detta «eurasismo», dell'inizio secolo.

3
Secondo alcuni studiosi (A. Vulis), il nome Entich sarebbe un acrostico, satiricamente ricavato dalle iniziali del poeta sovietico N. Tichonov (1896-1979).

4
Evidente gioco di parole tra «Ljapis» e «lapsus».

5
Erzerum è la capitale dell'Armenia turca, mentre Tula si trova in Russia.

6
Capo della rivolta contadina del 1773. A. Puškin scrisse una *Storia della rivolta di Pugačëv* e il romanzo *La figlia del capitano*, centrato sullo stesso episodio storico.

7
Brockhaus-Efron, classico dizionario enciclopedico russo.

8
Dolgorukij I. M. (1764-1823), prosatore e poeta russo.

9
Sumarokov A. P. (1717-1777) era un poeta lirico russo, ma Sumarokov-El'ston era il secondo nome del principe F. Jusupov, uno degli organizzatori dell'assassinio di Rasputin (1916).

1

La descrizione del teatro e dello spettacolo è una evidente parodia delle sperimentazioni teatrali che negli anni Venti, in Russia, furono particolarmente fiorenti. Alcuni studiosi identificano Sëstrin, il regista dell'eccentrica messinscena descritta, con S. Ejzenštejn (divenuto poi famoso per le sue regie cinematografiche), altri con S. Mejerchol'd, il regista del «costruttivismo».

2

Nella Russia zarista i gendarmi avevano l'uniforme azzurra.

3

Il monumento a Puškin in una delle piazze centrali di Mosca è ancora oggi luogo di ritrovo e di appuntamenti.

4

Famosi negozi di lusso nella Mosca prerivoluzionaria.

5

Si trovava sul Tverskoj bul'var.

6

Le soprascarpe di gomma erano comunemente usate. In Russia, entrando in un luogo pubblico, di solito è obbligatorio lasciare in guardaroba cappotti, cappelli eccetera, e quindi anche le galosce.

7

L'organizzazione internazionale istituita nel 1919 e sostituita, dopo la Seconda guerra mondiale, dall'ONU.

8

Gioco di parole: uno dei personaggi del *Matrimonio* si chiama Jaišnica che suona molto simile alla parola «jaičnica», frittata.

9

Si allude evidentemente alle somme che la Germania doveva versare come risarcimenti di guerra.

10

La città di Nižnij Novgorod.

11

Intraducibile gioco di parole: «gripp», influenza, e «grib», fungo, si pronunciano allo stesso modo.

12

Cfr. nota 1 del capitolo VII.

1

L'antica città di Caricyn, ribattezzata Stalingrad nel 1925, attualmente si chiama Volgograd (dal 1961).

1

All'epoca del racconto, un villaggio di tremila abitanti.

2

Inizio dell'inno zarista.

3

Tradizionale costume popolare russo.

1

Cfr. nota 4 capitolo XVIII.

2

Mejerchol'd V. E. (1874-1942), uno dei più famosi registi del tempo.

1
Spielhagen F. (1829-1911), scrittore tedesco, i cui romanzi di carattere sociale furono popolari in Russia negli anni Sessanta del XIX secolo.
Panteleev' A. (1840-1919), editore progressista russo dello stesso periodo.

2
Cittadina non lontana da Vienna.

3
In italiano nel testo.

4
Caratteristica delle case modeste.

1

Citazione perifraseda di versi di A. A. Fet (1820-1892).

2

Il *petit cheveau* era un gioco di società molto popolare.

3

Ciuvasci, popolazione di origine turca; *ceremissi* (o *mari*), popolazione di origine ugro-finnica.

4

La più diffusa marca di acqua minerale russa.

1

All'epoca, marca economica di camicia.

2

Lermontov M. Ju. (1814-1841), grande poeta e scrittore russo, morì in duello a Pjatigorsk.

3

Millerand A. (1859-1943), uomo politico francese del tempo.

4

Assemblea legislativa russa, istituita in seguito alla rivoluzione del 1905, dopo la sconfitta della guerra contro i giapponesi.

5

Specie di yogurt georgiano.

6

Rodžjanko M. V. (1859-1924), uomo politico russo, presidente della Duma prima della rivoluzione. Puriškevič V. M. (1870-1920), membro della Duma.

7

Prima strofa di una famosa poesia di A. Puškin.

- 1
Capitale della Georgia, attualmente Tbilisi.
- 2
Si tratta delle rovine di una costruzione medioevale, appartenente alla leggendaria principessa georgiana Tamara (XII sec.).
- 3
Dalla poesia *Obval* (L'onda) di A. Puškin.
- 4
Dal poema *Cigany* (Gli zingari) di A. Puškin.
- 5
Dal poema *Demon* (Il demone) di M. Lermontov (parte II, X).

1

Danza tradizionale del Caucaso.

2

Villaggio delle montagne caucasiche.

3

Rustaveli Šota, famoso poeta georgiano del XII secolo, cui è intitolata la via principale della città.

4

Suvorov A. V. (1729-1800), famoso generale russo, guidò le campagne contro i turchi e nel 1799, in Italia, inflisse dure sconfitte ai francesi.

5

Vecchia canzone popolare russa.

Indice

Copertina

Trama

Biografia

Frontespizio

Copyright

IL RISO DI IL'F E PETROV

1

2

3

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

UNA DUPLICE AUTOBIOGRAFIA

GIUDIZI CRITICI

I

II

III

IV

V

VI

VII

NOTA ALLA TRADUZIONE

BIBLIOGRAFIA

Dedica

PARTE PRIMA - IL LEONE DI STARGOROD

CAPITOLO I - BEZENČUK E LE «NINFE»

CAPITOLO II - LA DIPARTITA DI MADAME PETUCHOVA

CAPITOLO III - LO SPECCHIO DEL PECCATORE

CAPITOLO IV - LA MUSA DEI LUNGHI PERCORSI

CAPITOLO V - IL GRANDE TESSITORE

CAPITOLO VI - FUMO DI BRILLANTI

CAPITOLO VII - LE TRACCE DEL «TITANIC»

CAPITOLO VIII - UNA MAMMOLETTA LADRA

CAPITOLO IX - DOVE SONO I SUOI RICCIOLI?

CAPITOLO X - IL FABBRO, IL PAPPAGALLO E LA VEGGENTE

CAPITOLO XI - L'ALFABETO «SPECCHIO DELLA VITA»

CAPITOLO XII - FEMMINA FOCOSA, SOGNO DEL POETA

CAPITOLO XIII - RESPIRI PROFONDAMENTE: È MOLTO ECCITATO!

CAPITOLO XIV - LA SOCIETÀ SPADA E ARATRO

PARTE SECONDA - A MOSCA

CAPITOLO XV - IN UN OCEANO DI SEDIE

CAPITOLO XVI - LA CASA «BERTHOLD SCHWARZ»

CAPITOLO XVII - RISPETTATE I MATERASSI, CITTADINI!

CAPITOLO XVIII - IL MUSEO DEL MOBILE

CAPITOLO XIX - UN BALLOTTAGGIO ALL'EUROPEA

CAPITOLO XX - DA SIVIGLIA A GRANADA

CAPITOLO XXI - L'ESECUZIONE

CAPITOLO XXII - ELLOČKA L'ANTROPOFAGA

CAPITOLO XXIII - AVESSALOM VLADIMIROVIČ IZNURENKOV

CAPITOLO XXIV - IL CLUB DEGLI AUTOMOBILISTI

CAPITOLO XXV - CONVERSAZIONE CON UN INGEGNERE NUDO

CAPITOLO XXVI - DUE VISITE

CAPITOLO XXVII - UNA STRAORDINARIA VALIGETTA DA CARCERE

PREVENTIVO

CAPITOLO XXVIII - LA GALLINELLA E IL GALLETTO DELL'OCEANO
PACIFICO
CAPITOLO XXIX - L'AUTORE DELLA «GABRIELEIDE»
CAPITOLO XXX - AL TEATRO COLOMBO
PARTE TERZA - IL TESORO DI MADAME PETUCHOVA
CAPITOLO XXXI - LA MAGICA NOTTE DELLA VOLGA
CAPITOLO XXXII - L'EQUIVOCA COPPIA
CAPITOLO XXXIII - LA CACCIATA DAL PARADISO
CAPITOLO XXXIV - IL CONGRESSO INTERPLANETARIO DI SCACCHI
CAPITOLO XXXV - ECCETERA ECCETERA
CAPITOLO XXXVI - VISTA SU UNA POZZANGHERA DI MALACHITE
CAPITOLO XXXVII - CAPO VERDE
CAPITOLO XXXVIII - AL LIVELLO DELLE NUVOLE
CAPITOLO XXXIX - TERREMOTO
CAPITOLO XL - IL TESORO